VITE E RITRATTI DEGLI UOMINI CELEBRI DI TUTTI I TEMPI E DI TUTTE LE NAZIONI...




BIBLIOTECA
S. A. R.
DUCHESSA HÉLÈNE D'AOSTA
CAPODIMONTE
B+
IX
45


HELENÆ · AVGV
STÆ · DVCISSÆ
EX · LIBRIS

VITE E RITRATTI
degli
UOMINI CELEBRI

Lit. Dolfino



VITE E RITRATTI

DEGLI

UOMINI CELEBRI

DI TUTTI I TEMPI E DI TUTTE LE NAZIONI



OPERA

di molti letterati italiani

AMPLIATA E CORREDATA DI NOTE STORICHE E GEOGRAFICHE

DA LUIGI JACCARINO

VOLUME QUINTO

PARTE SECONDA

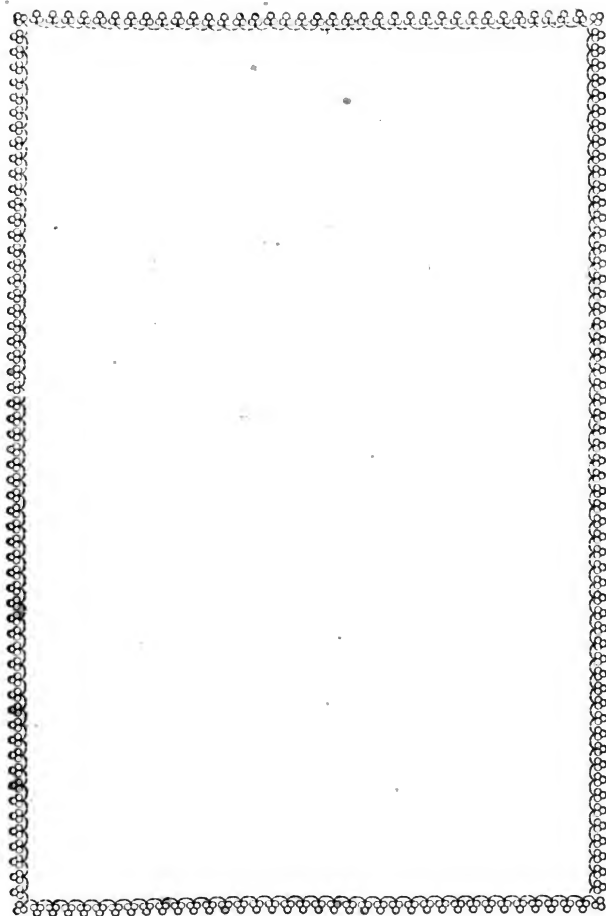


NAPOLI

Per cura dell'Editore proprietario Luigi Jaccarino

Strada Rosario Portamedina n. 31

1846




BIBL.OTECA NAZIONALE • NAPOLI •



VANVITELLI.

XXI.

LUIGI VANVITELLI

Nato l'anno 1700—Morto il 1. marzo 1773.

Il tessere la vita, e l'elogio de' sommi uomini non solo è un tributo che si dee alla loro virtù, ma è ancora un obbligo di cui siamo per lo comune vantaggio alla società debitori. Chi non sa quanto valga sull' animo nostro la forza dell' esempio; e come la gloria, oggetto di tanti voti e di tante speranze, accenda le umane menti di alti pensieri, e di nobilissimi desiderî? Sono perciò degne d' invidia le nazioni che hanno grandi genî da imitare, ed uomini generosi, che affidando ad eterne carte le loro nobili azioni, le tramandano ai posteri, e ne serbano viva e perenne la ricordanza. A descrivere la vita dell' architetto Luigi Vanvitelli, oltre un sentimento di viva riconoscenza, ben dovuto alla memoria di un uomo che ha cotanto illustrato l' arte sua

ed il suo paese, mi mosse ancora il desiderio di un utile pubblico. Facendo meglio conoscere le moltiplici sue opere, e mostrando come le buone arti adornano la vita, e non lasciano perire il nome di chi lodevolmente le pratica, potrebbe questa lettura infiammare il cuore de' più generosi tra' nostri giovani artisti, ed esser loro di conforto, e spingerli a calcare la stessa nobile carriera.

Del pittore Gaspare Van-Witel e di Anna Laurenzini romana nacque Luigi Vanvitelli (1). Ebbe i suoi natali in Napoli nell' anno 1700, ed il Vicerè Luigi della Cerda Duca di Medina Coeli, che aveva chiamato il padre per affari di sua professione, volle tenerlo al sacro fonte, e gl' impose il suo nome. Ma sopravvenuta subito dopo la rivoluzione del Principe di Macchia, i suoi genitori si restituirono prontamente in Roma. Quivi Luigi crebbe, fece i suoi studi. Narra Milizia che di sei anni già disegnava dal vero, e di venti aveva dipinta in Roma la cappella delle reliquie in Santa Cecilia a fresco, e ad olio il quadro della Santa medesima. Pinse anche nella chiesa di S. Bartolommeo de' Bergamaschi, ed in Viterbo in quella del Suffragio.

Ma che che sia di tutto ciò, è indubitato ch' egli in quell' età medesima, in cui poca suol' esser la fermezza, ed il fastidio della fatica grandissimo, at-

(1) Gaspare Van-Witel nato in Utrecht nel 1647 da distinta famiglia, studiò dapprima la pittura sotto Mattia Vetthoes, e s' invaghì talmente di questa nobil' arte, che venne in Roma per apprenderla più profondamente, e riuscì un eccellente pittore di architettura, e di paesi. Dipinse in Venezia, in Milano, in Firenze, in Bologna vedute bellissime pei primi signori di quelle città, e fu soprannominato *Gaspare degli Occhiali* per l' uso continuo che ne faceva. Venne poscia in Napoli per ordine del Vicerè, e qui la moglie diede alla luce Luigi.

tese dapprima con somma cura agli studi delle lettere e della filosofia, e quindi si applicò con particolare attenzione alla geometria ed alla fisica, la prima delle quali è base in tutte le scienze utile, ma soprattutto nell' architettura necessaria, e la seconda apre la mente alla intelligenza e cognizione della natura. Non cessava pertanto di coltivar con successo il disegno, e pareva che la natura accordato gli avesse una felice disposizione a riuscir nella carriera delle nobili arti, alle quali teneva di continuo l'animo intento. Egli però sino da' primi anni si determinò particolarmente per l' architettura. Questa nobile arte fu da lui giudicata secondo l' opinione degli antichi più perfetta della pittura e della scultura, perchè intende i suoi fini al giovamento ed ornamento della natura; e certamente per la moltiplicità delle discipline che comprende, per la nobiltà del soggetto, e per la sua riconosciuta necessità al viver civile e politico, dee meritamente riguardarsi fra le arti tutte eccellentissima; che anzi del nome di scienza degna la stimarono Platone, Aristotile, ed altri scrittori di quei secoli.

Ond' è che nella sua prima giovinezza egli si applicò seriamente agli studi matematici, ed a quelli della statica, della meccanica, dell' idraulica e della prospettiva; e dopo aver appresi dal padre i primi principî di architettura, passò a studiarla profondamente sotto del messinese Abate Filippo Iavara. Questi spesso gli ripeteva l' avvertimento a lui inculcato dal suo maestro Carlo Fontana, di usare sempre la maggiore semplicità, non temendo mai di peccare in questa per difetto. Insinuava poi sempre nel suo animo l' amor dello studio con dimostrargli che l' ar-

chitetto debb' essere di molta erudizione ornato , e ricordandogli che Vitruvio , con ragione riguardato come il principe dell' architettura , nel suo trattato si confessa molto obbligato a' suoi genitori , perchè gli avevan fatta apprendere un' arte , alla cui perfezione non si può giugnere senza le buone lettere, e senza la cognizione delle scienze. Bramoso di sapere , e di null' altro curante , egli studiò profondamente le opere de' primi architetti , di Vitruvio , di Palladio, dall' Algarotti chiamato il Raffaello dell' architettura , di cui ammirava principalmente la felicità e bellezza delle fabbriche , di Bramante , dell' Alberti , del Serlio , del Sammicheli , dello Scamozzi , avvezzandosi di buon' ora nelle regole e negli esemplari di questi sommi artisti , ad acquistar un gusto particolare per la solidità ed eleganza degli edificî , ed un' avversione per ogni difetto contrario. Ben presto però si avvide che non divenivasi architetto con far soli disegni , e con isvolger le opere de' migliori autori, ma bisognava meglio conoscere le più rinomate tra le fabbriche antiche , e le moderne di buon gusto. Quindi rivolse le principali e più assidue cure verso quei venerandi avanzi degli edificî dell' antica Roma, che l' ingiuria del tempo costruttore , o la barbarie de' secoli , o il fuoco divoratore del fanatismo hanno in parte conservati , che tutti furono senza rispetto profanati , o guasti. Fra i monumenti di rarissima antichità , e di squisito lavoro con particolare amministrazione e riverenza ei riguardava il culosseo , il panteon , le terme diocleziane , ed antoniane , il teatro di Marcello. Questi edifizi ammirandi per grandezza , per invenzione e forme prestantissimi , e per solidità incomparabili , divennero per lungo tempo

gli studi suoi. Li misurò con invincibile diligenza e disegnò più volte, non lasciò di rilevarne tutte le parti, quantunque mutilate o rovinose, penetrò sino alle fondamenta per riconoscerne la forma dell' impianto; ed in tal modo apprese il metodo e l'artifizio de' compartimenti e degli ornamenti dagli antichi adoperato, e venne in cognizione e desiderio della grandezza latina.

Acquistato per tanto un fondo di valevoli dottrine nell' arte di edificare, diede i primi indizi del suo valore, con ristaurare in Urbino il palazzo Albani, e costruirvi di pianta le chiese di S. Francesco, e S. Domenico; e poco dopo in Roma condusse insieme con Salvi suo amico l' acqua di Vermicino. Ma le prove del suo ingegno non poteano chiudersi entro angusti limiti: erano esse meritevoli di mostrarsi più estese, e parea che chiedessero un più largo campo di gloria. Propizia se ne offerse l' occasione nel concorso per la facciata di S. Giovanni Laterano co' primi artisti di quel tempo. Qual concorso fu mai quello? Furono presentati ventidue disegni, di Salvi, di Teodoli, di Fuga, di Galilei, di Cannevari, di Gregorini, di Passalacqua, di Rossi, di Dotti, di Raguzzini. Il giudizio fu dato dagli Accademici di S. Luca nella sala del Quirinale. Dice il Vanvitelli in certe sue memorie manoscritte, che furono prescelti i suoi disegni, ed uno del Salvi. Ma per private ragioni, nelle quali entrò forse anche per poco lo spirito di parte, fu riferito al Pontefice, ch' essendo stati uguali i voti, quello del Galilei, come nazionale, meritava la preferenza. L' ottenne egli in fatti, e la facciata di S. Giovanni Laterano, dove questo architetto avea libero campo di spiegare

un gran genio, a giudizio dei primi artisti, non è una produzione felicissima (1). Due disegni fece Vanvitelli per quella facciata; uno di un solo ordine, inferiore è di colonne corintie isolate, sei delle quali sono in proiezione in una specie di fronte quasi triangolare. Dentro e fuori del vestibolo vi sono trofei in basso rilievo con frontespizi. L'ordine superiore è un composito con frontespizio, con balaustri, e con grandi statue. Tutti questi disegni si conservano nell' accademia di S. Luca.

Il merito di Salvi, e di Vanvitelli non restò in quella sconosciuto; che fu dato al primo l'incarico della fontana di Trevi, ed al secondo quello della costruzione del nuovo porto di Ancona; nè minore commendazione gliene derivò, poichè in quell'opera ci si mostrò veramente grande artista. Con sano accorgimento volle prima visitare i lazzaretti di Livorno, di Genova, e di Venezia. Recò poi in Ancona il tesoro delle acquistate cognizioni, e vi piantò il lazzaretto pentagono con un bastione, e costruì il molo lungo palmi 300 e profondo 50 con una porta con colonne doriche. In quella Città diede fuori molti disegni per la cappella delle reliquie di S. Ciriaco, pel risarcimento della chiesa del Gesù, e di quella di S. Agostino, e per la casa degli Esercizi spirituali. Ma erano tante e sì varie le richieste che da ogni parte l'assalivano, che gli fu impossibile di tutte soddisfarle, e gli mancò sovente anche il tempo a raffinare i suoi lavori. Invidiose ancora le città vicine del troppo lungo soggiorno che faceva in Ancona, e quasi mal soffrendo ch'ella sola fosse abbellita da

(1) Milizia memorie degli Architetti antichi e moderni. Vita di Galilei.

lui, premurose lo chiamarono Macerata, Perugia, Pesaro, Foligno, Siena; ed in tutte successivamente trasferitosi, vi lasciò segni non lievi dell'alto suo intendimento e del profondo suo valore.

E già la fama, che al dir di elegante scrittore, è le più volte un lungo frutto del tempo, o un tardo tributo de' posteri, fin dalla sua età giovanile in singolar modo l' accompagnava. Di ritorno in Roma, appena compito il suo quinto lustro, fu con raro esempio dichiarato architetto di S. Pietro. Elevò circa quel tempo un' aggiunta di camere alla libreria del Collegio romano, dove fatto aveva i suoi primi studi. Risarcì la Rufinella a Frascati, e pel ministro di Portogallo diresse il lavoro di una ricca cappella, che fu spedita nella Chiesa dei Gesuiti in Lisbona. Ma la sua grande fabbrica in Roma fu il convento di S. Agostino, grandioso ed elegante edificio, che gli procacciò somma lode ed ammirazione. Nè si stette fra i termini de' convicini la fama, che avendo delle sue opere destato universal desiderio in quasi tutta Italia, fu chiamato in Brescia per far la formazione della Sala del pubblico, ed in Milano per la nuova facciata del Duomo, che ideò tra il gotico ed il greco, difficilissima per la sua combinazione con le altre parti già esistente del Tempio, la quale non ebbe poi esecuzione per la guerra che allora quelle contrade affliggeva.

Ma l' opera che attirò al Vanvitelli grandemente l' invidia e la gelosia de' contemporanei architetti, fu il risarcimento della grande cupola del Vaticano. Regna talmente tra' professori di qualunque facoltà e di qualunque arte l' emulazione, che sovente diviene gelosia, e talvolta ancora con maggior danno pro-

gredendo più oltre giugne a livore, ad inimicizie, a contese. Già ben tre volte prima dell'anno 1740 erano stati nella cupola di S. Pietro scoperti dei danni, ch' erano poi riusciti incentivi di rumori; cioè sin dal principio della sua edificazione sotto Bramante, ed a' tempi dell' architetto Carlo Maderno, e del cavalier Bernino. Appena furon tolte le forme di quella immensa cupola sotto il pontificato di Sisto V, cominciarono i risentimenti e i distacchi, i quali furon giudicati assettamenti della fabbrica. Si risarcirono tutti, e quindi cominciarono a farsi i mosaici sopra i cartoni del cavaliere d' Arpino. Dopo molti anni si ridussero al termine, onde passarono le vite di molti Pontefici. Continuò tuttavia il nome di assettamento, che produsse a' tempi del Bernino delle critiche maligne, quasi avess' egli cagionato quei danni.

Ma delle controversie in quell' epoche agitate, assai più gravi, e per molte circostanze più importanti divennero quelle che cominciarono allora a propagarsi, pretendendosi da alcuni, che gravissimi e perniciosissimi difetti in quella cupola si scoprissero, e riputandosi da altri che non vi si scorgessero tali pregiudizi, da' quali o sospetti d'instanti mali, o agitazione veruna concepir si dovesse ragionevolmente. E queste controversie si estesero non solo a' diversi oggetti de' danni, ma ancora a' vari modi da impiegarsi pe' rimedi: sicchè complicata molto, e ravviluppata la quistione divenne. Nè di ciò è punto da maravigliarsi; che la forza di una certa naturale inclinazione porta gli uomini a considerare le rilevanti materie, eziandio se loro non appartengono. In tali casi ella è una grande disgrazia, che alcuni dotti se

si formano qualche pregiudicata opinione, riescono indi, come disse un grande scrittore, più insistenti del popolo medesimo, perchè dessi s' intestano ugualmente e del pregiudizio, e delle apparenti ragioni che nascer lo fecero. Questo appunto allora venne in occasione de' nuovi difetti scoperti nella cupola Vaticana.

Essendo il Vanvitelli architetto di S. Pietro dovette in quella circostanza far la visita dell' intero Tempio, e con meraviglia riconobbe maggiori esser divenuti i danni già da gran tempo nella cupola osservati, poichè ritrovò delle fessure nel piedistallo de' contraffattori, nel zoccolone, nelle parti delle finestre, negli arconi interni, e nell' attico esterno, e nella parte interiore della cupola; e rilevò ben anche delle inclinazioni o deviazioni dal perpendicolo dei contrafforti e della muraglia interna ed esterna del tamburo. Osservò inoltre, che fra le molte fessure erano singolarmente dilatate quelle che furono nel 1700 con massima diligenza da Carlo Fontana ristuccate, talmentechè rimase convinto dover essere spezzati i due cerchioni antichi che cingevano la grande fabbrica. Fece egli allora fedele ed esatta relazione de' rinvenuti danni, e dopo mature e serie riflessioni sull'origine e sulle cause di essi, espose il suo parere circa i rimedi da adoperarsi per la pronta loro riparazione, e per impedirne l' ulteriore progresso. Propose quindi, che inzeppate fossero le rotture degli arconi, ed otturate tutte le altre fessure, che con tre o quattro nuovi forti cerchioni di ferro la rotonda fabbrica fosse munita, e che rifatti dopo fossero tutt' i contrafforti con aggiugner loro peso e consistenza; rimedi che doveano esser tutt' indiritti a due

principalissimi fini ; cioè che non restasse punto alterata l' esteriore bellezza del grand' edifizio , e che per quanto possibile fosse , non si recasse incomodo alle ambulazioni , ed agli altri vuoti interiori. Il Salvi, il Marchese Teodoli , l' Hostini , valenti architetti , e molti matematici di buon senso vennero facilmente nel suo parere ; ma sventuratamente ebbe anche per contraddittori alcuni architetti di nome , a' quali incitati forse da qualche distinto personaggio , solleciti si unirono per discreditarlo molti inesperti matematici ed ignoranti professori , spacciando gli uni essere affatto vani ed insussistenti i pretesi danni di quell' edifizio ed immaginari i pericoli , e combattendo gli altri i rimedi da lui proposti per ripararli. Però quelle inconsiderate critiche de' malevoli ed ipocriti poco o nulla poterono , nè il Vanvitelli sviarono dal suo fermo e giusto proponimento. Benedetto XIV, che alle doti eminenti di Capo Supremo della Cristianità riuniva la grandezza e la magnanimità di Principe savissimo e generoso , inquieto pei timori insorti su i pericoli di quella maravigliosa fabbrica, che nel genere suo tutte le altre con la propria sontuosità supera e vince , chiamò da Padova il Marchese Poleni , affinchè presi i necessari schiarimenti avesse col suo parere definitivamente terminato quelle controversie , che tanto grido producevano. Il Poleni uomo d' invincibile integrità , e d' animo schietto e sincero ben riconobbe l' evidenza de' negati danni , e convenne pienamente nell' uso dei rimedi dal Vanvitelli suggeriti. Egli rendette in quella circostanza ogni sorta di commendazione al merito del Vanvitelli , e riconosciutolo d' onestissime qualità fornito, ed ugualmente di genio , d' ingegno , e di somma

perizia dell' arte architettonica, volle della sua opera unicamente avvalersi per visitare il tempio Vaticano, ed osservarne i difetti. Nuovi elogi gli tributò in seguito anche da Padova per l' ingegnosa, zelante ed utile assistenza che prestò alle ristaurazioni di quella gran mole, di cui gli evèva, nel partire da Roma, affidato l' incarico e che furono in gran parte col più felice successo sotto la sua direzione eseguite (1).

A ben considerare i discorsi, le controversie, e la grande disparità delle opinioni intorno a' pregiudizi ed a' progettati ristauri della cupola di S. Pietro, che tanto rumore menarono allora per tutta Roma, è da credere in vero, che molti in quella occasione poco pratici nell' arte di edificare, forse anche promossi da' malignanti, non ben compresero quanto fosse oltremodo piccolo il peso di quei cerchioni relativamente al corpo della massima cupola, i quali, dice Vanvitelli nelle sue memorie, sono quasi altrettante spille sugli omeri di un uomo. Neppur seppero ben concepire il metodo che con sano divisamento tenne l'architetto per istringerli efficacemente sull' enorme circonferenza del basamento e della cupola, lo che ei fece a piccole percosse ordinate sulli cunei raddoppiati e conversi sulle maglie dell' unione de' cerchioni medesimi, talmentechè, volendo, avrebbe potuto spezzarli nella tensione; metodo che il Poleni ritrovò efficacissimo per lo strignimento, e disse che il Vanvitelli, sono le stesse espressioni « prese « per regola l' utile, non il maraviglioso; fece ciò « che giovava fare, non ciò che si sarebbe potuto « tentare per cercar dagli sforzi un ultimo eccessivo

(1) Memorie istoriche della gran Cupola del Tempio Vaticano etc. in fol. Padova 1748.

« grado » (1). Fu quindi facile ai maledici d' indurre i più nell' erronea sentenza; ma questa volta, e lo fosse pur sempre, incontro alla ignoranza ed al pregiudizio non perdè sue prove la ragione; e la privata cupidigia, che prevaler sempre vorrebbe alla pubblica utilità, vinta rimase dalla virtù, e dal merito.

Il Vanvitelli fu ben anche autore di quel ponte concavo adoperato nell' interno della cupola per chiudervi le fessure; ed a Nicola Zabaglia tutt' i suoi contraddittori l' attribuirono. Ma come supporre, che un artista un' opera proponga, senza immaginar prima i mezzi ond' eseguirla? Oltrechè il suo animo franco e nobile, ed in quella circostanza giustamente altiero, sarebbe a troppo avvilimento disceso, se avesse dovuto improntar da altri le macchine per giugnere allo scopo del proposto risarcimento.

Dopo la ristaurazione della cupola Vaticana, formò l' architetto Vanvitelli il progetto di rendere più grandiosa e magnifica la chiesa della Certosa di Roma. Avevan quei frati fatto chiudere da Clemente Orlandi la porta e tre arconi del gran salone, per mettere in ciascuno due tavole del Vaticano. Vanvitelli ideò riaprirli, ed a ciascuno porre due colonne consimili alle altre otto di granito egizio, dentro ogni arcone situare le due tavole del Vaticano. Nel vestibolo, che era un calidario delle terme, ordinò quattro depositi con cornice intorno, e cassettoni quadri alla volta, come nel Panteon; ed essendovi un arco assai basso e sproporzionato, alcune mensole vi progettò all' antica con conchiglie per mascherare il basso passaggio all' altissimo salone, in cui

(1) Memorie suddette.

altre otto colonne esser dovevano simili alle antiche che sono incontro alla gran cappella degli Angeli. Dentro il suddetto vestibolo eseguir voleva quattro cappellette con bei pilastri ionici da Michelangelo adornate; e sul cornicione invece di quei frontespizietti con quelli candelabrucci venivano frontespizi triangolari come quelli di Bramante, imitati poi nelle cappelle Vaticane da Sangallo e da Michelangelo. Ma questi grandi progetti per amore di soverchia economia non furono da' frati eseguiti, e fecero per maggior brevità murare il quarto arcone, che era ancora aperto, contentandosi invece di sedici di otto sole colonne all' ingresso. Benedetto XIV, pontefice di raro ingegno e di spirito pronto e vivace, ristaurata S. Maria Maggiore, dove un Architetto guastato avea il più bel corintio di Michelangelo, disse, ch'egli con molto dispendio avea d' una grande basilica fatto un fenile, ed i Certosini con poco danaro aveano d' un fenile fatta una basilica grandiosa. Che avrebbe detto quel gran Pontefice, se i progetti del Vanvitelli avessero avuto eseguimento!

Nell' anno santo del 1750 fu egli prescelto a dirigere gli ornamenti delle tribune in S. Pietro, e l' illuminazione di quella cupola, che eseguì in maniera tutta nuova. Diresse ancora gli apparati di una santificazione, i funerali della Regina d' Inghilterra, ed il trasporto della Pietà di Michelangelo.

In questo tempo medesimo, o in quel torno, venne egli richiesto insieme con altri professori del suo parere intorno a' lavori da farsi per la conservazione del porto d' Anzio. L' antica città di questo nome in campagna di Roma metropoli dei Volsci, oggi più non esiste. Nerone vi fece costruire un porto magnifico,

di cui restano tuttora degli avanzi e delle ruine, che chiaro dimostrano che fu desso fabbricato tutto a mano, essendo l' intera sua circonferenza composta di mura ben ordinate, ed a pieno corrispondenti fra loro, lo che non avviene quando se ne adattano le fabbriche a qualche naturale andamento del lido. Questo porto fu da principio formato molto grande, poichè erasi dagli antichi conosciuto, che il vasto mare, irrequieto, distrugge facilmente ogni piccol'opera che farvisi tenti, riempiendo gli angusti seni, e i deboli ripari sovvertendo. Venne anche per quanto fu possibile internato nel mare, per non averlo al pari con la spiaggia, sempre implacabile nemica de' porti, nella quale il perenne copioso concorso delle arene non cessa mai di formare la ruina, o con interrirli al di dentro, o col precluderne l'ingresso alle navi. Per queste ragioni fu l' antico porto d' Anzio lungamente durevole, ed anche rinomato abbastanza. Ma venne ancor esso al suo termine, come ogni mortal cosa, o per incuria de' barbari secoli, o per mancanza di que' naturali soccorsi, che gli apprestarono gli antichi; e dopo essere stato lungo tempo negletto, cadde in pensiero al Pontefice Innocenzo XII, di ristabilirlo nuovamente, ed ordinò la costruzione del presente piccolo porto di figura quadrata, con la bocca rivolta a levante. Molto interessando la conservazione di questo porto, unico ricovero de'bastimenti in tutto il lunghissimo tratto da Gaeta sino a Civitavecchia, per difenderlo dagl' interrimenti che sempre gli sovrastavano dalla spiaggia per la sua imperfetta costruzione, per renderlo sicuro dalle burrasche, furono allora consultati molti architetti, e molti architetti, e professori di nome, trai quali Mar-

chionni, Murena, Marechal ed il P. Ruggiero Giuseppe Boscowich della Compagnia di Gesù. Marechal ed altri proposero come unico rimedio, contro l'opinione del Vanvitelli, la separazione del porto dal continente, ed a tal effetto progettarono l'apertura di un canale tra la terra ed il porto, largo circa palmi 400; il di cui andamento avesse il suo principio dietro il porto nuovo, e traversando l'antico andasse a mettere con biforme imboccatura nel largo mare, onde ricevere per diverse parti le maree, ora transitandole verso levante, ed ora rimboccandole verso ponente per ogni opposto movimento. Come però l'esecuzione di questo progetto era dispendiosissima, nè dava una positiva certezza di felice riuscita, immaginarono di farne prima lo sperimento con un canale più picciolo. L'esito di questo sperimento, come ben previsto avea il Vanvitelli sin da prima che si ponesse mano all'opera, non corrispose alle concepute speranze. Egli avea per certo di essere l'antico porto tutto riempiuto di barche, di sassi, di rovine, e demolizioni de' grossi muraglioni, da lui diligentemente riconosciuti, e quindi riuscir doveva inutile ogni operazione, ove pria non si venisse alla rimozione di quelle resistenze, che avean prodotto il riempimento del porto antico, il quale secondo il progetto servir dovea per espellere il riempimento del nuovo. Nè poi il mare si può condurre ad operare con efficacia nelle picciole cose, come canali di tal natura, ed altre simili, ma solo nelle ampie e grande; che le altre tutte quasi in dispregio, le confonde, la sperde, come le figure che altri descrive, o l'orma che il piede lascia sulle arene della sua spiaggia.

La riputazione pertanto dal Vanvitelli acquistata per le sue opere giammai non lo distolse da' buoni studi, anzi lo confermò vieppiù ed accese nell' amarli. Aveva egli compreso che a riuscir eccellente in ogni arte, ed in ogni mestiere qualunque, uopo è di uno studio lungo e continuo, e di una invincibile perseveranza. I grandi uomini al certo non si fanno di getto, come le statue di bronzo, che in un momento belle e intere si formano: essi anzi si lavorano come i marmi a punta di scarpello, e a poco a poco. Gli stessi Apelli, i Zeusi, i Parrasi, que' gran maestri del disegno, alle cui pitture non si potea dire che mancasse l' anima per parer vivi anche senz' anima, quando cominciarono a maneggiar i pennelli, e stendere i colori, non riuscivano loro i lavori così perfetti, che non avesser bisogno di molte e ripetute correzioni, nè senza grandi stenti giunsero a quella perfezione di arte, cui non fu dato ad altri eguagliare. Quindi è che il Vanvitelli in mezzo a tante e sì grandi occupazioni, non cessava di studiare sempre i migliori autori di architettura e di idraulica. Pareva che tante fatiche stancar dovessero il suo animo, e sazio già di tanta lode bramare quasi un tranquillo ed onesto riposo. Ma egli non si lasciò mai adescare dai vezzi dell' ozio o dei piaceri, e la sua perseveranza invigoriva ne' disagi della fatica. Si aveva formato una scelta collezione in ogni genere, e quella contemplando di continuo, il suo animo adornava coll' acquisto di nuove e più rare dottrine.

Ed era già il suo nome divenuto dovunque sì chiaro, che tra quanti celebri artisti fiorivano allora in Italia fu egli preferito dal magnanimo Carlo Borbone, Re delle due Sicilie per edificare una regia de-

lizia in Caserta, la quale gareggiar doveva con quanto i più insigni architetti han fabricato di superbo per i più sontuosi monarchi. Venne quindi nel 1751 in Napoli, dove respirate avea le prime aure di vita, ed attese con la massima diligenza a formare i disegni, che pubblicò in seguito colla dichiarazione dei medesimi (1). Nella dedicatoria indiritta ai Sovrani, egli dice d' essere stato mero esecutore delle sublimi idee concepute dalla magnificenza di quel monarca ;e certamente al grande concepimento del Genio Reale ben corrispose l' ingegno dell' artista. Approvati i disegni nel dì 20 Gennajo 1752, giorno fausto per questi Regni, per essere quello appunto, in cui trentasei anni prima era venuto al mondo quel generoso Principe, fu gettata con pompa la pietra auspicale del grandioso palazzo.

Non riuscirà forse dissagradevole il far qui breve cenno di quella funzione solenne. Al primo apparir dell' aurora di quel giorno felicissimo, che più dell' ordinario si mostrò puro e splendido, quasi il Cielo arriso anche avesse alla publica gioia, il piano dell' edifizio destinato occuparono vari Reggimenti di fanteria, e squadroni di cavalleria. Descrivevano questi tutt' insieme l' ambito de' muri principali della futura fabbrica: la cavalleria i due lati maggiori del rettangolo, la fanteria i due minori. Negli angoli furon situati otto cannoni, due per ciascuno, co' rispettivi artiglieri e milizie di quel corpo. Nel sito perpendicolarmente che corrisponde al coro della Cappella Reale, sorgeva un palco rettangolo da como-

(1) Dichiarazione dei disegni del Real palazzo di Caserta alle Sacre Reali Maestà di Carlo etc, e di Maria Amalia etc. In Napoli 1756 nella Stamperia Reale.

da gradinata circondato, sopra cui da dieci colonne sostenuto veniva un padiglione di ricche tapezzerie. Nel mezzo era situata una gran tavola di velluto e di broccato ricoperta, d' onde quattro dorati ferri sorgevano che si univan in centro nell' alto per sostenere appesa una traglia, che alla operazione servir doveva, e terminavano con garbo a mantener nella cuspide il giglio d' oro. Vedevasi su questa tavola la cassetta di marmo quasi ottagona, che doveva porsi nel fondamento, sulla quale era inciso il nome del Nunzio che la benedisse: *Lodovicus Gualterius Arch. Myr. Nun. Ap.* Vi erano ancora due vasi dorati a guisa di urne, in uno dei quali stava la calcina il martello, e la cazzuola di argento con manico di avorio; e nell' altro la prima pietra fondamentale in cui leggevasi, *Carolus et Amalia utr. Sic. et Hier. Reg. anno Domini 1752. XIII. Kal. Feb. R. XVIII.*

Stava in disparte altra pietra che in segno di altissimo onore fu permesso all' architetto di sovrapporre, in cui, come a felice presagio, era inciso il seguente distico latino da lui stesso volgarizzato.

Stet Domus, et solium, et Soboles Borbonica donec.
Ad superos propria vi lapis hic redeat.

La Reggia, il soglio, il real Germe regga
Finchè da se la pietra il Sol rivegga.

Ludovicus Vanvitellius Arch.

Giunsero nel luogo descritto il Re e la Regina seguiti da numeroso corteggio dei Capi di Corte,

Ministri, Ambasciadori stranieri e della prima nobiltà dei due Regni. Benedisse allora Monsignor Nunzio la cassetta e la prima pietra fondamentale, secondo il rito del pontificale romano. Vi posero dentro i Sovrani molti medaglioni di oro, di argento, di metallo, nei quali dalla parte dell' impronto delle teste reali si leggeva: *Carolus Rex et Amalia Regina pii, felices, invicti.* Nel rovescio in cui era impresso la reale fabbrica co' giardini: *Deliciæ Regis, felicitas popoli.* E nell' esergo: *Augustæ domus natali optimi Principis fundamina jacta.*

Di primo coverchio alla divisata cassetta servì una lastra quadrata di marmo, ne' di cui angoli erano quattro croci impresse: su di questa il Re colla propria mano distese la calcina facendo uso della cazzuola di argento, e sovrappostovi la prima pietra fondamentale, ve l' assodò con alquanti colpi di martello. Fu legata poscia la cassetta unita alla pietra con due cinghie di velluto cremesino trinate d' oro, le quali combinavansi a quattro col mezzo di una fibbia; e sollevata appena dall' asse, ecco aprirsi allora la mensa, e prender forma della bocca di un pozzo. Entro di questa il Re svolgendo il cordone dell' asse in cui era adattato un manico di legno indiano, fe lentamente scender la pietra sino al fondo, preparato nella dura terra vergine, e quivi fu dal capomaestro fabbricata, e con quella dell' architetto ricoperta. Mentre i Sovrani del lavoro che nel fondo eseguivasi, erano spettatori dal cennato forame, rimbombava la circostante campagna e l' aere tutto delle gioiose acclamazioni de' popoli, del concento de' bellici musicali strumenti, e del frequente regolato fragore delle artiglierie.

Gran bel giorno fu quello per l' architetto. Era egli il più cospicuo oggetto della Corte. Ebbe dal Re in dono la cazzuola ed il martello di argento, di cui aveva fatto uso colle reali sue mani; ma il Vanvitelli sinceramente religioso, nell' intraprendere sì grande opera cominciar volendo da quel Nume, ch' è principio a tutto, e fine, gli spedì in voto a S. Filippo Neri in Roma, ed ivi nelle stanze della nuova chiesa tuttora si conservano.

Si diè subito all' ora cominciamento alla cava ed al getto dei fondamenti; nè guari si stette a vederli sopra terra, poichè vi si lavorava con grande assiduità; e nel mese di Giugno di quell' anno si pose mano al lavoro di fabbrica. Nell' anno seguente alle spalle della Reggia furono piantati gli spaziosi e variati giardini, e quasi nel tempo medesimo s' imprese ancora l' ardita costruzione del famoso acquidotto Carolino, destinato a recare abbondanti acque in quelle fertili regioni, le quali al pubblico vantaggio servendo, molto pure aggiunger doveano alla vaghezza ed amenità di quelle delizie, ed alla salubrità dell' aere. Questa grande opera, onde l' acqua percorre nel suo lungo cammino lo spazio di ben ventisei miglia, traversa mediante trafori nel duro sasso vivo cinque monti, e per arcate di altezza sorprendente, che congiungono i monti da profonde valli divisi, si apre un facile transito, e perviene sicura alla sua destinazione; questa grande opera di ardito concepimento, di esecuzione difficilissima, fu con invitta perseveranza, e con mirabile successo entro gli stretti termini di soli sei anni al suo perfetto compimento recata. Riman sorpreso chi legge negli scrittori delle cose romane, che Claudio Ce-

sare per condurre dai fonti Curzio o Ceruleo l'acqua in Roma, spese tredici milioni ottocentosettantacinquemila scudi e nel traforo e taglio di un monte lungo tre miglia romane, per cui passar doveano le acque del lago Fucino, impiegò in undici anni trentamila operai, e la spesa di dieci milioni di oro (1). Se nell' acquidotto Carolino si fosse speso alla proporzione di quello di Claudio, avrebbe l' importare ecceduto i dodici milioni. Ma non giunse a ducati seicentomila la somma che vi s' impiegò. Qual' è dunque di così enorme differenza la causa? Non è facile in vero assegnarla, ed anzicchè riferir la propria o le altrui opinioni su di tale importante quistione, gioverà meglio rapportar quel che dice appunto a questo riguardo in un suo manoscritto lo stesso architetto Vanvitelli. « Le nostre opere, sono « le sue stesse espressioni, si eseguono da man « libere, non più da schiavi; dovrebbero dunque essere « più dispendiose. Ma ciò non essendo, bisogna « dire o le arti rendute più perfette facilitano i tra« vagli; o l' uso ignoto allora della polvere incen« diaria abbrevia le fatiche; o gli antichi scrittori « cercarono di sorprendere la credulità dei posteri; « o finalmente l' oro de' Principi passa ora per ma« ni di Direttori più fedeli. »

È singolare quel che avvenne all'architetto Vanvitelli nel giorno 7 di Maggio dell' anno 1742, allorchè seguì l' immissione dell' acqua nel nuovo condotto. Il Re con numeroso corteggio volle assistere a quella grande operazione. Si prepararono dei cannoni nel luogo della sorgente per far conoscere il mo—

(1) Svet: in Claud: C. XX.

mento della introduzione, e tutta la Corte attendeva dove l' acqua doveva uscire. Aveva il Vanvitelli annunziato, che secondo i suoi calcoli l' acqua far doveva il suo cammino in quattr' ore. Appena decorso questo tempo il Re ne lo avvertì coll' oriuolo alla mano, e pochi minuti dopo, rilevò con maggiore attenzione il ritardo ulteriore. Intenda chi può lo stato dell' architetto in quel momento. Il suo animo si trovava agitato da mille timori, ed era già presso a sgomentarsi. Ma guari non andò che con indicibil fragore torrenti di acqua cominciarono impetuosamente a sboccar precipitosi da quelle immense cateratte. Alle grida festevoli di tutta la Corte, e di quanti erano colà accorsi, poco mancò che l'onesto e virtuoso artista non morisse di gioia. Allora il Re benignamente gli fece animo, e con atto di straordinaria clemenza volle abbracciarlo. Qual momento di felicità e di gloria fu quello per Luigi Vanvitalli?

Ma le idee grandiose del Re Carlo non si arrestavano solamente alla edificazione di quella sontuosa Reggia, e di tutte le sue delizie: egli ravvolgeva nella sua mente pensieri molto grandi ed estesi, meditando di fabbricar in quel sito medesimo una nuova florida città, e già il magnifico suo genio suggerito gli avea i mezzi per l' esecuzione di tanta impresa. L' architetto Vanvitelli ne avea formato ben anche il progetto. Questa nuova città edificarsi dovea di pianta innanzi la grande piazza ellittica del Real Palazzo dalla parte di mezzogiorno. Mostrata si sarebbe dalla Reggia in un semicircolo, quasi un vasto anfiteatro, avendo quattro grandi strade, oltre la principale di mezzo, la quale conduceva da Napoli, e l' intera città nella sua maggior estensione

traversando, al gran portone del Real palazzo direttamente perveniva. Due rivi di acqua provenienti dall' acquidotto Carolino, quasi limpidi ruscelli, costeggiar doveano per lungo tratto questa strada dall' una e dall' altra sponda, serpeggiando fra gli alberi e le boscaglie quivi bellamente con arte situate, i quali spirando freschezza e giocondità, l'avrebbono ai viandanti renduta oltremodo piacevole ed amena, e sarebbono stati ancora di non poco giovamento alle vicine ridenti campagne. Le altre quattro strade, le quali ancor esse in direzioni diverse la città traversar doveano, distendendosi verso mezzogiorno menavano ad altrettanti paesi, e dalla parte di settentrione erano tutte convergenti verso lo stesso gran portone medio della Reggia, talchè ad un solo colpo d' occhio, da un punto medesimo aver si poteva il sorprendente spettacolo dell' intera città dalle sue principali vie intersecata. Oltre queste strade principali doveano esservene numerose altre diritte e larghe, che variamente si tagliavano e si diramavano, in grandezze e in decorazioni tutte differenti. Gl' ingressi di questa città eran liberi, e sufficientemente ornati sì al di dentro che al di fuori; dessa sarebbe stata ancora decorata da moltiplici piazze di varia figura e grandezza, non solo per l' affluenza del popolo, ma per la salubrità, e per dare un' aria più aperta e sfogata. Questa nuova città in fine adorna di superbi e ricchi edifici, costruiti tutti su ben intese e regolari disegni, già dal Vanvitelli ideati, favorita e protetta dal genio benefico di quel gran Re, il quale non respirava che gloria e magnificenza, sarebbe in breve divenuta di questi Regni la più florida, e per vaghezza ed amenità di clima,

per salubrità di aria, e per grandezza e regolarità di costruzione una delle più cospicue. Ma questi grandiosi progetti per le vicissitudini de' tempi non ebbero mai eseguimento, e restarono solamente adombrati, quasi in lontana prospettiva, nelle menti dei grandi uomini di quell' epoca avventurosa.

Durante la costruzione di quelle reali delizie, l'architetto si trovò come assalito da infinità di richieste, che quasi da ogni parte l' incalzavano. Condiscendente sempre, e facile a prestarsi ei non perdonò mai a fatiche per soddisfarle. In quel tempo ebbe l' incarico delle riparazioni da farsi alle Regie Saline di Barletta, per difenderle dalle inondazioni cui spesso andavano soggette con grave detrimento dello Stato. Egli vi ordinò la formazione di molti nuovi campi in luoghi incolti ed erenosi, eseguì esattamente la loro livellazione, e fece nettare la foce vecchia per dove le acque del mare limpide e pure entrar doveano ne' mentovati campi, onde assicurare la perfetta cristallizzazione de' sali. Indrodusse ancora alcune nuove macchine dette Coclee di Archimede, utilissime per portar le acque con la maggior facilità nei campi medesimi, e rinforzò con de' contrafforti l' antico muraglione ed il nuovo; talchè in breve tempo restò mirabilmente adempita la commissione affidatagli. Riedificò in modo assai più magnifico e sorprendente la chiesa della Nunziata dopo il fatale incendio del 1757, la quale fu terminata nel 1782 colla spesa di 260 mila ducati. Dessa è una delle più benintese di Napoli. Il gran cornicione che gira intorno, è sostenuto dá 44 colonne corintie assai ben eseguite. Il bel soccorpo da lui stesso sotto la chiesa disposto, presenta un ovato sostenuto da otto paia di colonne

d' ordine dorico, che prende lume da un' apertura superiore; ed intorno vi sono ordinati diversi altari. Fu dopo questa opera chiamato anche in Milano dal conte Firmian per risolvere e far eseguire le considerevoli riparazioni di quella Reggia Arciducale, onde renderla una comoda e decorosa abitazione pel Real Arciduca Ferdinando. Ottenutone il permesso da questa Real Corte, vi si recò in compagnia del suo primo figliuolo Carlo, che seguiva la sua stessa professione. Compì felicemente le ristaurazioni di quella Reggia, e ne riportò tale applauso ch' ebbe commissione di molte altre, e si conciliò la stima di quanti eran colà professori od intelligenti cultori delle buone arti. Si portò quindi in Trono per osservare quanto offriva di più considerabile quella capitale, particolarmente in genere di architettura.

Quindi ottenne la più lusinghiera accoglienza da quel Monarca, e fu da tutti, e singolarmente da quelli che delle arti prendevano con intelligenza maggior piacere, tenuto in gran pregio ed opinione; che per la sua fama e per le sue grandi opere era già da gran tempo conosciuto e desiderato in ogni parte d' Italia. Ma obbligato a restituirsi prontamente in Napoli, egli dovette presto abbandonare quella città, lasciandovi il più gran desiderio delle sue opere. Al suo ritorno nel mentre che attendeva con somma deligenza alla direzione delle grandi fabbriche di Caserta, edificò nella capitale la chiesa di S. Marcellino, e quella della Rotonda oggi demolita; il palazzo del Principe d' Angri nella strada di Toledo, e quello del Duca di Gensano a fontana medina.

Secondo il suo progetto furono eseguite le ri-

parazioni della cupola del magnifico tempio della Trinità maggiore, che per la sua vastità, per la sua forma, e per la gran copia dei marmi, degli ornamenti, e delle singolari pitture che vi si ammirano, è uno dei più ragguardevoli della città nostra. Ristorò la facciata del Real Palazzo di Napoli, e riparò ed abbellì molte altre case e palazzi. In Resina edificò il magnifico casino del Principe di Campolieto, e vi ordinò la picciola villa. A lui si ebbe ricorso per risarcire il cadente portico del Real palazzo di Persano, e le lesioni scoperte in quello di Portici fabbricato dal Cannevari, e quivi ampliò ancora notabilmente i Reali giardini. Costruì il ponte d' Eboli nel fiume Sele, e rinforzò il ponte di Canosa nell' Ofanto. Al suo parere fu rimesso il giudizio sul disegno della nuova facciata della cattedrale di Catania fatto dal Canonico Vaccarini di Palermo, che ritrovò degno di lode, non senza però qualche picciola modificazione per renderlo viemeglio adattabile alla sua destinazione. Nè si limitava egli alla sola architettura civile, ma diede ben anche nella militare non pochi segni del profondo suo sapere ed intendimento. Fu interrogato del suo parere insieme con molti ingegneri militari, e valenti ufiziali di Artiglieria, sulla riedificazione della Torre di Salino di Pescara, ed in quella circostanza il suo consiglio prevalse, e venne adottato con felicissimo successo. Richiesto dette ancora il suo avviso sul nuovo metodo per costruir un ponte levatoio progettato dall' ingegnere militare Dumontiers per mettersi alle quattro porte della piazza di Siracusa, la di cui invenzione per altro era da gran tempo conosciuta in Francia ed in Germania. Fece inoltre un gran numero di di-

segni per varie altre opere pubbliche, e private da edificarsi presso di noi, ed anche presso gli esteri. Si troveranno queste nominate nel catalogo generale di tutte le sue opere che in ultimo riporteremo; che a voler di tutte particolarmente discorrere, sarebbe troppa lunghezza, nè tanto confidar potrebbe il mio ingegno; tacerne poi alcuna parrebbe ingiuria.

Pur tuttavolta non sarà superfluo fra tutte mentovar singolarmente il foro Carolino da lui edificato nella città di Napoli. Allorchè il Re Carlo abbandonò questi Regni per recarsi alla più vasta Monarchia delle Spagna, e delle Indie, lasciò in tutt' i cuori scolpiti i sentimenti del dolore per la perdita di tanto Principe, misti a quelli di una indelebile riconoscenza per gl' innumerevoli benefici da lui ricevuti. Ond' è, che allora avvenne quel che più frequente era in altri tempi, che la Capitale ed il Regno mossi da vivo e spontaneo desiderio di dare un pubblico segno di quell' universale affezzione e rispettosa gratitudine che nutrivano pel Monarca che gli aveva cotanto illustrati, stabilirono di ergere una gran piazza fuori la porta reale, per situarvi la sua statua equestre; monumento che additar dovesse all' età futura la riconoscenza, e l' amor dei popoli verso un Sovrano glorioso e benefico. Questa piazza, che prese il nome di foro Carolino dal Sovrano, cui dedicarsi doveva fu architettata dal Vanvitelli, ed è una delle opere più eleganti e di gusto della città nostra. È coordinata in un emiciclo cinto di colonnato peristilo di carattere dorico, alla maniera romana senza accanalature. Lo adornano al di sopra ventiquattro statue rappresentati le diverse virtù dell' animo Reale.

Nella tribuna, ossia nicchione doveva collocarsi la statua equestre del Re in forma gigantesca, ma tante impreviste circostanze ne ritardarono l' adempimento. Non cambiarono però i sentimento de' popoli. Le grate rimembranze delle benefiche cure del grande Carlo III. per serie lunghissima di generazioni si trasmetteranno alla più remota posterità, e più che in altro monumento, nei cuori de' Napolitani vivranno immortali.

La grandezza delle opere di Caserta, e delle altre dal Vanvitelli in Napoli eseguite, aveano già da gran tempo il Re Carlo indotto a dichiararlo architetto di Corte, e direttore di tutte le Reali fabbriche. La moltitudine delle occupazioni che tale carica a lui traeva, giammai non lo sgomentò, e valse a sostenerne per ben vent' anni il peso, ed a compiere tante fatiche nella sua età avanzata con maravigliosa attività. E tanto crebbe la riputazione che acquistò nell' arte sua, che non era fabbrica, o riparazione, od altra operazione qualunque in materia di architettura da eseguirsi nella capitale e nel Regno, per la quale non si volesse pria sentire il suo avviso. Nell' anno 1768. per le nozze dell' Augusto Sovrano Ferdinando I. colla defunta Regina Maria Carolina Arciduchessa d' Austria, regolò egli tutta la decorazione esterna del Palazzo Reale di Napoli. Diresse ancora nella stessa sollennità la gran sala da ballo con ogni altro festoso ornamento nel Palazzo del Principe di Teora a Chiaja, dove il Conte di Kaunitz, Ambasciatore di Vienna diede magnifiche feste. Consimile apparecchio eseguì nel palazzo Perrelli per le feste splendidissime date dal Duca d' Arcos Ambasciatore straordinario di Spagna nel primo parto della Regina.

Questa fu l'ultima opera del Vanvitelli. La morte il rapì nel primo giorno di Marzo dell'anno millesettecentosettantatrè nella Città di Caserta, che avea col suo ingegno contanto illustrata, essendo vissuto poco più d'anni settantatrè. Fu seppellito nella chiesa di S. Francesco di Paola della stessa città senza che neppure un piccolo epitaffio v'indicasse l'esistenza delle fredde sue ceneri. Era riserbato alla magnanimità dell'Augusto Ferdinando I. permettere di ergersi alla di lui grata memoria un monumento di marmo, che alla tarda posterità il suo nome ricordi. E grazie sieno rendute immense al magnanimo Re, che vindice delle scienze e delle arti, e giusto estimatore del merito e della virtù, la gloria ravvivando degli estinti, incendeva gli animi di tutti, e a grand'imprese gli spronava.

La celebrità che ottenne l'architetto Luigi Vanvitelli in vita e dopo morto, è fuor di dubbio giusta e meritevole, perchè fondata sull'incontrastabile, autenticità de'grandi monumenti che ha lasciati ai posteri. Le delizie casertane da lui architettate e dirette contestano certamente il suo valore nell'arte architettonica e le sue estese congnizioni nell'idraulica. La grandiosa e ben intesa mole di quel Regio Palazzo mostra magnificenza e giudizio nell'invenzione, simmetria, ed euritmia nelle parti, e gusto della sodezza antica unita all'eleganza moderna. In tutte le parti di questo edifizio regna una esatta proporzione sì per la grandezza che per la forma, e gli ornamenti hanno una perfetta convenienza colle parti e col tutto; dal che risulta un complesso di cose che ha armonia: un tutto che nel vederlo, e nell'esaminarlo desta ammirazione, e rapisce non solo gl'intelligenti nell'arte,

ma gl' ignoranti ancora, producendo una grata sensazione che appaga l' intelletto. L' acquidotto Carolino, o risguardar si voglia il suo lungo giro sempre coverto, o la perforazione dei monti, o i tre ordini di arcate di sorprendente altezza, mostrerà sempre l' ardir glorioso dell' artista, che superar seppe gli ostacoli invincibili, che da ogni lato la natura all' arte opponeva, e potè felicemente condurre al suo termine in tale strettezza di tempo quella costruzione sì ardita, e sì solida. Dessa al certo non farà più ammirare quanto di più grande, e decantato nei loro tempi felici i Greci, ed i Romani intrapresero.

Fornito il Vanvitelli di vasto ingegno, di sano giudizio, e di gusto finissimo, seppe sempre preservarsi dagli errori in quel tempo comuni nascenti dalle stranezze del Borromino, sostenute ed aumentate dal Guarini, e dal Pozzi, i quali sospinti da natural vaghezza di novità, ed instigati dall' amor di loro stessi e dalla voglia ambiziosa di comparir autori o riformatori dell' arte, si adoperarono con tutte le forze loro a corrompere miserabilmente l' architettura. Aveva egli conosciuto niente esser più giovevole alla perfezione di un' arte, quanto di studiarne progressivamente la storia coll' esame delle opere de' primi autori, di confrontar la diversa maniera de' grandi artefici di ogni nazione, notarne i reciproci vantaggi o discapiti, i pregi o i difetti prodotti in essi dalla natura de' tempi in cui vissero, dal gusto nazionale, dal carattere particolare dell' artista, ed avvezzarsi così a distinguere quelle minute e pressochè impercettibili modificazioni di stile, che non possono ravvisarsi senza la moltiplicità e l' approssimazione dei rapporti. Meditando sulle diverse cause delle vicende dell' ar-

chitettura ci giunse ad acquistar nozioni chiare e precise de' veri suoi principî, i quali danno regole fisse e costanti sulla bellezza, sulla comodità e sulla solidità, che sono i tre requisiti necessarî a qualunque fabbrica per potersi dire compita. Ragionando giustamente su questi principî si formò in questa nobil'arte quel gusto raffinato, che fa assaporar tanto meglio le vere bellezze, quanto più fortemente risentire i difetti contrarî. Le sue opere in fatti mostrano gusto in ogni genere di bellezza: l'eleganza sempre unita si scorge alla magnificenza, e la maestà convenevole non è mai disgiunta dalle bellezze parziali.

Era poi fecondo nelle invenzioni, negli ornati gentile, e nel meccanismo, e nella distribuzione e decorazione degli edificî molto intelligente. Attaccato costantemente agli ammaestramenti del precettore Romano, e dell'Alberti, conformò le idee delle sue invenzioni al bello esemplificato delle fabbriche antiche, variò le distribuzioni delle parti a tenore degli usi, a' quali dovean servire i suoi edificî, conservò la bella costumanza di ornare con decenza i prospetti e gl' ingressi; adornando l'esteriore ebbe per massima di accrescere colla dovuta proporzione gli ornamenti delle parti interne. Costante nel conservare la solidità sostanziale, non dimenticò di coltivar anche l'apparente, sapendo ch' ella si è quasi l'anima della bellezza. Mostrò ancora grande ingegno e perspicacia nel saper conciliare la ricercata sodezza e comodità alle sue fabbriche; ed in generale nelle opere di sua invenzione combinate si trovano le principali proprietà che richiede la buona architettura.

Ebbe ancora il Vanvitelli molti discepoli, i quali formati co' suoi ammaestramenti, e più di tutto

sopra i suoi disegni, e sulle opere da lui architettate, che avevano di continuo sotto gli occhi, riuscirono indi provetti nell' arte, ed esercitarono con lode la professione. Fra questi non furono ultimi i tre suoi figliuoli Carlo, Pietro e Francesco (1). Si distinsero ancora singolarmente Antonio Rinaldi, che fu poscia architetto al servizio dell' Imperial Corte di Pietroburgo, e Francesco Sabatini di Sicilia, il quale seguì il Re Carlo nella Spagna, e per le grandi opere quivi costruite fu ricolmo di onori e di ricchezze da quel Sovrano, e nell' auge di sua fortuna sposò la prima figliuola del Vanvitelli (2).

(1) De' tre figliuoli dell' architetto Vanvitelli che esercitarono la stessa sua professione, il primo, Carlo, rimase in Napoli, e gli successe nella carica di architetto di Corte, e Direttore di tutte le Reali fabbriche, e fu benanche Primario del Sacro Regio Consiglio, e tenente colonnello graduato del corpo del genio. Egli diresse la continuazione delle opere di Caserta dopo la morte del padre, terminò la grande e magnifica chiesa della Nunziata, e la capitale andornò di molte nuove fabbriche, nelle quali dimostrò la sua piena conoscenza dell'arte. Si fece sopratutto ammirare per la sua singolare onestà, e per la dolcezza ed integrità de' suoi costumi. Cessò di vivere in Maggio del 1821, in età di 82 anni.

Gli altri due figliuoli Francesco e Pietro seguirono il Re Cattolico nella Spagna. Non potendo il Vanvitelli andarvi egli stesso, perchè le Reali fabbriche di Caserta aveano ancora bisogno della sua direzione, ed anche perchè non gli permetteva quel viaggio la sua cagionevole salute, volle il Re che gli proponesse persone ben intese nell' architettura, e di sua particolare fiducia per condurle in sua vece in Madrid. Nominò egli allora i due cennati suoi figliuoli, i quali pe' considerevoli servigi colà prestati, particolarmente nel ramo militare, meritarono da quel Sovrano, e dal suo figlio e successore, il Re Carlo IV., le più onorevoli distinzioni. Il primo, Francesco, fu tenente generale, cavaliere del Real Ordine di S. Giacomo, e gentiluomo di Camera di S. M. C.; ed il secondo, Pietro, rapito da immatura morte, colonnello del corpo del genio, e cavaliere dello stesso Real Ordine.

L' altro figlio del Vanvitelli rimasto in Napoli, Gaspare, si applicò alla giurisprudenza, e dopo aver onorevolmente percorsi tutti i gradi della magistratura, si morì caporuota dell' abolito Sacro Regio Consiglio.

(2) Francesco Sabatini di Sicilia, giovine si portò in Roma per

Benchè nello studio delle arti del disegno ei fosse continuo, pure si compiaceva di altre nobili facoltà, ed era ornato di moltiplice erudizone. Le muse gentilmente gli sorridevano, e lo ascrissero volonterosamente tra' suoi l'Arcadia di Roma e l'insigne accademia di S. Luca. Estremamente laborioso, e disegnatore indefesso, egli riuniva qualità sovente discordi, prontezza d'ingegno e sofferenza di studio, vivacità di spirito ed ostinazione di fatica. In mezzo

istudiar l'architettura, e dopo averne appresi i primi principii, passò allo studio del Vanvitelli. Riconosciutolo egli di grandi talenti e d'ingegno fornito, l'incoraggiò ed il produsse con dargli delle particolari incumbenze nelle sue fabbriche. Lo condusse poscia in Napoli insieme con lui, e rendutosi il Sabatini provetto abbastanza nell'architettura, gli affidò sovente la direzione delle sue opere, alle quali non poteva egli stesso prestar una particolare assistenza. Diresse principalmente la fabbrica del quartiere di cavalleria al Ponte della Maddalena, ond'è che da taluni fu creduto di sua invenzione. Finalmente il Vanvitelli lo propose al Re Carlo III. insieme co' due suoi figliuoli per condurlo nella Spagna. Quivi appena giunto il Sabatini fu dichiarato architetto di Corte, ed ebbe l'incarico di moltissime opere. Terminò il nuovo Real palazzo di Madrid, fabbricato dapprima senza gusto e comodo alcuno, e lo rendette un'abitazione degna di quel Sovrano. Costruì la fabbrica per la pubblica dogana, e per la direzione generale delle rendite di quei Regni. Ebbe la commissione della polizia e del selciato delle strade, commissione della più grande importanza a quei tempi, e nell'adempimento difficilissima per le immense opposizioni che superar dovette. Ristorò ed abbellì i Reali palagi del buon Ritiro, di Araujuez, del Pardo, dell'Escuriale. Nel disimpegno di queste ed altre opere a lui affidate, egli dimostrò sempre la più grande intelligenza nell'arte, ed incontrò pienamente il gradimento Reale Il Sabatini nella sua luminosa carriera pervenne ad essere tenente generale, ispettore e comandante generale del corpo del genio, commendatore del Real Ordine di S. Giacomo, e gentiluomo di camera del Re. Sempre grato al Vanvitelli, da cui riconosceva tutta la sua fortuna, e rendendone a tutti continui e pubblici attestati, per dargliene una pruova più evidente e sincera, gli richiese in moglie la sua prima figliuola Cecilia. Il Vanvitelli condiscese con piacere e con una tenera soddisfazione alla dimanda del suo discepolo riconoscente, e la sua figliuola divenuta moglie del Sabatini, fu dichiarata dama di Corte, e dama di onore della Regina. In tal guisa i grandi Sovrani onorano il merito e la virtù.

a tante occupazioni e gloria sì rara, era sempre umano, moderato, piacevole, discreto cogli operai, pietoso coi miseri, cortese con tutti. Disinteressato per natura, e spinto solo dall' amore della gloria, rilasciò spontaneo il dritto del due per cento su i lavori, che il Re Carlo aveva stabilito. Quale immensa fortuna avrebbe egli fatto, se avesse curato di esigerlo? E pure ei visse e morì povero: raro ed imitabile esempio di lodevolissima onestà.

Visse Luigi Vanvitelli sempre caramente colla onestissima ed affettuosa consorte Olimpia Starich, romana. Sei figliuoli ebbe da essa, ai quali diè colta e gentile educazione, e più di tutto li educò col suo esempio all' onore ed alla virtù. Di dolci costumi, nettissimo d' invidia, affabile e sincero per natura era da tutti desiderato, ed amici aveva moltissimi. Parecchi stranieri ancora per dignità, e per dottrina ragguardevoli l'ebbero caro, ed in pregio. Non gli mancò il favore dei principi che il conobbero, o della sua opera si valsero. La stima ch' ebbe di lui il Re Carlo fu grandissima, e gliene diede sin da Madrid i più distinti contrassegni con inviargli in dono nel 1763 due medaglie di argento ed una di oro, e premii ed onori accrebbe ai suoi figliuoli che lo seguirono nella Spagna. Del pari grande fu la considerazione di che l' onorò il Re Ferdinando I, che nel dominio di questi Regni all' Augusto suo padre successe. Anche i Sovrani stranieri non mancarono di praticar verso di lui gli atti della più distinta benevolenza. Il Re di Sardegna Carlo Emmanuele gli fece graziosamente presentare nel 1770 dal conte Lascaris tre belissimi volumi di architettura contenenti le prospettive di Torino, ed il teatro di Piemonte, e

di Savoja, dono pregevolissimo dalle mani di un Re; e la grande Imperatrice delle Russie Caterina II nel 1771, lo regalò di una medaglia di argento, che gli spedì per Antonio Rinaldi allievo di Vanvitelli, che allora trovavasi primo architetto della Imperial Corte di Pietroburgo.

L' invidia pertanto non l' obbliò, nè il poteva. Tutti i grandi uomini non ne furono esenti. Le critiche maldicenze, che furono in Roma contro di lui mosse, erano ingiuste ed insussistenti. Aveva egli scritto delle memorie per confutarle; ma sopraffatto da maggiori negozi, ebbe il coraggio di disprezzarle, nè curò più di pubblicare le sue difese. Ei cercò sempre di conseguire chiarezza di fama, studiandosi solo di meritarla. Gli accorti inganni, le abbiezioni servili, e tutte quelle arti poco sincere, che taluni adoprano per ottener lodi ed onori contro ragione, il suo animo schietto e nobile mai non conobbe. Interrogato negli ultimi anni di sua vita da uno di quei professori che non sanno uscire dalla sfera della mediocrità, se avesse nulla stampato sull' architettura, ei rispose con nobile orgoglio, che i grandi artisti non istampano ma lasciano le loro opere alla posterità, che ne forma sempre il più rigoroso ed esatto giudizio: risposta degna d' un' animo grande, e desideroso di gloria, che all' ansietà di conseguirla non sa l' affettazione congiungere di sprezzarla. Nè dissimulava egli già questo suo desiderio, che vi è sempre della magnanimità nell' aspirare ad un premio nobilissimo, quando è giusto, e ragionevole l' ottenerlo. L' universale riputazione ch' ebbe in tutta Italia, non poteva al certo essere addentata dalle meschine critiche, e calunie de' suoi rivali, nè offu-

scala dal livido sguardo degl' invidiosi. E senza incorrer taccia di adulazione, e di privato interesse per la gloria di tanto uomo, asserir potremo ; che l' architettura tuttavolta in quell'epoca maltrattata dalle stravaganze del Borromino, e de' suoi seguaci, il suo risorgimento da Luigi Vanvitelli ripeta, ed a lui debba l' Italia il miglioramente di questa nobile arte, che in tempi più felici era stata il suo principale ornamento, e decoro.

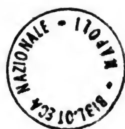
CATALOGO GENERALE

DE' DISEGNI, E DELLE OPERE DELL' ARCHITETTO LUIGI VANVITELLI.

In Urbino—La ristaurazione del palazzo Albani.—La chiesa di S. Francesco, e di S. Domenico.—*In Ancona*—Il Lazzaretto, ed il Molo.—La Cappella delle reliquie in S. Ciriaco.—Il risarcimento della chiesa del Gesù, e di quella di S. Agostino.—La casa degli Esercizî spirituali.—*In Macerata*—La cappella della Misericordia.—*In Perugia*—La chiesa e monistero degli Olivetani.—*In Pesaro.*—La chiesa della Maddalena.—*In Foligno*—La ristaurazione del Duomo.—*In Siena*—La chiesa di S. Agostino, poi da altri guastata.—*In Frascati.*—Il risarcimento della Ruffinella.—*In Roma.*—Due disegni per la facciata di S. Giovanni Laterano.—Un' aggiunzione di camere alla libreria del Collegio Romano.—Una ricca cappella pel ministro di Portogallo.—Il grandioso convento di S. Agostino.—Il risarcimento della cupola di S. Pietro.—Il disegno per la chiesa della Certosa.—Gli ornamenti delle tribune in S. Pietro nel 1750, e l' illuminazione in modo nuovo.—L' apparato di una santificazione.—I funerali della Regina d' Inghilterra.—Il trasporto della Pietà di Michelangelo.—*In Milano*—Il nuovo palazzo Arciducale.—La facciata del Duomo, non eseguita.—*In Brescia*—La sala del pubblico.—*In Benevento*—Il ponte sul fiume Calore.—*In Napoli*—Il foro Carolino, comunemente oggi detto Piazza del mercatello.—Il quartiere di cavalleria al ponte della Maddalena, edifizio sodo e ben conveniente alla sua destinazione, sì per

l' apparenza, che per ogni altra comodità interna.— La scala, facciata, sagrestia, e cappella della Concezione in S. Luigi di Palazzo, chiesa demolita nella passata occupazione militare.—La chiesa di S. Marcellino.—La chiesa della Rotonda anche demolita, dirimpetto a quella di S. Angelo a Nilo, dov'era l'antico tempio di Vesta.—La grande e magnifica chiesa della Nunziata, d'ordine ionico, e corintio.—La facciata del palazzo del principe di Campolieto al largo di S. Domenico maggiore.—Il palazzo del marchese di Gensano a fontana Medina.—La ristaurazione della facciata del Real palazzo di Napoli.—Il portone, la scala, ed il proseguimento del palazzo del duca di Calabritto a Chiaja.—Il palazzo del principe d' Angri a Toledo.—La ristaurazione del Real teatro di S. Carlo.—Le riparazioni della cupola della Trinità maggiore.—Il proseguimento del Real Albergo de' poveri.—*In Caserta*—Il palazzo Reale e sue delizie.— L' acquidotto Carolino, ed i ponti a tre ordini di arcate ec.—*In Maddaloni*—Un altare ed un ciborio. —*In Portici*—Le riparazioni del Real palazzo, e l'ampliazione de' Reali giardini.—*In Resina*.—Il casino magnifico del principe di Campolieto.—*In Persano* Le riparazioni del Real palazzo.—*In Eboli*—Il ponte sul fiume Sele.—*In Canosa*—La ristaurazione del ponte nell' Ofanto.—*In Barletta*—Le riparazioni delle Regie Saline.—*In Pescara*—Il progetto per la riedificazione della Torre di Salino.—*In Madrid*—Il disegno pel palazzo del *Correo*, e la porta ed il ponte di Toledo.




BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI •



CLEMENTE VII.



XXII.

CLEMENTE VII

Creato Pontefice li 19 novembre 1523—Morto li 25 settembre 1534

Dopo la morte di Adriano VI la Chiesa Romana vacò due mesi, e quattro giorni. I Cardinali che si chiusero in Conclave per l'elezione del novello Pontefice furono 28, e nominarono il Cardinal Giulio col titolo di S. Lorenzo in Damaso. Ciò avveniva il giorno diciannove Novembre dell' anno 1523.

Ciò che teneva Clemente VII assai desto sui movimenti dell' Italia, era la grandezza della casa Medicea, che avea da sperare ben più dal cavalleresco e generoso animo di Francesco, che non dalla circospetta e lenta politica di Carlo. Era Clemente un figlio postumo di Giuliano de Medici, perito nella congiura de' Pazzi, e di una donna per nome Fioreita, sposa equivoca; ciò che indusse a credere ch' ei fosse un figlio naturale fino a tanto che Leone suo cugino non l' ebbe dichiarato legittimo, so-

pra alcune prove o per lo meno su presunzioni plausibili di un matrimonio segreto fra il padre e la madre. Si fece cavaliere dell' ordine di Rodi, che amò e protesse continuamente; Leone poi appena eletto, fecegli abbracciare lo stato ecclesiastico, lo promosse all' arcivescovato di Firenze il giorno stesso dell' incoronazione, indi a qualche mese lo nominò cardinale e cancelliere della Chiesa romana. Dotato di un carattere pacifico, si consacrò tutto a ritornare la concordia e la buona intelligenza tra i principi cristiani, sicchè potessero unanimi meglio abbattere i nemici della religione. Nè conchiuse la sua alleanza con Francesco se non dopo aver esaurito di molte pratiche infruttuose per riconciliarlo coll' imperatore. Che se i suoi primi passi ebbero sempre a meta la pace, in progresso di tempo fu il suo pontificato sì tempestoso, che la Chiesa fin dalla sua origine non provò giammai sotto il regno d' un solo papa tante perdite, tante rivoluzioni e catastrofi quanto sotto di lui.

Francesco I, tutto progetti e conquiste, che mandava i suoi generali incontro a quei pericoli ch' ei stesso non potea affrontare, non esitò un attimo a partir per l' Italia. Ma per fervoroso ch' ei fosse in grazia della diserzione del contestabile di Borbone a pro de' nemici del suo paese e del suo augusto monarca, dovette tornare indietro spaventato dall' idea di una congiura ordita in di lui assenza. Bonnivet ottenne il comando dell' armata, che fece da principio considerevoli progressi, perchè furono proporzionati all' inconcepibile imprudenza dell' impresa: i nemici avean lasciate sguernite le piazze del Milanese, non mai credendo che un principe pieno di brighe

in casa propria avesse pensiero a portarne fuori e in lontane regioni la guerra. Non per questo lasciarono di riunirsi da tutte le parti e in sufficiente numero, onde tener fronte a Bonnivet, che fu incalzato con tal impeto e con tal lognanimità, da trovarsi come assediato nel suo campo (1524). Ma costringendolo la paura di esservi affamato a fare una sortita, i confederati, dopo alcune marcie segrete che loro riuscirono felicemente, raggiunsero alla fine la retroguardia ove egli era; sicchè avendo questi fino dal primo conflitto riportato un braccio offeso da una archibugiata, dovette ceder il comando dell' armata al cavalier Baiardo che era il più bravo ufiziale.

Pietro di Terrail, sì famoso sotto il nome di cavaliere Baiardo, che gli venne da una terra di proprietà della sua famiglia iniziato all' armi a 17 anni, avea tocco l' apice della gloria quando a 48 anni cessò di vivere. Se la corte mai non gli affidò il supremo comando delle truppe, se ne deve accagionare il carattere del grand' uomo che volle piuttosto rendersi degno degli onori che ottenerli con mezzi indiretti. Negli speciali comandi che ebbe, diè continuo saggio d' intrepidezza di coraggio, di prudenza e di una certa elevazione di mente, doti che lo sollevarono anche come subalterno sopra tutti i generali più rinomati. Nobile franchezza, antica probità, animo liberale, buon cuore al punto di obbliar sè stesso per affezionarsi ogni classe di persone, ufiziali e soldati, amici e nemici; ecco i titoli della sua gloria. E quantunque Baiardo più irreprensibile cavaliere che perfetto cristiano, ed avesse la sua parte di fralezza, non ne consegue però ch' ei non andasse

immune da gran parte di vizî, e non avesse l'animo informato a cristiana pietà.

Non volle mai giurare, quantunque il difetto opposto fosse comun vizio de' suoi tempi, nè mai permise che si giurasse al suo cospetto. Toccato su questo punto pareva dimenticar quella dolcezza di costumi e quel buon umore che lo rendeano sì aggradevole alla società. Inteso un giorno profanare in due pagine il nome di Dio, diè ai soldati tale una ramanzina, che un altro uficiale ebbe a dirgli esser eccessiva quella severità per una violazione di sì poco rilievo. « Che dite voi bagattella questa cosa, ripigliò Baiardo: affè non è poco quell'abitudine, e a quell' età ».

Consccenzioso in fatto di religione, metteva tutta l'energia in ciò che non si profanassero le chiese, nè si facesse insulto ai preti e ai monaci. Al principio d'una spedizione dimandava innanzi tutto l'aiuto del cielo; dopo la vittoria o inginocchiavasi sul campo di battaglia, o correva subito alla chiesa a renderne grazie al Dio degli eserciti. Anche nel calor della mischia esortava i nemici feriti a far atti di contrizione prima di morire. Dopo un fiero e periglioso combattimento contro un signore spagnuolo chiamato Alonzo di Soto Mayor, che ei finì di atterrare con una lanciata, « Sire, gli disse nel momento stesso, dimandate perdono a Dio vostro creatore e redentore, e misericordia de' peccati ». Ma più teneramente che mai il suo religioso e pio cuore si effondeva verso i poveri, da lui beneficati senza darsi vanto e spesso travestito, affine di starsene occulto. Fra questi poveri i vergognosi erano a preferenza l'argomento delle sue predilezioni.

Perfino ne' suoi traviamenti si segnalò con quegli atti di carità che fruttano la grazia della conversione, e sono i percussori della buona morte. In un istante di debolezza un di que' vili domestici non mai sì solleciti che quando si tratta di adulare le passioni dei loro padroni, gli offrì una giovinetta bellissima e fino allora virtuosa. Era una madre disperata che onde sollevare alquanto una estrema miseria che avea già stancata la sua costanza la prostituiva. Come la sciagurata vittima si trovò sola, gli fe' conoscere con un diluvio di lagrime la sua sventura e virtù, scongiurandolo nel tempo stesso a non obbligarla a quel turpe commercio. Il nobile cavaliere a questa confessione non potè frenare il pianto e proruppe in questi accenti: « Non temer nulla, non sono poi sì tristo da rapirti una virtù che ti è sì preziosa; » e immantinente la fe' condurre presso una sua parente onde passarvi quella notte dopo avergli dato un mantello, perchè non fosse scoperta cammin facendo. La dimane fatta chiamar la madre la rabuffò bruscamente; e desideroso ch' ella non si bruttasse più di quella colpa, la interrogò qual dote occorresse pel collocamento di sua figlia. È risposto, 600 fiorini, e non esserne al possesso che della metà, Baiardo, tratta di tasca la borsa, le regalò 300 scudi soggiungendo: « Ecco i due cento scudi della dote, essi valgono 600 fiorini e più; il resto pel corredo della sposa ». Oltracciò fece un presente alla madre d'altri cento scudi pe' suoi bisogni, e si diè tanta cura di tal faccenda, che in meno di tre giorni fu stipulato il patto nuziale.

Ma giunta era l' ora in cui l' eroe cristiano stava per ricevere il premio di tante buone opere, frutto

della grazia, quando Bonnivet gli cedette la gloria di comandare, o per meglio dire, di consacrarsi qual vittima illustre alla difesa della patria. Baiardo col suo usato contegno gli disse: Troppo tardi cederglisi il comando supremo; il male essere senza rimedio; e non che venir meno a quella stima che godeva presso i suoi, volerla anzi giustificare anche a prezzo della vita. Quindi è che sostenne gli sforzi del nemico con assai valore al punto d' incalzarlo con tal furia, che Bonnivet ebbe tutto l' agio di rimettersi alla testa dell' armata e di sottrarsi quindi alla vendetta del contestabile di Borbone suo nemico personale, e fra le cui mani avea il presentimento di cadere. Finalmente l' intrepido Baiardo risoluto a salvar l' esercito, o a perir con esso, fu colpito a morte da un' archibugiata che gli spezzò le vertebre; fu l' ultimo fiato che esalò, aggiunse lena a' suoi militi che pure ebbero la sorte di ritirarsi con ordine, e raggiungere le frontiere del regno colla sola perdita degli equipaggi e dell' artiglieria: perdita per essi assai leggiera al confronto di quella fatta del prode cavaliere senza paura e senza macchia, come essi lo chiamarono.

Vicino a morte, pronunziò il nome del Salvatore degli uomini, e preso il fodero della spada per croce, la baciò divotamente, recitando qualche versetto del *Miserere*. Inetto a reggersi sul cavallo, discese coll' aiuto del suo scudiere, si pose a sedere sul terreno col dorso appoggiato ad un albero, e il viso rivolto al nemico. E quantunque molti ufiziali non volessero abbandonarlo, pure li supplicò a tenersi in serbo pel bene della patria, e a non moltiplicare i vantaggi dal nemico, lasciandosi far prigionieri. Il

solo scudiere restò ad assisterlo, al quale fece la sua confessione, onde supplire almeno coll' umiltà alla grazia di quel sacramento che non gli era accordato di ricevere. Stemperandosi il giovane scudiere in lagrime vicino al suo adorato condottiero, l'eroe quasi dimenticando sè stesso, in atto di consolarlo, disse: Egli è Dio che tronca i miei giorni, e davvero non me ne duole. Il mio dolore sta in ciò, ch' io non ho vissuto come doveva. Avea sempre intenzione d' emendarmi, ma poichè è forza morire, supplico il mio Creatore ad essermi clemente, e spero non mi giudicherà in tutto il rigore della sua giustizia.

Intanto gli imperiali, che inseguivano l' armata francese, erano pervenuti al luogo ove giaceva Baiardo; i quali, ben lontani dall' usarli modi ostili, lo trattarono con tal amore da disgradarne quello stesso professatogli da' suoi Francesi. I più de' capitani vollero affissarlo in volto e bagnarlo del loro pianto. Il marchese di Pescara sopra ogni altro lamentava l' illustre morente, esaltandone il merito ed il coraggio. Gli fece rizzare una tenda e un letto sul campo ove giaceva, essendo per la sua estrema spossatezza impossibile il trasportarlo. Nelle quattr' ore in cui sopravisse, il generale lo colmò di tutti que' favori che i migliori non avrebbe potuto rendergli il più sviscerato de' suoi amici. Venne pure il contestabile di Borbone a condolersi con esso lui, e lasciandogli travedere qualche speranza mercè la cura de' più esperti chirurghi, gli diè mille prove di tenera amicizia. « Non è più il tempo, rispose Baiardo, di ricorrere ai medici del corpo, ma a quelli dell' anima. Sento non esservi per me più alcun rimedio; e che è forza morire. Benedico il Signore della grazia che mi fa

di poterlo riconoscere al termine di mia vita, e di detestare i miei peccati. Di buon cuore accetto la morte, nè mi duole perder la vita, dacchè non posso più renderla utile al re mio sovrano, che mi è duro abbandonare di mezzo alle sue più crudeli ambascie. Voglia Iddio che dopo la mia morte abbia tali servitori qual io amerei d'essere! » E continuando il contestabile a ripetergli che avea gran compassione di lui. « Signore, ripigliò, io non sono un oggetto di compassione, perchè muoio da uomo dabbene; ho piuttosto compassione di voi che portate le armi contro il vostro sovrano, contro la patria ad onta del giuramento che avete dato ». E tagliando corto: « Lasciatemi, ve ne supplico, piangere i miei peccati, lasciatemi propiziare il Redentore, a cui sto per rendere lo spirito ».

Tuttavia ebbe la fortuna di sopravvivere ancora tanto tempo da poter far la sua confessione ad un sacerdote. Fatta la quale, pieno sempre di fede e di vivissima compunzione: « Mio Creatore, disse, che per tua grazia degnasti annoverarmi nel numero de' buoni cristiani, o tu che hai mandato quaggiù il tuo unigenito, che vestì carne umana nel seno di una vergine, patì, morì, risorse, e salì al cielo; in virtù di que' patimenti, ti supplico e scongiuro ad aver pietà di me, coll'accordarmi perdono di tanti peccati di cui son reo, e mi pento nel più intimo del cuore. Sì, mio Dio creatore e redentore, riconosco che quand'anche me ne stessi in un deserto mill'anni a pane ed acqua, non per anco mi sarei guadagnato il perdono. Ma chi di buon cuore fa ritorno a te, stai sempre colle braccia aperte a riceverlo. Mio Padre e mio Salvatore, io son certo

che la tua misericordia vince in grandezza tutti i peccati del mondo. Or lascio questo frale alla terra, o Signore; raccomando nelle tue mani l'anima mia. Dette quest' ultime parole, si morì. I nemici restituirono il corpo ai Francesi dopo aver preso cura di farlo imbalsamare e trasportare nel Delfinato, suo luogo natale. Fu un pubblico lutto per questa provincia dove ogni classe di persone sì ecclesiastiche che secolari assistettero a' suoi funerali. Il servizio funebre fu celebrato nella cattedrale di Grenoble, e gli fu data sepoltura a mezza lega dalla città nel convento dei Minimi, fondato dal vescovo Lorenzo d'Allemand zio materno di Baiardo (1524).

Morto Baiardo, tutti gli ostacoli che si frapponevano ai nemici del regno, tosto cessarono. L'armata francese ripassò i monti; gl' imperiali sotto la condotta del contestabile, assai poco commosso dai rimproveri di Baiardo spirante, la inseguirono, e penetrata la Provenza strinsero d' assedio Marsiglia. Il nemico si lusingava di trovarvi poca resistenza, ma dopo quaranta giorni di trincea aperta, spazio nel quale il re ebbe agio di venirvi in rinforzo col suo esercito, dovette levarne l' assedio, e rientrare in Italia dove lo attendeva la seguente pasquinata: « Borbone, già principe francese, si è fatto servo alemanno per andar in Provenza a farvi una rodomontata spagnuola ». Lo sfrenato valore di Francesco I aspirò per sua disgrazia a più grandi trionfi. Inseguiti gli imperiali in Lombardia, prese di nuovo senza stento la città di Milano, ridotta a non essere che un vasto cimitero dopo la terribile mortalità, che in due mesi avea fatto più di cinquanta mila vittime. Ingannato fu dalle grandezze di sue viste un po' ro-

manzesche, sia dalla bella tenuta de' suoi eserciti composti di oltre quarantamila fanti, e della più brillante cavalleria che la Francia avesse equipaggiata, ne mandò una parte alla conquista di Napoli, e col restante si portò all'assedio di Pavia. La causa che lo spinse a questo passo fatale, fu un trattato segretamente negoziato tra lui e Clemente VII, che avea eccitato i Francesi alla conquista del regno di Napoli, non senza avvertirlo esser quel regno sguernito affatto di milizie, con simultanea promessa di dare il passaggio sulle terre della Chiesa ai Francesi, oltre a fornirli di viveri; il re dal canto suo impegnavasi a proteggere la santa Sede, la casa de' Medici e tutto lo stato Fiorentino. Nella serie de' fatti si vedrà a qual eccesso fu tratto Carlo V contro Clemente VII per le accennate trattative.

Fu nei campi vicini di Pavia (1525) che la Francia ebbe a patire uno di quegli smacchi che di più sanguinosi mai non ne provò dall' origine della monarchia la più antica della cristianità. L' artiglieria francese divenne inutile a cagione dell' inconsiderato valore del re, il quale si diè a vedere un eroe in ogni parte ove il pericolo diè più grande. Gli ausiliari o piuttosto le truppe da ventura, troppo numerose per essere contenute, si sbandarono vilmente; il nerbo della fanteria francese, le bande nere sì famigerate, tuttochè irremovibili, furono tagliate a pezzi; Francesco di Lorena, il duca di Suffolk, d'Aubignì, Chabanes, la Palice, la Tremouille, Bonnivet che non ebbe il compianto neppur d'una lagrima, la più florida nobiltà del regno furono seppelliti sotto il mucchio de' morti volgari, da potersene a stento scoprire qualcuno per una più distinta sepoltura. Nè mi-

nore fu il danno che venne da un numero sterminato di prigionieri. Ma il re è deciso a tutto perdere tranne l'onore; con molte genti d'armi pugnò valorosamente, ma essendogli ammazzato il cavallo, cadde a terra, e combattere più da soldato che da re, pieno di sangue e polvere fu fatto prigione colla spada alla mano. Senonchè serbando anche nell'avversa fortuna tutta la regale maestà e fremente di sdegno al solo vedere il contestabile, che gli venne innanzi per riceverlo come prigioniero, protestò che tra le sventure scieglieva piuttosto la morte, che quella di rimettere la spada nelle mani di un traditore. E difatti la consegnò al marchese di Lanoy vice re di Napoli, il quale baciatogli con riverenza la mano, lo ricevette prigioniero, dopo aver reso omaggio al suo valore con dilicate e gentili parole. Poco stante Francesco fu trasportato a Madrid per riprodurvi quello spettacolo che il re Giovanni avea offerto a Londra due secoli prima all'incirca.

Nel primo anno della sua esaltazione gli Alemanni dovendo tenere una dieta a Norimberga, tentò di sanare lo spirito infermo di quella sua gente, che, agitata dal fermento dello scisma e dell'eresia, avea fatto pervenire a Roma fino a cento capi di doglianze contro i disordini e le pretese vessazioni del governo gerarchico. Egli commise cotesta legazione al cardinal Campeggio, il più destro nel trattar affari, e d'altronde commendabilissimo per dottrina e virtù, e per quelle doti proprie ad afferrar il successo, se il male fosse stato sanabile. Campeggio giunse in pochi giorni a Norimberga (1524). Tutti i principi addetti al seguito dell'arciduca Ferdinando, che assente l'imperatore vi presiedeva, si portarono fuori della

città incontro al legato, meno però coll'idea di ossequiare il suo merito, che pel timore di compromettere la dignità, se ne portava i distintivi, facendo il suo ingresso in mezzo a un popolo quasi tutto luterano. Entrò adunque co' suoi abiti da viaggio, senza croce e senza clero. L'evento corrispose a quanto si era preconizzato. In onta alla sua abilità, e malgrado varî discorsi eloquentissimi, non potè nemmeno far giustizia di alcuni preti che sulle tracce del nuovo Vangelo avean contratto pubblico matrimonio nella diocesi di Strasburgo, e processati dal vescovo avean rimessa la bisogna alla decisione della dieta. Tutto che potè conchiudere, fu un decreto portante che il papa di consenso coll'imperatore avrebbe il più presto convocato un concilio libero in Germania, e che dopo l'esame a cui ciascun principe avrebbe fatto assoggettare ne' proprî stati la dottrina di Lutero, sarebbero convenuti di bel nuovo a Spira per determinare quanto fosse da praticarsi fino alla decisione del concilio. Si aggiunse pur anco che sarebbero stati soppressi tutti i libelli infamatorî pubblicati in odio alla corte romana, non che le pitture e le immagini dirette a fine di mettere in ridicolo i papi ed i vescovi.

Davvero nessun editto suscitò giammai sì gran folla d'impugnatori. Il legato, che tutto avea messo in opera per frustrarlo, si avviò a Ratisbona per tenervi una nuova assemblea, che decretò, ma col medesimo successo, l'esecuzione del decreto opposto steso precedentemente a Worms. Non sì tosto ebbe il papa sentore di quello di Norimberga, se ne dolse amaramente, e con grande strepito. L'imperatore che lo ricevette dal fondo della Spagna, se ne mostrò

tanto più adontato, in quanto che le cose d' Italia stavano su tal pendìo che era duopo usare più che mai sommi riguardi alla persona di Clemente VII. Qualificò d' attentato l' ardimento con cui si era ridotta alla semplice soppressione de' libelli e pitture infamanti la proibizione generale intimata dal suo editto di Worms di leggere e tenere le opere di Lutero; vietò l' assemblea degli stati convocati a Spira, e minacciò di mettere al bando dell' impero chiunque vi assisterebbe anche per semplice procura. Lutero fu anch' esso assai disgustato dall' editto di Norimberga, sebbene a lui propizio attesochè vi era stato conchiuso che i principi farebbero osservar l' editto di Worms, per quanto era possibile. Quest' ultime parole, che annullavano pressochè l' obbligo che le prime parevano stabilire, lasciavano un liberissimo corso ai progressi dell' eresia. Il settario, che fin nella apparenza dell' opposizione vedeva ferir il suo orgoglio, pubblicò una sanguinosa diatriba contro i principi, mettendoli in contraddizione con loro stessi. « Imperocchè se l' editto di Worms, che mi condanna come eretico, diceva egli, debb' essere rispettato, perchè quello di Norimberga ingiunge di Sindacare se è buono o cattivo checchè insegnano i miei libri? e se vuole un esame, perchè vuol poi la mia condanna ». Era impossibile abbattere il dilemma: ed ecco qual frutto recano i rispetti umani ed i falsi riguardi che si hanno per gli eretici.

Ecolampadio pubblicò in quel libro il suo trattato sulle parole sacramentali, *questo è il mio corpo;* dove annientò il mistero adorabile de' nostri altari, non ridotto ad essere, d' accordo con Zuinglio, che una figura senz' altro oggetto che quello surrogatovi

dalla fede. Del resto la fortuna della setta dei Sacramentari si deve ad Ecolampadio, teologo assai più dotto e moderato di Zuinglio, in quella guisa che Melantone suo intimo amico e fedele ritratto fece progradire quella del luteranismo. Se non che la caduta del discepolo di Zuinglio è assai più terribile che quella non fu di Melantone. Ecolampadio fino da'suoi verd' anni, fornito di una pietà non meno illuminata che affettuosa, dai piedi di un crocifisso, dove non interrompeva che a malincuore l' orazione, scriveva ad Erasmo l' anno 1517 certe cose sì tenere ed anche sì ben espresse sulle dolcezze ineffabili de' suoi trattenimenti con Gesù Cristo, che ancor non potremmo leggerle senza sentirci penetrati degli stessi sentimenti. Tre anni dopo, con molto coraggio e riflessione, si fece monaco di S. Brigida nel chiostro di S. Lorenzo vicino ad Augusta. Lunga pezza ancora preservò nell'affezione alla condizione abbracciata, e gustando le celesti voluttà nella solitudine, visse alienissimo da ogni novità ed ambizione. Ma che! alla fine (terribile giudizio di Dio sulle anime religiose che si lasciano andare ad una prosuntuosa curiosità) porse l' orecchio alle nuove dottrine, e ben presto il fervoroso claustrale si mutò in un monaco libertino, che, spezzate le barriere del suo ritiro, si mise a predicar le riforme, creandosene ministro a Basilea. Cedette alle lusinghe d' una giovinetta, che fece sua sposa; e per soffocare i suoi rimorsi assai più vivi che quelli non erano degli apostati comuni, si diè a raddoppiare con maggior lena i suoi colpi contro la casta e pura religione che non avea poi il coraggio di praticare, dando in luce un libro contro la presenza reale, scritto con tanto garbo, con un

raziocino sì specioso e un' eloquenza talmente insinuante, da cogliervi al laccio, dice Erasmo, anche gli eletti se fosse stato possibile. Ma Dio che li pose alla prova, non mancò anco di sostenerli coll'armi stesse de' loro avversarî, che divisero la riforma in due contrarie fazioni, propagatrice la prima dell'impanazione, del senso figurato l' altra, e non meno che ai cattolici l' una all' altra nemica. Erasmo fa di più osservare che dal punto che Ecolampadio abbandonò colla Chiesa la sua affettuosa devozione per aderire all' aspra e sterile riforma, non era più riconoscibile che al primiero candore avea sostituito altro che artifizio e dissimulazione.

Lo stesso Melantone scrisse ad Erasmo, che fra i settatori di Lutero ve ne aveva di coloro che, dimentichi dell' umiltà e religione, destavano dei subbugli coi loro sediziosi sermoni, a nessun altro fine diretti che alla ruina dell' ordine civile ed al guasto delle lettere. Fa qui però eccezione di Lutero, la cui amicizia gli avea posto le travvegole agli occhi, sebbene in altri scontri ne accusi il troppo violento carattere. Qui al contrario Melantone, genio senza carattere e senza forma, o per meglio dire, trascinato dal suo carattere, e quasi snaturato dallo spirito di errore e di vertigine, pretende che Lutero tiene una condotta assai diversa da quella de' suoi intriganti discepoli; che ei ne deplora gli eccessi, senza creder per questo di dover abbandonare gli interessi dovuti alla causa del Vangelo. Ardisce augurare ad Erasmo maggior tendenza ch' ei non mostrasse alla riforma, protesta che la dottrina di Lutero è veridica e non pertanto riconosce per buon proposito quello di scrivere per la difesa del libero arbitrio perchè sa-

peva ch' Erasmo dovea farlo. E chi è dunque costui? è un apostolo che difende l' integrità del santo deposito, oppure un seduttore che va facendo i proseliti a spese degli arbitrarî suoi dogmi?

Erasmo rispose con uno stile troppo ancora lontano da una perfetta ortodossia. « Io non vo' mica, dice, portar giudizio sui motivi di Lutero, nè obbligarvi a cangiar sentimenti; avrei soltanto desiderato che con uno spirito, siccome è il vostro, natofatto per le lettere, aveste lasciate da una banda le quistioni teologiche, che sono vostra unica delizia. — Che belle frasi da cattolico, quando già tutta la Chiesa si era dichiarata contro il luteranismo, e tutto il Nord era per esso in fuoco e fiamme.—Se aveste davanti il quadro, rispose, di ciò che qui accade, confessereste ancor di più ch' io mi dolgo giustamente di coloro che abusano il nome di Vangelo; e quali ragioni ha Lutero di biasimare que' tali che infamano il suo partito! Ma egli stesso da che ha asserito una cosa, la sostiene con impeto strabocchevole. È uggioso, piglia tutto a male, spinge tutto al di là le cose, ed avvertito, fa ancora peggio. Si tratta di riforma d' abusi? ebbene ei fa nascere sedizioni e rivolte. Se avesse adottato da principio la moderazione, la riforma ora avrebbe con sè e vescovi e principi: Edione, Pelicano, Ecolampadio l'hanno abbracciata; ma essi credono aver operato gran che, quand' anno sfrattato qualche claustrale, o maritato qualche prete. E Lutero anch'egli crede forse uniformarsi alla cristiana pietà quando predice al popolo che il papa è l' anticristo, che i preti e i vescovi non sono che vani simulacri, che la confessione è una peste, che eresie sono le leggi umane, che è un es-

ser eretico parlar di buone opere, di meriti, di sforzi per la salvezza; infine che non v'è libertà, che tutto accade necessariamente, e che poco monta di qual natura sieno i nostri atti. Insomma se l'antico Vangelo ha reso migliori, il nuovo non fa che corromperli ».

Erasmo scrisse l'anno stesso 1524 a papa Clemente VII per assicurarlo che nè sollecitazioni di principe, nè vincoli di dotti, nè odio a monaci o teologi, non aveano potuto indurlo a tener da Lutero e a cospirare contro Roma; che se v'era alcun che, che fosse stato preso a male nelle opere da lui composte prima di quel gran trambusto della riforma, non l'avrebbe mai scritto se avesse preveduto ciò che di poi accadde; che quei luoghi nell'ultime edizioni li avea mutati, ed era pronto a ritoccare anche il restante sugli avvisi caritatevoli che piacesse di somministrargli; che era sempre stato obbediente al giudizio della Chiesa romana, nè cesserebbe mai di esserlo ancorchè non gli andasse molto a sangue; che sperava inoltre dalla sua equità ch'ei non permetterebbe giammai che fosse vittima del piccolo stuolo de' suoi nemici.

Passato qualche tempo, Erasmo, a istigazione del re d'Inghilterra presso cui era in gran credito, diè in luce il suo dotto ed eloquente trattato del Libero arbitrio. Era ciò un attaccare nel punto più essenziale la dottrina di Lutero, come egli stesso ebbe a dichiarare. Il dotto Olandese senza alcun'allusione a persona, fece sentire l'orrore di quel principio fondamentale della riforma, per cui ogni fondamento di morale, di virtù, di pietà, ogni ordine sociale veniva ad esser crollato col pretesto di attribuire mag-

gior efficacia alla divina grazia; facca del Padre misericordioso un crudele tiranno, a cui le sventurate sue creature non poteano che lanciar bestemmie. Un abisso ne trae seco un altro. Lutero diè allora alle stampe il libello intitolato: *Del servo arbitrio* (1526), In questo libro dettato dalla rabbia e dal dispetto, asserisce formalmente che libero arbitrio è nome vano, che Dio opera in noi il male come il bene, che il secreto della fede sta nel credere che Dio è giusto, che sua volontà ci fa fatalmente esser degni di condanna al punto di gioire sui tormenti dei condannati, e che se ci piace quando corona gli indegni, non ci deve dispiacere quando condanna degli innocenti. Sì ch' ei diceva tali cose, poi ci le asseriva in tuono sì affermativo, da non voler sottometterle al giudizio di nessuno, sclamando all' opposto, che tutto il mondo anzi dovea sottomettervisi.

Ecco come l' eresiarca spiegava il suo sistema. Nelle cose relative alla salvezza o alla condanna, l'uomo è servo, e viene assoggettato alla volontà di Dio, od a quella di Satana, per modo che non gli rimane alcuna libertà di volere altrimenti da quello che lo si fa volere, non già per una coazione violenta, ma sibbene per un' immutabile e ferma necessità; egli vuole per sua propensione, di buon grado, non per forza, amando ciò che gli piace. E siccome una massa inanimata non può ricevere il movimento impressogli senza ch' essa si muova, parimenti e a più valida ragione la volontà non può ricevere il volere per mezzo della grazia senza ch' essa voglia effettivamente il bene che la grazia le fa volere. L' eresia di Lutero non istà adunque nello spogliare la volontà di ogni azione, atteso che dice esplicatamente che

essa opera senza violenza, ma sta precisamente nel farla volere sotto l' influsso di una vera necessità, e senza che le sia libero di non volere, o di volere altrimenti, nella precisa congiuntura dove si trova, cioè sotto l' impressione attuale della grazia. Imperocchè accordarle la libertà in parole, o l' illusoria potenza di resistere quando non si tratta di farlo, ciò non è che un meschino palliativo che Lutero stesso ha rimutato, e che per nulla muta l'essenza del suo domma. Perciò chiunque sostiene che la grazia o la concupiscenza necessiti la volontà, vale a dire che la volontà non ha un libero potere di resistere alle attuali impressioni o vuoi della concupiscenza o vuoi della grazia, professa veramente il luteranismo, qualunque sia la forma che lo enunci.

Lutero, siccome quegli fra i novatori che ha minore stima de' Padri, si gloriava però d' aver dalla sua S. Agostino, non ostante che il vescovo d' Ippona abbia in mille passi sostenuto la libertà dell' uomo colla grazia, e sotto l' azione della grazia che previene e che fortifica. Ma fu destino del più illustre fra i Padri della Chiesa, e dell' apostolo per eccellenza, quello di esser sempre stati soggetti a mille false interpretazioni di visionarî e d'eretici. L' eresiarca, visto che nè l' autorità nè la forza delle ragioni stava per lui, adoprò le armi dello scherzo contro un atleta che pure di tanto lo vantaggiava. Essendosi Erasmo lagnato d' esser creduto fautore di Lutero, il settario con gran copia di frizzi rispose, che ei nell' intenzione di difenderlo, direbbe dappertutto che Erasmo era per nulla affatto luterano, ma erasmiano, cioè uno speculatore che parlava sì incerto, in termini talmente ambigui e tal fiata strani, da non

potersi cavare nessun costrutto sul suo modo di pensare. Erasmo avea disgraziatamente intimato la guerra e a fronte di tanti suoi atti precedenti di riguardo e di stima, l' arrogante settario se la legò al dito.

Erasmo sentì nel vivo l' insulto, e si corrucciò assai, trovandosi costretto, non ostante la circospezione e dolcezza, a combattere, ormai vecchio, contro una bestia feroce, un forioso cignale. E trovandosi anch' egli, alla sua volta, a pigliare il tuono della facezia: « Male mi opposi, diceva, quando m'imaginai che il matrimonio lo avrebbe reso più umano ». Tal sintomo di debolezza, per non dir d' avvantaggio, era recentissimo in Lutero, in un antesignano di una setta che portavalo alle stelle pel suo coraggio; esso abbassava l' orgoglio di tutti i settari, presso i quali il fanatismo non aveva per anco cancellato tutti i sentimenti dell' antico rispetto ai costumi sacerdotali. Melantone, il più sensibile di tutti non seppe addurre migliore argomento a difesa del suo maestro, che l' imperioso istinto ch' egli ravvisava in lui per una specie di vita triviale e comune bensì, ma che infine la Scrittura qualifica d' onorevole. Non fu Lutero così riservato; usò di parole, per giustificarsi, che il pudore rende bello il tacere. Finchè visse l' elettore Federico, che lo aveva in concetto di santo, e non avrebbe mai accettato un punto di riforma diametralmente opposto alla disciplina di tutti i secoli della Chiesa, Lutero non s' ammogliò. Invaghitosi, innanzi alla sua morte, di una monaca nobile alemanna, che non partecipava per nulla della fierezza de' suoi natali, Lutero fece rapire dal convento con otto altre dello stesso taglio, il bel giorno del venerdì santo (1525); circostanza che porse il destro

al sacrilego rapitore di paragonare il suo ratto alla liberazione delle anime che Gesù Cristo lo stesso dì trasse fuori dal Limbo. Appena il principe ebbe chiusi gli occhi, intanto che tutta la Sassonia se ne piangeva la morte, siccome il nuovo elettore Giovanni suo fratello era ancora più di lui infatuato del suo subornatore, sparì ogni ostacolo allo sfogo di sue sfrenate voglie. Di questa guisa Martino Lutero, frate apostata, a 45 anni sposò in pubblico Caterina Bore monaca apostata. Sembra però che la vergogna di tal matrimonio nuocesse alquanto allo splendore delle nozze; giacchè il pastore, un avvocato e un pittore furono i soli convitati dello sposo, che fece ammanire il suo banchetto all' ora della cena, senza prevenirne gli amici. Ma egli avea una fronte da non arrossire; e coll' esortare quindi tutti gli ecclesiastici e le monache a seguirlo, divise talmente l' infamia fra tanti, che alla fine non gli riuscì quell' atto che un soggetto di trionfo.

Ciò non bastava. Ebbe l' imprudenza di rivolgersi anche al cardinale Alberto di Brandeburgo, arcivescovo di Maddeburgo e di Magonza, quell'istesso che fu dei primi a muovere guerra al Vangelo, e che non tenne sempre integro il carattere di buon cattolico. Gli ricapitò una stravagante lettera, nella quale si faceva a provare sul serio, e sempre coll' appoggio della Scrittura, essere volere di Dio che ogni uomo abbia, in una compagna che lo somiglia, un aiuto indispensabilmente necessario; provò che vivere solo o senza donna era un tentare per modo il Signore, che, salvo un miracolo da mutare l' uomo in angelo, non era possibile, essendone privo, che cadere e perdersi. Il saggio prelato non rispose all'apo-

logista delle incontinenze che col silenzio e lo sprezzo: ma il suo parente, di nome anch' esso Alberto di Brandeburgo, gran maestro dell' ordine Teutonico, porse inchinevole l' orecchio a quelle lezioni di libertinaggio. A 69 anni il vecchio lussurioso, contro il voto solenne di castità che avea giurato, sposò Dorotea di Holstein. Dopo aver soppressi tutti i privilegi dell' ordine a cui apparteneva, si attribuì la migliore parte del tesoro dei cavalieri, divise la Prussia, che apparteneva ad essi, coi Polacchi, si mise sotto il loro protettorato, e se ne rese loro tributario per quella parte tanto che gliene restava, a condizione di possederla pel tratto successivo a titolo di ducato, e trasmetterla poi in qualità di feudo agli eredi suoi. Visse ancora trent' anni dopo quelle nozze.

Nell' anno stesso, 1526, aggiunse a' suoi seguaci anche il langravio Filippo d' Assia soprannominato il Magnanimo, titolo di cui fu degno se la magnanimità non consiste che nella bravura della non curanza delle fatiche, dei pericoli e delle avversità, se magnanimo si può sempre dire chi non si arretra innanzi a nessuno ostacolo, chi vuol andare avanti a costo di perdere tutto e di compromettersi. Se non altro, aveva tutto ciò che poteva occorrere a un protettore di setta. Non valsero a mantenerlo nella fede de' suoi avi nè le amorose esortazioni di sua Madre Anna di Meckelburgo, principessa di una virtù e costanza rare, riguardo al suo fervore per la Chiesa; nè l'esempio del suocero, il principe Eugenio di Sassonia, che avea appena risposto in questi termini ai nuovi inviti dell' evangelista di Vittemberga: « Tenetevi il vostro Vangelo con tutte le sue contagiose produzioni. Il Signore c' insegna a conoscere la pianta dai

frutti; e quali sono, ditemi i frutti dell'Evangelio di Lutero? Lo sa pur troppo la Germania. Quanto è da noi, coll' aiuto della divina grazia che continuamente invochiamo, staremo saldi nel Vangelo di Cristo, tal quale la cattolica Chiesa lo ha ricevuto e lo conserva. Chiudete sì, chiudete anche voi gli orecchi all'empio linguaggio de' piaggiatori che fanno d'un eresiarca un profeta, e pensate una volta a riparare i mali che avete fatto ». Il langravio fece il sordo alle rimostranze de' congiunti per accostarsi alle insinuazioni del suo pericoloso amico l'elettore di Sassonia, che dopo non guari tempo si lasciò affatto signoreggiar dalla sua irreflessione ed avventatezza, al punto di perdere, più tardi, co' suoi Stati la dignità di elettore. Filippo di Assia tenne sempre in ostilità contro la religione, o contro i suoi difensori; e dopo aver messo in iscompiglio tutta la chiesa di Alemagna, questo fautore di tutte le fazioni e di tutti i scismi finì, per somma sventura di quel regno, col mandare truppe agli ugonotti di Francia.

Dopo essere stato sì vergognosamente riggettato da Giorgio di Sassonia, Lutero si fece a tenere di nuovo il re d' Inghilterra, che da lui con tanta audacia insultato, lusingavasi ancora di trarlo dalla sua. In questa seconda lettera si abbasava fino a chiedere scusa de' suoi primi trasporti e ad assicurarlo che si sarebbe ritrattato di quanto aveva scritto contro di lui. Enrico, gli rinfacciò la stravaganza de' suoi pensieri, l'empietà della dottrina, i suoi eccessi appena credibili, commessi contro le potenze acclesiastiche e secolari, le cose più sante, e quel che più importa, le infami e sacrileghe sue nozze: « Delitto abbominevole, gli scrisse, pel quale solo, se fosti vissuto in uno

Stato retto anche da savi pagani, il vile oggetto della tua passione sarebbe stato sepolto vivo, e tu pure saresti stato condannato a morire a colpi di verga. Ma ciò che più ributta e ti aggrava, si è, che tu hai contratto matrimonio in pubblico, violando così in faccia all' universo sdegnato i voti solenni della religione; e intanto che la confusione dovrebbe annientarti, la sfacciatagine è il tuo pentimento; che anzi in vece di aprirti una strada al perdono, tu vai adescando e aizzando e preti e frati a mettere in comune tutta la tua infamia ». Siccome poi Lutero co' suoi fini aveva avanzato nella sua lettera che il Trattato dei Sacramenti pubblicato da Enrico VIII non era suo, ma soltanto supposto, il re riconobbe formalmente per suo quel lavoro: « Ed io lo credo tanto più cristiano, aggiunse, quanto più ti dispiace ». Il focoso Lutero non si tacque per questo, e si può imaginare, senza che noi ne macchiamo queste pagine, tutto che il furore gli può avere dettato.

Avea per altro di che consolarsi per l'acquisto che il suo partito avea fatto dell' elettore di Sassonia, del langravio d' Assia, per tacere dei ducati di Luneburgo, di Meckelburgo, di Brunswick, di Pomerania, degli arcivescovado di Maddeburgo e di Brema, delle città di Amburgo, e di tutte le sponde del mar Baltico fino in Livonia. Avendo l' imperatore, che era allora in Ispagna, ordinato che si dovesse tenere una nuova dieta a Spira (1526) l' elettore ed il langravio non si proposero nientemeno che di ottenervi il libero esercizio del loro culto; e a grave scapito del rispetto fin qui mantenuto in consimili assemblee alle pratiche cattoliche, essi ostentarono di nutrirsi di carne nei giorni di venerdì e sabato. E in-

tanto che i vescovi e gli altri principi assistevano nella cattedrale ai divini uffizi, costoro facevan predicare pubblicamente e celebrare l' ufficio alla luterana ne' loro palazzi ove il popolo traea in folla, condottovi dal maligno piacere di sentire a declamare contro il papa ed i vescovi. Si avea gran cura altresì di spargere dovunque una quantità di libercoli pieni, zeppi d' insolenze e novità. L' arciduca Ferdinando, che presiedeva alla dieta per suo fratello l' imperatore, nemmen esso ardiva por argine a sì gravi disordini, per tema di dar occasione ad una sommossa, o per lo meno di sciogliere la dieta. Manco male ; e vaglia il vero : e che cosa ella mai decretò ? se non che si sarebbe data supplica all' imperatore per la celebrazione di un concilio, e che intanto ciascun principe sarebbesi regolato in modo di poter rendere ragione a Dio di sua condotta. Era ciò un dare assai chiaramente la libertà di coscienza ai settari, che seppero poi a meraviglia usarne. Così essi di giorno in giorno passo per passo progredivano senza mai rimettere un attimo dalle antiche loro pretensioni.

Ebbero al contrario in Isvizzera, e in quel torno circa, a provare uno scacco, che se assolutamente non li discreditò al segno di render possibile la guarigione della cancrena che già vi serpeggiava, valse però a metterli fuori di combattimento pei guasti successivi. I cantoni non per anco infetti, spaventati dagli orribili successi di Zuinglio, che avea or ora fatto abolire solennemente la messa in Zurigo per ordine del senato (1526), congiunsero le loro cure e tentativi per tener lontana l' empietà che da tutte le bande minacciava. Fissato un giorno per conferire fra i più distinti teologi d' ambo i partiti, scelsero

a luogo di convegno la città di Bade, come una piazza neutrale dove ciascuno poteva ripromettersi pari vantaggi ed un' assoluta libertà. Il dottor Eccio fu il più distinto de' dottori cattolici che v' intervennero; fra i Sacramentari primeggiava Ecolampadio invitatovi da Zuiglio, che per quante assicurazioni gli si promettessero, rifiutò di trovarvisi. La disputa durò più giorni, durante i quali Eccio stabilì che il vero corpo e il vero sangue del Salvatore sono sostanzialmente presenti nel sacramento dei nostri altari, ch' essi sono veramente offerti nel sagrifizio della messa sia pei morti che pei vivi; asserì esservi un purgatorio dopo la presente vita; dover noi invocar la Vergine e i santi, nè doversene abolire le immagini, nè a più forte ragione quelle di Cristo. Il dottor cattolico provò tali verità in un modo sì calzante, che l' assemblea fece un decreto contro la dottrina di Zuiglio e di Lutero insieme; si proibì ogni innovazione nel sacrificio della messa, nell' amministrazione de' sacramenti, nelle cerimonie ed altre pratiche della Chiesa: si conchiuse di stabilire in tutti i cantoni de' custodi incaricati di assecondare i magistrati e i pubblici uffiziali contro tutte le innovazioni, di denunziare i prevaricatori, e farli punire. Si fu in questa congiuntura che con maggior stupore si venne a conoscere a qual punto avea degenerato l' ottima indole di Ecolampadio, nelle scritture dei quali Giovanni Faber, uno dei teologi cattolici scoprì più di 150 falsificazioni indegne al postutto di un uomo onesto.

Di mezzo a tanti scandoli e disordini, il Signore non teneva chiusi gli occhi su i bisogni della sua Chiesa. Essendosi snervata la disciplina dell' ordine

di S. Francesco, che avea con tanto zelo vantaggiata la sua causa, Dio suscitò uno di quegli stessi monaci; Matteo Baschi, per restituirvi al suo primiero fervore la povertà apostolica e tutto lo spirito dell' apostolato. Un giorno mentre pregava, lamentando la decadenza dell' ordine suo, parvegli udire una voce dal cielo che comandavagli di osservare alla lettera la regola di S. Francesco. Allora prese subito un abito stretto e rozzo con un cappuccio puntato, somigliante a quello portato dal fondatore, che disse essergli più volte apparso. Vestito così, uscito segretamente del convento di Montefalcone posto nella diocesi di Urbino, si portò a Roma dopo una tempesta d' insulti che una pazienza ed una pietà inesauribili mutarono in altrettanti segni di venerazione. Giunto a Roma, corse difilato al Vaticano, e senza farsi neppur annunziare s' inoltrò fin nel gabinetto di Clemento VII. Il papa sorpreso gli dimandò che volesse: « Santo Padre, rispose Matteo, io sono un prete dell' ordine dei frati minori, che a nulla aspira fuorchè ad osservar la regola del padre S. Francesco con tutta quella fedeltà che per lui si può, e ad imitare gli esempi che ci offrono gli antichi monumenti dell' ordine. È certo che S. Francesco e i nostri primi padri non indossavano che un abito rozzo, con un cappuccio senza scapolare, affatto simile a quello che ora mi vedete addosso. Dopo molte preghiere e molte lagrime riconobbi alfine che tale era la volontà di Dio, e quest' è, o santo Padre, la sola cagione che mi conduce ai piedi di vostra santità: tutta la mia ambizione è riposta in ciò, ch' io possa sotto quest' abito e la vostra protezione osservare la mia regola

alla lettera, sia predicando la divina parola, sia operando la salvezza dei più sviati peccatori.

Convinto il pontefice da quel tuono appassionato del vero, che non va mai disgiunto da una retta intenzione e da un assoluto disinteresse, gli accordò per lui, e per tutti coloro che amerebbero imitarlo, il potere non già di fondare una nuova cogregazione (il che non entrava nella domanda di Matteo), ma solo di osservare la sua regola esattamente, sotto l' abito che portava, a patto di presentarsi ogn'anno al suo provinciale nel capitolo de' frati minori, qualunque fosse il luogo ove si tenesse. E datagli la benedizione papale, esortollo ad eseguire coraggiosamente il disegno intrapreso colla promessa che gli avrebbe mandato un breve di approvazione, come infatti avvenne il 18 maggio 1526. Ma avanti la spedizione del breve, e dopo ancora, i superiori ordinari, sotto pretesti e motivi speciosi credendosi forse in buona fede di proteggere i veri interessi dell' ordine, perseguitarono acremente Matteo e i suoi compagni che ebbero tal fiata a scontare anche col carcere la pena degli apostati. Dovette passar molto tempo prima che la riforma de' cappuccini toccasse quel punto di consistenza, per cui dopo si rese cotanto segnalata nei borghi e nelle campagne, porzione non meno preziosa del gregge cristiano, e si negletta prima di quegli umili e laboriosi ministri.

Egli fu nel pensiero di ritirare il clero alle prime consuetudini del vivere apostolico, che venne istituita la congregazione dei Teatini. Quest' ordine novello di cherici prese il nome dall' arcivescovo di Chieti Gian Prietro Caraffa, che fu dappoi papa sotto il nome di Paolo VI, e che favoreggiò Gaetano di

Tiene con Paolo Consigliero e Bonifazio Colle a formare il piano di quel sublime istituto e a farlo eseguire. Cominciando tutti e quattro dal dare l'esempio, rinunziarono tutti i loro benefizi ed impieghi a papa Clemente; che durò fatica ad accettare le lor dimissioni; e principalmente quella dell'arcivescovo; alle cui istanze alla fine dovette piegarsi. Gravi difficoltà insorsero per parte dei cardinali a riguardo dell'istituto medesimo, che obbligava tutti i suoi membri, non solo a vivere senza fondi e rendite, come i Franceescani, ma altresì a non questuare, e a vivere solo delle oblazioni de' fedeli. Se non che Caraffa e Gaetano insistettero con tanta energia sulla necessità di richiamare fra i cherici tutto l'eroismo dell'abnegazione apostolica, in quelle vicende calamitose di tempi, che fidando in quella provvidenza che non pone altri confini a' suoi doni che quei della fede, il concistoro compreso di meraviglia annuì alla richiesta approvazione. Colla bolla in data del 24 giugno 1524 il capo della Chiesa li ammette a fare i tre voti di povertà, di castità ed obbedienza; a vivere in comune coll'abito eguale a quello degli altri cherici, e godere gli stessi privilegi goduti dai canonici di S. Giovanni Laterano; a stabilire costituzioni e regole pel mantenimento della disciplina; a scegliersi sotto il nome di proposto un superiore da mutarsi ogni triennio, a ricevere da ultimo tutti i soggetti che si aggregherebbero alla loro comunità. I quattro institutori pronunciavano i voti il 14 settembre del corrente anno; e dopo aver eletto Caraffa pel primo proposto, si ritirarono al campo Marzo in una casa di ragione di Bonifazio Colle. Questi cherici regolari, che così li chiamò la bol-

la, alternavano le loro ore fra gli esercizi di pietà e le funzioni dell' apostolato.

Quantunque Paolo VI ossia Gian Pietro Caraffa abbia dato ai Teatini il nome del suo vescovato di Chieti, in latino *Theate*, il primo autore e fondatore ne è S. Gaetano del nobile ed antico casato di Tiene. Ne diventò anche il secondo proposto, o superiore generale dopo Caraffa, finito che questi ebbe il corso triennale. Gaetano occupò il suo posto con tutta la prudenza d' un saggio, e con tutta l' edificazione che si potea aspettare da un santo. Andò poscia a fondare una casa novella nella chiesa parocchiale di S. Paolo di Napoli, ove dopo aver fatto risplendere la sua virtù con un numero infinito di fatti maravigliosi, rese l' anima a Dio il giorno 7 agosto 1547. Clemente X lo ascrisse al novero dei santi.

Nel nuovo mondo la Chiesa riparava quelle perdite che nell' antico cagionava l' eresia. Dopo i primi ministri che formarono parte della spedizione di Cortez, avea Clemente VII mandato colà un uomo veramente apostolico chiamato Martino di Valenza con dodici frati minori degni d' essergli dati in compagnia. Cortez, che era ancora in quelle ragioni, niente avea omesso all' uopo di far rispettare il lor ministero, e in fatti, sotto la protezione del cristiano eroe che li colmava d' onori, e pel primo, frequentava i luoghi ove predicavano, i Messicani cominciarono anch' essi ad ascoltarli e trarne frutto col lasciare gl' idoli del lor falso culto. Per dir poco, l' Evangelio fece tali progressi in quel centro di barberie e di superstizioni, che di lì a non molto la Chiesa potè spiegarvi tutta la maestà delle

sue cerimonie e delle sue più auguste assemblee. Nel 1521 nella città del Messico tutt'ancora idolatra ed antropofaga fu celebrato un sinodo in forma di concilio, presieduto da Martino di Valenza come legato del sommo pontefice: e furono presso un popolo brutale fin contro natura stabilite le più pure regole della castità cristiana. La poligamia, che a mala pena avrebbe potuto fissar l'attenzione di mezzo a que' mostruosi accessi de' Massicani, fu canonicamente soppressa insieme a tutte le altre prevaricazioni, e fu prescritto che gli iniziati al battesimo dovessero abbandonare sul fatto tutte le donne, salvo una sola da sposarsi poi secondo le cerimonie cristiane. Molti altri regolamenti vennero compilati per disporre i neofiti al battesimo, e per confermar nella fede i battezzati. Cortez mandò ordini ai governatori di farli appuntino eseguire non meno nelle province che nella capitale. Quell'uomo straordinario di Cortez, non contento d'aver dato la pace alla Spagna, volle partire per altri paesi in traccia di nuovi prodigi.

Nello stesso anno, aprì il cielo fin nelle contrade più selvagge dell'America settentrionale, un rifugio alla fede quasi intieramente abbandonata d'allora in poi dalle nazioni scismatiche della Scandinavia e dell'estrema Germania. L'italiano Giovanni Verrazzani scoprì sotto bandiera francese l'isola che chiamò Reale, il più dell'isola del golfo di S. Lorenzo, la terra di Lombrador più avanzata verso il polo, tutto il corso del fiume S. Lorenzo, e la parte settentrionale del Mississipì, coi fiumi che vi mettono foce. Fu detto Canadà o Nuova Francia, ove noi vedremo quanto prima entrar la fede cristiana in tutta

quella purezza in cui l' hanno ereditata dagli Apostoli i figli leggittimi della Chiesa. Varrazzani li prese a nome di Francesco I possessor di quelle terre; se non che andato troppo oltre in un' altra spedizione, restò vittima degli antropofagi con altri compagni di ventura.

Papa Clemenfe VII avea viste superiori alla sua capacità, fecondo in proggetti, fiacco, irresoluto nel condurli a fine; per leggerezza, precipitò sè ed il suo popolo in un abisso di sciagure, che Roma, dopo le successive scorrerie de' barberi, non ebbe mai a provarne una nè più orribile nè più calamitosa. Ora stava per paura con Carlo V, ora per istima era legato a Francesco I; da ultimo fece tremar l'Italia dopo i grandi e fecondi successi della battaglia di Pavia, che temette perduta per sempre la sua libertà. Temè anch' esso il re d'Inghilterra compromesso l' equilibrio d' Europa; e fu per consiglio di lui che il papa cangiossi ancora un' altra volta, facendo lega, a danno degli Imperiali, coi Francesi, gli Inglesi, i Veneziani i Fiorentini, gli Svizzeri, e il duca di Milano Francesco Sforza. La lega fu segnata l' undici giugno 1526 a Cognac, allora appunto che Francesco I, uscito dalla prigione di Madrid, moveva alla volta di Parigi. Fu detta Lega santa per esserne alla testa il papa, ma meglio potea chiamarsi per gli ulteriori patimenti: *Lega funesta a sua Santità.*

Il papa e i Veneziani fecero mover subito le loro truppe, sperando che il re di Francia avrebbe mandato un esercito numeroso. e che il re d'Inghilterra farebbe una potente diversione dalla parte de' Paesi Bassi, o fornirebbe almeno danaro, come

era solito fare per lo più. Francesco avea anch' esso fatto di tale compenso ; il solo che restavagli nel totale esaurimento di finanze e di popoli ; ma Enrico che avea dato fondo ai risparmi del padre, e non poteva ottenere che a fatica sussidi dal parlamento, non era gran fatto corrivo a far le spese maggiori della spedizione ; tanto più ch' ei non ci avea il maggior tornaconto. Così il re di Francia, ridotto a' suoi propri mezzi, non potè spedire in Italia che seimila de' suoi, che furono poi raggiunti da sedici mila Svizzeri ; del resto promise mari e monti onde tener vivo il coraggio degli alleati. I maggiori carichi della guerra ricadevano adunque sul papa, la cui tendenza era diametralmente opposta a quella dei Medici suoi antenati, che tutti, nessuno eccettuato, avea amato lo sforzo e vissuto con regale magnificenza, anche nella condizione di semplici cittadini. Costretto a pagare e per terra e per mare numerose truppe di stranieri avversi all' obbedienza dei generali pontifizi, e che minacciavano ad ogni momento di passare nelle file imperiali ove non avessero ricevuto al tempo fisso le paghe, Clemente, dopo grande oscillazione su i partiti da prendere, prese alla fine il peggiore: non fece nè pace nè guerra, ma solo una tregua di otto mesi, ch'ei stipulò col marchese di Lanoy vice-re di Napoli a nome dell'Imperatore. Per colmo d' imprudenza richiamò subito la sua flotta dalle coste di Napoli, ove avea già preso molte piazze forti, ne disarmò le navi, licenziò le truppe, salvo due mila fanti e cento cavalieri. Ancora non conosceva le disposizioni dell' armata Imperiale circa quell' accomodamento, o per lo meno non ne avea altra garanzia che la parola del vicere, dal

quale il generale in capo era affatto indipendente.

Il contestabile di Borbone era succeduto in quell' importante missione al marchese di Pescara, morto in età di 36 anni, molto sospetto al suo signore, che vuolsi lo avesse fatto avvelenare, e che per rendersi più affezionato il contestabile, gli promise gli stati del duca di Milano accusato di tradimento. Questi, dopo aver protestato che non consentirebbe giammai ad una tregua, mostrò de' sentimenti di pace quando gli si offrì per parte del papa di pagar le sue truppe mancanti di tutto. Dopo questa debole dimostrazione, Clemente, diè l'ultima mano al tracollo del suo partito, licenziato per fino que' due mila soldati che avea riserbati. Allora il capo della Chiesa, la sedia della potestà pontificia e tutto lo stato ecclesiastico diventarono il bersaglio de' suoi nemici meno formidabili ancora per la missione che aveva ad adempire, che per loro carattere; uno traditore del suo sovrano, e l'altro apostata fanatico della sua religione.

Giorgio conte di Fronsberg operava di concerto col contestabile di Borbone, ed avea pel primo concepito il disegno di dare il sacco a Roma. Ardente seguace del nuovo vangelo, oltre i soccorsi mandati dall' arciduca Ferdinando all' armata imperiale d' Italia, avea arruolato egli stesso diecimila uomini, che accesi del suo furore di parte si erano accontentati d' uno scudo a testa nella speranza di svaligiare la capitale del mondo cristiano. Già rinomato per la battaglia di Pavia, ove avea avuto gran parte nella vittoria, ardito, intrepito, destro, d'un' impetuosità ed ostinazione che gli ostacoli stessi rinvigorivano, Fransberg era a dirla in breve, uno

di quegli eroi fatali che Dio destina ad essere i memorabili stromenti di sua vendetta. Piombato dal Tirolo sulle pianure di Lombardi scansando e atterrando ogni sorta di ostacoli, penetrò sul Bolognese, e dapertutto ma con più trasporto sulle terre della Chiesa, si abbandonava e dei tratti violenti quasi impossibili a descriversi. Per formarsene un'idea basta giudicarlo solo dal modo col quale si contenea verso il pontefice. A detto di certi autori facea portare colle sue bandiere un cordone tessuto di oro e di seta, che ei destinava a strangolare il papa, coll' onore che si facea in Turchia agli illustri scellerati. Questa testimonianza, per quanto possa parere un paradosso, diviene più che verisimile, ove si consideri la somma degli eccessi abominevoli che i suoi satelliti pur troppo commisero in Roma. Quanto a lui, non potè saziarvi la sua rabia. Imperocchè la divina giustizia che alle volte colpisce con esempi di terrore certi empi, lo colse sulla frontiera della Romagna, dove sotto un colpo di apoplesia morì (1527).

Il Contestabile, ragranellate le milizie di questo sciagurato, il cui destino non iscemò punto il loro furore sacrilego, vide schierarsi dinanzi a se un' armata di circa quarantamila uomini, a cui Roma non potea opporre altro che i servitori d' albergo, e gli staffieri della corte pontifizia. Dopo un colpo di fulmine, che spezzò le armi del papa sulla porta del suo palazzo, e parve presagire la sua profonda umiliazione, Roma fu scalata, inondata di sangue, saccheggiata, devastata, quasi annichilita. Ma Borbone espiò sull' istante un delitto che apriva la porta a tanti altri.

Veduto rimettersi un istante l' ardore de' soldati, preso da un coraggioso spavento che non gli pose innanzi altro che la vergogna d' un disegno fallito, balzò da cavallo, e col vantaggio di un' alta statura e di un lungo pennacchio ondeggiantegli sull' elmo, potè raccogliere intorno a sè la nobiltà e la gendarmeria che parimenti discesero a terra. Si confonde nelle file de' suoi fanti, si getta a traverso a coloro che cominciavano a piegare, strappa di mano da un soldato la scala, e piantandola a piedi del bastione si mette a gridare: « A me, a me, bravi imperiali! » E già aveva posto un piede sulla scala, quando una palla d' archibugio gli si ficca nell' anca là dove finisce la corazza, e lo rovescia nella fossa. Di lì a poco morì, dopo aver vissuto soltanto 39 anni. Il principe d' Orange, che gli succedette nel comando dell' armata, coprì il suo cadavere con tal accorgimento, che i soldati non ebbero ad avvedersene che dopo l' espugnazione di Roma. Una tal nuova però non fece che infervorarli di più.

L' armata fece impeto a prima giunta sopra un corpo di Romani, capitanati dal generale Renzo Ceri, parabolano prosontuoso che rispondeva della piazza prima della presa; dappoi infame poltrone, codardo, che alla vista di alcuni Spagnuoli entrati per una cannoneria si diè a gridare: « Aiutisi chi può, » dandosi a fuggire a tutt' uomo verso il castello S. Angelo; Entrati a torme gl' Imperiali per la parte lasciata così deserta e per le attigue porte, diedero addosso vigorosamente a quel branco di fuggiaschi, che erano d' inciampo l' uno all' altro, e ne trucidarono quasi tremila. La guardia svizzera, che volle resistere, fu tutta tagliata a pezzi. Il papa in vece di

tener forte e mettersi al sicuro in qualche piazza fortificata de' suoi stati colla sua guardia a cavallo, come era facile, andò a costituirsi volontariamente prigioniero nel castello Sant' Angelo con una parte dei Cardinali, e degli ambasciadori, lasciando sguernita e mal difesa la città, in cui non restarono che gli aderenti all' imperatore, con que' cittadini, che non eran pochi, che ancora covavano in petto la scintilla anti-patriotica della vecchia fazione ghibellina. Senza darsi alcuna pena della città, se ne stavano rinchiusi nelle case loro, pieni di lusinghe d'esservi favorevolmente trattati. Roma però fece la prova indistinta di quanto sia capace una corrotta e sbrigliata soldatesca.

Ometteremo di dire che le case furono smantellate, scannati i cittadini, le donne e le figlie violate, senza distinzione di stato, di classi, di età e di partito. Fu più orribile questo sacco di quello che le diedero i Goti e i Vandali. Le cose più sante e più auguste, i tremendi misteri di nostra fede, ciò che i barbari non aveano ardito di attaccare, divennero ora ludibrio di quei fanatici e sacrileghi banditori del novello vangelo. E quanti imitatori non ebbe l'esempio contaggioso anche presso i soldati cattolici! dopo i palazzi de' cardinali, degli ambasciatori, dei magnati, i tempi, i monasteri d' ambedue i sessi, toltone neppur uno, con barbara gioia furono atterrati e manomessi. Le dame romane, che colle vergini consacrate a Dio aveano cercato ne' luoghi santi un asilo alla pudicizia, non vi trovarono che il sacrilegio e l' ignominia. Nella basilica del principe degli apostoli, ove si piacquero di sfogare di preferenza la loro rabbia contro il papato e la Chiesa, i selvaggi

vincitori frugarono fin per entro i sepolcri de' sommi pontefici per oltraggiarne anche le ceneri; trassero i corpi santi dalle casse, e li stritolarono sotto i piedi; cangiata in una stalla la cappella pontificia, gettarono in luogo di strame sotto i cavalli le bolle de' papi; agli usi più immondi adoperarono i vasi del santo sagrifizio, vestiti de' sacri arredi, travestiti da preti, da vescovi e da cardinali; montati su degli asini, andarono in processione per le contrade che più non echeggiavano che di infamie e bestemmie. Finalmente ragunatisi in una delle cappelle del Vaticano, deposero Clemente VII; indi passando all' elezione d' un novello pontefice, e parodiando tutte le formalità del conclave, ciascuno votò per Lutero, che a unanimi suffragi fu eletto papa. I devastatori aveano salvata la vita a molti personaggi illustri o fortunati, prelati, ufiziali, magistrati, banchieri, ricchi mercanti, per gola di trarne gran prezzo dal riscatto. E anche questi, dopo averne svaligiate le case, domandarono poi grossissime somme impossibili a pagarsi. Altri venivano appesi coi piedi all' insù, altri abbruciati a lento fuoco, attanagliati, uccisi a gran colpi di stafile, mutilati vergognosamente, posti nella dura alternativa o di mangiarsi le proprie orecchie che venivan loro apprestate per vivande, o di sborsar quelle eccessive somme di cui non avevano neppure il primo obolo; sicchè disperati, divenuti rabbiosi, molti divincolatisi dalle mani dei barbari, si trabboccarono giù dalle finestre, amando meglio por fine con un suicidio a quei deliri. Il sacco durato due buoni mesi nella città (fatto senza esempio) si estese collo stesso furore anche nei dintorni. Alcuni storici danno per certo che di tutti i sac-

cheggiamenti presi insieme, avvenuti in Roma, nessuno recò maggiori danni, essendovi accumulate tante ricchezze: quel ch' è fatto, si è che i tempj e gli altri monumenti religiosi, allora più splendidi che mai, ebbero a patire danni incalcolabili per opera di certi settari che credean la pietà la ruina del santo culto. Che se l' inferno cavò questo partito da un funesto simulacro di riforma, la saggezza suprema dirigendo a suoi fini le armi dell' inferno, promosse, mediante la catastrofe or ora descritta, la santa e legittima riforma, che i savi del secolo ancora differivano, e tutte le perdite temporali di Roma furono largamente compensate col ristabilimento dell' ordine primitivo, al quale, come vedremo, subito dopo incamminossi.

Come prima l' imperatore ebbe sentore dei disastri della capitale del mondo cristiano e del capo della Chiesa, si corrucciò fortemente, troncò le feste già ordinate per occasione della nascita del principe Filippo suo figlio, prese un abito di lutto, bandì pubbliche preci e processioni per implorare il divino aiuto sopra tante calamità; tuttavia quantunque avesse spedito ordini espressi per la liberazione di papa Clemente, questi fu ritenuto in prigione sei buoni mesi. Guicciardini, che calunnia Carlo, pretende che egli avesse intenzione di far condurre il papa a Madrid, e che l' orgoglioso desiderio di mostrarvi un papa prigioniero dopo un re di Francia non la cedesse che al timore di rendersi odioso a tutti i suoi popoli, non meno che a tutti i vescovi dell' impero che abborrivano dal solo pensiero di quest' infame progetto.

Clemente, durante la sua prigionia, vi soffrì tutto

quanto la peste, che desolava Roma e cominciava già a penetrare anche nel suo funesto ospizio, potè aggiungere all' assoluta mancanza di tutte quelle cose che formano i supremi bisogni della vita. Era sì rigorosamente vietato il fornirlo di qualche cosa, che una donna tocca da pietà avendo calato un paniere contenente alcune lattughe con una corda lunghesso i muri del castello, il comandante delle truppe spagnuole la fece tosto appiccare sulla piazza a vista del papa, che per sei giorni fu come fuor di sè stesso. Fu mestieri infine ch' ei si arrendesse, e sottoscrivesse tutte le condizioni che piacque al vincitore imporgli. Un patto de' più tollerabili, fu quello di pagare in due mesi la somma enorme di 400-mila ducati. Dopo segnati tutti gli articoli, il papa temendo ancora i suoi fatali liberatori, si evase a Roma travestito da mercante, andò a gettarsi nelle mani de' Francesi, che il loro re col soccorso di quello d'Inghilterra avea di nuovo mandati in Italia; si ritirò dappoi nella città d' Orvieto ove da un abbisso cadde in un altro, assai diverso dal primo, ma non men però periglioso. Fu in questa congiuntura che si trattò per la prima volta di quel fatale annullamento di matrimonio, che dopo sollecitazioni, consulte, guai senza fine, riuscì fialmente a separare dall' unità e dalla fede romana il re, il parlamento e la chiesa d' Inghilterra.

Prima di questo scandalo, e mentre i difensori dell' antica fede si laceravano per interessi puramente umani, i seguaci del nuovo evangelio, Luterani, Zuingliani, Anabattisti, visionarî e sacrileghi di ogni specie, accanitamente disputavano tanto sugli oggetti i più sacri del culto cristiano, quanto sul senso del-

la sacra Scrittura, che tutti proclamavano per l'unica norma della fede, e che ciascuno si arrogava il diritto d' interpretare a capriccio. Gli uni pubblicavano contro gli altri sanguinosi cartelli di sfida; e facendosi tra loro una guerra meno forse durevole, ma tre volte più viva che non era quella che aveano intimato ai Cattolici, finirono col portar colpi mortali alle loro inconciliabili sette. A vicende si discreditavano nell' opinione universale del pubblico che li sentiva sempre gridarsi l' un l' altro che tutto era chiaro ne' libri santi, e che bastava aprir gli occhi per rimanerne convinti. Conforme a questa pretesa evidenza, Lutero non trovava nulla di più audace e di più empio in Zuinglio, quanto il rigettare il senso letterale delle parole della consacrazione. Da parte sua Zuinglio considerava l' attaccamento di Lutero al senso letterale come il distintivo di un' anima gretta, e il colmo dell' assurdità. « O voi, dicea loro Erasmo, che tutti vi appellate alla pura parola di Dio, almeno cercate d' andar d' accordo fra voi prima di dar legge all' universo ». Lutero mostrava coraggio; eppure la fierezza che manifestava al di fuori, non lo riteneva dal provare in suo cuore e dinanzi a' suoi amici una grave mestizia, della quale Melantone non potea senza compassione essere tal fiata testimonio.

Del resto progredendo egli secondo il solito con tanto maggior impeto, quanto più gravi insorgevano gli ostacoli che incontrava, lungi dall' abbandonare il mostruoso suo domma del pane e del vino incorporati nell' Eucarestia colla carne e col sangue del Figliuolo di Dio, o d' un pane carnale e d' un vino sanguinoso, ardì metter fuori l' altro ancor più orribile dell' ubiquità che tentò di provare con puerili

sofismi. « L' umanità di Gesù Cristo, ecco le sue parole, è unita alla divinità; questa umanità è adunque dappertutto ove si trova la divinità. Gesù Cristo come uomo siede alla destra di Dio; ora la destra di Dio è dappertutto, dunque Gesù Cristo è dappertutto come uomo ». E di conseguenza in conseguenza conchiude: « Il Redentore era ne' cieli prima che vi salisse, ed era ancora nel sepolcro quando gli angeli dissero che più non c'era ». Sì deliranti conclusioni furono ciò non ostante adottate subito da molti discepoli d' un maestro che soggiogava fin le loro opinioni e i loro giudizi. Melantone, che gemeva su queste aberrazioni, detestò costantemente l' ubiquità, senza però il coraggio di metter fuori il suo giudizio finchè Lutero fu vivo. Ciò non pertanto il prefato Domma gode di un tal favore, da essere dopo qualche anno accettato senza contraddizione da tutta la setta luterana. Così è: la verità vien profanata dalle mani stesse di quegli intrusi che si danno il vanto di suoi più cari difensori. Lutero per difendere il mistero dell' Eucarestia sostenne che Gesù Cristo come uomo non vi potea esser presente che di quella maniera con cui lo è nel legno, nella pietra e in tutta la materiale natura.

Vedendosi i Sacramentari sì aspramente trattati dai Luterani, raddoppiarono di zelo per accrescere il numero dei loro seguaci, e acquistare così quella stima che non veniva concessa alle loro dottrine. Gli Svizzeri del cantone di Berna vanuti alla loro credenza volendo anch' essi alla lor volta tirar nuovi proseliti, tennero una conferenza, a cui invitarono con tutti i cantoni i vescovi di Basilea, di Costanza di Losanna e di Sion. Quantunque que-

sti prelati fossero stati costretti ad assistervi sotto pena della confisca de' beni del cantone di Berna, pure tutti si rifiutarono d' intervenire ad un' assemblea ove si trattava niente meno che di deliberare sopra gli articoli più costanti della fede, di sottometterli al giudizio del potere politico, ed anche di non pigliar per norma delle decisioni che la sola Scrittura, avuto nissun riguardo alla tradizione.

Questo conciliabolo finì come dovea (1528). Fu vietato di ricorrere a' vescovi; la messa fuvvi abolita, e con lei gli altari, le immagini, le preghiere pei defunti, tutte le cerimonie e le osservanze della Chiesa cattolica; e siccome il matrimonio od il libertinaggio costituiva sempre l' essenza di tutte quelle sacrileghe commedie, così si diè licenza ai preti, ai frati ed alle monache di maritarsi. Questa autorizzazione fu decretata ad istanza d' un frate fuggitivo di nome Blaurer, richiamato dall' abate d' Alberspach, poi apostata famigerato, a cui Calvino dà l'aggiunto d'illustre per aver pervertito la città di Costanza.

Presero parte alle risoluzioni di Berna, oltre questa città, quella di Lindau, di Strasburgo, di Augusta, d' Ulma e di Jena coi cantoni di Basilea, di Sciaffusa, di Zurigo, oltre alcuni deputati d' Appenzel, non contando le leghe di S. Gallo, di Mulhausen e dei Grigioni. Que' cantoni svizzeri al contrario, che con geste eroiche a favore della libertà aveano dato il lor nome a tutta la nazione, creduta non minor grandezza il perseverare nella religione degli antichi padri, scrissero di concerto coi cantoni di Lucerna, Soletta, Friburgo, Underwald, Uri, Zug, ed anche Glarona, che per anco non avea apostatato, ai loro sedotti compatriotti una lettera assai com-

movente, scongiurandoli a non isfregiare in un solo istante il più bell'ornamento dalla patria, locchè avveniva se al titolo di difensori della Chiesa creditato dai loro avi avessero fatto succedere quello di suoi nemici e vili desartori. Frutto di tutte queste rimostranze si fu l'apporre che fecero i novelli riformatori alla dottrina stessa, spacciavano il suggello della falsità coll'avere dichiarato di non ammettere quella dottrina che a patto di riservarsi la libertà di aggiungervi o troncarne certi punti a loro beneplacito: prova sensibili dell'incertezza e quindi del guasto dei loro insegnamenti!

La Francia vedendo accostarsi alle sue porte il cantagio, raddoppiò gli sforzi per respingernelo. L'università parigina non cessò mai dal condannare checchè puzzava di erisia, sia nella clandestina opera di mille autori senza nome e senza ritegno, sia nei libri dei dotti più famosi, un po' sospetti. Neppure la fama di Erasmo, che fu detto il miracolo del suo socolo, le diè soggezione. E in fatti, sopra istanze di Natale Beda, sindaco della facoltà teologica, diè fuori contro di lui una censura assai diffusa, e cotanto severa, che qualche moderno scrittore l'accusa di parzialità e di cabala. Che se noi pure potremo convenire con essoloro, che Erasmo fu sempre accetto ai papi, ai principi cattolici e al più de' sapienti, e che quanto nell'interpretare le Scritture ebbe sempre a rimettersi all'autorità infallibile della Chiesa, *la quale*, com'egli dice con S. Agostino, *mi fa accettare la Scrittura stessa*, *e senza la quale*, aggiungeva, *tutti i ragionamenti e tutte le dispute sarebbero interminabili*; fa d'uopo però ammettere che almeno per lunga

pezza mantenne strette amicizie, riguardi, convenienze d'ogni maniera con settari conosciuti, e quel ch'è peggio, anche un linguaggio equivoco contro le parole di Gesù Cristo, che aveva detto: *Chi non è con me, sta contro di me.* Leggendo poi per esteso la censura, che per essere troppa lunga noi non riportiamo, e raffrontate l'une coll'altre tutte le proposizioni d'Erasmo, è assai difficile non iscoprirvi un luteranismo temperato e raggentilito, il quale se non si poteva personalmente imputare all'autore, non erano per questo i censori obbligati a rispettarlo, risultando esso dal senso naturale di certe espressioni. Non sarebbe egli forse l'attaccamento a questo semi-luteranismo risuscitato sotto altro nome, che gli avrebbe procacciato tanti e sì caldi lodatori? Quanto a' suoi illustri e potenti amici, se, come è fuor dubbio, sotto l'egida di un gran uomo ogni uomo riesce a sottrarsi alla disapprovazione delle potenze sorprese dalla paura di un male maggiore, non arriva però a scansare i giudizi terribili e imparziali della posterità. Francesco I, guidato da quella benevolenza colla quale onorava le lettere e i letterati, temperò la vivacità dei dottori parigini, rimproverò fortemente il sindaco; e per dare testimonianza della stima che nutriva per Erasmo, gli domandò invito di venirsi a stanziare in Francia, invito che ei rifiutò a malgrado di utili progetti fattigli per adescarvelo.

Francesco I per dare prova che il suo attaccamento per Erasmo era innocente e lontano da ogni connivenza, pubblicò moltissimi e severissimi decreti contro la novella eresia. Ma ciò che confermò

vieppiù l' ardore di un zelo che non avevano potuto rallentare le agitazioni dello Stato, e il bisogno di tener buoni certi personaggi, fu l' affare dell' attentato di alcuni luterani iconoclasti, che in Parigi stesso, sull' angolo delle contrade delle Rosa e quella de' Giudei, atterrarono, dopo mille insulti, la statua della Vergine portante il bambino Gesù tra le braccia. Il re comandò che, istituito un rigoroso processo, se ne desse un esempio; promise mille scudi a chi rintracciasse i sacrileghi; di più, volendo egli stesso ripararne le ingiurie fatte, nella sua capitale, alla Madre di Dio, commise una statua d' argento pari in grandezza alla mutilata, ragunò tutti i corpi ecclesiastici e civili, i principi del sangue, gli ambasciatori dei principi, i grandi uficiali della corona, e con nn codazzo di affollatissimo popolo, baciatala ed inumiditala del suo pianto, la ripose nello stesso luogo ov' era la prima, dopo una solenne processione. Oltreciò volle egli stesso ancora chiuder la ferrata ch' ei pure avea ordinata a fine di metter al sicuro d' ogni nuovo oltraggio quell' augusto deposito. Il parlamento e tutte le corti di giustizia, assecondando la pietà del monarca, raddoppiarono la vigilanza e il rigore contro l' empia setta che si abbandonava a siffatti eccessi.

Il cancelliere du Prat, da tre anni arcivescovo di Sens, e da un anno cardinale, tenne nello stesso anno 1528 nella chiesa degli Agostiniani di Parigi il concilio provinciale, forse il più memorabile della Chiesa francese. È poco il dire che la maggior parte delle decisioni che vennero pubblicate in appresso dal Tridentino, sì nella fede che nei co-

stumi, erano già state discusse ed ordinate da quel sinodo. Col metropolitano v'intervennero tutti i suffraganei, ad eccezione del vescovo di Orléans, Giovanni di Longueville, nipote del famoso conte di Dunois che era contemporaneamente arcivescovo di Tolosa, e che qualche anno appresso fu fatto cardinale. La ragione era, che occupando egli il primo posto in quella provincia, non voleva sedere a Parigi come semplice vescovo, e quindi vi mandò il suo vicario generale. Il vescovo di Troyes era Guglielmo Petit degno d' eterna memoria per lo zelo della fede che ebbe sempre a cuore d' ispirare nell' animo del suo illustre penitente Francesco I. Briçonnet era vescovo di Meaux, ma assai disingannato della stima prematura che aveva concepito pe novelli saccenti. Carlo Gaillard, vescovo di Chartres, aveva sperimentato le forze contro Clemente Marot, senza temere il risentimento e le risate d' un uomo tenuto come il più bello spirito del suo secolo. E questa fu la cagione per cui Marot, perseguitato, siccome sospetto d'eresia, e già col decreto addosso di arresto, cercò asilo presso la regina di Navarra. Eppure non era questo l'ultimo spettacolo che doveva porgere di sè quel poeta libertino e dommatizzante. Tra tutti i teologi che aiutarono i Padri del concilio nelle loro deliberazioni, il celebre fiammingo Clichtoue, dottore di Parigi: si distinse così pel suo amore alla disciplina, come per l'integrità della fede e la profondità dell' erudizione.

Il concilio durò a un bel circa otto mesi, dal 3 di febbraio fino ai 9 di ottobre, coll' universale soddisfacimento. Si frugò per entro all'immenso caos delle opinioni, delle finzioni, degli arbitrari muta-

menti, delle impudenti corruzioni, delle soppressioni ed aggiunte sacrileghe; in breve, di tutte le chimere ed empietà che i nuovi-evangelici spacciavano per pura parola di Dio; e ridottile a sedici capi. Il concilio non solo le aumentò, ma vi sostituì una semplice ed elegante esposizione, la pura e vergine dottrina della Chiesa, siccome quella che era opportunissima a spargere di luce la perpetuità invariabile del cristiano insegnamento, in ogni tempo, e luogo. Si giudichi intorno al merito di que'luminosi decreti dall' esposizione delle verità generali, che son la basi di tutte le altre, di cui diamo un sunto per amore di brevità.

Ecco come in sostanza si espresse il sinodo sull' unità ed infallibilità della Chiesa: « Essendo la Chiesa la sposa di Cristo e la colonna della verità, non può darsi che ella venga ad essere separata dal suo sposo onnipotente, nè ch' essa soccomba sotto le tempeste, che non levansi contra di essa che a suo maggior trionfo. Essenzialmente una, santa, infallibile, non può deviare alla fede ortodossa; e chiunque l' abbandona per andare in traccia d' altri maestri nel domma e ne' costumi, non può scansare il naufragio che inghiottisce tutto ciò che è fuor dell' arca. Giudice d' ogni controversia in materia di religione, non può essere invisibile, nè offuscata da nubi. E come mai un tribunale che non si vede e che non si trova può essere inteso, e troncare le differenze che insorgono? In che senso l'apostolo avrebbe detto ai preti e ai vescovi di reggere il gregge di Gesù Cristo, se il gregge non cade egli sotto i sensi? E come non si vede chiaro, che tolta a cristianesimo ogni visibile autorità, se non

si stabilisce una novella eresia, almeno si apre la strada a tutte? Affè, la fede cristiana in quanto ai privilegi non è da meno della sinagoga, che ebbe un tribunale stabilito da Dio a decidere le difficoltà della legge. Non si può dunque torre l'infallibilità a quell'auguste assemblee che sotto il nome di concilio ecumenici rappresentano la Chiesa universale. È in forza della loro autorità che i dommi si conservano, per essi le eresie si stradicano, il costume si mantien puro, e si riabilita; per essi gli antichi Padri hanno condannato tutte le empietà ad un eterno abominio. Ribellarsi a un tale potere, gli è come risuscitare l'arianismo, il nestrorianismo, il pelagianismo stesso, ed altri mostri già da dieci secoli spenti. Solo i nemici della fede cristiana ricusano i loro omaggi a queste divine assemblee ».

Venendo di poi il concilio ai particolari oggetti cui si estende il poter della Chiesa: « L'autorità della sacra Scrittura è senza dubbio, dice, rispettabilissima, atteso che quegli scrittori sono stati ispirati dallo Spirito Santo; ma non ispetta a tutto il mondo giudicare l'inspirazione degli scrittori e del senso scritturale. Un tal potere è tutto della Chiesa, che può sola por fine d'un modo infallibile ad ogni controversia su tai punti, o distinguendo i libri canonici dalle supposizioni apocrife, o cogliendo il senso ortodosso, e rigettando quello che è ripugnante al vero. Così chiunque non ammette il canone de' libri santi tal quale ce lo dà la Chiesa, od anche ardisce interpretarli giusta il senso individuale, non avuto riguardo all'esposizione dei Padri, debb'esser trattato da scismatico e da uomo la cui temerità non può altro che fomentare errori.

Nè meno perniciosa si è la temerità di non voler ammettere che quanto si contiene nella Scrittura. Nessuno impugna che Cristo ha dato agli apostoli molte istruzioni che non furono scritte, e che S. Paolo insegna ai fedeli d'osservare le tradizioni ricevute così a viva voce, come per iscritto. Tali fra le altre sono le varie cerimonie del battesimo, l'unzione che si fa cresimando, il modo di amministrare e ricevere l'eucaristia, il mescolare l'acqua col vino nel sacrifizio della messa, la consuetudine di fare il segno di croce, ed anche il Simbolo degli apostoli che non è contenuto nella Scrittura. Può essere che un bun numero di queste istituzioni non abbia avuto Cristo ad autore; ma gli apostoli essendo stati inspirati dallo Spirito Santo, checchè hanno stabilito, dobbiamo riceverlo come le tradizioni stesse del Signore ». Di qui facendo il concilio passaggio alle leggi ecclesiastiche riggettate dai novatori, perchè non contenute ne' libri santi: » Con che coraggio, continua, si ardisce di sprezzare i decreti de' concili e dei sommi pontefici, quando si sa che presso i Giudei era delitto di morte il contraddire agli ordini del gran sacerdote? Non ha egli forse Cristo ordinato di obbedire ai pastori della sua Chiesa? Questo potere non si trova egli nell'ordine di coloro che sono stabiliti da Dio? gli apostoli non pretendeano forse obbedienza quando intimavano ai primi Cristiani di astenersi dal sangue, delle carni soffocate e dalle vittime offerte agli idoli? È dunque mestieri osservare i decreti degli antichi, e trattare i violatori delle leggi ecclesiastiche come i trasgressori della legge divina ». Il concilio progredisce

colla stessa forza e chiarezza a condannare tutti i particolari articoli delle novelle eresie.

Per conseguenza tutti i lor settatori son dichiarati eretici posti sotto l'anatema con tutti i partiggiani e difensori. E ingiunto altresì ai fedeli di non frequentare i sospetti d'eresia, o noti a questo riguardo. I condannati come eretici, quand'anche volessero ritornare all'unità, apparterranno alla giurisdizione del loro ecclesiastico, e passeranno il resto della vita in prigione per farvi penitenza a pane ed aqua. I laici che non vorranno abiurare, saranno rimessi issofatto al giudice secolare, del pari che gli ecclesiastici. Dopo essere stati degradati dai loro ordini, ed affinchè la degradazione abbia luogo senza indugio, il vescovo diocesano, non avuto riguardo al numero de' vescovi richiesto dai canoni, vi potrà procedere in compagnia d'abati o di qualche superiore ecclesiastico. I recidivi, e sotto questo nome vengono compresi tanti quelli che ricadono nell'eresia dopo averla ritrattata in giudizio, come coloro che semplicemente accusati e forzati ad abiurare danno luogo a nuovi sospetti; tutti questi recidivi saranno divelti dal corpo della Chiesa, e senz'altra forma di processo consegnati al braccio secolare. Cadde la proscrizione parimente sugli scritti e le conventicole di settari, con ordine ai vescovi di recarsi in persona su i luoghi sospetti, d'obbligare gli abitanti del luogo a rivelare i colpevoli, e d'impedire con ogni sorta di mezzi i progressi dell'errore.

Nè minor attenzione diede il concilio al ristabilimento de' costumi e della disciplina, che non avea dato al mantenimento della fede, alla cui rovina i

settari facean servire gli abusi dell' ordine clericale, e le altre rilasciatezze, intorno alle quali già da un secolo si reclamava la riforma. Qui si pregustano le benedizioni che lo Spirito Santo, intenerito dai gemiti della sua Chiesa, si disponeva a diffondere sì largamente sul sacrosanto concilio di Trento. Il disinteresse sull' amministrazione delle cose sante e sopratutto dei sacramenti; la scelta dei soggetti presentati agli ordini sacri; l' esame severo dei lor costumi, della loro capacità, ed anche d' un titolo clericale che li preservi da un vivere sordido ed indecente; la personale e laboriosa residenza dei pastori; la cura dell' istruzione e l' indicazione delle principali materie che debbono essere materia dell' insegnamento: la riforma di mille abusi nella moltiplicazione delle cappelle domestiche; l' assistenza dei canonici al coro; lo stabilimento delle distribuzioni manuali; il modo di cantare, o salmeggiare; la soppressione delle leggende apocrife, e piene di miracoli incerti; la modestia del vestire; il distacco dagli affari, dalla caccia, da ogni cosa mondana; la regolarità e semplicità nella vita monastica; la riunione dei piccoli priorati campestri alle case numerose ove la regola è meglio osservata; la vigilanza episcopale sulla clausura delle monache, siccome la salvaguardia dei costumi e della regolarità; per ultimo la proibizione di stampare alcun libro sulla religione senza la permissione del vescovo; di predicare, confessare, metter nuove immagini nelle chiese, e di contrarre o favorire matrimoni clandestini: questi sono i regolamenti che precedettero nel concilio di Sens o di Parigi la me-

ravigliosa ristaurazione che vedremo compirsi e perfezionarsi a Trento.

I vari concili che dopo si celebrarono allo stesso fine nelle altre metropoli della Francia, scelsero a modello quello di Parigi. Ne abbiamo una prova evidente pel concilio di Lione in una lettera dell' arcivesco Francesco de Rohan al vescovo di Mâcon, che delegava a presiedervi in sua vece, impedito da malattia. Gli mandò quindi un compendio degli atti di concilio di Sens per sollevarlo dal peso che dovea esercitare in suo nome. Gli atti che ci rimangono del concilio di Bourges (1528) indicano parimente un' esatta consonanza tra questa assemblea e quella di Sens. Si rinvengono ancora delle traccie di concili celebrati lo stesso anno a Tours, a Reims, a Rouen, nè v' ha dubbio che di simili non vi abbiano in altre province. Questi primitivi concili si ragunarono all' occasione di un fatto che interessava tutto il clero del Regno. Si trattava di sussidi da somministrarsi pel riscatto di Francesco I: in ciò la chiesa francese diè prova di una generosità che il monarca pensò di non poter meglio rimunerare, che proteggendola con tutti i suoi mezzi contro gli attacchi degli empi.

Le diete si moltiplicavano senza fine e senza frutto in Germania. In quella che la paura dei Turchi fece adunare a Spira l' anno 1529, prima di risolversi sul partito da prendere contro il comune nemico dei Cristiani, trattarono delle differenze che li tenean divisi in fatti di religione. Gli eretici, parte luterani e parte sacramentari, non s' accordarono meglio fra loro che coi cattolici, checchè potesse operare il langravio d' Assia per toglier di mezzo una

scissura che dava troppo il sopravvento ai comuni antagonisti. Così i Cattolici trovandosi i più forti, non ebbero che a far quistioni infruttuose; dopo il che, si stese a pluralità di voti un decreto, atto se non altro ad indebolire quello che i settari aveano estorto nella prima assemblea di Spira. Vi fu dunque decretato che in tutti i luoghi ove fu ricevuto l'editto di Worms, non sarà permesso a nessuno di mutar credenza; che in quei luoghi ove il luteranismo fu dai più adottati, si potrà tollerarlo fino all' apertura di un concilio generale, ove non vi si possa stabilire il cattolicismo senza un evidente pericolo di sommossa; che non vi si potrà però abolir la messa, nè impedire ai Cattolici il libero esercizio del lor culto, e nemmanco tollerare che qualcun d' essi si faccia luterano; che non sarà permesso predicare il Vangelo che secondo il senso ricevuto dalla Chiesa; per ultimo che i Sacramentari saranno banditi dall' impero, e gli Anabatisti puniti di morte. Quest' editto moderato pei novatori tedeschi, siccome quello che, a riserva del domma di Lutero sulla cena, accordava loro piena libertà di coscienza fino al concilio generale, non fu per questo meno attaccato dai contraddittori. L' elettore di Sassonia, il marchese Giorgio di Brandeburgo assai diverso dal cattolicissimo elettore Gioacchino, il langravio di Assia, il duca Ernesto Francesco di Luneburgo, Wolfango principe d'Anhalt vi si opposero all' istante; e due giorni dopo, 14 città imperiali, Strasburgo, Norimberga, Ulma, Costanza, Reutlinga, Windsheim, Meminga, Lindau, Kempetn, Heilbron, Jena, Wissenburgo, Norlinga e San Gallo fecero la famosa protesta che ha dato il nome di protestanti ai primi seguaci di

Lutero, come all' ombra del quale gli ugonotti, rigagnoli della stessa sorgente, hanno cercato pel tratto successivo di coprire l' obbrobrio d' una denominazione che non poco gli offendeva. L' arciduca Ferdinando, uscito dalla dieta che presiedeva prima della suaccennata protesta, tutto fece per tener buoni gli autori di essa al fine di poter riunire le forze comuni contro i minaccianti Turchi. E difatti non impose loro altro obbligo che quello vago e già riconosciuto abusivo di vivere in modo da poter render conto delle loro opere a Dio e all' imperatore: ma da siffatta condiscendenza scarsi frutti ebbe a cogliere.

Il regno d' Ungheria, da tre anni corso e ricorso dagli Ottamani, ne veniva senza tregua disertato. Di mezzo ad infruttuosi tentativi per muovere a pietà degli infelici Ungheresi gli inesorabili settari della Germania, Solimano II avea occupato l' Ungheria con poderoso esercito, che dall' inesperto e giovin re Luigi II fu attaccato con soli trentamila uomini nelle pianure di Mohasz. Gli Ungheresi sopraffatti dal numero furono battuti in men di tre quarti d' ora. Il re fuggendo fu portato dal suo cavallo in mezzo ad una palude, dove morì a vent' anni (1526). Il fiore de' nobili fu tagliato a pezzi sul campo, e a centoquindici gentiluomini fatti prigionieri tagliata la testa il giorno dopo per comando del Sultano. Buda, il propugnacolo del regno, abbandonata dagli abitanti, fu messa a sacco e mandata a fuoco e fiamme. Molte altre piazze caddero sotto il giogo del vincitore, che portò le sue conquiste fino in Croazia. Per colmo di sciagura due potenti rivali, Ferdinando d' Austria, fratello dell' imperatore, e

Zapolski, vaivoda di Transilvania, spalleggiato dal sultano, pretesero alla successione del re Luigi, morto senza figli. Ecco perchè Ferdinando la fece buona a tutti i principi radunati a Spira; solo per una vista personale intendea volgere tutte le forze loro contro il Turco. Ma alla notizia delle nuove contese insorte, Solimano penetrò di bel nuovo e con audacia in Ungheria; prese una seconda volta Buda, che Ferdinando avea trovato il mezzo di ricuperare, e risoluto di portar la guerra nel cuore dell' Austria, diede l' assalto alla città d' Altemburgo, la sola che avesse osata resistergli. Contrastandogli nissuna forza il passo, portò l' assedio dinanzi a Vienna con un' armata di duecentocinquantamila uomini (1529). Fu buona ventura per l' assediata città che la stagione fosse inoltrata, e che per gli avvisi già ricevuti da Ibraim Bascià, con cui si era in carteggio, la piazza fosse ben fortificata, guernita di ventimila fanti e duemila cavalieri, avea con che resistere, tanto più col magnanimo Federico, principe palatino alla testa. Nel periodo di vent'anni sostenne venti assalti, che tutti furono vigorosamente respinti. Alla fine, cominciando il freddo a diventare insoffribile, Salimano, dopo un assedio che durò trenta giorni, si ritirò disperato con un esercito disordinatissimo, e scemato di ottantamila combattenti.

Nella necessità terribile di tener fronte ai Turchi e alle fazioni luterane, finalmente venne l' imperatore a capacitarsi, che volendo troppo aggravar la mano sulla Francia si esponeva al pericolo di non trarne alcun profitto, e vide che un trattato conchiuso con oneste condizioni potea tornargli più vantaggioso partito di certi patti sforzati, per lo più

ineseguibili. Laonde riformò i trattati di Roma e di Madrid stipulati col papa e il re Francesco I, sostituendovi invece quelli di Barcellona e di Cambrai, che ritornarono almeno per qualche tempo la buona armonia fra le tre prime teste coronate dell' orbe cattolico. Carlo V dalla Spagna subito si portò in Italia per conferire col papa, e di là passare in Alemagna, per dar sesto agli affari dell' impero e della religione. In Piacenza ricevette una deputazione di principi luterani, che gli presentarono la protesta di Spira. La riggettò come un' opera di partito, e con molta fermezza disse che se non obbedivano per amore al decreto di Worms emesso a pluralità di voti secondo le leggi dell' impero, saprebbe egli ben mettere a partito que' refrattari colla forza. E aggiunse che presi i debiti concerti col papa si sarebbe portato in Alemagna per cessarvi i disordini. Avendo i deputati ardito rimostrare, e fare una nuova protesta, ei li fece mettere in prigione, e non lasciolli in libertà che per rimandarli vergognosamente.

Tanto valore nel capo dell' impero intimidì i principi protestanti, ma non gli scoraggiò. Il langravio d' Assia ne dedusse quindi la maggior necessità di unire strettamente tutti i rami della setta, onde opporre una più energica resistenza all' imperatore. Tenne all' uopo una conferenza tra i luterani e i sacramentari a Marpurgo, città posta ne' suoi stati. Vi siedevano da un lato Lutero, Melantone od Ziandro; dall' altro, Zuiglio, Ecolampadio e Bucero, allora più sacramentario che luterano. La disputa durò tre giorni, principalmente tra Zuiglio e Lutero. Zuiglio che ardentemente desiderava d'essere ammesso

all'onore di fraternizzare con un partito molto più numeroso e meno screditato del suo, cedette alquanto, almeno in apparenza, su molti suoi dogmi, in ispecie sul peccato originale, che da vero pelagiano avea fin qui impugnato; imperocchè i novatori, gente senza principii e senza carattere, amalgamavano insieme l'annientamento del libero arbitrio, che dicevano una necessità di natura, col naturalismo il più spinto e anticristiano. Di questa guisa in una professione di fede insolentemento indirizzata al re Francesco I, il capo de' sacramentari gli faceva sperare di poter conseguire il paradiso col mezzo dell' apostasia, insieme coi patriarchi, i profeti, il santo precursore, la Vergine Maria, Gesù Cristo, il santo dei santi; e insieme anche con Ercole, Teseo, Socrate, Numa, padre della romana idolatria, Catone suicida, i due Scipioni, e gran folla d'altri idolatri. Nè a questa rassegna celeste mancavano Bacco dio dell'ubbriachezza, e Giove dio dell' adulterio e dell' incesto. Manco male: si andò d' accordo all' amichevole su tutti i punti di controversia, tranne quelli sul modo con cui Cristo è presente nell' eucaristia.

In premio di tanti sacrifizi fatti alla pace dei Zuigliani; Lutero, l' intrattabile Lutero, ne fece anch' egli da parte sua sullo stesso articolo. Nè soltanto confuse, giusta il suo bizzarro sistema, la sostanza del pane e del vino col corpo ed il sangue adorabile di Gesù Cristo; ma restrinse la presenza reale al momento della manducazione, fuori del quale sarebbe stato pei luterani un' idolatria adorare il sacramento, come fanno i cattolici innanzi ai tabernacoli e in processione. Ora avevano essi sì poco considerata fino ad ora la presenza momenta-

nea, che alla famosa dieta di Augusta tenutasi l'anno dopo, e in cui l'imperatore addimandò che tutti i principi assistessero alla processione del santissimo Sacramento, risposero ancora, non già come ebbero a dire di poi, che non vi credeano Gesù Cristo presente che nell'uso o nella manducazione, ma semplicemente, non portarsi in quella cerimonia che la metà del Sacramento, troncato da una di quelle tradizioni umane riprovate dal Vangelo.

Però, per quanto e quinci e quindi si rimettesse della severità dommatica, la questione versava sulla sostanza; cioè se la presenza era vera e reale, o soltanto figurativa, divisione capitale, come ognun vede, e sulla quale è quasi impossibile intendersela. Lutero era troppo imperioso per non esigere una perfetta sommissione al suo modo di sentire, tanto più dopo le modificazioni che si era degnato di fare in proposito. Fiero di essere capo del suo partito, Zuiglio non poteva sottomettervisi senza tema di essere creduto un presontuoso messo al dovere. Ciò non pertanto si umiliò dinnanzi al suo vecchio capo, scongiurandolo a non rompere l'unione degli evangelici per un solo articolo di dottrina, e ad ascriverlo in considerazione di tant'altri meriti al novero de'suoi fratelli. « Qual fraternità! ripigliò Lutero. È un tradir la vostra fede il chiamare per fratelli coloro che la riggettano ». E siccome il langravio si interponeva colla sua mediazione, onde infervorarli alla carità e a vivere tutti in pace: « Basta per essi, disse Lutero, quella carità che dobbiamo ai nemici; quanto alla carità particolare che deve regnare tra i fedeli d'una stessa comunione, non hanno alcun titolo per esigerla ». Raddoppiar-

dosi le sollecitazioni dalla parte de'mediatori, si accese vieppiù la bile in Lutero, che nelle proposizioni di fraternità non ebbe più a ravvisare che un laccio, e con un tuono enfatico, cui era uso, si mise a gridare: « Che razza di fratelli? Satanno domina talmente in essi, che non ponno altro che tramar insidie e dir bugie ».

Il langravio non ebbe per altro a dolersi gran fatto dell' infelice successo del suo tentativo. In una seconda conferenza, ove riunì que' discordi settari, a Sultzbach nel palatinato, concepì maggior fiducia di poterli ravvicinare in vista dell' interesse reciproco che doveano avere a stringere un' amicizia, senza la quale ormai non potrebbero durarla più a lungo. Ma le sue speranze andarono fallite; imperocchè i luterani, fermi nel domma della presenza reale, si mostrarono pronti a correre piuttosto tutto il pericolo d' un' intiera disfatta, che a ricevere i sacramentari nella loro comunione; viceversa questi, lungi dal cedere d' un attimo sul punto capitale del loro sistema, si ritrattarono di più sopra tutti gli articoli, da cui si erano dipartiti a Marpurgo. Di qui un diluviare di libelli, di diatribe sanguinose con una rabbia che la più atroce i due partiti mai non isfogarono. Da quest' epoca, in poi i luterani più avversi ai sacramentari che alla Chiesa romana, li hanni continuamente respinti dal loro consorzio a malgrado dei reiterati sforzi dei calvinisti, degni rampolli dei zuigliani, per esservi ammessi.

Carlo V venne a Bologna per conferire col papa, che sopra invito di lui vi si era recato. Tutte le pratiche furono esaudite all' uopo di ristabilire le loro

amichevoli relazioni (1530). Carlo fece fino a sette visite al santo Padre, che gliene restituì tre. In questi frequenti colloqui, per lo più lunghissimi, si ventilarono molti affari di gran rilievo. Uno di questi fu senza dubbio il progetto di un concilio ecumenico, indispensabile, anzi urgentissimo, stante il pericolo in cui era la fede. Il papa convinse l'imperatore che i disordini di Lamagna volevano un rimedio più pronto; che sotto pretesto di un concilio non cercavano che a mantenersi nei loro errori, e a consolidarsi di giorno in giorno fino al tempo della sua celebrazione; che appena condannati, com' essi lo potevano già prevedere, farebbero valere altre ragioni a difesa della loro caparbietà. Clemente VII fece conoscere e giudicare a Carlo V le disposizioni dei protestanti dalla condotta degli eretici di tutti i secoli; e l' imperatore cedette a quegli argomenti, essendo però d' avviso che non riuscendogli di dar sesto agli affari di Alemagna, si sarebbe ricorso ad un concilio. Clemente non omise d' impegnare ancora l' imperatore a non lasciare l' Italia senza prima avere stabiliti i Medici a Firenze. Così dopo essere stato coronato re de' Lombardi a Bologna il 23 febbraio 1590, e imperatore de' Romani il 24, (il che formava il secondo progetto del suo viaggio in Italia) Carlo convocò l' assemblea degli Stati dell' impero in Augusta per gli 8 d' aprile, e restò fino ai 22 marzo a Bologna, onde obbligare i Fiorentini a sottomettersi in un modo autentico e durevole all' autorità sovrana della casa dei Medici. Quest' è l' origine dell' assoluto potere dei gran duchi di Toscana, potere di cui andarono debitori a Giulio de' Medici, divenuto papa sotto il nome di

Clemente VII, e all'imperatore Carlo V. Alessandro de' Medici, figlio naturale di Lorenzo II, fu il primo a goderne dopo la novella sanzione.

Nel tempo stesso, ai 24 di marzo, Carlo V fondò o ristabilì una seconda potenza, che a malgrado di sua piccola sovranità fu mai sempre tenuta a buon dritto per nobiltà ed eroismo una delle prime corone del mondo cristiano.

Dopo la bella e sventurata difesa dell' isola di Rodi, i cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme furono assai favorevolmente accolti dal papa e da vari principi cristiani. Nè avendo essi per anco trovato un luogo stabile e degno dell' antica loro grandezza, sopra istanza di Filippo de l' Isle-Adam, Clemente VII, che era stato educato fra essi, e che a loro riguardo aveva sempre conservato de' sentimenti fraterni, ottenne a loro vantaggio dall' imperatore l' isola di Malta, posta fra l' Africa e la Sicilia. Il politico imperatore non si fece pregare lungo tempo: abbandonando de' terreni aridi e quasi inabitati, di circa sette leghe di lunghezza sopra quattro di larghezza, ei poneva al coperto la Sicilia dall' invasione dei pirati, e preparava all' Italia un baluardo contro le irruzioni degli infedeli. Da parte loro i cavalieri, col vantaggio delle relazioni e delle ricche commende che conservano in tutta la cristianità coglievano il destro di mutare quegli scogli in un forte inespugnabile, di moltiplicare la popolazione, e di rendere ubertoso il terreno con un' assidua coltura. E infatti, da dodicimila abitanti che eran all' atto del loro investimento, diventarono ben presto cinquantamila; e ad una meschina borgata che ne era la capitale, e ove il

gran maestro, sbarcando, potè appena trovarvi una baracca per alloggiarvi, successe una spaziosa e bella città, piena di magnifici edifizi. Tutto intorno all'isola s'innalzarono dei forti innumerevoli, che ne formarono una sola fortezza, le cui difese reciproche fecero la migliore piazza militare di tutto l'Occidente.

L'imperatore diede ai cavalieri l'isola di Malta e quella di Gozzo, da cui è divisa per un tragitto di quattro miglia, col diritto assoluto di proprietà, mero e misto, coll'obbligo di tenerla in feudo da Carlo e da' suoi successori, nella loro qualità di re delle Due Sicilie, col semplice tributo d'un falcone, che i cavalieri avrebbero a presentare ogni anno al vice-re o governatore di quel regno. Fu in questa congiuntura che tutti i canoni annuali del regno delle Due Sicilie verso i papi furono ridotti precisamente ad una chinea bianca.

Ultimati gli affari, l'imperatore partì subito per la Germania. Passando da Mantova, dove fu magnificamente ricevuto dal marchese Federico Gonzaga, eresse quel marchesato in duchea, e prorogò fino ai 20 giugno la dieta che era stata convocata in Augusta per gli 8 d'aprile. Cotesto temporeggiare non dispiacque ai protestanti, che ne approfittarono onde dare l'ultima mano alla loro famosa Confessione Augustana: oggetto il più importante di questa assemblea, come l'articolo dell'Eucaristia fu il più importante di tutte le confessioni in forma, che furono allora pubblicate a nome di ciascun partito. Quella dei Luterani, difensori del senso letterale, stesa dall'elegantissimo Melantone con gran disinvoltura, fu presentata all'imperatore, colle sottoscri-

zioni dell' elettore di Sassonia, del langravio di Assia, di cinque altri principi e sei città imperiali, di cui Norimberga era la principale. Altre quattro città dell' impero, Strasburgo, Meninga, Lindau e Costanza, partigiane del senso figurato, diedero a parte la loro, che si chiamò la Confessione di Strasburgo, o delle quattro città. L' aveva composta Bucero, famigerato non solo per uno spirito arrendevole, destro a piegarsi nei sensi più opposti, fecondo in equivoci e pompose declamazioni, e tale da sorpassare i più sottili ed arguti scolastici; ma anche commendevolissimo innanzi al suo partito per un gran zelo pel matrimonio. Per abbattere a forza di arditi esempi la romana superstizione come ci diceva, e nello stesso tempo quella della Chiesa tutti i secoli, che ha costantemente escluso il bigamo dal sacerdozio, il generoso riformatore, prete e domenicano professo, poco soddisfatto di un primo matrimonio, aveva menato in moglie una seconda donna, dopo la morte della prima, e dopo la seconda, una terza. Non ostante però tutti questi equivoci, Bucero e i suoi fautori non si poterono allora unire ai quei di Lutero: nell' Alemagna stessa la riforma formò due corpi separati visibilmente da differenti confessioni. Arrivò alla stessa assemblea una terza confessione, mandatavi da Zuinglio e da tutti gli Svizzeri, benchè non appartenenti al corpo germanico. Almeno questa aveva il merito di una franca spiegazione: Zuinglio, che ne era l' autore, vi disse in termini espliciti che il corpo di Gesù Cristo dopo l' ascensione non si trova più che in cielo; che per vero egli è come presente nella cena per la contemplazione della fe-

de, ma non già realmente, nè per essenza; che i suoi avversari vogliono ravvisarvi un corpo naturale e sostanziale, là dove egli non vi riconosce che un corpo sacramentale.

Bisogna leggere queste diverse confessioni di fede, o, per dir meglio, cotesti equivochi e capziosi simboli dell' eresia, come quei di Bucero e Melantone, per riconoscer gli artifizi e l' instabilità dello spirito umano d' onde esse scaturivano. E veramente la confessione di Bucero, o delle quattro città, senza adoperare le stesse parole usate da Melantone per ispegiare la presenza reale, affetta di non dire nulla che le sia formalmente contraria, che anzi usa modi sì ambigui da potere di leggieri venire interpretati in quel senso. Dicevano i Luterani esserci il corpo e il sangue del Signore nell' Eucaristia veramente e sostanzialmente dato col pane ed il vino; e Bucero sostiene che il vero corpo ed il vero sangue del Signore ci sono dati a mangiare e bere veramente pel nutrimento dell' anima nostra. Chiaro si vede che la differenza consiste solo nell' omissione che fa Bucero della parola *sostanza*; ma poi egli dice nulla di contrario, nulla affatto su cui un luterano ed un cattolico non possano convenire. Egli si ristringe in formole generali, le quali, non che detrarre al domma, lo dichiarano sin a un certo punto. Di più, dicendo che noi mangiamo e beviamo veramente il vero corpo e il vero sangue di Cristo, pare escluda il mangiare ed il bere per mezzo della fede, che alla fine dei conti non è che un mangiare e bere metaforico: tanto questo senso puramente spirituale recava offesa a cristiane orecchie. Siccome Bucero conosceva benissimo il vizio della

sua missione, per stare innanzi ad ogni rimprovero, aggiunge, che distaccandosi da ogni questione temporale e da qualunque superflua curiosità, si accontenta di richiamare gli spiriti alla sola cosa profittevole, e a cui il Signore ebbe riguardo nella consacrazione del mistero; cioè, che essendo pasciuti di lui, viviamo in lui e per lui. Con questo luogo comune, dopo un lungo giro di parole, Bucero finisce come aveva cominciato, senza precisare nulla sulla materia in questione, in una confessione di fede, dove non si aveva che a propor schiettamente il modo di pensare sulle opinioni controverse. Così di quattro città unite da questa ambigua confessione, tre, cioè Strasburgo, Meninga e Lindau, adottarono poco dopo la presenza reale di Lutero contro quelle che si erano confederate.

La confessione stessa di Lutero, o di Melantone, che lavorava sotto di lui, non è nè meno ambigua nè meno incerta, ed anch' essa sente di quella leggerezza ed instabilità che viziano lo spirito umano quand' è lasciato in balia di sè stesso. In questo simbolo di fede, che è il più solenne pei protestanti, e a cui sempre andarono tutti gli altri a riferirsi, i luterani, lungi dal mantenere un linguaggio uniforme, propongono in quattro diverse maniere il solo articolo della presenza reale senzachè si possa venire in chiaro qual ne sia la più autentica, essendo tutte quattro le edizioni improntate del suggello della pubblica autorità. La prima di queste quattro versioni si legge in termini formali nella edizione di Vittemberga, città ove Lutero e Melantone eran presenti: *Col pane e col vino, il corpo ed il sangue di Gesù Cristo sono veramente dati a chi mangia*

la cena. La seconda si ritrova nella Raccolta di Ginevra, che la riporta tal quale era stata stampata in Vittemberga; dove si dee però osservare ch' essa non parla più di pane, ma si limita a dire che il corpo e il sangue sono veramente distribuiti a quei che mangiano. Prima variazione, che non è al certo indifferente, stantechè l' ultima di quelle formole si accorda col domma della transustanziazione, laddove l' altra sembra messa a bella posta per combatterlo. Nè qui si fermano i luterani. Nel libro della Concordia, per essi di grandissimo momento, la presenza reale è proposta in due nuove maniere, e tutte diverse. Primieramente si afferma « essere il corpo e il sangue di Cristo veramente e sostanzialmente presenti nella cena, ed essere veramente dati col pane e col vino a coloro che ricevono il sacramento. Il vero corpo e il vero sangue di Gesù Cristo, dicesi in secondo luogo, sono veramente presenti, distribuiti e ricevuti nella cena, sotto le specie del pane e del vino, e se ne disapprovan gli impugnatori ». Questa quarta maniera, come si vede, è sì differente da tutte le altre, che i cattolici vi sottoscriverebbero senza difficoltà. Di queste quattro versioni, quale è dunque la vera originale? Noi non ci accingeremo a rispondere ad una questione nella quale i luterani stessi si condannano; ci basti d'avere messo sott' occhio ai lettori tante e strane variazioni sopra un punto di dottrina rimarchevolissimo, a loro stesso giudizio, purchè rigettassero con orrore la fraternità dei sacramentari. Variazioni ed incertezze eguali si riprodussero sugli altri articoli che noi passiamo sotto silenzio.

L' imperatore e tutti i principi cattolici, principal-

mente Gioacchino elettore di Brandeburgo, tutto tentarono per ricondurre i principi luterani e gli altri membri della dieta alla religione che abbandonavano sotto pretesto di una riforma che la sconvolgea da capo a fondo, e che in un colla religione metteva a repentaglio anche l'impero. Il dotto Eccio, Giovanni Cocleo, Giovanni Faber, tutti i più valenti e savi teologi ortodossi confutarono la confessione luterana articolo per articolo, e per una specie di deferenza ai pregiudizi degli avversari non adoprarono altre armi che quelle che somministrava la Scrittura. Finita la confutazione, se ne eliminarono tutte le frasi alquanto dure, tutti i rimproveri mortificanti, fin quelli che cadevano sopra variazioni, che pur sono di tanta entità in un simbolo di fede. Infine la più scrupolosa moderazione fu talmente osservata, che molti ortodossi accusarono Carlo V d'aver oltrepassato i confini, e lo appuntarono, primo, d'aver ricevuto confessioni di fede d'eretici notori che non era questione d'esaminare, ma sol di reprimere, tanto più in un'assemblea secolare. Secondariamente, di non aver fatto arrestare Lutero, il quale se non era presente alla dieta di Augusta, ne era però a poca distanza, trovandosi nel forte di Coburgo, dal quale reggeva dispoticamente i protestanti assembrativi, e lanciava senza posa libelli pieni d'insolenze anche contro l'imperatore. Essendo l'eresiarca proscritto dall'impero e senza salvacondotto, poteva l'imperatore costringere l'elettore di Sassonia, che dipendeva da lui, e a cui apparteneva Coburgo, a dargli in mano col suo protetto il tizzone della discordia: almeno parevano esigerlo l'amore stesso

di sua gloria non men che l'interesse della religione. Se non se che la salvezza della religione non dovea esser l'opera del potere politico.

Dopo molte inutili conferenze ed istanze, l'imperatore, ormai pronto a far uso di tutta la sua possa, del rigore anco e della forza militare se ne era duopo, fece emanare un altro editto imperiale assai più risentito, che quello di Worms non era stato. Decretò in esso, con un gran numero di particolari, che quanto si è mutato nella religione cattolica debba essere nella prima sua forma ripristinato, dover essa sola quindinnanzi esser professata in tutto il suo impero, sotto pena di castighi corporali e di confisca di beni. Se avvi alcun che da riformare nelle pratiche ricevute, doversi attendere (soggiungeva) il giudizio del generale concilio, che il papa sarà richiesto di convocare dentro sei mesi, onde se ne faccia l'apertura nel corso dell'anno. Nella stessa assamblea fu deposto il gran maestro dell' ordine teutonico Alberto di Brandeburgo, passato al luteranismo, a cui fu pur tolto il ducato di Prussia che si era appropriato, e davagli a successore il cavaliere di Cromberg. Ciò avvenne di unanimo consenso dei principi sì cattolici che protestanti: prova che lo spirito stesso di novità è costretto talvolta a render omaggio a certi principii di religione! Fatto questo, l'imperatore dichiarò che avrebbe odoperato tutta la potenza datagli da Dio, e d'essere risoluto a sagrificare anche la vita a difesa di un editto da cui dipendeva la conservazione della fede, e della Chiesa. E per mostrare che non vani sarebbero tornati i suoi ordini, prese le debite misure sì per attaccare, se occorreva, come per

difendere lui e gli stati cattolici dell'impero, co'quali si legò in istretta alleanza.

Dal canto loro i protestanti vedendo l' imperatore determinato a soggiogarli coll' armi in caso di ulteriore resistenza, convennero a Smalcalda, ordinario teatro delle loro conventicole, ove si strinsero concordi fra loro in una lega, affine di tener fronte a mano armata all' imperatore. La virtù dei settari non è meno costante della loro fede. Fin qui Lutero avea sempre insegnato non esser lecito, posto anche in caso di resistenza alla tirannia, pigliar le armi per causa del Vangelo. Intendeva fin dal principio di riscontrare nella novella Chiesa questo bel tratto di rassomiglianza coll' antica *primitiva*, e lunga pezza andò ripetendo non doversi far uso della forza estesteriore contro le potenze cattoliche, e nemmanco contro quella de' papi, bastando anche troppo la forza della sua parola e il solo soffio delle sue labra a sterminarla. Ma sì tosto ebbe conosciuta che essa sarebbe durata più lungo tempo ch' ei non credeva, e che i sovrani si preparavano invece a sterminarne i nemici, dimenticò tutte le massime della pazienza evangelica cotanto esaltata ne' suoi primi lavori: che anzi cantando la palinodia in una pubblica consulta dichiarò per iscritto che in certi dolorosi estremi la coscienza obbliga i fedeli a dar mano alle armi, e a far lega a danno di tutti coloro che vorrebbero combatterli, foss' anco l'imperatore. Quanto alla vergogna del contradirsi da se stesso, dopo quanto avea conseguito sul dovere di non resistere giammai al potere legittimo, se ne scusò dicendo che avea ignorato a tutta prima le opposte massime dei giureconsulti. Una tal consulta mise a soqquadro tut-

ta Lamagna; sicchè il debole Melantone non potè temperarsi dallo sclamare nella prima sorpresa: « Era egli duopo sonare a stormo per accitare tutte le città alla sollevazione? Non sarebbe stato miglior partito il soffrire ogni cosa anzichè dar mano alle armi per la causa del Vangelo? »

Ciò nondimeno non si andò a quegli eccessi che si temevano. Avea l' imperatore sul tappeto due affari che l'obbligavano a molti riguardi, cioè l' elezione del fratello Ferdinando a re dei Romani, e la guerra contro il Turco che si preparava a vendicare l' affronto patito dalle sue truppe in Austria. I principi luterani, non poco avversi all' elezione di Ferdinando, avvenuta ciò non ostante ai 5 di gennaio 1531, implorarono, sotto pretesto delle libertà germaniche, l' aiuto dei re di Francia e di Inghilterra, che sapevano non esser amici di Carlo. Enrico VIII, che allora più che mai sperava di far annulare il suo matrimonio, non decise nulla che potesse inasprire il papa o l' imperatore, e stette contento al partito d' indirizzare ai principi protestanti una risposta piena di vaghi ed insignificanti complimenti. Al contrario Francesco I scrisse e fece lor dire dal suo ambasciatore Guglielmo di Bellay, che aiutatili potentemente, li avrebbe sottratti all' onta di veder intaccati i diritti e i privilegi dell' impero. Però, salvi i principii dell' onore e della lealtà, rispettò il trattato di Cambrai, e fece altresì conoscere di non volere nemmeno per ombra spalleggiare l' errore. Di fatti fece esortare i principi a riabbracciare l' abbandonata credenza, promettendo loro, mercè un' efficace interposizione, un concilio libero come essi lo volevano. E nel trattato che poscia conchiuse, con

loro, volle che la lega fosse puramente difensiva per la conservazione della libertà, caso chè venisse attaccata, e fece stipulare in termini formali che il suo stringersi in lega coi principi e le città libere del corpo germanico non avea altra ragione che il mantenimento de' privilegi dei dieci circoli dell' impero nello *statu quo*. In quanto poi alla somma dei cento mila scudi ch' ei forniva per essere impiegata all' uopo, ebbe la dilicatezza di non rimetterla fra le mani dei principi protestanti, ma la diede in deposito al duca di Baviera, con garenzia scritta ch'essa non sarebbe adoperata che per la libertà dell' impero, e solo nel caso che i principi fossero attaccati.

Intanto che i luterani si fortificavano nell' Alemagna, i sacramentari in Isvizzera si misero al brutto rischio di perdersi volendo far la guerra a' loro compatriotti cattolici. Quegli eterni encomiatori della tolleranza e della concordia progettarono di affamare i cantoni rimasti fedeli alla credenza de' loro padri; tagliare loro le comunicazioni dei viveri. Il loro odio sopratutto cadeva sui cantoni di Lucerna, di Svitto, di Zugo, d' Uri ed Unterwalden, affezionatissimo al cattolicismo, i quali non costituendo che la quarta parte circa della nazione, nutrivano lusinga di batterli al primo scontro e senza gran pena. Quei di Soletta, di Friburgo, di Glarona ed Appenzel, avendo col re di Francia interposto invano la mediazione i cinque piccoli cantoni ridotti ad una strettezza mortale, armatisi senza romore in numero di ottomila, e supplita colla rapidità delle mosse la mancanza della forza, giunsero alla montagna di Zurigo, prima che il nemico si accorgesse che eranvi

accampati. Ingaggiossi una fiera battaglia. Giunse pel monte Albis il grosso dei Zurigani; ma erano troppo stanchi e l'ora troppo tarda. Ne rimasero uccisi più di seicento, e tra i cadaveri loro era quello di Ulrico Zuiglio. (1) I superstiti presero la fuga, e furono inseguiti fino a notte fitta. Allora i vincitori ritornarono sul campo di battaglia, e giusta il costume de' loro avi ringranziarono Dio di quella giornata in cui aveano conseguito un sanguinoso eccidio de' loro fratelli apostati. Poi subito saccheggiarono il deserto campo de' Zurigani, dove trovata l'esanime spoglia di Zuiglio, e fattala in pezzi, la incenerirono. Avea vissuto quarantaquattro anni.

Pretendono i sacramentari che Ecolampadio (2) non

(1) Ulrico Zuiglio fu l'introduttore della pretesa riforma nella Svizzera, nato a Wildhaus nella Contea di Tockemburgo l'anno 1484 d'una famiglia oscura, fece i suoi studî elementari in Basilea ed in Berna, poi andò a perfezionarsi nell'Università di Vienna in Austria; ritornato in Basilea vi fu nominato maestro in età di 18 anni, e da indi in poi si diede alla lettura di libri antichi: nel 1506 prese la carica di maestro d'arti e fu promosso alla cura di Glaris, allora credette ricominciare un nuovo metodo a' suoi studî teologici, e serbò un profondo silenzio sugli articoli di fede che non gli andavano a genio, e che più tardi impugnò altamente. Nel 1512 accompagnò il corpo di truppe ausiliarie spedite a Papa Giulio II ed assistette alla battaglia di Novara, poi ritornò alla sua Parrocchia per ripigliare le sue funzioni pastorali. Nel 1515 accompagnò gli Svizzeri che andavano a soccorrere il Duca di Milano, dagli assalti di Francesco I di Francia, e fu testimonio della gran disfatta di Marignano, che egli aveva preveduta. Non tardò poscia ad esser nominato Parroco di *Binsiedeln*, Parrocchia altrimenti della *nostra donna* degli *eremiti*. Dall'arrivo in quella Parrocchia incominciarono i suoi folli tentativi di riforma che vieppiù aumentandosi lo fecero sì fanatico da farlo dimentico di ogni bene apparente; e di violenza in violenza giunse agli estremi, siccome abbiam visto nella presente biografia di Clemente VII. Ecco il giudizio che diede Bossuet di questo famoso riformatore. « *Ecco un uomo ardito, il quale aveva più fuoco che sapere; aveva molta chiarezza nel discorso; e nessuno de' pretesi riformatori non ispiegò i suoi pensieri in modo più preciso e più uniforme; ma nessuno nemmeno li spinse più lungi, e con tanta audacia* ».

(2) Giovanni Ecolampadio, teologo protestante nacque nell'anno

potendo sopravvivere al suo amico Zuiglio, poco dodo ne morì di crepacuore il primo di decembre di questo istesso anno 1531, a quarantanove anni. Lutero, che si diletta a cacciar diavoli da per tutto, lo fa morire sotto i colpi dello spirito maligno. Forse si piace di raccontare secondo il suo solito ciò che si legge altrove di questo settario, cioè che perì per mano di una femina da lui mantenuta, e da cui avea avuto tre figli.

La morte dei due apostoli dell' empietà sacramentaria non valse a ristabilire l' armonia in Isvizzera, ormai divisa in due campi nemici. I Zurigani, per vendicare l' onta della sconfitta ricevuta, mossero più furiosi che prima contro i cattolici, da cui furono per la seconda volta sconfitti. Da sette ad ottocento eretici stettero cadaveri sul campo, un numero presso a poco uguale si annegò in un fiume vicino, e il resto, preso ne' boschi ove quegli infelici s' erano rinselvati, non ebbe salva la vita che a patto di far ritorno alla romana comunione. Allora i sacramentari riappiccarono battaglia con gran furia, piom-

1482 a Weinsberg nella Franconia, si chiamava in origine *Hauschein*, nome che in tedesco significa *luce domestica*, ch' egli cangiò secondo l' uso di quel tempo in quello di Ecolompadio che ha in greco la medesima significazione. Egli era destinato da' genitori alla giurisprudenza poscia al commercio; ma Ecolompadio preferendo la teologia studiò il Greco, e l' Ebraico a Stoccarda, poi si dedicò alla predicazione, andò a Basilea, dove strinse amicizia con Erasmo, poi si ritirò nel Convento di *alton-Munster* presso Augusta dove fece i voti. L' affetto che aveva preso per le nuove idee religiose gli fecero abbandonare il monistero: si recò in un castello dell' Alsazia ed in due anni tradusse in latino alcune opere di S. Giovanni Grisostomo. Nel 1522 ritornò in Basilea, ed ottenne una cattedra di Teologia, e poi una Parrocchia, ed allora ebbe la funesta gloria di concorrere molto a propagar l' eresia. Deponendo interamente la maschera prese moglie ed esempio degli altri capi delle diverse sette che allora laceravano la chiesa. Egli impiegò il rimanente della sua vita nel predicare la nuova dottrina, ed a scrivere in favore della medesima.

barono sui primi battaglioni di cattolici, che furono del tutto disfatti; ma questi, riguadagnato il terreno senza che il minore disordine o lo spavento entrasse nelle loro file, ruppero alla lor volta i Zuringliani che ebbero uccisi seimila uomini. Dopo qualche giorno i vinti rinfocolati ancora dalle truppe ausiliarie mandate loro in rinforzo dalle città imperiali, tornarono di bel nuovo addosso ai vincitori che ebbero a compiacersi di un altro trionfo che costò al nemico cinquemila uomini e tremila prigionieri. Tutt'altro fuoco, fuor quello del fanatismo, si sarebbe al certo spento per lungo tempo. In quello appunto che i vincitori portavansi in processione a ringraziare Dio dell'ottenuta vittoria in una chiesa vicina, i Zurigliani, raggranellate le loro truppe, si fecero innanzi coll'intento di mettere a sacco e di far man bassa sui cattolici. Vinti e fugati per la quinta volta con una perdita di oltre cinquemila uomini, dovettero lasciare ai vincitori le quattro bandiere che avean servito a convocare il consiglio di Berna, di Basilea, di Sciaffusa e di Mulhausen.

Impotenti a levare una sesta armata, i Zuingliani Svizzeri adoprarono la mediazione delle città imperiali, a disegno di conchiuder la pace coi cantoni cattolici, che non insuperbiti dalla vittoria, offrironla a miti condizioni. Da una parte la vista dei malanni che il mutuo furore andava facendo sulla patria comune, dall'altra il timore di perdere con una sola battaglia il frutto della vittoria, e la speranza della conversione degli erranti fratelli dopo la morte di Zuinglio, fecero sì che le due fazioni posero giù le armi, ogni cantone lasciò al contiguo il diritto di e-

leggersi un culto, e la pace ritornata sulle loro montagne vi ricondusse l' armonia e la prosperità.

Tale disfatta fu sentita con sommo rammarico dai protestanti che stavansene rintanati. Melantone (1) fu in questa battaglia che predisse l'ardente fiamma che avrebbe arse le Città, e depredate le robe di tutt' i Nobili di ambo le religioni.

Cessò finalmente tra gli Svizzeri ogni strage per mezzo di questa convenzione, che ciascun Cantone avrebbe professata la religione sua. Così fu stabilita solennemente nella Svizzera, come appunto nell'Alemagna, la pubblica tolleranza dell' eresia. Frattanto la causa degli Anabattisti fu trattata assai diversamente da quella de' Luterani e degli Zuingliani. La Setta loro sotto Muncero, (2) come si disse addietro si

(1) Filippo Melantone, Celebre propagatore della pretesa riforma religiosa, nacque nel 1497 a Brettan nel Basso Palatinato, cangiò di buon ora il suo vero nome di *Schewartz Erde* (Terra nera) in quello di *Melancton* che ne è la versione Greca. Mostrò fin dalla infanzia, straordinarie disposizioni per le lettere. Dopo aver fatto meravigliare i suoi maestri per il rapido insegnamento, fu nominato in età di anni 21 a professare di lingua Greca nell' accademia di Vittemberga, e strinse amicizia con Lutero, che in quel tempo insegnava la teologia. Questi due uomini d' indole assai diversa si collegarono per comune ambizione di riformare ciò che essi dicevano abuso ed errore, e dopo una serie ben lunga di avvenimenti, che nella presente biografia di Clemente VII, trovansi maestrevolmente narrati, si volle dividere da talune opinioni di Lutero, e si attirò l' odio di molti fanatici. Egli morì il giorno 19 Aprile 1560, e fu sepolto accanto a Lutero. Melantone secondo che dice Bossuet, era semplice e credulo, odiava le dispute a cui tuttavia non poteva sottrarsi. Fu soverchiamente inclinato a dubbî, fino a cangiare quattordici volte opinione sullo stesso argomento, e fu detto di aver passato la sua vita per cercare la sua relazione e di non averla trovata giammai. Fu superstizioso, credeva alla *strologia a'portenti a'sogni* ed a simili fole.

(2) Muncer, Muntzer, ovvero Munzer Tommaso capo degli Anabattisti detti *Conquistatori*, nacque a Zwickaw nella Misnia verso il fine del secolo XV. Stato dapprima settatore di Lutero, volle rappresentare alla sua volta il personaggio di Riformatore, e dando ad un passo del Vangelo una forzata interpretazione sostenne che il Bat-

appalesava con un furiosissimo entusiasmo. Poi che fu tolta a colui la vita, si manifestarono ne' suoi seguaci novelle forme. Quei ribattezzatori comparvero fanatici per l'estasi e per le ispirazioni. Molti di loro gettandosi spesso in terra ora si facean vedere privi quasi d'ogni sentimento, ora mostravansi in spaventevoli contorcimenti, e allora o poco appresso predicavano e profetavano. Le dottrine degli Anabattisti furono indicate per la prima volta in un loro simbolo composto di 14 articoli, dove s' impugnavano vari insegnamenti di Lutero e di Zuinglio, e dove si diceva tra le altre cose che la sola chiesa Anabattistica istruiva secondo la pura parola di Dio, che però non erale permesso di comunicare con alcuna Setta. Ma sebbene giovi conoscere in quel Simbolo le massime generali degli Anabattisti, non bisogna tuttavia pensare, che tra di loro si mantenesse l' unità di credenza. Anzi in tanti modi apparvero tali Eretici, che lunga e nojosa sarebbe l' indicazione delle loro stravaganti ed empie opinioni. Una società di Anabattisti andò sotto il nome di Fratelli di Moravia, e diventò famosa. I Pacifici, i Devoti, gli Adamiti, gli Apostoli, i Taciturni, i Profeti, gl' Impeccabili, i Libertini, i Piangenti, gl' Indifferenti, gli Antimariani,

tesimo de' fanciulli non poteva lavarli dal peccato perchè l' insegnamento dee sempre precedere, secondo lui, al battesimo. Proscrisse le immagini e fece levare dai tempii tutti gli avanzi di culto Cattolico; raccolse gran numero di proseliti allettati dalle apparenze di una pietà austerissima ch' egli ostentava, e si annunziò nuovo Gedeone incaricato di ristabilire il regno di G. C. con la spada alla mano — Lutero informato dei progressi de' nuovi settarî armò contro di essi l' autorità de' Magistrati e li fece prescrivere per motivi e ragioni che racchiudono la sua propria condanna. I settarii eccitarono tumulti per la Germania, e già Muncero trovavasi alla testa di 30 mila fanatici quando venne assalito dall' esercito de' Principi collegati. Sconfitto e preso fu condannato e giustiziato verso il fine del 1525.

ed altri, che si davan diversi titoli, formaron tante varie comuni nel senso dell'Anabattismo. Tutti erano ribattezzatori per massima, ma facevano dipender la salute eterna da pratiche disuguali. L'Anabattismo potette estendersi nella Germania, nella Svizzera, nell'Olanda, e dipiù potette entrare in Inghilterra e altrove, sebbene non si cessasse di perseguitare severamente ovunque un eresia nemica di ogni ordine pubblico, e tendente con i suoi principî rivoltuosi a stabilire o un' orrenda tirannia o una funestissima anarchia. Può servire a far conoscere le mire, frodi, e stravaganze degli Anabattisti quanto la storia narra essere accaduto a Munster città imperiale in Vetsfalia sotto la dominazione del suo Vescovo. I ribattezzatori vi spedirono alcuni loro apostoli, e appena vi si potè contare un numero di proseliti ardenti, si pensò a formar di Munster il refugio e sostegno dell'Anabattismo. I cittadini avendo sperimentato o temendo il loro feroce fanatismo abbandonarono le proprie case, e quelle furon saccheggiate subito insieme con le chiese. Fu ucciso il capo Giovanni, cioè Mattia già beccaio, ma la costernazione de'discepoli si fe' cessare da un altro impostore impudentissimo. Giovanni Boccold o Boukels, sartore di professione, corse nudo affatto per le strade, gridando: « il regno di Sion è vicino ». Si volle udir da lui medesimo che cosa egli annunziasse nel suo entusiasmo. Scrisse egli allora che Dio aveagli legata la lingua per tre giorni. Non si dubitò dagli Anabattisti, che il miracolo operatosi in Zaccaria non si fosse rinnovellato in quel Giovanni, il quale dopo il terzo dì dichiarò con tuono profetico avergli ordinato Dio di stabilir dodici giudici come in Israele. Nè

andò guari, che altri fanatici impostori, a' quali pure si dava il nome di profeti, soddisfecero all'ambizione di Boccold, dicendo esser volontà del cielo che egli regnasse non solo in Sion, ma eziandio sopra tutta la terra, e che era costituito re a somiglianza di Saul e di Davidde. E ben presto si manifestò in lui con orrenda tirannia il vizio strabocchevole. A' lati di quell' uomo, che si fe' veder con corona d'oro e con abiti sontuosi, stavan due con la Bibbia e con la spada sguainata nelle mani. Diè il novello re l'esempio col precetto d' abominevole poligamia, avendo sposato la vedova di Giovanni Mattia e avendo moltiplicato il numero delle sue donne fino a quattordici. Non vi fu prima o poi alcuno che si contentasse d' una donna sola, ed ogni dì più crebbe la passione sfrenata per le femmine. Ognuno abusava delle parole: libertà evangelica; e si videro dipiù andar congiunte al più empio libertinaggio le austerità superstiziose della Setta. Frattanto Boccold tiranneggiava crudelmente la città, che avea preparata a valida difesa contro gli assedianti, i quali furon prima soldatesche ammassate dal vescovo di quella, e poscia eserciti di Principi germanici, anche Protestanti; perchè Lutero stesso non avea cessato mai di perseguitar l'Anabattismo. Si esigeva dal re negli assediati una fortezza eroica ed una fiducia cieca, e perchè una delle sue donne mostrò un dì qualche timore, egli in presenza delle altre la fe' mettere inginocchioni, e da se medesimo le recise il capo. E quelle allora, presero Boccold per la mano, e danzarono con una gioia frenetica intorno al cadavere sanguinoso della lor compagna ». Finalmente Munster cadde in potere degli assalitori i quali uccisero la

maggior parte de' disperati difensori, e fecero prigioniero il re. Questi diventò spettacolo in varie città a' popoli, e dopo ogni sorta d' oltraggi sostenne fortemente nel luogo, ove avea regnato con tanti delitti per quattordici mesi lunghi tormenti e violenta morte, essendo di anni ventisei. Lui estinto finì il regno degli Anabattisti, ma non finì la loro Setta, i cui avanzi rimasero ne' Paesi Bassi sotto il nome di Mennoniti e si ridussero anche in Inghilterra.

Mentre si celebravano le diete a Spira ed in Augusta, e mentre accadevano tanti fatti, si manifestò in Inghilterra lo scisma, che è famoso tanto, quanto è lagrimevole.

Quel re Enrico VIII il quale avea mostrato zelo sì ardente contro l' eresia Luterana anche come scrittore domandò alla sede apostolica di poter far divorzio con la regina Caterina, cioè che fosse dichiarato nullo il matrimonio suo con la prefata principessa. Nella domanda non fu addotto altro motivo, che il desiderio del regnante d' acchetar la sua coscienza agitata per la considerazione d' esser lui ammogliato con colei, la quale eragli cognata, essendo stata moglie d'un suo fratello. Trovavasi rinchiuso Clemente VII in Castel sant' Angelo, quando ebbe il primo sentore della brama e richiesta d' Arrigo VIII. Finalmente si conobbe il caso difficile moltissimo anche per la parte politica; imperocchè il re d' Inghilterra, che volea il divorzio, mostravasi potente in se medesimo nell' alleanza di Franceso I re di Francia; e formidabile compariva l' augusto nipote di Caterina. Fu determinato in Roma che la promessa causa si promulgasse, perchè il tempo diventasse un antidoto a' preveduti mali, quindi furono inviati in Inghilterra alcuni Brevi pontifici, che

se pareano lusinghevoli pel regnante, nulla tuttavia annunziavano su l'invalidità del contraddetto matrimonio. Ma le regie istanze aumentarono, perchè fosse proferita la sentenza, e allora fu spedito su la faccia del luogo il cardinal Campeggio (1), le cui cure per l'accordo delle parti non ebbero vantaggiose conseguenze. Anzi si videro giugner presto nella metropoli del Cristianesimo nuovi ambasciatori, i quali dichiararono, che se il divorzio non era conceduto, l'Inghilterra era disposta a sottrarsi alla soggezione della romana sede. Nel tempo stesso il re di Francia facea premure al Papa, anche in odio dell'imperatore perchè il principe suo alleato ottenesse un favorevole giudizio. Si sa che un dì rispose il Papa, come soggiunse, che siccome scorgeva ovunque precipizi, riponeva la sua fiducia in Dio, il quale non avrebbe abbandonato la Chiesa. Ogni ritardo dopo due anni e più diventò insoffribile per Arrigo, e promovendo quel principe continuamente la causa presso i giudici delegati del suo regno arrivò non solo a far condannare la regina in contumacia, ma condusse inoltre i giudici medesimi fino al punto di proferir la loro sentenza. Allora Enrico *vedendosi rotta ogni via di favore* si diede alla perfidia di modo che si mostrò indomito e spinse *l'audacia a' più tremendi eccessi.*

(1) Lorenzo Campeggio Cardinale creato da Leone X, nacque in Bologna nel 1474. Prima di entrare nella carriera ecclesiastica era stato ammogliato ed aveva avuto quattro figli. Nel 1524 Clemente VII lo inviò in Alemagna colla qualità di legato per assistere alla Dieta di Norimberga. Quattro anni dopo fu inviato a Londra per essere ingiunto al Cardinale di Wolsey nel giudizio intorno al divorzio di Errico VIII con Caterina d'Aragona. Campeggio nulla avendo potuto conchiudere tornò a Roma dove morì nel 1539. Si trovano varie sue lettere nella Collezione intitolata *Epistolarum miscellanearum* libri X Basilea 1555 in folio.

Sotto il Papato di Clemente VII, avvenne pure il famoso assedio di Firenze. I Fiorentini di lor natura partigiani de' Francesi ne avevano cacciato i Medici da Firenze, Carlo V a' prieghi del Papa restituì il Ducato di Milano a Francesco Sforza, e volle e promise che fosse anche Firenze restituita a'Medici (1530). Furono mandati sopra Firenze Filiberto principe d'Orange, ed il marchese del Vasto, ed in quest'anno crebbe il Tevere in modo che non si ricordava nè si leggeva esser mai per alcun tempo cresciuto tanto, ed il suo allagamento fu a terribil danno de'cittadini. Era Firenze assediata da due parti, dall' una era il principe d' Orange con una gran porzione delle truppe, e dall' altra, col resto, il marchese del Vasto, e non vi era altro fra loro che l' Arno per mezzo. Con costoro militavano due fratelli Colonna cioè Ascanio, e Sciarra. Durò quest'assedio per un anno continuo, ed i Fiorentini diedero pruova di una fermezza senza pari, rifiutando sempre costantemente di rendersi. Ma essendo stato fatto l' assedio con somma avvedutezza e circospezione, fu indarno che i Fiorentini si potessero ricevere soccorsi, e si videro costretti a soffrire i patimenti della fame. Passati finalmente alle strette i Fiorentini si resero, tanto più che videro che il soccorso che aspettavansi da Pisa era stato sorpreso dal principe d' Orange, il qule in questo scontro lasciò gloriosamente la vita. Avutasi Firenze nelle mani, fu creato e dato per duca Alessandro de' Medici uno di quello che aveva tenuta in soggezione la repubblica Fiorentina, fu allora che i Fiorentini perderono affatto ogni speranza di libertà. Ancona che si era ribellata, fu ricuperata dalla Chiesa, ed i capi della spedizione furono indistintamente pu-

niti. Clemente VII dopo aver così fatto finir le cose che macchinavansi in danno della sua casa se ne passò in Mantova a visitar l'Imperatore che era quivi andato, ed in grazia di lui, e del Re di Francia che lo dimandavano, creò alquanti Cardinali. Egli avea già fatto Cardinale Ippolito de' Medici, figliuolo di Giuliano suo cugino, e gli aveva ancor data la ricca abbadia di Monreale.

I Fiorentini intanto vivevano sotto la dura pressione di Alsssandro de' Medici, il quale accorto e fermo sventava con la sua influenza ogni benchè minimo sentore di mal umore, e soffocava tutto sul nascere col rigor delle Leggi. Questo era stato per quegli abitanti un colpo tremendo. Essi avevano cacciato i Medici di Firenze colla ferma idea che Carlo V non avrebbe mai fatto una lega col Papa Clemente VII, dietro tutto ciò, che era avvenuto nel sacco di Roma; ma su questo andavano molto ingannati, e se ciò lo era, ne fu prova l' assedio che sostennero inutilmente con tanto spargimento di sangue.

Essendosene passato in Ispagna l' Imperator Carlo, fece Clemente una nuova amicizia col re Francesco, e fu Caterina de' Medici (1), figliuola dell' ultimo Lo-

(1) Caterina de' Medici, moglie di Enrico II re di Francia, nacque a Firenze nel 1519. Ella era figlia unica di Lorenzo de' Medici duca d' Urbino, e nipote di papa Clemente VII.. Un motivo d' interesse per parte del re di Francia Francesco I, decise del maritaggio di questa principessa col secondogenito del monarca il quale avea bisogno di una ragguardevole somma di danaro che gli fu da Lorenzo somministrata. Ella fu tre volte reggente del reame: la prima durante il viaggio di Enrico II nella Lorena; la seconda durante la minorità di Carlo IX; la terza dopo la morte del medesimo sino al ritorno di Enrico III, allorà re di Polonia. Il suo affare principale nel tempo della sua seconda reggenza fu quello di tenere disuniti quelli che ella non poteva cattivare colle dignità o col danaro. Ella concedette alle instanze dei *riformati* il colloquio di Poissy nel 1561, e nell' anno seguente anche il libero esercizio del loro culto temendo

renzo data per moglie ad Enrico secondogenito del re. Fu questa pratica conchiusa in Marsiglia, dove, il Papa, ed il Re con incredibile pompa eransi di comune accordo abboccati, e quivi furono anche celebrate le nozze solenni. Erano col Papa e col Re i primi gentiluomini Romani, e Francesi, e si crearono anche quattro Cardinali ad istanza del Re. Il Papa fu condotto da Roma con le galere francesi, nè visse molto dopo questo suo ritorno, che egli da un, lungo vario, e difficile morbo travagliato, finalmente dopo aver creato trenta Cardinali, ed accomodate le cose di casa sua sempre e nella prospera, e nell'avversa fortuna, e mostrato gran costanza in Vaticano nel 25 settembre dell'anno 1534 se ne morì, tra le diciassette, e le diciannove ore, avendo vissuto 66 anni e tre mesi, e tenuto il Papato 10 anni 10 mesi, e 7 giorni.

Fu prima sepolto in S. Pietro; poi nel Pontificato di Paolo III fu con le reliquie di Leone X trasferito alla Minerva, ed ivi fu riposto in un sepolcro di marmo. Dopo di lui la Chiesa vacò 17 giorni.

che l'unione dei Guise col re di Navarra non rendesse la loro fazione troppo potente. Alli maggiorità di Carlo IX ella proseguì ad avere l'amministrazione degli affari: fu in gran parte suo consiglio l'eccidio detto di S. Bartolomeo, ordinato in un momento di timore e di turbamento e non premeditato. Andò in discordia con Carlo IX verso il fine de' di lui giorni, poscia con Enrico III, e morì nel 1589. Sebbene accusata di gravi difetti, la Francia confessa ch'ella fu splendida, liberale, generosa e protettrice delle arti e delle lettere. Ella si fece spedire da Firenze una parte dei mss. che suo bisavolo Lorenzo de' Medici avea acquistati dopo la presa di Costantinopoli fatta da Maometto II. Per di lei comando furono edificati il palazzo delle *Tulieres*, quello di *Soissons*, i castelli di *Monceaux*, di *Chenonceaux* ed altri edifizî che introdussero in Francia il buon gusto della architettura che non vi si conosceva prima dell'arrivo di quella principessa.

Durante il regno di Clemente VII, furono da questo Pontefice creati in sette ordinazioni trenta Cardinali, cioè ventitre preti, e Sette Diaconi, che furono :

1. Antonio Sanseverino Napolitano Arcivescovo Prete Cardinale, col titolo di S. Susanna.

2. Benedetto degli Accolti Aretino Arcivescovo di Ravenna Prete Cardinale, col titolo di S. Eusebio.

3. Agostino Spinola da Savona, Vescovo di Perugia, Prete Cardinale, col titolo di S. Ciriaco.

4. Antonio di Prato Francese Arcivescovo Savonense, ed albiense, Prete Cardinale col titolo di S. Anastasio.

5. Giovan Vincenzo Caraffa Napolitano, Arcivescovo di Napoli, Prete Cardinale, col titolo di S. Pudenziano.

6. Marino Grimano Veneziano, Patriarca di Aquilea, Prete Cardinale, col titolo di S. Vitale in Vesti.

7. Andrea, Matteo Salnerio Napolitano Arcivescovo, Marchese, Prete Cardinale col titolo di S. Clemente.

8. Fra Francesco Quignone, Spagnuolo dell' ordine de' Minori, Vescovo Prete, Cardinale col titolo di S. Anastasio.

9. Francesco Cornaro Veneziano, Vescovo di Brescia, Prete Cardinale col titolo di S. Pangrazio.

10. Errico di Cardona Spagnuolo, Arcivescovo di Monte Reale, Prete Cardinale col titolo di S. Marcello.

11. Francesco Furnone Francese, Arcivescovo Bituricense, Prete Cardinale col titolo di SS. Pietro e Marcellino.

12. Bernardo da Trento, Tedesco, Vescovo da

Trento, Prete Cardinale col titolo di S. Stefano in Celo Monte.

13. Ludovico de Gorno, Savoino, Vescovo Marianense, Prete Cardinale col titolo di S. Cesario.

14. Fra Gratia Loaisa, Spagnuolo Generale dell' ordine de' Predicatori, Vescovo Oxomense, Prete Cardinale col titolo di S. Susanna.

15. Gabriele d' Acromonte, Francese Vescovo, Prete Cardinale col titolo di S. Cecilia.

16. Alfonso Maurico de Negera, Spagnuolo, Arcivescovo di Siviglia, Prete Cardinale col titolo dei SS. Apostoli.

17. Giovanni Tevera Spagnuolo, Arcivescovo di Compostella, Prete Cardinale col titolo di S. Giovanni arte portam latinam.

18. Enneio di Mendozzo, Spagnuolo, Vescovo di Burgòs, Prete Cardinale col titolo di S. Niccolò in Carcere Tulliano.

19. Antonio Puccio Fiorentino, Vescovo di Pistoja, Prete Cardinale col titolo de' SS. Quattro Coronati.

20. Stefano Gabriel Merino Spagnuolo Arcivescovo di Bari, Prete Cardinale col titolo de' SS. Giovanni e Paolo.

21. Giovanni di Veneur, Vescovo Francese, Prete Cardinale col titolo di S. Bartolomeo in Jusulo.

22. Claudio De Giuri Francese, Vescovo, Prete Cardinale col titolo di S. Agnese.

23. D. Filippo Della Camera, Monaco di S. Benedetto, da Bologna da Mor, Francese, Prete Cardinale col titolo de' SS. Silvestro e Martino.

24. Ercole Gonsaga Mantovano, Vescovo eletto

di Montoa, Diacono Cardinale col titolo di S. Maria Nova.

25. Niccolò Gaddo Fiorentino, Vescovo eletto di Fermo, Diacono Cardinale di S. Teodoro.

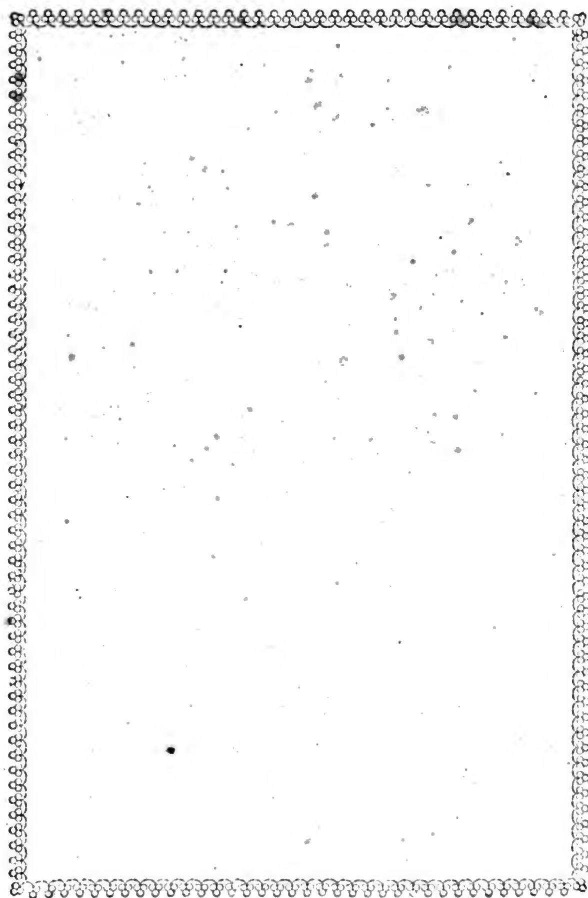
26. Girolamo Grimaldo Genovese, Vescovo eletto di Venofri, Diacono Cardinale di S. Giorgio al velo d' oro.

27. Perino Gonsaga, Mantovano, Vescovo eletto di Modena, Diacono Cardinale di S. Agata.

28. Ippolito De' Medici, Fiorentino, Arcivescovo eletto di Avignone, Diacono Cardinale di S. Prossede, poi Arcivescovo eletto di Montegallo, e Diacono Cardinale di S. Lorenzo in Domaso.

29. Geronimo D' Oria, Genovese, Vescovo, Diacono, Cardinale di S. Tommaso in Pavione.

30. Odetto di Castiglione, Francese, Vescovo, Diacono, Cardinale di SS. Sergio e Bacco.




BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI •

BUFFON



XXIII.

GIORGIO LUIGI LECLERC-BUFFON.

Nato il dì 7 Settembre 1707, morto al dì 16 Aprile 1788.

Giorgio Luigi Leclerc, conte di Buffon, tesoriere dell' accademia delle scienze, membro dell' accademia francese, della società reale di Londra, delle accademie di Edimburgo, Pietroburgo e Berlino, e dell'instituto di Bologna, nacque a Montbard il dì 7 di settembre del 1707 da Beniamino Leclerc di Buffon, consigliere al parlamento di Borgogna, e da madamigella Marlin.

Mosso fin dalla giovinezza dal desiderio d' imparare, provando al tempo stesso il bisogno di meditare e quello della gloria, nondimeno inclinava il signor di Buffon ad ogni gusto dell' età sua; e la sua passione per lo studio, impedendogli di farsi dominare dall' ardor suo pei piaceri, meglio contribuiva a conservarlo che ad ammorzarlo. Per avven-

tura strinse amicizia col giovine lord Kingston, il di cui ajo amava e coltivava le scienze; questa società riuniva, pel signor di Buffon, l' istruzione ai divertimenti; quindi visse con essi a Parigi ed a Saumur, li seguitò in Inghilterra, gli accompagnò in Italia.

Nè i capo lavori antichi, nè quelli de' moderni che, imitandoli, gli hanno spesso superati, nè le rimembranze d' un popolo re incessantemente dai monumenti della sua potenza degni ravvivata, allettarono gli sguardi del signor di Buffon; ei solo vide la natura; ridente, maestosa e terribile insieme, offerente voluttuosi ricetti, pacifici ritiri tra i torrenti di lava e su i frantumi dei vulcani, distribuente le sue ricchezze alle campagne cui minacciava di seppellire sotto monti di cenere o per entro fiumi di fuoco, ed offerente ad ogni passo i vestigi e le prove delle antiche rivoluzioni del globo. La perfezione delle opere degli uomini, tutto ciò che la loro debolezza vi impresse di grandioso, la maestà che il tempo partecipò loro e noi costringe all' ammirazione, disparvero agli occhi suoi davanti alle opere di quella mano creatrice la di cui potenza si distende su tutti i mondi, e per cui, nella sua eterna attività, le umane generazioni appena un istante appariscono. Fin da quell' epoca egli imparò a contemplare la natura con trasporto non solo, ma eziandio con mente riflessiva; egli unì il talento dell' osservazione a quello delle scienze contemplative, ed abbracciandole tutte nell' universalità delle sue cognizioni fece la risoluzione di consacrare esclusivamente ad esse la vita.

Una costituzione che il rendeva capace di un lavoro lungo e continuato, un ardore che faceagli percorrere senza disgusto e quasi senza noia le più

fastidiose minuzie, un carattere libero da tutte quelle qualità da cui aborre la fortuna, il sentimento che già era desto in lui delle proprie sue forze, il bisogno della pubblica stima, tutte parevano doverlo portare nei magistrati, dove la nascita sua gli additava il suo posto, dove confidarsi poteva di successi onorevoli, e dilettarsi di sublimi speranze; ma elleno furono sacrificate alle scienze, nè fu questo il solo esempio che la storia dell' Accademia possa offerire di un tanto nobile sacrifizio. Ciò che rende inoltre più singolare quello del signor di Buffon, si è, che allora non volgesse l' animo ad alcuna scienza particolarmente; mosso da quell' allettamento possente che costringe la mente ad occuparsi di un oggetto, e non lascia alla volontà il potere di distrarnela. Ma tutto ciò che sublimava le sue idee, o allargava i confini della sua intelligenza, eragli caro, perocchè sapesse che se la gloria letteraria è, dopo quella dell' armi, la meglio splendida e durevole, è altresì la meno contrastata. Sapeva inoltre che ogni qualunque uomo che colle opere e colle azioni sue si fa oggetto di mira agli sguardi del pubblico più non ha d' uopo d' uffizio per pretendere considerazione, e può aspettarla dal suo carattere e dalla sua condotta.

I primi lavori che dalla penna di Buffon uscirono furono alcune traduzioni; anedotto singolare è questo che nessuna vita d' uomo destinato ad universale celebrità giammai offeriva. Desiderava egli perfezionarsi nella lingua inglese, esercitarsi a scrivere nella propria, studiare in Newton il calcolo infinitesimale, in Hales i saggi d' una fisica nuova, in Tull le prime applicazioni delle scienze all' agricoltura; nè voleva al tempo stesso, che un lavoro necessario alla

sua istruzione differisse l' istante in che incomincerebbe a volgere su di lui gli sguardi del pubblico, e però traduceva i libri che andava a mano a mano studiando. Ciascheduna di queste traduzioni è preceduta da una prefazione. Ma, con tutto che ottenesse quindi Buffon, come scrittore, una tanto meritata ed universale celebrità, non rinviensi in coteste prefazioni che uno dei caratteri dello stile di lui; la gravità nobile ed uniforme che non mai lo abbandona. Già troppo era formato il suo gusto perchè egli si occupasse della ricerca di ornamenti cui il soggetto ripugnava, ed il nome suo troppo noto per avventurarlo. Da prima parve che Buffon volesse esclusivamente delle mattematiche occuparsi, le quali stimate, singolarmente dopo Newton, siccome il fondamento e la chiave delle naturali cognizioni erano in certo modo divenute tra noi una scienza di moda; essendo in parte obbligate di tale preponderanza a questo, che Maupertuis, dotto meglio d'oggi altro conosciuto allora dal pubblico, era geometra. Ma se Buffon piegò la mente per un poco di tempo alle ricerche matematiche ei fecelo singolarmente per studiare se medesimo, per provare le sue forze, per investigare la natura del suo ingegno. In breve conobbe d' esser chiamato ad altri lavori e quindi tentò una nuova via che l' inclinazione del pubblico oltre a ciò gl' indicava.

Siccome faceva prima di lui il signor Duhamel, volle anch' egli applicare le cognizioni fisiche ad oggetti di un' utilità immediata; studiò da fisico i boschi di cui era obbligato d' occuparsi come proprietario, e pubblicò su questa parte dell' agricoltura parecchie memorie osservabili singolarmente per la

saviezza con che, lasciando qualunque sistema, qualunque considerazione generale ma incerta, si ristringe a raccontare dei fatti, a spiegare delle esperienze. Ei non ardisce slontanarsi da quello spirito che incominciava allora a dominare tra i dotti, da quella fedeltà scrupolosa e severa nel prendere a guide soltanto l' osservazione ed il calcolo, nel fermarsi tosto che mancavagli quei fili soccorritori. Ma s' ei quindi fu meno timido vuolsi confessare a sua lode, che abbandonandosi forse troppo facilmente a qualche sistema speculativo, la di cui adorazione può tutto al più illudere pochi dotti e rallentare i loro progressi, giammai portò questo spirito sistematico fino sugli oggetti immediatamente applicabili all' uso comune, nei quali condur potrebbe ad errori veramente nocivi.

Delle osservazioni che le dette memorie contengono, la meglio importante è quella in che propone un mezzo di render l' alburno duro almeno quanto l' anima del legno, il qual ritrovato cresce pure la durezza di questa e consiste in iscorzare gli alberi verdi nel tempo che son in succhio e lasciarli quindi diseccarsi e morire sul piede.

Poco tempo dopo, Buffon provò col fatto la possibilità degli specchi ustorii di Archimede e di Proclo. Tzetzès ce ne lasciò una descrizione che mostra che impiegaron essi un sistema di specchi piani. I tentativi fatti da Kircher con un piccolo numero di specchi toglievano qualunque dubbio intorno il buon esito; il signor Dufay aveva replicato lo sperimento; Hartsoeker incominciava eziandio una macchina fatta secondo un tal principio; ma a Buffon resta l' onore d' aver fatto, il primo tra i moderni,

lo straordinario sperimento, e che solo fu veduto prima di lui a Siracusa ed a Costantinopoli di un incendio prodotto a dugento piedi di distanza. Poco dopo propose il disegno d' una lente a scaglioni, che più non esigeva quelle masse enormi di vetri e tanto malagevoli a fondersi ed a lavorarsi; che assorbiva una minor quantità di luce, perchè può sempre farsi di poca spessezza; che offriva finalmente il vantaggio di correggere una gran parte della aberrazione di sfericità. Questa lente, proposta nel 1748 da Buffon non si eseguiva che dall' abate Rochon più di trenta anni dopo con esito bastantemente felice per mostrare che merita d' esser preferita a quelle ordinarie. Nel 1739 Buffon fu chiamato all'ufficio d'ispettore dei giardini del re. I doveri di questo impiego fissarono per sempre la sua mente fino a quel punto occupata di diverse scienze; e senza rinunziare ad alcuna ei più non si permise di applicarvisi che quando vide aver esse relazione colla storia naturale.

Obbligato di studiare i particolari di questa scienza sì vasta, di percorrere le immense compilazioni in che erano raccolte le osservazioni di tutti i paesi e di tutti i secoli, in breve provò la sua immaginazione il bisogno di dipingere ciò che gli altri avevano descritto. Egli osò concepire il progetto di ragunare tutti i fatti sparsi e scollegati, che gli osservatori gli offrivano; di desumerne generali conseguenze che divenissero la teoria della natura, di cui le osservazioni altro non sono che la storia; di ravvivare quella degli animali e renderla dilettevole, unendo il quadro filosofico dei costumi, e delle abitudini loro alle descrizioni abbellite di tutti i colori

di cui l' arte di scrivere poteva adornarle; di creare finalmente pei filosofi, per tutti gli uomini che hanno esercitata la mente o l' anima loro, una scienza che ancora non esisteva che pei naturalisti.

L' immensità di questo disegno nol distornava; senza dubbio ei previde che con un assiduo giornaliero lavoro continuato pel corso d' una lunga vita, ei nonpertanto non potrebbe eseguirne che una parte; ma trattavasi singolarmente di darne l' esempio e d' imprimere il movimento agli ingegni. Dieci anni consumò Buffon preparando materiali, formando combinazioni, istruendosi nella scienza dei fatti, esercitandosi nell' arte di scrivere; in capo a questo tempo vide l'Europa maravigliando, comparire il primo volume della *Storia Naturale*. Parlando di quest' opera che tutti gli uomini hanno letto, che quasi tutti hanno ammirato, che ha occupato, sia pel lavoro della composizione, sia per gli studi preliminari l'intiera vita di Buffon, noi prenderemo a guida la sola verità; ed evitando; s' è possibile, l' influenza di tutte le cagioni, che possono dominar l' opinione, spesso passeggera, dei contemporanei, ci sforzeremo di prevedere la opinione durevole della posterità.

La storia generale del nostro globo, la disposizione, la natura e l' origine delle sostanze che in esso vediamo, i grandi fenomeni che accadono sulla sua superficie, o nel suo seno, la storia dell' uomo, e le leggi che presiedono alla sua formazione, al suo sviluppo, la serie e la descrizione dei quadrupedi, o degli uccelli, l' esame delle loro facoltà, la dipintura dei loro costumi: tali sono gli oggetti che il signor di Buffon ha trattati.

Le nostre esatte osservazioni non danno notizia

che di una piccolissima parte della superficie del globo; solo la speranza, più spesso avida che osservatrice, di ricavarne ciò che racchiude di utile ai nostri bisogni, di prezioso all' avarizia, o al lusso, ci conduceva nelle sue viscere; e quando Buffon pubblicò la sua teoria della Terra, le nostre cognizioni non costituivano che una debol parte di quelle che abbiamo acquistate di poi, e che pur sono sempre imperfette. Adunque allora si poteva stimar temeraria l' idea di formare una teoria generale del globo, poichè questa intrapresa sarebbe tale anco oggidì. Ma il signor di Buffon, che molto avanti sentiva nelle cose degli uomini sapeva che una scienza, che soltanto offerisse fatti particolari, o i risultamenti generali esporrebbe solamente sotto la forma di semplici congetture, piccola impressione farebbe nelle menti del volgo troppo deboli per sopportare il peso del dubbio. Sapeva aver volto Cartesio le menti dei suoi contemporanei alla filosofia cólla sola audacia dei suoi sistemi, ch' ei non gli aveva svelti al giogo dell' autorità, alla loro indifferenza per la verità che coll' insignorirsi della loro immaginazione, che col risparmiare la loro infingardia, e che quindi, liberi dalle loro catene, in preda all' avidità di conoscere, eglino stessi avevano saputo scegliere la vera strada. Egli aveva veduto finalmente nella storia delle scienze, che l' epoca dei loro maggiori progressi quella era stata dei celebri sistemi fomentano nello stesso tempo l' attività dei loro avversari e quella dei loro difensori; tutti gli oggetti son sottoposti allora ad una discussione nella quale lo spirito di parte, tanto schifo sulle prove del partito avverso, costringe a moltiplicarle. E però la più austera filosofia può per-

donare ad un fisico d' essersi abbandonato alla sua immaginazione purchè i suoi errori abbiano contribuito ai progressi delle scienze, fosse ancora solamente col portare la necessità di combatterlo; e se le ipotesi del signor di Buffon sulla formazione dei pianeti son contrarie a quelle stesse leggi del sistema del mondo di cui egli era stato in Francia uno dei primi e dei più zelanti difensori, la severa verità, condannando coteste ipotesi, può far plauso ancora all' arte colla quale ha saputo esporle l' autore.

Le obbiezioni di qualche critico, nuove osservazioni, fatti anticamente noti, ma sfuggiti alle sue ricerche, costrinsero il signor di Buffon ad abbandonare alcuni punti della sua *Teoria della Terra.*

Ma nelle sue *Epoche della Natura*, opera destinata a dar notizia delle sue nuove speculazioni, a modificare o a difendere i suoi principj sembra tanto più crescere nell' arditezza quanto maggiori sono i danni che il suo sistema ha sofferti, difenderlo con maggior forza quando si credeva ridotto ad abbandonarlo, e contrabbilanciare con la grandiosità delle sue idee, colla magnificenza del suo stile, col peso del suo nome, l' autorità dei dotti riuniti ed eziandio quella dei fatti e dei calcoli.

Alla teoria della Terra tenne dietro la storia dell' uomo che ne ha ricevuto l' impero.

La natura ha coperto di un velo impenetrabile le leggi che presiedono alla riproduzione degli enti; il signor di Buffon si provò di toglierlo o piuttosto d' indovinare ciò che celava. Nei liquori in che gli altri naturalisti veduto avevano degli animali ei non iscorse che molecole organiche, elementi comuni di tutti gli enti animati. Le infusioni delle diverse

materie animali e quella dei semi offerivano le stesse molecole più o meno abbondantemente; adunque servon esse egualmente alla riproduzione, degli enti, al loro crescimento, alla loro conservazione; esse esistono negli alimenti di cui si nutrono, circolano nei loro fluidi, s' uniscono a ciascheduno dei loro organi per riparare alle perdite, ch' egli ha potuto soffrire. Quando questi organi hanno ancora la flessibilità dell' infanzia le molecole organiche combinandosi in maniera da conservarne o modificarne le forme, ne determinano lo sviluppo ed i progressi; ma dopo l' epoca della gioventù, quando esse son raccolte in organi particolari, o sfuggendo alla forza che su di esse esercita il corpo cui appartenevano possono formare nuovi composti, esse conservano secondo le diverse parti in che sono esistite, una disposizione a riunirsi in modo da costituire le stesse forme; e conseguentemente riproducono individui simili a quelli da cui son esse derivate. Pochi seguaci ebbe però questo sistema; avvegnachè troppo fosse malagevole di comprendere cotesta forza per virtù della quale le molecole derivate da tutte le parti d' un corpo conservavano una tendenza a collocarsi di nuovo in un ordine simile. Inoltre le ricerche di Haller sulla formazione del pulcino contraddicevano con troppa forza questa opinione; l' indentità delle membrane dell' animale nascente, e di quelle dell' uovo, ripugnava all' ipotesi d' un animale formato posteriormente e soltanto accostatovisi per trovarvi il suo nutrimento. Le osservazioni di Spallanzani sugli stessi liquori e sulle medesime infusioni parevano egualmente distruggere, sino nel suo principio, il sistema delle mole-

cole organiche. Ma quando sciolto dai lacci di cotesto sistema, considerar possiamo Buffon soltanto qual pittore storico e filosofo, con quanta dilettazione, percorrendo l' universo sull' orme sue, si vede l' uomo, la di cui essenza è dovunque la stessa, modificato lentamente per l' azione continua del clima, del suolo, delle abitudini, dei pregiudizi, cambiare colore e fisonomia come gusti ed opinioni, acquistare o perder forza, destrezza, avvenenza, come intelligenza, sensibilità e virtù! Con qual piacere si segue nelle opere sue la storia dei progressi dell' uomo ed eziandio della sua decadenza! Si studiano le leggi di questa corrispondenza costante tra i cambiamenti fisici dei sensi o degli organi e quelli che si operano nell' intendimento o nelle passioni; si apprende a conoscere il meccanismo dei sensi, le sue relazioni colle sensazioni o colle idee, gli errori cui ci espongono, la maniera in che impariamo a vedere, a toccare, ad udire ec.

Le osservazioni sparse nei libri dei notomisti, dei medici e dei viaggiatori formano il fondo di questo quadro offerto per la prima volta agli sguardi degli uomini avidi di conoscersi, e sorpresi di tutto ciò che apprendevano intorno loro stessi; e di ritrovare ciò che avevano veduto senza averne avuto la coscienza o conservata la memoria.

Prima di scrivere la storia d' ogni specie d'animali il signor di Buffon stimò conveniente ricercare le qualità comuni a tutte, che le distinguono dagli enti delle altre classi. Simili all' uomo in quasi tutto ciò che appartiene al corpo, solo variando da lui nei loro sensi, nei loro organi, per quelle differenze che possono esistere tra enti d' una stessa statura, e che

indicano solamente un' inferiorità in qualità somiglianti, gli animali son forse separati da noi per le sole facoltà intellettuali? Il signor di Buffon si provò a risolvere questo problema, nè noi oseremmo dire ch' ei l' abbia sciolto felicemente. Temendo d'offendere gli sguardi schivi esponendo le sue opinioni altrimenti che sotto un velo, quello di che le cuopre è sembrato malagevole a togliersi. Può essere oltre a ciò accusato e forse giustamente di non avere osservato gli animali assai scrupolosamente, di non aver fermato gli sguardi su certi particolari minuti in se stessi, ma necessarî per avvertire le impercettibili varietà delle loro operazioni. Ei sembra non avere scorto in ogni specie che uniformità di condotta e d' abitudini, che porge l' idea d'enti soggetti ad una forza cieca e meccanica, mentre osservando più attentamente avrebbe potuto accorgersi di sensibilissime differenze tra gl' individui e di atti che dinotano non puri automi. La prima classe d' animali descritta dal signor di Buffon è quella dei quadrupedi; la seconda quella degli uccelli; ed a queste due classi si è limitato il suo lavoro. Un così lungo seguito di descrizioni pareva dover essere monotono, nè dilettevole che ai dotti; ma l' ingegno sapeva trionfare di questo ostacolo. Tutti quegli enti, schiavi o nemici dell' uomo, destinati al suo nutrimento, o a dilettarne soltanto la vista, sotto il pennello del signor di Buffon eccitano alternativamente il terrore, l' affetto, la pietà o la curiosità. Il pittore filosofico niuno ne chiama su questa scena sempre animata senza mostrare il posto che occupa nell' universo, senza esporre le sue relazioni con noi. Ma se è proposito di animali noti soltanto pei rapporti

dei viaggiatori, che da essi hanno ricevuto nomi diversi di cui conviene cercare la storia e qualche volta discutere la realtà, in mezzo a racconti vaghi e spesso travisati dal maraviglioso, il dotto naturalista fa tacere la sua immaginazione; ei tutto lesse, tutto compendiò, tutto analizzò, tutto discusse; l'uomo fa le maraviglie trovando un nomenclatore instancabile in colui dal quale non si prometteva che quadri maestosi e piacevoli; grati gli siamo d'aver piegato il suo ingegno a tante penose ricerche; e quelli che gli avrebbero forse rimproverato l'aver sacrificato l'esattezza all'effetto gli perdonano e sentono ravvivarsi la loro fiducia.

Inoltre mille riflessioni filosofiche unite alle descrizioni, alle esposizioni dei fatti, alla dipintura dei costumi crescono l'utile e l'incanto di cotesta lettura. Tali riflessioni non son già quelle d'un filosofo che tutti i suoi pensieri assoggetta ad un'analisi rigorosa, che segue sui diversi oggetti i principî d'una filosofia sempre una; ma non son neppure di quelle riflessioni isolate che ciascun oggetto induce alla mente, che si affacciano da se stesse, e sono d'una verità passeggera e locale. Quelle del signor di Buffon sempre vanno unite a qualche legge generale della natura o almeno a qualche idea grandiosa. Nei suoi discorsi sugli animali domestici, sui carnivori, sulla degenerazione delle specie lo vediamo talvolta accennare la storia del regno animale considerato nell'insieme, talvolta parlare da uomo libero dell'avvilimento in che la servitù riduce gli animali, degli effetti lenti e certi di questa servitù, della sua influenza sulla forma, sulle facoltà, sulle morali abitudini delle varie specie; nel suo discorso sui pap-

pagalli egli espone la differenza tra l'attitudine della specie intera al suo perfezionamento, dote ch'ei crede riserbata all'uomo, e quella attitudine individuale di che l'animal selvaggio è obbligato alla necessità, all'esempio della sua specie, e l'animal domestico alle lezioni del suo padrone.

La cognizione anatomica degli animali è una parte importante della storia. Il signor di Buffon ebbe per questa parte la sorte di essere aiutato dall'amicizia generosa d'un celebre naturalista, che lasciandogli la gloria derivante da quelle sue bellissime descrizioni, da quelle pitture di costumi, da quelle filosofiche riflessioni che compiscon tutte le menti, si contentava del più modesto merito d'ottenere la stima dei dotti pei particolari esatti e precisi, per le osservazioni fatte con scrupolosa attenzione, per le nuove considerazioni ch'ei soli potevano apprezzare. Hanno essi lamentato che il signor di Buffon non abbia, nella storia degli uccelli, conservato quell'esatto e saggio cooperatore, ma essi soli se ne sono doluti, e noi il confessiamo con animo libero e senza credere diminuire così il giusto tributo d'onore che meritaronsi i lavori del signor Daubenton.

Alla storia dei quatrupedi e degli uccelli succedè quella delle sostanze minerali.

In questa parte dell'opera sua forse il signor di Buffon non ha considerato bastantemente l'importanza delle esperienze dei moderni chimici, di quel gran numero di fatti precisi e provatissimi di cui hanno arricchito la scienza della natura, di quel metodo analitico che porta con sicurezza alla cognizione del vero, che costringe di aspettarlo quando non è ancora per noi accessibile e giammai non permette di

sostituirvi errori. Infatti, l' analisi chimica delle sostanze minerali può solo dare alla loro serie una base solida, diffonder luce sulla loro storia, sulla loro origine, sugli antichi eventi, che la formazione loro determinarono.

A malgrado di questo giusto rimprovero rinvengonsi nella storia dei minerali l' ingegno e la filosofia del signor di Buffon, i suoi ingegnosi esposti, le sue generali e grandiose considerazioni, quell' arte di scegliere nella serie de' fatti tutto ciò che può sostentare i suoi disegni, d' impadronirsi delle menti, di trascinarle dove le vuol condurre e di fare ammirare l' autore allora eziandio che i suoi principî ripugnano alla ragione.

La Storia Naturale racchiude un' opera d' un genere diverso sotto il titolo d' *Aritmetica Morale*. Un applicazione di calcolo alla probabilità della durata della vita umana entrava nel disegno della *Storia Naturale;* nè certo poteva il signor di Buffon trattare questo soggetto senza considerare con filosofico sguardo i principî stessi di questo calcolo e la natura delle differenti verità. Egli vi espone questa opinione, che le verità matematiche non sono reali verità, ma puramente verità di definizione; ed è questa un' osservazione giusta considerata con tutta la severità metafisica; ma s' applica egualmente allora alle verità d' ogni specie allorchè son precise, e che non hanno per oggetto gl' individui. Se quindi si vogliono applicare queste verità alla pratica e renderle così individuali, simili ancora sotto questo aspetto alle verità matematiche, più non son esse che verità approssimate. Non esiste veramente che una sola differenza; ed è che le idee, la di cui identità forma

le matematiche o fisiche sono più astratte nelle prime donde risulta, che per le verità fisiche, abbiamo una memoria chiara degli individui di cui esprime le qualità comuni, e che più non l' abbiamo per gli altri. Ma la vera realtà, l' utilità d' una proposizione qualsivoglia, è indipendente da questa differenza; imperocchè aver si deve qual verità reale, quella che ogni qualvolta venga applicata ad un oggetto realmente esistente, resta verità assoluta, o diviene una verità indefinitamente approssimata.

Il signor di Buffon proponeva d' assegnare un valor preciso alla probabilità grandissima, che può stimarsi qual certezza morale, e di non far conto di là di questo termine della piccola possibilità d' un evento contrario. Questo principio, è vero quando vogliasi soltanto applicare all' uso comune il risultamento d' un calcolo; ed in questo senso tutti gli uomini lo hanno adottato nella pratica, tutti i filosofi l' hanno seguito nei loro ragionamenti; ma ei cessa d' essere giusto se s' introduce nel calcolo stesso, e singolarmente se si vuole usare per istabilire teorie, spiegare paradossi, sostenere o combattere regole generali. Inoltre, questa probabilità, che può chiamarsi certezza morale dev' esser minore o maggiore secondo la natura degli oggetti che si considerano, ed i principî che regolar debbono la nostra condotta; e conveniva determinare per ogni sorta di verità e di azioni il grado di probabilità in che comincia ad essere ragionevole di credere e permesso di agire.

Egli è pel rispetto che professiamo pel vasto ingegno e le cognizioni del nostro illustre confratello, che ci permettiamo far qui queste osservazioni. Quan-

do in un libro fatto per sedurre la mente, come per illuminarla si trovano opinioni che sembrano erronee, egli è quasi un dovere d'avvertire di assoggettarle ad un esame rigoroso. Ma debbesi al signor di Buffon, s'ei non diffondeva una nuova luce su questa parte delle mattematiche e della filosafia, almeno d'averne fatto conoscere l'utilità, e forse anco d'avere informato della sua esistenza una classe numerosa che non sarebbe andata a cercarne i principî nelle opere dei geometri, finalmente d'averne mostrato la concatenazione colla storia naturale dell'uomo. La filosofia del signor di Buffon è stata accusata, oltre a quei sistemi generali di cui abbiamo parlato, di uno spirito troppo sistematico, o piuttosto di uno spirito troppo pronto a dedurre resultati generali dalle prime convenienze che ha riscontrate e di trascurar troppo quindi quelle altre relazioni, che avrebber potuto o suscitar qualche dubbio intorno a quei risultamenti, o renderli meno generali o toglier loro quella sembianza grandiosa, quel carattere rispettabile, che tanto è atto a svolgere le ardenti, mobili immaginazioni. Ai dotti che vanno in traccia della verità doleva dell'esser costretti incessantemente a star premuniti contro la seduzione e il non trovare spesso, in cambio di conseguenze e di fatti atti a servir di base alle ricerche e alle loro osservazioni, opinioni da esaminarsi e dubbi da risolversi.

Ma se la *Storia Naturale* ha avuto tra i dotti qualche censore severo lo stile di quest'opera non ha trovato che ammiratori. Il signor di Buffon è poeta nelle sue descrizioni; ma, come i poeti sommi, ei sa render utile la dipintura degli oggetti fisici mescendovi con

molto artifizio quelle idee morali che muovono l'anima, intanto che l'immaginazione è dilettata o sorpresa. Il suo stile è armonioso, ma non è già quell'armonia che appartiene a tutti gli scrittori corretti cui non negò natura il senso dell'udito, e che consiste quasi unicamente in iscansare i suoni duri e penosi, ma di quella armonia che costituisce parte dell'ingegno, cresce le bellezze per una sorta d'analogia tra le idee ed i suoni, e fa che la frase sia dolce o sonora, maestosa o piana secondo gli oggetti che deve dipingere e i sentimenti che dee suscitare.

Se il signor di Buffon è più abbondante che preciso, quest'abbondanza piuttosto si rinviene nelle cose che nelle parole; ei non si ferma ad un'idea semplice, ne moltiplica gli aspetti; ma ciascuno di essi è espresso con precisione, il suo stile è maestoso e splendido, perchè espone idee vaste ed immagini grandi. La forza e l'energia in lui sembran naturali; pare che gli sia stato impossibile di parlare o piuttosto di pensare altrimenti. Lodavasi la verità delle sue espressioni; lamentavasi la sua monotonia; ma ciò che può esservi di fondato in questa censura è ancora un soggetto di lode. Dipignendo la natura sublime o terribile, dolce o ridente; descrivendo il furore della tigre, la maestà del cavallo, la fierezza e la rapidità dell'aquila; gli splendidi colori del colibrì, la leggerezza dell'uccello mosca, il suo stile s'appropria il carattere degli oggetti; ma ei conserva la nobil sua dignità; ei dipinge pur sempre la natura; e sa che eziandio ne' più infimi oggetti esso ha manifestato tutta la sua potenza. Preso da una specie di religioso rispetto pe' grandi fenomeni dell'univer-

so, per le leggi generali cui obbediscono le diverse parti del vasto insieme ch' egli ha intrapreso di descrivere, questo sentimento si palesa dappertutto, e forma in certo modo, il fondo sul quale appone egli la verità dei colori, senza che per ciò si cessi mai di vederlo. Quest'arte di dipingere mostrando soltanto di raccontare, questa gran maestría di stile usata in oggetti che già erano stati trattati con chiarezza, con eleganza, ed anco abbelliti con riflessioni ingegnose, ma ai quali sino allora strana era sembrata l' eloquenza sorpresero ben tosto tutte le menti: la lingua francese già era divenuta lingua europea; ed il signor di Buffon ebbe dappertutto leggitori e discepoli. Ma la maggior gloria per lui, conciossiachè vi si unisse un' utilità reale fu questa; che l' esito fortunato di questa grand' opera potè dirsi l' epoca d' una rivoluzione nelle menti; fu impossibile di leggerla senza sentirsi mossi dal desiderio di volgere almeno uno sguardo sulla natura, e la storia naturale divenne una cognizione quasi volgare; fu essa per tutte le classi della società un occupazione; si volle avere un gabinetto come prima si desiderava una libreria. Ma il risultamento non è lo stesso; imperocchè nelle librerie null' altro si fa che accumulare gli esemplari dei medesimi libri; ma per lo contrario nei gabinetti si raccolgono individui differenti, che vi si moltiplicano pei naturalisti cui allora gli oggetti degni d' essere osservati sfuggono più difficilmente.

La botanica, la metallurgia, le parti della storia naturale che sono immediatamente utili alla medicina, al commercio, alle manifatture erano state incoraggite; ma il signor di Buffon ha saputo primo

interessare i sovrani, i grandi, gli uomini pubblici di tutte le nazioni alla scienza stessa, a quella scienza che ha per iscopo la cognizione della natura. Più certi d' esser ricompensati, potendo aspirare finalmente a quella gloria popolare che i veri dotti sanno apprezzare meglio che gli altri uomini, ma ch' ei non disprezzano, i naturalisti si son occupati nei loro lavori con novello ardore. Senza dubbio prima di Buffon si cercava di far conoscere l'utilità della natura, la scienza non era trascurata; l'umana curiosità percorso aveva i lontani paesi, aveva voluto conoscere la superficie della terra e penetrar nel suo seno; ma possiamo applicare al signor di Boffon ciò ch' egli stesso ha detto d' un altro filosofo egualmente celebre, suo rivale nell' arte di scrivere, come lui più utile forse per l' effetto delle sue opere che per le verità che racchiudono: *Altri avevano detto le medesime cose, ma egli le prescrisse in nome della natura, ed il mondo gli ha obbedito.*

Forse l' arte d' inspirare agli altri il proprio entusiasmo, di costringerli a concorrere ai medesimi fini, non è meno necessaria di quella delle scoperte al perfezionamento della specie umana; forse non è meno rara, non esige meno quelle grandi doti dell' animo che ci sforzano all' ammirazione. Noi la tributiamo a quelle orazioni celebri che l' antichità ci ha trasmesse e il di cui effetto non durava che un giorno; potremmo noi ricusarla a quelli le di cui opere producono sugli uomini dispersi, effetti più replicati e durevoli? Se la gloria adunque dee avere l' utilità per misura finchè la specie umana non obbedirà alla sola ragione, finchè converrà non solo scuoprire le verità ma costringere eziandio ad am-

metterle, ma inspirare il desiderio di cercarne di nuove, gli uomini eloquenti, nati colla facoltà di diffondere la verità o di eccitare il genio delle scoperte, meriteranno d'esser collocati sullo stesso seggio degl' inventori poichè senza di essi o non sarebbero esistiti o avrebber veduto le loro scoperte rimanere inutili e dispregiate.

Quand' anche una male intesa imitazione del signor di Buffon avesse introdotto nei libri di storia naturale il gusto dei sistemi vaghi e delle vane declamazioni, questo male sarebbe assai compensato da tutto ciò che cotesta scienza deve ai suoi lavori; le declamazioni, i sistemi passano; i fatti restano. Que' libri che furono sopraccaricati di ornamenti per farli leggere saranno dimenticati; ma se contengono qualche verità esse sopravviveranno alla loro caduta.

Possiamo dividere in due classi i grandi scrittori le di cui opere eccitano un' ammirazione durevole, e son lette ancora quando l' idee che espongono, rendute comuni da questa medesima lettura, hanno perduto la loro magia e la loro utilità. Gli uni, dotati d'un gusto squisito e sicuro, di un' anima sensibile, d' una mente giusta non lasciano nelle opere loro cosa che non sia scritta con chiarezza, nobiltà, eleganza, proprietà di termini, e con quella precisione d' idee e d' espressioni che permette al leggitore di assaporarne il buono, di ritrarne il bello senza molestia, senza che alcuna sensazione penosa conturbi il suo piacere.

Qualunque sia il soggetto che trattano, qualunque i pensieri che nascono nella loro mente, qualunque il sentimento che ne occupa l' anima ci l' esprimono

quale egli è con tutte le sue tinte, con tutte le immagini che l'accompagnano. Ei non cercano già l'espressione perocchè si offra ad essi spontanea; ma sanno sceverarne tutto ciò che potrebbe nuocere all'armonia, all'affetto, alla chiarezza; tali furono Despreaux, Racine, Fenelon, Massillon, Voltaire. Si possono senza alcun pericolo togliere a modello: siccome il gran segreto dell'arte loro si è d'esprimer bene ciò che pensano o sentono, quegli che lo avrà scoperto negli scritti loro, che avrà saputo appropriarselo, s'accosterà ad essi, se i suoi pensieri son degni dei loro; l'imitazione non sembrerà servile se i pensieri sono veramente di lui, e non sarà esposto nè a contrarre difetti, nè a perder parte della sua originalità.

In altri scrittori, lo stile sembra confondersi assai più coi pensieri; non solamente se si cerca di separarli si distruggono le bellezze, ma le idee stesse sembrano sparire perchè l'espressione imprimeva in esse il carattere particolare dell'anima e dello spirito dell'autore, carattere che si perde con lei, tali furono Cornelio, Bossuet, Montesquieu, Rousseau; tale fu il signor di Buffon. Ei sorprendono più che gli altri perchè la loro originalità è superiore e più continua; perchè, meno occupati dalla perfezione e delle qualità dello stile ci velano meno l'audacia loro; perchè sacrificano meno l'effetto al gusto ed alla ragione; perchè il loro carattere, palesandosi incessantemente nelle opere loro, agisce col tempo più fortemente e si comunica assai più; ma al tempo stesso ci possono essere modelli pericolosi. Per imitare lo stile loro converrebbe averne i pensieri, veder gli oggetti com'ei li vedono, sentire come

sentono; altrimenti, se il modello vi offre idee originali e grandi, l'imitatore vi presenterà idee comuni esposte con istraordinarie espressioni; se l'uno toglie alle verità astratte la loro aridità rendendole con isplendite immagini, l'altro presenterà mezzi pensieri renduti da bizzarre metafore inintelligibili. Il modello ha parlato di tutto caldamente perchè l'anima sua era sempre agitata; il freddo imitatore nascondeva la sua indifferenza sotto appassionate forme. In cotesti scrittori i difetti si attengono spesso alle bellezze, hanno la stessa origine, più malagevolmente distinguonsi; e son questi i difetti che l'imitatore giammai non manca di trasportare nelle sue copie. Colui che divisa prenderli a modello non dee cercare d'afferrarne i modi, non dee voler rassomigliare ad essi, ma penetrare le loro bellezze, aspirare a produrne di simili, applicarsi com'essi a dare un carattere originale alle sue produzioni, senza copiare quello che sorprende od alletta nelle loro.

Adunque ingiusto sarebbe d'apporre a quei sommi scrittori i vizi degli ammiratori loro, ed ingiusto l'apporre ad essi la perversione del gusto, perchè uomini che di gusto non sapevano avvisando d'imitarli, gli esagerarono. Quindi a torto difetterebbesi Buffon delle idee vaghe, palliate di ampollose frasi, delle immagini non coerenti, della pompa ambiziosa di stile, onde è svisata sì grande quantità di moderne scritture. Tali errori viziano transitoriamente il gusto di una nazione però che facilmente poi all'impero della ragione cedono ed all'impulso dell'esempio; lo smodato entusiasmo, che a venerare induce fin anco i difetti degli uomini illustri, fa sì che quelle imitazioni poco destre siano in voga per istanti: ma a lun-

go andare le cose sole rimangono veramente belle, e come da Corneille all'idioma nostro venne più nerbo, e da Bossuet più altezza e più ardimento, così Buffon l'avrà fatto ascendere a più grandezza e più magnificenza, come Rousseau l'avrà educato ad usar voci più dignitose e più appassionate.

Lo stile di Buffon non è sempre in grado uguale perfetto: ma in tutti i passi ove divisa di produrre un effetto, la correzione e la purezza si rinvengono senza cui quando una lingua è già ferma a celebrità durevole non è possibile di salire. Se alcuna volta si permise di esser trascurato, fu solo nelle discussioni puramente scientifiche, nelle quali le macchie che ha potuto lasciare nocevoli non sono ad alcuna bellezza, e forse servono a farne più gustare le brillanti pitture che succedono.

Ne riusciva a dare tal grado di perfezione allo stile suo che per lungo lavoro, e durava correggendo fintanto che tutti cancellati avesse i vestigi del lavoro e fatto ogni cosa scorrevole a forza di stenti: perocchè tale qualità preziosa sta tutta per lo lo scrittore nell'arte riposta di nascondere lo sforzo, e di presentare i suoi pensamenti, come se d'un primo getto gli fossero venuti fatti, nel più naturale o nel più imponente ordine concepiti, e già con veste di espressioni le più adatte o le più felici; e tale arte da cui dipende il massimo incanto dello stile, non è che il risultamento di lunga serie di osservazioni facili a sfuggire lo sguardo, e di minuzzate attenzioni.

Leggeva Buffon volentieri ad altri le opere sue, non per ostentazione, ma per farsi con l'esperienza sicuro della chiarezza loro e dell'effetto che producevano, imperciocchè intorno a quelle due qualità è

malagevole assai per uno scrittore di giudicare di sè. Con tale mira non trasceglieva gli ascoltatori: parevagli che quelli in cui fortuitamente s' avveniva meglio dovessero rappresentare quel pubblico, di cui voleva per essi saggiare l' intendimento: nè limitavasi a sentire l' opinione o gli elogi loro: piuttosto gl'interrogava sovente quale significato attribuissero ad una frase, quale impressione avessero sentita: e se colto non avevano nell' idea sua, o riuscito non eragli di produrre l' effetto per lui divisato, usciva in questa sentenza, in quella parte dell' opera sua essere venuta meno la chiarezza, la misura o la forza, e le fatte cose rifaceva. Metodo è questo di grande eccellenza per quelle opere di filosofia le quali con lo scopo si dettano che divengano popolari; ma di seguirlo avranno pochi autori coraggio. Nè perciò si creda che in tutta la *Storia naturale* si troverà lo stesso grado di luce. Buffon pe' dotti ha scritto, pei filosofi, e pel pubblico, e seppe la nettezza di ogni parte del lavoro suo al desiderio per lui concepito proporzionare, che numero maggiore o minore di lettori il comprendesse.

Laboriosi al pari di lui pochi furono ed in particolare con molta regola ed assiduità. Sembrava che non già trascinato fosse dalle sue idee, ma che le dominasse. Nato con sanissima e robustissima tempra, costante osservatore del principio di usare tutte le facoltà fintantochè la stanchezza non lo facesse avvertito che ad abusarne cominciava, lo spirito suo era sempre ugualmente pronto a fare quel compito che egli prefiggevasi. Favorito luogo a lavorare era per lui la campagna: lo studio suo riposto aveva in fondo d' un vasto giardino sulla sommità d' un monte; ivi

passava le intere mattine, ora lavorando in quel solitario ritiro, ora in meditazione pei viali vagando del giardino, a cui era in quell' ore interdetto con rigore l' accesso: soletto stavasi, e ne' momenti di sollievo necessarî a rompere un lavoro continuato per sì lungo tempo nessuna cosa avevasi intorno tranne la natura, il di cui spettacolo ristorando i lassi organi suoi, dolcemente quelle idee gli riadduceva che la fatica aveva sospesa. Le lunghe dimore a Montbart (1) male s' accordavano con le sue funzioni qual tesoriere dell' accademia; ma egli eletto si aveva per aggiunto Tillet, di cui noto eragli il saggio ed operoso zelo e lo scrupolo nell' esecuzione de' suoi doveri, perchè temere ei potesse mai che i suoi confratelli di assenza con tanta utilità impiegate muovere potessero doglianza.

Fra i servigi per lui resi alle scienze i progressi noverare si vogliono che in tutte le parti si videro del giardino del re poichè fu da lui amministrato. Il gabinetto del re fra le mani di Buffon si fece non più un semplice monumento di fasto, ma un deposito e per la pubblica istruzione utile e per l' avanzamento delle scienze. Aveva egli saputo in ogni ordine di persone destare genio per la storia naturale; e per ricompensarlo del piacere che ne era venuto, tutti si facevano solleciti di mettere ai suoi piedi gli oggetti ch' egli aveva loro insegnato a cercare ed a conoscere. I dotti vi aggiungevano anch' essi il tributo loro; perocchè gli stessi avversatori delle opinioni sue, o quei che riprovavano il suo metodo di

(1) È questa la Città natale dell' illustre Conte di Buffon, di cui tessiamo la biografia. Rattrovasi tal Città nella Borgogna.

trattare le scienze, si conoscevano non pertanto da una parte di lumi loro alle verità debitori per lui raccolte, e di una parte della gloria loro a quell' ordine per la storia naturale, il quale era tutto opera sua. I monarchi le rare o curiose produzioni gli mandavano di cui la natura arricchito avesse gli stati loro; a lui erano indiritti que' presenti: ma egli li riponeva nel gabinetto del re; siccome in luogo in cui esposti agli sguardi di molto numero d' uomini illuminati essere potevano utili più che altrove.

Ne' primi tempi della sua amministrazione consacrata aveva agli abbellimenti del gabinetto una rimunerazione offertagli, ma che non voleva per suo conto accettare: nobile condotta la quale doppiamente confaceva alle sue mire, avvegnachè gliene veniva il diritto di essere nel sollecitare soccorsi più ardito e perseverante.

La botanica fu quella delle parti della storia naturale di cui meno si occupò: ma il genio suo personale influenza non ebbe nell' operare suo come soprantendente del giardino del re. Allargato per sua cura, compartito nel modo per l' istruzione e pel coltivamento il più espediente, secondo i fini degli abili botanici che vi presiedono, quel giardino si è alzato a stabilimento degno di grande ed illuminata nazione.

Nè dalla sola celebrità sua riconobbe Buffon la fortuna di rimovere gl' impedimenti per lunga stagione all' intero successo delle sue mire frappostisi, imperciocchè vi ebbe parte eziandio la sua condotta. Gli elogi inseriti nella storia naturale erano il guiderdone di que' che pei progressi della scienza mostrassero sollecitudine, e teneva siccome assicurata in al-

cuna guisa l' immortalità al suo nome, chi l' onore godeva di vederlo scritto in quei libri. Inoltre Buffon inteso aveva l' animo a salire in credito appo i ministri ed a conservarvisi, e presso quelli egualmente a' quali fidate essendo dai primi le minute cose, la decisione e la spedizione degli affari per inevitabile influenza governano. Invitato a Fontainebleau (1) dal re defunto desideroso di consultare con lui varie bisogne al coltivamento pertinenti delle foreste, gli propose il monarca di assumere il governo supremo di tutte quelle, onde composti sono i patrimonî della corona, ma nè l' importanza dell' ufficio, nè l' onore tanto sospirato di lavorare da solo a solo col re, non valsero ad abbagliarlo: sentì come se ai lavori suoi preciso avesse il corso, gli sarebbe andata perduta parte della sua gloria: si avvide in pari tempo della difficoltà di fare il bene: e soprattutto previde come la turba de' cortigiani e degli amministratori insorta sarebbe contro una superiorità sì formidabile, e contro le conseguenze di esempio sì periglioso.

A pochi dotti ed a pochi scrittori venne fatto di ottenere una gloria popolare che quella pareggi di Buffon, e la fortuna gli arrise sì fausta che accrescersi di continuo la vide a proporzione che venen-

(1) Fontaìnebleau, Città della Francia nel Dipartimento Senna, e Marna, 5 leghe al S. E. di Melun con 9000 abitanti. Residenza della Sottoprefettura, e del Tribunale di prima istanza, ha fabbrica di porcellana, e di majolica, e fa un gran commercio di uve, ed altri frutti. In una selva del suo nome avvi un superbo Castello reale incominciato da Francesco I e terminato da Luigi XV. Quivi fu ucciso lo scudiere di Cristina di Svezia, il Conte Monaldeschi (1654). Quivi nel 3 novembre 1762 furono segnati i preliminari di pace tra la Francia, l' Inghilterra, la Spagna, ed il Portogallo, e cambiate le rettifiche nel 20 decembre successivo: quivi Napoleone Buonaparte tenne prigione nel 1809 il Papa Pio VII; e quivi egli stesso segnò la propria abdicazione nell' 11 aprile 1814.

dogli meno gli altri godimenti. Fu bersagliato da poche censure, perchè sollecito era di non offendere alcun partito, e perchè la natura delle sue opere era tale che non permetteva ai dappochi in letteratura di sollevarsi all' altezza loro. I dotti rimasi erano pressochè tutti in silenzio; avvegnachè essi sappiano in poca esaltazione ed in utile scarso ridondare per le scienze il combattere un' sistema, il quale o fassi necessariamente verità generale se dai fatti ha conferma, o se essi l' avversano di per se stesso crolla e rovina.

Inoltre Buffon nel più sicuro modo a togliere che numerose fossero le critiche adoperò e fu di non rispondere a quelle comparse contro i primi volumi suoi.

Nè perciò si tenga che tutte si potessero dispregiare: però che quelle di Haller, di Bonnet, dell' abate Condillac, e quelle pure di cui da parecchi dotti era stato provveduto l' autore delle *lettere americane*, essere degne potevano di risposte, nè agevoli sarebbero riuscite. Ma se confutati gli avesse, l'orgoglio dei suoi avversarî avrebbe impegnato a non cessare le censure e perciò fatta perpetua una guerra, in cui la vittoria, che altronde piena essere non poteva mai, compensato non gli avrebbe il tempo spesso lottando, mentre certo era che meglio usarne poteva a vantaggiare la sua gloria.

I monarchi, i principi stranieri che visitavano la Francia premurosi di fare omaggio a Buffon si mostravano, e di cercarlo in mezzo alle dovizie della natura per sua cura adunate. L' imperatrice di Russia prodigava a Buffon i contrassegni della sua ammirazione i più atti ad essergli graditi, mandandogli quanto ne' vasti suoi dominî più riuscire gli poteva curioso,

e con sagace solerzia le produzioni trascegliendo dalle quali alle di lui opinioni venire poteva alcuna prova. Finalmente ebbe egli l'onore che nel suo ritiro di Montbart ospite gli fosse quell' eroe in cui l' Europa l'ingegno ammira di Federico (1) e adora l'umanità di un saggio, e che in questo giorno è venuto a confondere il suo col nostro cordoglio, e ad abellire del fulgore della sua gloria la modesta semplicità degli accademici onori.

Buffon ad un oggetto solo intendeva, unico egli si aveva un gusto: creato erasi uno stile, e più ancora che per lo studio, per mezzo delle riflessioni proprie fermata aveva a se stesso una filosofia: stupore non è dunque se nelle sue lettere ed in alcuni passi ne' quali la sua penna fu trascorsa, la leggiadria e la semplicità non si trovano che pure avrebbero dovuto esserne i caratteri: non pertanto alcun lampo v' ha sempre che il pittore ne discopre della natura, e della mancata arrendevolezza, incompatibile forse con la temperatura virile e tutta nerbo del suo intelletto, ne dà compensamento. A sì fatta cagione vuolsi pure da molti ascrivere la severità de'suoi giudizî, e pure quel genere di alterezza che gli si è creduto.

Ne' crocchi Buffon senza pena comportava la mediocrità, o che piuttosto, assorto ne' pensamenti suoi, non la discernesse, e preferiva comunemente le persone che a distrarlo valevano senza contraddirgli, e senza indurgli il fastidio di antivenire le obbiezioni loro o di confutarle. Nel vivere privato fu semplice,

(1) La sua biografia è stata da noi già pubblicata nella presente collezione — Se il lettore vuole correre a quelle pagine, dessa rattrovasi nel Primo Volume — Parte Prima.

in esso l' aspetto di bonarietà senza sforzo assumendo, e quantunque la magnificenza il talentasse e d'ogni cosa amante fosse per genio che apparato avesse di grandezza, pure conservata aveva quella nobile civiltà e quell' osservanza per le genti di grado e d'importo, che nella giovanezza sua universali erano nella società, e da cui più amore del libero e dell'uguale, almeno nel tratto, ne ha di soverchio corretti; perocchè le maniere gentili soventi volte dispensano dall' essere falsi, e 'l rispetto esterno è diga opposta con successo a pericolosa familiarità. Tale osservanza che eccessiva occorreva, avrebbe potuto condurre ad illazioni sfavorevoli pel carattere di Buffon, se in circostanze che più montavano, apparse non fossero in lui altezza e nobiltà d' animo superiori del pari ed all' interesse ed al risentimento.

Sposata aveva nell' anno 1732 la signora di Saint-Belin (1) in cui compensato parve a' suoi sguardi per nascita, per esterni vezzi e per virtù il mancamento di ricchezze.

Gli anni tolto avevano a Buffon parte della leggiadria giovanile, ma conservato avevano il bel taglio della persona, il nobile portamento, e con fisonomia dolce e maestosa ad un tempo, un aspetto grave e dignitoso. L' entusiasmo per l' ingegno fece sì che sparve agli occhi della signora di Buffon la

(1) Da questo matrimonio gli nacque un solo figlio (1764) al quale diede una accurata educazione, e che elesse a vestire le militari insegne, e nel 1789 trovavasi in grado di Maggiore nel Reggimento di *Agenois*. Imprigionato come uomo sospetto nel 1793 lasciò il capo sul ceppo nel 20 luglio 1794, pochi giorni solamente innanzi il 9 Termidoro. Il giovane Buffon non essendo sprovveduto di buono ingegno, amava le arti, e le coltivava con profitto. Abbiamo di lui leggiadrissimi versi; ma nelle civili brigate era chiamato il *piccolo figlio del suo gran padre*.

disuguaglianza dell' età, e nell' epoca della vita in cui la felicità limitata sembra a surrogare l' amicizia, e rimembranza miste di rammarico ad una più soave beatitudine che ne fugge, egli avventurato fu per modo che ispirava una passione, tenera, costante, senza fasi e senza nubi: giammai si vide più leale tenerezza collegarsi ad ammirazione più profonda; e di tali sentimenti, per gli sguardi manifesti, e le maniere ed il favellare della sig. di Buffon, il suo cuore fu pieno, e piena fu la sua vita. Ogni scritto novello del suo sposo, ogni nuova palma di glòria per lui colta, le erano sorgenti di piaceri tanto più soavi, che senza applicazione a se medesima gli assaporava, e senza che l' orgoglio vi si mescesse, che l' onore di dividere con Buffon un tanto nome e sì alta considerazione avrebbero potuto in lei destare, imperciocchè beata del solo diletto di amare e di ammirare l' uomo per lei amato, ad ogni personale vanità, siccome a tutt' altra commozione, chiusa teneva l' anima sua. Non rimase a Buffon che uno solo dei figli di lei nati; il conte di Buffon secondo maggiore nel reggimento d' Angoumois, il quale orrevolmente in altro arringo un nome sostiene, su quello delle scienze, della filosofia e delle lettere fatto solenne in perpetuo.

Buffon lungamente fu immune dalle perdite che dai senili anni ne vengono: tutto il vigore ei conservava dei sensi e tutta in pari tempo dell' anima l' energia, sempre fervido d' ardore pel lavoro, sempre nel metodo di vita, e sempre ne' passatempi come negli studi costante pareva che l' età della forza allungata si fosse per lui oltre ai limiti comuni. Un doloroso morbo sopravvenne a perturbare sì bella

vita e ad affrettarne la fine; ci sì fe scherno della pazienza, e fu di sì risentito coraggio che a distrarsene con grandissima perseveranza intese agli studj: ma non mai a liberarsene per via di un' operazione pericolosa, acconsentir ei volle. Il lavoro, la soavità della gloria, il piacere di proseguire i suoi disegni per l' ingrandimento del giardino e del gabinetto del re bastavano a fargli cara la vita, nè cimentarla volle per la speranza di un alleviamento soventi volte brevissimo, ed a cui tengono dietro parecchie fiate penose infermità, le quali, siccome rose gli avrebbero le forze, un' anima operosa più insopportabili trovate avrebbe del dolore. Gli bastò quasi fino agli ultimi istanti la facoltà di occuparsi caldamente delle sue opere e degli uffizj della sua carica; serbò intera la presenza degli spiriti e tutta della ragione la forza; in brevi giorni soltanto cessò di essere l' uomo solenne dal di cui ingegno, dai di cui scritti da 40 anni occupata era l' Europa.

Le scienze lo hanno perduto a dì 16 d' aprile nell' anno 1788.

Come dalla terra sì fatti uomini si dileguano, al primo scoppio d'un entusiasmo di cui la forza è cresciuta dal rammarico, ed all' ultimo schiattire dell'invidia spirante, succede un formidabile silenzio, e mentr' egli dura il giudizio dei posteri va maturando lento. Tranquillamente rileggesi a ponderarlo, ciò che letto erasi in addietro per ammirare, per farne censura, o per la vanità di parlarne. Opinioni con più senno concepite e con libertà maggiore sorrette di motivi, di mano in mano si spargono, si modificano, e mutuamente si correggono; ed alla fine pressochè unanime alzasi una voce, e n' esce una

sentenza, a cui ben di rado avviene che dai secoli futuri si deroghi.

Tale giudizio favorevole riuscirà per Buffon; egli fra i filosofi di quella classe tanto scarsa di numero si rimarrà, le opere de' quali lette sono dalla tarda posterità. Comunemente avviene ch' ella de' nomi dei dotti si rammenta, delle scoperte, delle opinioni loro, ma queste cerca per entro a novelle scritture, perchè in esse francate e scevre le occorrono delle incerte, oscure ed inutili cose, che le ideè peculiari del secolo e del paese in cui vissero gli scrittori vi hanno potuto frammettere: raro è che per l' incanto dello stile questi effetti inevitabili del tempo, e dei progressi delle menti si compensino: ma Buffon da questo fato comune non fia tocco, ed allato de' dialoghi del discepolo di Socrate e de' ragionamenti del filosofo di Tuscolo collocheranno i posteri i suoi scritti.

La storia delle scienze due soli uomini ne offre i quali per la natura delle opere loro avvicinare si possono a Buffon, Aristotile e Plinio. Ambidue al pari di lui nel lavorare infaticabili, per l' immensità delle cognizioni stupendi e per quella dei disegni da essi immaginati e condotti a lodevole termine, rispettati in vita entrambi ed onorati morti dai concittadini loro, di tanta gloria si cinsero, che sopravvisse ai mutamenti delle opinioni e degl' imperî, alle nazioni fra cui nacquero, ed agli stessi idiomi per essi usati, sicchè l' esempio loro al nome di Buffon gloria non meno durevole promettere sembra.

Aristotele con lo sguardo fermo e penetrante di filosofo la meccanica investigò delle operazioni dello spirito, ed i principî dell' eloquenza e della poesia: fermò pel gusto e per la ragione leggi a cui tuttora

obbediscono, e precorse a tutti con l'esempio, obbliato troppo presto, di studiare nella natura con lo scopo solo di conoscerla e con metodo e precisione esplorarla.

In mezzo ad un popolo meno dotto Plinio più che filosofo il quale osserva, compilatore fu di racconti: ma siccome il suo disegno tutti ricingeva i lavori delle arti e i fenomeni della natura, l'opera sua racchiude le più preziose e più larghe ricordanze che per la storia dei progressi dell'umana specie lasciate ne abbia l'antichità.

In secolo più illuminato Buffon le proprie osservazioni a quelle unì che attinte aveva nelle immense sue letture; il suo progetto meno vasto di quello di Plinio è più compiuto nell'esecuzione: egli ne porge i risultamenti che Aristotele appena osato aveva indicarne, e li discorre.

Il greco filosofo vaghezza non ebbe che di precisione metodica e severa nello stile, nè parlò che alla ragione.

Plinio in mezzo ad alto e grave e risentito sermone, lascia trascorrere lampi di forte ma cupa fantasia, e di profonda bene spesso ma quasi sempre austera e malinconiosa filosofia.

Buffon più variato, più brillante, più prodigo d'immagini accoppia la facilità all'energia, ha le grazie congiunte alla maestà: la sua filosofia di tempera meno decisa, è più vera e meno affligente. Pare che Aristotele non iscrivesse che pei dotti, Plinio pei filosofi, Buffon per tutti gli uomini provveduti di cognizioni.

Aristotele fu traviato spesso dalla vana metafisica di parole in che la filosofia greca peccò, e da cui

non valse a preservarlo l' altezza del suo intelletto.

La credulità di Plinio empì l' opera sua di favole tante, che incertezza ne viene pei fatti tutti ch' egli narra, e siano pure di quelli cui diritto non è che nella classe dei prodigi si confinino.

Non furono apposte a Buffon che le sue ipotesi: sono anch' esse una maniera di favole, parto d' una fantasia attiva che ridonda del bisogno di creare, e non opera di un' immaginazione passiva la quale ceda a stranieri impressioni.

In Aristotele l' ingegno del filosofo verrà sempre ammirato: in Plinio studierà chi delle arti e dello spirito degli antichi, e di que' tratti ha vaghezza che l' anima per tristi e cupi sentimenti commovono: ma Buffon verrà letto onde scaldarsi del pari che per istruirsi: continuerà egli a rotare influssi di salutare entusiasmo per le naturali scienze, e gli uomini gli andranno debitori per lungo tempo de' soavi diletti, di che un' anima ancor giovane per gli sguardi primi si pasce che alla natura si volgono, e delle consolazioni di che una anima rifinita dalle tempeste della vita si conforta, quando l' occhio si posa sull' immensità degli enti quietemente sottomessi a leggi necessarie e sempiterne.

Relazione delle varie edizioni eseguitesi di tutte le Opere di Giorgio Luigi Leclerc Conte di Buffon.

Abbiamo due edizioni in 4. della *Storia naturale* di Buffon, fatte alla stamperia reale: l' una in 36 vol. comparve dal 1749 al 1788: è la più stimata, e niuna delle numerose stampe fatte poi non può esserle surrogata pe' naturalisti; l' altra in 28 volumi venne alla luce nel 1774 e negli anni successivi: è poco ricercata, quantunque sieno state in essa rifusi i supplementi; ma la parte anatomica di Daubenton vi fu ommessa, e gli intagli sono cattive prove. All' una ed all' altra di tali edizioni vennero uniti i *Quadrupedi ovipari ed i serpenti* del conte di Lacépède 1787–89, 2 vol. in 4.; i *Pesci*, dello stesso 1799, 1803, 5 vol. in 4.; i *Ceti*, dello stesso, 1804, in 4.

Un' edizione anche stampata in 12. della *Storia naturale* è uscita altresì dalla stamperia reale, 1752 ed anni seguenti: forma essa 73 o 54 vol., secondochè comprende o no la parte anatomica. La continuazione di Lacépède, forma 17 vol. in 12. Allamand, professore di storia naturale a Leida, fece ristampare tutto ciò che si riferisce alla generalità, ed ai quadrupedi, in 21 vol., in 4., in Amsterdam, dal 1766 al 1779, aggiungendovi molti buoni articoli, cui Buffon ha introdotto di mano in mano ne' supplimenti.

L' edizione fatta eseguire a Due-Ponti, 1785–91, non ha che 54 vol., ed è malissimo stampata. Passiamo sotto silenzio altre edizioni o contraffazioni

straniere, che non vagliono meglio. Appena dieci anni trascorsi dopo la morte di questo grande naturalista i librai francesi furono solleciti di ristamparne le opere. Venne pubblicata a Parigi dal 1798 al 1807 una *Storia naturale, generale e particolare, corredata di note ec. opera che forma un corso compiuto di storia naturale, compilata da Sonnini*, 127 vol. in 8. I primi 64 tomi di tale immensa raccolta contengono l' opera di Buffon con note ed aggiunte dell' editore; degli altri 63 vol., 8 trattano de' *rettili* di Daudin; 6 de' *molluschi*, di Dionigi Montfort; 14 de' *crostacei e degli insetti*, di Latreille; 13 de' *pesci*, di Sonnini, ed uno de' *ceti* (di cui una parte pressochè interamente copiata dalle opere di Lacépède), dello stesso; 18 le piante di Brisseau-Mirbel, ed altri; gli ultimi 3 vol. contengono le tavole generali, di Sue.

Saugrain, libraio, e Pauquet incisore, hanno parimente pubblicato l'anno VII (1799), e negli anni susseguenti una edizione della *Storia naturale* di Buffon, messa in un nuovo ordine da Lacépède, suo continuatore, ed a cui gli editori l' hanno dedicata in 56 vol. in 18. Vennero tolte le note relative alla sinonimia; ma alla fine del XIV vol. dei quadrupedi e gli uccelli, de' quali Buffon ha trattato, sono inseriti nell' ordine e nel genere, a cui appartengono, secondo il metodo di Lacépède; ed in tale tavola, allato dal nome dato da Buffon ad ognuna delle specie ch' egli ha descritte, vennero collocate non solamente le denominazioni, generica e specifica, stabilite da Lacépède, ma altresì i nomi specifico e generico, adoperati per le stesse specie nella

13.ª edizione di Linneo. A tali 56 vol. venne aggiunta la *Storia de' quadrupedi ovipari e de' serpenti*, di Lacépède, 4 vol., in 18.; la *Storia dei pesci*, dello stesso, 14 vol.; e la *Storia naturale de' ceti*, dello stesso, 2 vol. Alcuni esemplari di tale edizione portano il nome di Didot e formano serie con la raccolta loro stereotipa.

Castel ha pubblicato anche con somma accuratezza un *Corso compiuto di Storia naturale*, 1799-1802, 80 vol. in 18.

L'opera di Buffon fu pure compendiata e divisa in classi dal signor Castel alla norma del sistema di Linneo, e ridotta così a 27 vol. Patrin vi aggiunse 5 vol. di *minerali;* Castel 10 vol. di *pesci*, presi dall' *Ittologia* di Bloch; Sonnini e Latreille 4 vol. di *rettili;* Tigny e Brongniart 10 vol. d' *insetti;* Bosc 10 vol. di conchiglie, vermi e crostacei; Lamark e Mirbel 15 vol. di *botanica*. Venne intrapresa una traduzione italiana di tale compendio anche in Piacenza in 16.

P. Bernard ha pubblicato la *Storia naturale di Buffon ridotta a quanto contiene di più istruttivo e di più importante*, 1804, 11 vol. in 8.

Esiste una bella, nitida, e superba edizione della *Storia naturale degli uccelli*, eseguita in Parigi, nel 1771, ed anni seguenti, dieci volumi, in folio, ed in quarto con 1008 tavole colorite, di cui l' esecuzione fu condotta, sopravvedendo l' autore, da Daubenton il giovane, fratello del suo cooperatore prin-

cipale. Si devono considerare come veri supplimenti alla *Storia naturale de' quadrupedi* le due opere latine di Pallas, intitolate: *Spicilegia zoologica,* e *Novae species quadrupedum eglirium ordine*, le quali sono scritte nella stessa forma ed hanno, dallo stile in fuori, lo stesso genere di merito. Troppo a lungo riuscirebbe l'elenco delle opere che sono state pubblicate contro la *Storia naturale* di Buffon: pressochè tutti gli scritti di tal fatta non ebbero che un'esistenza effimera; e ciò, che non poco contribuì ad immergerli nell'obblio, è il silenzio che Buffon serbò sempre verso i suoi critici. Tuttavia le *Lettere di un americano,* Amburgo, 1751, ed anni susseguenti, 9 parti in 12., ebbero qualche grido a quel tempo; sono di un ex-cappuccino, chiamato l'*abate di Lignac,* il quale era stato segretamente stimolate da Réaumur. Vi sono pure utili note nelle *Osservazioni di Malesherbes intorno alla Storia naturale di Buffon,* Parigi, 1798, 2 vol., in 4., ed in 8.

Non ostante la sua vastità, la *Storia naturale*, è stata tradotta in inglese, in italiano, in ispagnuolo, in olandese, e ve ne sono due traduzioni tedesche con aggiunte di generi varî.

Le altre opere del signor di Buffon sono:

La Statistica de' vegetabili e l' *Analisi dell' aria, nuovi esperimenti*, d' Hales, tradotti dall' inglese, 1735, in 4.: la *Statistica de' vegetabili* è stata ristampata con la *Statistica degli animali*, tradotta da Sauvages, 1780, 2 vol., in 8.

Trattato delle flussioni, tradotto dall' inglese di Newton, 1740, in 4.

Alcune *Memorie* nella raccolta dell'accademia delle Scienze, sopra diversi oggetti di fisica e d' agricoltura. Ve n' ha pure alcuna di geometria, e fra le altre quella, a cui diede motivo la discussione insorta fra Clairaut e Buffon sulla legge dell' attrazione; discussione, nella quale dobbiamo convenire che il geometra vinse il naturalista:

Varie lettere dell' abate Bexon, che incessantemente gli aveva somministrato molto materiale per una parte della *Storia naturale degli Uccelli*: si leggono nel volume I del *Conservatore* di François de Neufchâteau, anno VIII, (1800), 2. vol. in 8.

Non esisteva una edizione compiuta delle *Opere di Buffon*, quando Bastien una ne annunziò per associazione nel 1810. Quest'edizione ascendeva a 35 o 36 vol. in 8. Condorcet, segretario dell'accademia delle Scienze, e Broussonnet, segretario della società d'agricoltura di Parigi, lessero ciascuno nella loro compagnia, un elogio storico di Buffon. Vicq-d'Azyr, che gli successe nell' accademia francese, ne fece nel suo discorso di ricevimento un elogio oratorio, e Lacépède gli dedicò una prosa, piena d'immaginazione, e d'eloquenza, in principio del primo volume de' *Serpenti*.

È stata stampata una *Vita privata di Buffon*, 1788, in 8.; ma l' opera più curiosa intorno a Buffon è quella di Herault di Sechelles, stampata da prima nel *Mercurio*, ristampata nel *Magazzino enciclopedico* qualche anno dopo, ed in fine stampata con alcu-

ni altri opuscoli dello stesso autore, col titolo di *Viaggio a Montbar, contenente varie particolarità di somma importanza intorno al carattere, alla persona ed agli scritti di Buffon,* anno IX (1801). in ottavo.

È cosa spiacevole che le particolarità, in cui entra, sieno in parte calunniose e debbono per lo meno essere considerate come una violazione manifesta delle leggi dell' ospitalità. Prima di dar termine a questo lungo articolo, breve sempre però per un uomo celebre quanto è stato Buffon, togliamo il giudizio degli stessi autori francesi che pubblicarono nel *Dizionario* storico sulle tracce di Ladvocat.

« Ecco il carattere della mente di Buffon: Quale sagacità nelle ricerche! quale verità nelle descrizioni! quanti fatti raccolti, discussi e paragonati! Qual folla d' idee nuove, di osservazioni ingegnose! Con quale arte comprende agevolmente i rapporti e le differenze! Con quale finezza approssima le azioni degli animali pel loro istinto. Con qual energia dipinge il loro carattere distintivo, le loro buone e cattive qualità! Con quale sensibilità guida l' uomo al sentimento della sua relazione co' più piccioli oggetti della natura! Questa maniera di vedere sì interessante, abbellita di più dal brio d' una fantasia semipoetica, fa che venga letto con piacere anche da quei medesimi, che non pensano come lui. Correzione, armonia, proprietà d' immagini, continua chiarezza, connessione d' idee, non v'ha alcuna delle qualità d' un grande scrittore, di cui egli non offra il modello. Se alcuni giudici severi hanno mostrato di desiderare qualche cosa nel suo stile, questa è

solamente la semplicità, richiesta dalla materia, che avea abbracciata..

Tutto ciò, ch' è fatto per essere pronunziato (dice l' abate Trublet) dev' essere eloquente. Ciò ch' è fatto per leggersi, può altresì essere eloquente, ma non deve esserlo di troppo. Quel che sarebbe eloquente in un discorso oratorio sembrerebbe declamazione in soggetto, che per se stesso non richiede eloquenza: si può mettere del calore nella descrizione del combattimento de' ragni e delle mosche; ma dovrà egli mai in tale argomento prendersi il tuono di Omero, quando dipinge lo sdegno di Achille? Uno stile più semplice e più unito è certamente meglio adattato alla storia degli animali; e quello di Buffon, talvolta un po' troppo elevato, rare volte però è così enfatico, come Voltaire (1) ed altri censori hanno tentato di persuadere il pubblico.

Niuno aveva più di lui fatta riflessione a tutto ciò che costituisce un buono ed un cattivo stile. Il suo discorso pel ricevimento all' accademia francese è un nobile energico compendio de' migliori principî in questo genere. La fantasia, che sparge tante grazie sullo stile, era una delle parti dominanti della mente di Buffon.

Senza dubbio questa gran qualità dell' animo ha fatto nascere i sistemi, onde son pieni i primi volumi della sua *Storia naturale*, e le sue *Epoche della natura*. La fisica non sempre permette di adottarli. Intanto però la sua idea intorno la formazione de' pianeti, comechè sia stranissima, suppone un

(1) Vedi la sua biografia già pubblicatasi al Volume secondo Parte prima della presente collezione.

uomo capace di lunghe ricerche. Può dirsi lo stesso della sua opinione circa i cangiamenti accaduti sulla terra : opinione tolta in parte dal romanzo fisico di Telliamed , ove avrebbe dovuto lasciarsi.

Buffon accolse il sistema , che le montagne sono state formate dal flusso e riflusso del mare (dice Voltaire) , nella stessa guisa , che un gran signore adotta talvolta un fanciullo esposto e sconosciuto. Ma il pubblico illuminato (aggiunge egli) non ha ben ricevuto questo fanciullo , che per altro è molto difficile ad allevare.

Egli è evidente , che le correnti dell' acqua non possono produr lentamente nel tratto di secoli per quanto si volessero innumerabili una serie immensa di smisurati sassi necessari in ogni tempo. L' oceano non può aver abbandonato il suo letto, scavato dall' autore della natura per andare ad innalzare al di sopra delle nuvole le rocce dell'Immaus e del Caucaso (1).

(1) Caucaso, catene di montagne fra il Mar-Nero ed il Caspio, che si estende dalla foce del Kuban alla città di Derbend. Il paese che attraversa chiamasi *Istmo Caucasio*, ed unisce l' Europa all' Asia ; la sua larghezza dal N. al S. varia da 126 a 275 leghe, la sua lunghezza è di circa 250 : l' Elbours, una delle più alte cime , ha 5480 piedi di altezza al di sopra del livello del mare. Cotesta contrada , che le tradizioni istoriche ci mostrano come la culla della razza che ha popolato l' Europa ed una gran parte dell' Asia, rinchiude ogni sorte di terreno ; ha miniere d' oro e d' argento , di rame e di ferro ; animali feroci e domestici , allevandovisi de' cavalli superbi ; nelle pianure, dà biade , vino , miele, frutta. Vi abita un numero infinito di piccole nazioni che dividonsi in sette classi principali, cioè : l' Abascia, la Georgia, la Circassia, l'Ossetia; i Kisti, i Lesghi ed i Tartari: questi ultimi non ne sono punto indigeni.—Caucaso governo il più meridionale della Russia Europea, conf. al N. con Astrakhan e coi Cosacchi del Don ; all' E. col mar-Caspio ; all' O. con la Tauride e coi Cosacchi del Mar-Nero ; al S. col Caucaso. Clima dolce ; paese piano e fertile , che dà bei cavalli e buon bestiame : varie saline ; sono da contarsi fra i suoi utili prodotti le pelli ed il miele. Contiene 101000 abitanti ed ha *Georgievsk* pe capo-luogo.

Quindi Buffon che aveva fatte valere molte idee di Maillet (1) nella sua *Storia naturale,* ne abbandonò o ne modificò alcune nelle sue *Epoche della natura*, ed attribuì, non più felicemente al fuoco primitivo ed a quello de' vulcani ciò, che aveva da prima riguardato come opera delle acque. Il sistema di Buffon, circa la riproduzione degli esseri viventi, soffre non minori difficoltà che la sua *Teoria della Terra.* Trovava egli l' origine di tutti i corpi vegetanti ed animali nelle particelle organiche, universalmente sparse negli animali e ne' vegetabili, e che prendono la forma di ciascuna parte del corpo organizzato, mercè di certe forme o stampe interne, e si riuniscuno indi in un serbatoio comune, per formar l' animale e la pianta.

Ma dove son esse queste forme interne? e come una molecola modificata, per esempio, in una forma interiore del cervello, non perd' essa la sua primiera configurazione, passando per una quantità di altre forme anteriori che trovansi tra via? Non senza qualche ragione si è paragonato una parte delle idee di Buffon a quelle di Descartes (2). Questi son romanzi, ma la maniera con cui gli ha ornati li fa essere romanzi pieni di amenità e d' interesse.

(1) Antonio Maillet, Commissario della marineria, e del Commercio reale in Olanda, nato a Hurigny presso Macon nell' anno 1721 morto a Parigi nel 1809. Rese importanti servigi, e fu onorato della stima, e benevolenza di Luigi XV, e de' suoi Ministri. Si hanno di lui. *Essai sur la connaissance des théatres français; Eloge du Marechal de Saxe; observations d'un americain des iles neutres sur la négociation de la France, et de l' Angleterre, Cronwel Tragedia Eustavo Wasa Tragedia.*

(2) Descartes, ossia Renato Çartesio, trovasi raccontato ed esposto nella sua biografia sistente nel Volume IV Parte prima della presente collezione.

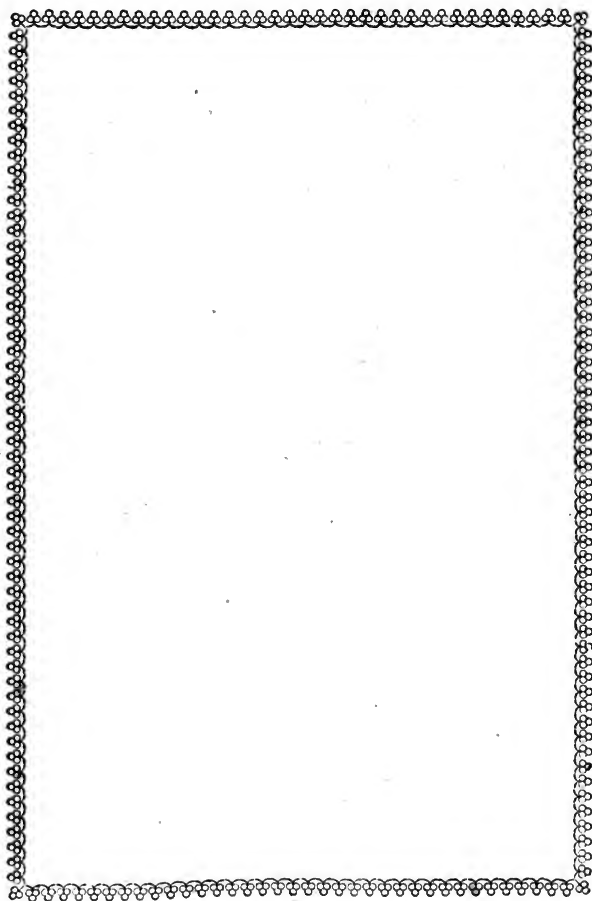
Malgrado l' incertezza delle sue opinioni la fisica ha grandi obbligazioni a Buffon, perchè, s' ei non era sempre eccellente metafisico, era però ordinariamente buon osservatore.

Il nome di Buffon, divenne celebre perciò per tutte le parti del mondo. In contigenza della guerra degl' Inglesi con le loro colonie, si videro da' corsari mandar libere a Buffon le casse d rette al di lui nome, mentre ritenevano a titolo di preda quelle del re di Spagna.

Anche dopo la morte del gran naturalista, nel **1814** quando le armi de' collegati temendo che lasciando a Napoleone agio di spiegare l' instancabile suo genio, egli avrebbe ricreato in breve gli eserciti, ed organizzato potenti ed efficaci mezzi di valevole resistenza, risolvettero di combatterlo colle stesse sue armi, la solerzia e la celerità; e si determinarono quindi ad una strepitosa campagna d' inverno, muovendo senza perder tempo sui confini della Francia indi nel suo interno, e sino nel cuore del regno nella stessa fortificata Parigi. I collegati entrarono in Francia, guidati dal generale Austriaco Carlo Filippo principe di Schwartzemberg (1) il quale

(1) Carlo Filippo Schwartengemberg nacque in Vienna li 15 aprile 1771, ed in seno ad una famiglia distinta per nascita e per ricchezze. Entrato giovanissimo nel militare arringo fu elevato di un passo a luogotenente Colonnello, quindi aiutante di Campo del Generale Clairfait. Egli si distinse con valorose e splendide azioni guerresche; e visse ancora tranquillo nel riposo all' ombra degli allori fino al giorno 15 ottobre 1820 a Lipsia nella verde età di anni 49. La sua vita però non andò immune di amarezze che gli furono accagionate a causa della catastrofe avvenuta in Parigi ove in una festa di ballo da lui data, videsi la gran Galleria cangiata in una voragine di fuoco, e dove per eroismo materno lasciava la vita Paolina di Schwartzemberg moglie del Principe Giuseppe. La relazione di sì funesto spettacolo può leggersi a pagina 675 Volume 4 Parte Seconda.

mandò ordini pressanti tendenti ad assicurare la salvaguardia alla picciola terra di Montbard solo perchè fu sede e patria di Buffon. Atto onorevole non meno al grande estinto che al capitano.




BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI •

PICHEGRU

XXIV.

CARLO PICHEGRU

Nato il dì 16 Febbraio 1761, morto al dì 7 Aprile 1804.

—

Carlo Pichegru nacque ad Arbois, (1) dipartimento del Jura, il giorno 16 febbraio 1761 da un'oscura famiglia, della quale ignorasi la condizione, giacchè il suo nome non è conosciuto nella storia che per la celebrità da quel suo rampollo acquistata.

Nel memoriale di S. Elena l'Imperatore Napoleone ci fa conoscere essere stata la sua famiglia di agricoltori, e che i minimi della Scampagna erano stati incaricati della scuola militare di Brienne. Essendo essi in piccol numero perchè la loro povertà, e gli scarsi loro mezzi poco soggetti attiravano, ciò faceva sì

(1) Arbois, piccola Città della Francia, con un Tribunale di prima istanza con 6400 abitanti, posta nel Dipartimento del Jura, 7 leghe ai N. E. Lons-Le-Saulnier, considerabile per i suoi vini bianchi ricercati, e per i suoi legumi.

che non potessero bastare, ed ebbero ricorso a' minimi della franca Contea: il Padre Patrault fu uno di essi. Una zia di Pichegru Monaca della Carità, lo seguì per aver cura della infermeria, seco conducendo suo nipote, giovinetto al quale diedesi gratuitamente la educazione degli allievi.

Pichegru dotato di qualche intelligenza divenne appena glielo permise l'età, Prefetto, e ripetitore del Padre Patrault da cui apprese aveva le Matematiche. Pensava egli pure a farsi minimo, nel che stavano tutta l'ambizione, e le idee di sua zia, ma il Padre Patrault ne lo dissuase, e lo indusse ad arrollarsi.

Egli trovavasi contemporaneamente a Bonaparte al collegio di Brienne. Al grido della patria in pericolo, ei pure dal fondo della sua cella rispose, e s'avviò rapido alla frontiera.

In appresso, detto padre Patrault fu secolarizzato dal signore di Brienne arcivescovo di Sens e cardinale di Lomedia, che fece di lui uno de' suoi grandi vicarî, e gli confidò l'amministrazione dei numerosi suoi beneficî.

Al tempo della rivoluzione, il padre Patrault, la di cui opinione politica era molto contraria al suo superiore, fece nulladimeno ogni suo potere per salvarlo, e si interpose a tale oggetto con Danton nativo di alcun luogo vicino, ma riuscì inutile ogni sforzo.

Madama di *Lomenia*, nipote del cardinale, prima di morire per le mani del tribunale rivoluzionario, confidò al padre Patrault le sue figlie ancora in tenera età. Passato il momento del terrore, madama di *Brienne*, loro zia, che era sfuggita al patibolo e

conservava ancora una grande fortuna, le richiese al padre Patrault, il quale per lungo tempo si ricusò, fondandosi nella raccomandazione fattagli per sua madre di far di esse due contadine. Nudriva egli il colpevole pensiero di seguire alla lettera queste parole figurate, maritandole a due dei suoi nipoti. « Io era allora, diceva Napoleone, generale dell' e-« sercito dell' interno, e fui mediatore della restitu-« zione di queste due giovinette, non senza stento, « restituendovi Patrault per tutti i mezzi allora in uso. « Esse son quelle che avete conosciute dipoi col no-« me di signora di *Mornesia*, essendo l'altra la bella « signora di *Canisy, duchessa di Vincenza.* »

Avendo il padre Patrault ricorso al suo antico allievo, lo seguì all' esercito d' Italia, ove si mostrò più adatto a calcolare la curva de' proiettili che ad affrontare gli effetti. A Montenotte, a Millesimo, a Dego, fe' mostra della poltroneria di un fanciullo: nè passava il tempo della pugna a pregare, come Mosè, ma a piangere. Lasciollo il generale in capo nell' amministrazione de' demani a Milano ove fece di buoni affari. Al ritorno d' Egitto, venne a Napoleone; non era egli più un minimo della Sciampagna, ma un ben pasciuto e ricco finanziere possessore di oltre un milione. Di lì a due anni si recò a trovare il primo Console alla Malmaison, sparuto, disfatto, mal in arnese. « Che vuol dir ciò? « — dissegli il Console. — Voi vedete un uomo ro-« vinato che non ha più nulla al mondo. — Ed in « qual modo? — Ah! disgrazie inaudite! — » Volle il primo Console verificarle per mezzo della polizia, e si trovò che il padre Patrault erasi dato al commercio usurario. Questo grande calcolatore aveva per-

duto tutto a motivo di bancherotte e di prestanze a breve tempo. « Ho già pagato il mio debito, gli « disse il primo Console rimandandolo; omai non « posso più cosa alcuna per voi: io non saprei fare « due volte la fortuna di un uomo. » E si contentò di assegnargli una piccola pensione necessaria a' suoi bisogni.

A questo uomo deve Pichegru la sua militare carriera, fu per sua istigazione che si arrollò nell' artiglieria, ove fu creato sotto-uffiziale.

Ei giunge al campo, e combatte, e vince; ed i gradi della milizia rapido percorre, non più ubbidisce, ma impera, e del comando supremo ben tosto le redini assumendo a strepitose azioni ardimentoso cimentasi. Stretta impone ai soldati la disciplina, chè numerosa era l' armata di cui assunto aveva il comando, ma di giovani coscritti composta ed avvezzi agli agi ed alle dissolutezze. Pichegru ben conobbe che pria l' esercito, indi i nemici domar doveva, ai duri militari esercizî addestrandolo ed alla pronta ed immediata obbedienza; conseguito una volta questo difficile ma indispensabile scopo, a guidarla ai combattimenti s' accinse, certo di guidarla alle vittorie, alle conquiste.

L' educazione, così sovente in noi irreflessiva, far voleva di Pichegru un giovane studioso, quando la natura, le circostanze ed i tempi volevano in lui il prode soldato e l' esperto capitano. La Mosa (1) il

(1) La Mosa, fiume che si scarica per due bocche principali nei mari del Nord, con i suoi influenti, che sono L' *ourte* e la *Roer* alla dritta; la *Sambra* alla sinistra; essa riceve ancora alla dritta il *Wahol* ed il *Lek* che sono i due Rami principali del Reno, e prende il nome di *Merwe* dopo la sua unione col *Wahol*, denominazione che perde in seguito per riprendere il suo primo nome

separava dal nemico; ei s'accinge a passarla il 19 ottobre 1794, ed il giorno 28 egli assaliva tutte le opere che coprivano lo spazio intermedio dalla Mosa al Wahal, disprezzando con rara intrepidezza il micidial fuoco delle artiglierie, gettandosi nell' acqua sino al collo, e respingendo i nemici sino nel loro campo di Niméga, dove pure vennero assaliti dagli impetuosi Francesi.

Ma quello che immortalò il nome di Pichegru, collocandolo a livello de' più celebrati capitani a lui contemporanei, si fu la conquista dell'Olanda. È questa una regione che ben può dirsi un prodigio dell' umana industria, destinata dall' avara natura ad esser un' inospite deserto, e della mano possente dell' uomo convertita in piacevole ed ameno giardino. Quel mare istesso che prepotente intorno intorno la circonda e d' ingojarla minaccia, da dighe, da ripari, da canali, diretto o frenato venne e convertito in forte inesauribile di ricchezze e di difesa, servendo i lavori degli industriosi Batavi e come veicolo al commercio del trasporto delle merci, e come infallibile mezzo di resistenza, allagando tutto il paese ove forza nemica assalirlo ardisse.

La fortezza di Niméga (1) intanto era caduta sino dall' 8 novembre nelle mani dei repubblicani, e Pichegru, dopo aver ripartito le schiere nei quartieri d'inverno, ne aveva lasciato provvisoriamente il comando a Moreau, mentre egli trasferito si era a Brusselles per ristabilire la sua salute alterata dalle fatiche e dai

verso la sua imboccatura settentrionale; una parte del suo ramo meridionale riceve in alcuni paesi il nome di *Moerdik*.

(1) Nimega Città, e Fortezza nella Gueldria, una delle provincie Settentrionali de' paesi bassi.

patimenti di quella campagna; allorchè un freddo altrettanto precoce che forte, colpì la natura rigidissima sempre in Olanda, vi sospese improvvisamente, quasi diremmo, ogni vitalità, agghiacciandone i fiumi ed i canali, che intersecandola in ogni direzione, ne costituivano in certo qual modo i liquidi baluardi.

Ma non agghiacciossi in Pichegru l'audacia e quel bollente ardire così comune tra le repubblicane schiere, ed al primo svilupparsi di quell'inverno, uno dei più crudi che rammenti la storia, Pichegru quasi inspirato e presago dei vantaggi che poteva ritrarne, vasto campo aprir vide ai generosi suoi concepimenti, per cui abbandona tosto Brusselles, quantunque non ancora ristabilito, e vola al campo per dirigere il movimento del suo esercito, ed approfittare di quelle straordinarie circostanze. Difatti il 23 dicembre la Mosa gelò, e tanto duri, tanto solidi erano i ghiacci da potervi passare sopra cogli stessi cannoni. Tutto quindi con indicibile celerità fu da lui predisposto per valicare quel fiume, convertito omai in solidissima strada, traversandolo quindi senza ostacolo ed impadronendosi in pari tempo dell'isola di Bommel nel mentre che un' altra divisione assediava Breda, (1) attaccando con successo le linee che la circondavano; ed era spettacolo nuovo ed imponente lo scorgere l' armata francese senza vestiti e senza rammarico ai rigori dell' inverno il più rigido del secolo. Tanto puote nell' uomo, ove ben diretto sia il sentimento di patrio amore, e tanto che la perseve-

(1) Breda, Città forte de' paesi bassi 12 leghe all'O. Bois-le-Duc, nel Brabante Settentrionale, in pianura gradevole, e fertile, con belle strade, e comodi canali. Vi è il Castello del Principe di Nassair con de' giardini magnifici, contiene eccellenti manifatture, e fa un importante commercio.

ranza stessa infonder può in uomini che per universal consenso si ritengono esser così difettosi. Limitato danno fece il fuoco nelle schiere francesi, ma molto il freddo che le intere colonne intirizziva. Di mille prodigi brillò quella campagna così feconda in risultati, ma il nuovo inaudito avvenimento, del quale gli annali del mondo e della guerra registrato mai non avevano l'eguale, fu la presa della flotta Olandese fatta dalla cavalleria; molti vascelli sorpresi furono dai ghiacci e resi immobili, le cui ciurme assalite furono da un distaccamento di cavalleria ed obbligati alla resa. La conquista dell'Olanda presentò al mondo lo spettacolo di un'armata accamparsi sui ghiacci, erigere fra essi le sue tende, sovra essi manovrare come sul continente, e di essi servirsi come di solide strade, facendovi passare la cavalleria, l'artiglieria e tutti i bagagli, rendendo così facile l'internarsi in un paese, dove rotte una volta le dighe ed allagatolo, sommersa avrebbero quell'armata cotanto ardita d'innoltrarsi, per cui quel freddo istesso che più tardi estimerò gli eserciti Francesi a Mosca, possente ausiliario fu per essi nella conquista dell'Olanda. Pichegru progredì senza ostacolo fino alla capitale, facendo nel giorno 20 gennaio il suo ingresso trionfale in Amsterdam, accompagnato dai rappresentanti che erano mossi ad incontrarlo, e fra le grida di *viva la repubblica francese, viva Pichegru,* ed il grave popolo Batavo non ismentì l'uso universalmente in vigore di applaudire a qualunque esso sia il vincitore.

Ritornò indi a Parigi che trovò in subbuglio, ed imminente ad essere il teatro di una di quelle tante rivoluzioni così frequenti in quell'epoca, per cui spa-

ventata la *Convenzione* dell' irritamento della plebe e degli eccessi in cui erasi veduta trascorrere, pensò frenarla col preporlo al comando delle truppe; egli giustificò pienamente la fiducia in lui riposta e seppe imporre ai rivoltosi e ristabilire senza sparger sangue, la tranquillità. Ei corse i più grandi pericoli, in mezzo ai quali sereno ed impavido sfidò più volte la morte fra le onde dell'insorta ed ammutinata plebe.

In ricompensa dell' energia dimostrata nel ricondurre i rivoltosi alla ragione, gli si deferì il comando dell' armata del Reno, ed esitò molto tempo a passare quel fiume sotto pretesto di non avere i necessarî attrezzi; ma in sostanza perchè intavolato aveva delle intelligenze coi realisti, e particolarmente col principe di Condé, incoraggiati a fare il tentativo di corromperlo, ben sapendo ch' egli amava il fasto e la dissolutezza, le quali passioni satollar non poteva cogli scarsi stipendi della repubblica. Gli si davano il grado di maresciallo, il governo dell'Alsazia, un milione in contante, il castello ed il parco di Chambord e diverse altre concessioni per i graduati del suo esercito. Ma si voleva da lui che abbandonasse ai principi Francesi la piazza di Uninga, (1) inalberandovi il bianco stendardo, e poscia muovesse colle sue truppe contro Parigi. Ma Pichegru istruito da anteriori esempî quanto difficil fosse corrompere od ingannare un intera armata non si tenne da tanto e fu costretto per allora differire a miglior tempo l' esecuzione de' suoi disegni, senza però rinunciare alla speranza di

(1) Uninga, Città della Francia nel Dipartimento dell' alto Reno, un di fortezza importante. Posta 6 leghe all' E. di *Altkirk* sul Reno con 900 abitanti. Sta dirimpetto alla *piccola Uninga* villaggio della Svizzera nel Cantone di Basilea.

poterli un giorno mettere ad esecuzione, nè al profitto che ritraeva dal tenere destramente viva nei principi una tale lusinga.

Infine costrettovi da ordini pressanti, egli eseguì il passaggio del fiume il 20 settembre (1795), indi dopo essersi impadronito in Manheim, riprese la calcolata sua inazione, che ritener non potevasi, come infatti non era, naturale, dopo la prodigiosa sua attività ed i gloriosi fatti in Olanda per cui gli venne tolto il comando e dato a Moreau. Il Direttorio, al quale omai quell'uomo pesava tanto a capo degli eserciti che nella capitale, lo nominò, per liberarsene, ambasciatore in Isvezia; ma egli credette più lucroso starsene a Parigi che a Stocolma, ed aveva le sue buone ragioni per determinarsi a ciò. Ma vedendovisi forse troppo sorvegliato, si ritirò a Bellevaux, dipartimento dell'alta Saona, sperando forse che la patria abbisognasse ancora di lui ed avesse così il destro di effettuare i suoi disegni. Se l'occasione non gli si presentò come militare, propizia gli si offerse nelle amministrazioni. Molti voti mercenarî lo chiamarono a sedere fra i *cinquecento*, od a presiedere alla prima seduta del corpo legislativo.

Intanto ferveva accanita la lotta fra il Direttorio ed i realisti, che ogni forma prendevano, quella pure di repubblicani, pur che nuocer potessero. Le truppe eransi avvicinate a Parigi per sostenere le autorità costituite, ed il sole del 18 fruttidoro vedeva eseguirsi quel colpo di Stato che consolidava le vacillanti autorità, eliminando dal loro seno i traditori; e diciannove deputati, fra i quali Pichegru, furono arrestati e condotti al tempio. Si apposero i sigilli alle loro carte, e si trovò la conferma delle sue pratiche,

quale emergeva pure da alcuni documenti rinvenuti a Venezia da Bonaparte nella corrispondenza di un certo conte di Antraigne e tale quale la possedeva Moreau nelle carte da lui intercettate e non trasmesse al Direttorio, come si rimarca nella vita di quel generale. Un ordine del giorno illuminò la Capitale dell' ordita trama e dell' arresto dei colpevoli che vennero bentosto condannati alla deportazione. Pochi giorni dopo Pichegru e i suoi compagni d'infortunio, partirono per Rochefort, ove furono imbarcati e condotti al forte Synamary alla Cajenna in America; orrido esser doveva quel soggiorno in un clima ardente e privi degli oggetti i più indispensabili; molti soccombettero, Pichegru, robusto e sano, fermo e costante sfidava l' inclemenza del clima ed il danno delle privazioni, sperando in un più felice avvenire. Erano già scorsi sei mesi, allorchè non avendo alcuna risorsa nè alcun ajuto, risolvettero di liberarsi da quelle miserie con un colpo ardito e disperato. Egli e sette de' suoi compagni si raccolsero, favoriti dalle tenebre, alla porta del forte, il cui ponte non era ancora alzato. Tutto intorno era quiete e silenzio; inosservati scendono dov' era il corpo di guardia: uno di esso va diritto alla sentinella dimandandole « quante sono le ore ». Mentre essa fissa le stelle, chi le salta al collo, chi la disarma, chiudendole le fauci onde non gridi, e seco loro la conducono perchè non getti l' allarme; entrano nel corpo di guardia, dove tutti erano immersi nel sonno, per cui prendono armi e munizioni, escono dal forte e s' imbarcano, giacchè pare che la loro evasione fosse predisposta, avendo trovato là un piccolo naviglio che gli attendeva; dopo dodici giorni della più

faticosa navigazione, correndo più volte pericolo di sommergersi, giunsero a Pannaribo, indi a Demmenary, poscia a Londra, ove vennero favorevolmente accolti.

Mentre il governo consolare portava i benefici suoi sguardi alle ardenti rive di Synamary, richiamando quegli esigliati in seno alla patria, dalla quale Bonaparte intercedato aveva il perdono, Pichegru imbrandiva il truce pugnale del vile assassino, giugneva a Parigi e vi si ascondeva per attendere il momento opportuno di far iscoprire la premeditata trama, alla quale aveva per complice e capo un Giorgio Cadoudal. Egli avviluppò nelle sue fila anche Moreau, col quale ebbe diverse conferenze, nelle quali erasi fra loro ventilato se conveniva dividere la consolare autorità dopo avere ucciso Bonaparte, che ne era investito, oppure rimettere i Borboni sul trono; instrutta la polizia delle loro trame, di cui avevasi la certezza, coll' arresto de' suoi complici, riuscì pure ad impadronirsi della sua persona, tradito ei pure da uno sleale amico, che scoprì quell' asilo da lui stesso conceduto, dandone la doppia chiave ai gendarmi, i quali improvvisamente, e mentre ei dormiva, si slanciano nella stanza, s' impadroniscono delle sue armi prima che potesse farne uso, indi, dopo lunga resistenza, riescono ad inviluppario nel suo lenzuolo, legarlo e condurlo alla prigione del Tempio; dopo molti interrogatori, nei quali mostrò un ammirabile costanza e persistette sempre nella negativa, intimorito forse dai confronti che sostener doveve co' suoi complici, risolvette di prevenire il supplizio strangolandosi da sè nella prigione colla propria cravatta di seta ed un bastone di una sedia di cui si servì per ristringerne

i nodi, e questo accadeva nella notte del 7 aprile 1804.

Pichegru è una prova palese che l' amor della patria, così vantato da molti, ma sì apprezzato da pochi ancora solo lo è, allorchè gradi e ricchezze adduce, allorchè a gloria, a potenza incammina, ma per troppo rari e rari assai pur sempre furono e sono gli uomini, che un' onorata poverià antepongano ad una mal' acquistata ricchezza. Appena i repubblicani stipendi scemarono, e le sue dissolutezze crebbero; Pichegru che non la repubblica, ma il proprio innalzamento ad esso dovuto amava, la repubblica tradì il mercimonio facendone coi principi Francesi, che più generosamente il pagavano, questi ancora avrebbe ad altri venduto, ove di maggior somma sovvenuto l' avessero.

« Bisogna convenirne, diceva l' Imperatore, che le « *vere verità*, sono assai difficili ad ottenersi per l'Isto- « ria. Per ventura nella maggior parte del tempo esse « sono piuttosto oggetti di curiosità che di reale impor- « tanza. Vi hanno tante verità! ... Quella di Fouchè, « per esempio, e di altri intriganti della sua specie; « quella stessa di molte persone oneste differiranno « qualche fiata dalla mia. Questa verità istorica, co- « tanto implorata, cui ognuno si dà la pr emura di « appellarsene, assai spesso non è che una parola: « essa è impossibile nel momento istesso degli av- « venimenti, nel calore delle passioni contraddittto- « rie: e se più tardi si resta di accordo, ciò avvie- « ne perchè gl' interessati, i contraddittori non son « più. Ma cosa è allora cotesta verità istorica per « la maggior parte del tempo? Una favola convenu- « ta, come lo si è detto molto ingegnosamente. In « tutti questi affari vi hanno due porzioni essenziali

« molto distinte; i fatti materiali, e le intenzioni mo-
« rali. I fatti materiali parrebbero dover essere in-
« controvertibili; e frattanto vedete se vi hanno due
« relezioni che si rassomigliano; havvene che ri-
« mangono de' processi eterni. In quanto alle inten-
« zioni morali, ov' è il mezzo di trovarvisi, sup-
« ponendo ancora della buona fede ne' narratori?
« E che ne avverrà s' essi saranno mossi dalla mala
« fede, dall' interesse, e dalla passione? Io ho dato
« un ordine; ma chi ha potuto leggere il fondo del mio
« pensiero, la mia vera intenzione? E frattanto ognuno
« va a prendere quest' ordine, a misurarlo nella sua
« scala, a piegarlo secondo il suo piano, secondo il suo
« sistema individuale. Vedete i diversi colori che gli
« dà l' intrigante di cui difficulta, ed al contrario può
« favorir l' intrigo, e lo storcimento che va a far-
« gli provare. Lo stesso ne accaderà dell' importante
« cui i ministri od anche il sovrano confidenzial-
« mente avran lasciato traspirare qualche cosa sul
« suddito, ne sarà lo stesso di quei numerosi oziosi
« di palazzo, i quali non avendo da far meglio
« se non se di ascoltare dalle porte, inventano per
« non aver inteso. Ed ognuno sarà ben sicuro di
« ciò che racconterà; ed i ranghi inferiori che lo
« riceveranno da coteste bocche privilegiate, ne sa-
« ranno ben sicuri da parte loro. Ed allora le me-
« morie, i libri de' ricordi, e le buone parole,
« e gli aneddoti di salone, seguono il loro corso.
« Ecco frattanto la storia. Io ho veduto disputar-
« mi il pensiero della mia battaglia, disputarmi
« l' intenzione dei miei ordini, o pronunciar con-
« tro di me. Non è ciò la mentita della crea-
« tura di faccia a faccia a colui che ha creato?

« Non importa ; il mio contraddittore , il mio op-
« ponente avrà i suoi partigiani. Ciò infatti mi ha
« preservato di scrivere le mie memorie partico-
« lari , di emettere i miei sentimenti individuali ,
« d' onde sarebbero scese naturalmente le gradazioni
« del mio carattere privato. Io non poteva portarmi
« a delle confessioni alla maniera di Gian Giacomo,
« le quali sarebbero state attaccate dal primo ve-
« nuto. E perciò io pensai di dovervi dettare qui
« sopra atti pubblici. Io so bene ancora che queste
« relazioni stesse possono essere combattute , dap-
« poichè chi è quell' uomo, qualunque sieno il suo
« buon dritto e la potenza di questo buon dritto ,
« che la parte contraria non attacca e non ismen-
« tisce ? Ma agli occhi del savio , dell' imparziale ;
« del riflettente , del ragionevole , la mia voce , al
« far de' conti , varrà meglio di un' altra , ed io du-
« bito poco della decisione finale. Da oggidì stesso
« esistono tanti lumi, che quando le passioni avranno
« sparito , quando le nuvole saranno dissipate , io
« mi fido al chiarore che resterà. Ma quanti errori
« intermedì ! Si darà spesso molta profondità, e sot-
« gliezza dalla mia parte a ciò che fu forse la cosa
« più semplice del mondo ; mi si supporranno dei
« progetti che non ho avuto mai. Si questionerà se
« io moriva o no alla monarchia universale. Si ra-
« gionerà lungamente per sapere se la mia autorità
« assoluta ed i miei atti arbitrarî derivavano dal mio
« carattere o dai miei calcoli ; se eran prodotti dalla
« mia inclinazione o dalla forza delle circostanze ;
« se le mie guerre continue vennero dal mio gu-
« sto , o se non vi fui condotto che per mia di-
« fesa ; se l' immensa mia ambizione , cotanto rim-

« proverata, avea per guida l' avidità del dominio,
« la sete della gloria, o il bisogno dell' ordine,
« l' amore del ben essere generale, dappoichè essa
« merita di esser considerata sotto questi diversi a-
« spetti. Si alambicherà spesso e si metterà alla tor-
« tura, ciò che fu affatto naturale ed interamente
« diritto. Non appartiene a me di trattar qui spe-
« cialmente di tutti questi oggetti; ciò sarebbe un
« far delle aringhe, ed io le sdegno. Se in ciò che
« ho dettato sulle materie generali, la rettitudine e
« la sagacità degli storici ritroveran di che for-
« marsi un' opinione giusta e vera sopra quello che
« io non menziono, tanto meglio. Ma a lato di
« queste deboli scintille, quanti falsi lumi da cui si
« troveranno assaliti! . . . Dalle favole e le menzo-
« gne dei grandi intriganti, i quali avendo avuto
« ognuno il loro scopo, le loro pratiche, le loro
« negoziazioni particolari, le quali s' identificano col
« vero filo, complicano il tutto di una maniera ine-
« strigabile, sino alle rivelazioni, ai *portafogli*, alle
« asserzioni stesse dei miei ministri, gente onesta
« che frattanto andran debitori assai meno di ciò
« che era, che di ciò che avran creduto: dappoi-
« chè ve ne hanno che han conosciuto il mio pen-
« siero tutto intero. La loro porzione speciale, nella
« maggior parte del tempo, non era che un ele-
« mento del grande insieme che essi non spetta-
« vano. Eglino dunque non avran veduto che la fac-
« cia del prisma ch' è loro relativa, ed eziandio,
« come l' avran percepita? Sarà loro arrivata piena
« ed intera? Essa stessa non n' era dimezzata? E
« frattanto non havvene probabilmente uno che die-
« tro ai lumi da cui sarà stato circondato, non dia

« per mio vero sistema il risultato fantastico delle « sue proprie combinazioni ; e da quindi ancor la « favola convenuta che si chiamerà istoria ; e non « potrebbe avvenir diversamente. È vero che giacchè « essi son molti , è probabile che saran lungi di « essere di accordo. Del resto nelle loro afferma- « zioni positive essi si dimostreranno più abili di me « che spessissimo mi troverò molto imbarazzato di « affermare con verità il mio e totale pensiero. Si « sa che io non mirai di piegare le circostanze alle « mie idee , ma che in generale mi lasciai condur- « re da esse. Ora chi può anticipatamente rispon- « dere delle circostanze fortuite , degli accidenti ino- « pinati ? Quante volte dunque io ho dovuto cam- « biar formalmente ! Così io son vissuto di vedute « generali piuttosto che di piani stabiliti. La massa « degli interessi comuni , ciò ch' io credeva essere « il bene del grandissimo numero , formava le an- « core cui io restava attaccato , ma intorno a cui « ondeggiava per la maggior parte del tempo al- « l' avventura ».

Queste parole così rimarchevoli mi offrono la migliore occasione per poter ritornare al tratto istorico, che io già promisi di esporre , e che avrebbe dovuto trovar posto assai prima : parlo della cospirazione di Giorgio e di Pichegru. Farò a momenti conoscere la vera causa di questa trasposizione e di un sì lungo ritardo.

« Era qualche tempo , diceva l' Imperatore , che « la guerra coll' Inghilterra si era riaccesa : le no- « stre spiagge , le grandi strade , la capitale , si « trovarono in sull' istante inondate di agenti. Se « ne arrestarono gran numero ; ma i loro fini ri-

« masero impenetrabili. Appartenevano a tutte le « classi, a tutti i colori. Le passioni si ridestarono, « il rumore si accrebbe all' estremo, l'opinione pub-« blica si aggrumava in vera procella, la crisi di-« veniva terribile: la polizia era in moto, ma non « sapeva nulla. La mia sagacità mi salvò, continuava « Napoleone. Alzandomi la notte, secondo il mio solito, « per lavorare, il *caso* mi porta sotto gli occhi uno de-« gli ultimi rapporti di polizia che conteneva i nomi di « coloro che erano stati arrestati per questo affare « misterioso. Vi lessi un chirurgo di armata, e mi « persuasi che quest' uomo dovea essere piuttosto « un intrigante, che un fanatico. Immantinenti feci « dirigere sopra di lui tutti i mezzi proprî ad ot-« tenere delle rivelazioni. Una Commissione militare « fu subito destinata particolarmente; sarebbe stato « giudicato sul far del giorno; e fu minacciato di « esecuzione se non parlava. Mezz' ora dopo egli a-« vea già palesate fino le più piccole circostanze. « Allora si conobbe la natura, e tutta l'estensione « del complotto ordito a Londra, e poco dopo si « seppero gl' intrighi di *Moreau*, e la presenza di *Pi-« chegru* a Parigi ».

Circa all' imputazione relativa alla morte di *Pichegru*, che si diceva di essere stato strangolato per ordine del primo Console, Napoleone diceva, che si sarebbe vergognato a difendersene: tanto era assurda in se stessa. « Che poteva io guadagnarvi? diceva, « un uomo della mia tempra non agisce senza i suoi « grandi motivi. Si è mai veduto che io abbia sparso « il sangue a capriccio? Per quanti sforzi siensi fatti « onde infamare la mia vita e snaturare il mio ca-« rattere, coloro che mi conoscono sanno bene la

« mia organizzazione essere straniera al delitto. La
« verità si è che Pichegru si vide in una posizione
« perduta; la sua anima forte non potè assoggettirsi
« all' onta del supplizio; disperò della mia clemenza,
« o pure la disprezzò, e quindi si diede la morte.
« Se io fossi stato inclinato al delitto, non già
« sopra di Pichegru, che nulla poteva, io avrei
« dovuto commetterlo, ma bensì sopra di Mo-
« reau che in quel momento era per me som-
« mamente pericoloso. Se per disgrazia Moreau si
« fosse data la morte nella sua prigione, egli avrebbe
« resa la mia giustificazione assai più difficile, at-
« tesi i grandi vantaggi che in tal morte io avrei
« ritrovati. Voi altri al di fuori, ed i forsennati rea-
« listi al di dentro, non avete mai conosciuto lo
« spirito della Francia. Pichegru, una volta smasche-
« rato come traditore della nazione, non moveva
« più l' interesse di alcuno; anzi i soli rapporti che
« egli aveva con Moreau bastarono per perdere que-
« st' ultimo; una moltitudine di partigiani lo abban-
« donò: tanto nel conflitto dei partiti la massa si
« occupava più della patria che delle persone. Io in
« questo affare giudicai così bene che quando Rèal
« venne a propormi l' arresto di Moreau mi vi ne-
« gai senz' alcuna esitazione. Moreau è un uomo
« troppo importante, gli dissi; egli mi sta in oppo-
« sizione diretta; io ho molto interesse a disfarmene
« perchè poscia espormi alle congetture dell' opinio-
« ne. — Ma se intanto Moreau cospira con Piche-
« gru? continuava Rèal. — Allora il caso è diverso;
« producetemene la prova, mostratemi che Pichegru
« è qui, ed io sottoscrivo l' arresto di Moreau. Rèal
« aveva delle notizie indirette dell' arrivo di Pichegru;

« ma non ne avea ancora raggiunte le tracce. Cor-
« rete da suo fratello, gli dissi; se egli ha abbandonata la sua casa, sarà un forte indizio che Pichegru è in Parigi; se suo fratello è tuttora in casa sua, assicuratevi della sua persona; la di lui sorpresa vi farà tosto conoscere la verità. Era questi un antico religioso che viveva in Parigi in un quarto piano. Nel vedersi arrestato, senz' aspettare alcuna interrogazione, richiese quale poteva essere la sua colpa, e se gli poteva ascrivere come tale la visita che suo malgrado avea ricevuta da suo fratello. Era stato il primo, diceva, a rappresentargli il suo pericolo, ed a consigliargli di ritornarsene. Ciò bastò perchè l' arresto di Moreau fosse stato ordinato ed eseguito. Egli mostrò in sulle prime di affliggersene poco; ma giunto in prigione, quando seppe che era per cospirazione contro lo Stato, di accordo con Giorgio e con Pichegru, ne restò spaventato, ed il suo turbamento fu estremo. Quanto alla moltitudine del partito, continua Napoleone; il nome di Pichegru sembra per essa un trionfo; si gridava da tutte le parti che Pichegru era a Londra, che in pochi giorni si sarebbe chiarito l' errore, sia che credessero che con effetto non fosse a Parigi, sia che sperassero che gli sarebbe stato agevole di fuggire ».

Da molto tempo il primo Console l' aveva rotta con Moreau. Questi era totalmente dominato dalla sua moglie. « Male sempre funesto, diceva l' Imperatore; « perchè in tal caso l' uomo non è nè egli stesso, « nè sua moglie; in somma non è più nulla ». Moreau si mostrava ora pro ora contro del primo Con-

sole, ora rispettoso, ora caustico. Il primo Console che desiderava di guadagnarselo, si vide obbligato ad allontanarlo assolutamente. « Moreau finirà, aveva « egli detto, con venire a rompersi la testa contro « le colonne del Palazzo ». Ed egli con effetto vi era sospinto dalle ridicole ed inconseguenti pretensioni di sua moglie e di sua suocera. La moglie di Moreau, era figlia di Madama Holot, amica di Giuseppina e sua compatriotta, creola anch' essa, e venuta del pari in Europa a cercarvi fortuna. Bonaparte avrebbe voluto congiungersi a Moreau co' vincoli di sangue ritenuti da lui, ancora semplice Console, e quasi quasi semplice particolare, di qualche peso, giacchè il linguaggio così specioso del pubblico bene non suonava ancora sul suo labbro per leggittimare l' arbitrio di stringerli o scioglierli a piacere. Bonaparte fece proporre a Moreau la mano di una delle sue sorelle, ma questa essendo per altrui prevenuta, più non se ne parlò, e Giuseppina eccessivamente buona, non volendolo lasciare senza moglie, lo spinse essa medesima nel precipizio, progettando e facendo concludere quel matrimonio, dal quale emerger dovevane la rovina sua, giustificando pur troppo l' avversione di Bonaparte al donnesco raggiro, avversione che lo spinse talora ad atti di estremo rigore, e di tirannide contro qualche femminile nobiltà.

Non appena difatti Moreau si congiunse con quella famiglia eminentemente realista, che la moglie e più ancora la suocera, cercarono installarsi una mala intesa gelosia, ed una fatale avversione a' progressi, ed alla persona di Bonaparte, e le donnesche imprudenze, e pretensioni progredirono a segno che la suocera

giungeva sino al punto di disputare il passo alla moglie del primo Console. Il Ministro delle relazioni estere era stato una volta costretto ad impiegare la forza per fermarla in una festa ministeriale.

Arrestato Moreau, il primo Console gli fece sapere, che sarebbe stato sufficiente il confessare di aver veduto Pichegru, perchè tutta la procedura a suo riguardo fosse terminata. Moreau rispose con una lettera violenta; ma allorchè, dopo l'arresto di Pichegru medesimo, l'affare prese un andamento assai serio, Moreau scrisse al primo Console in tuono di sommissione; ma non era più tempo.

Moreau con effetto avea conferito con Pichegru e con Giorgio Cadoudal (1); aveva risposto alle loro proposizioni. « Nello stato presente delle cose io non potrei

(1) Giorgio Cadoudal, famoso capo dei reali della Bassa Bretagna, detti *Chouans*, nato nel 1769 nel villagio di Brech (Morbihan), dove suo padre era mugnajo, studiò nel collegio di Vannes e prese parte nel 1793 alla prima insurrezione reale della sua provincia. Nell'anno medesimo egli radunò una cinquantina di contadini della Bassa Bretagna e li condusse ai capi Vendeisti a Fougéres: assistette alle varie operazioni militari di quella campagna e fu nominato uffiziale all'assedio di Granville. Essendo stato arrestato da un drappello repubblicano mentre, inteso col giovane Lemercier suo amico, egli scorreva le coste del Morbihan per far reclute, fu condotto nelle prigioni di Brest, e di là fuggì dopo alcuni mesi. Allora egli fu eletto comandante del suo cantone, e principiò la guerra di venturiere in cui si è renduto assai celebre. Nel 1795 l'intrepido capo dei reali si oppose alla pacificazione del Mabilese e dopo d'aver protetto lo sbarco di Quiberon fu al punto di vendicare sul signor di Puisaye la trista riuscita di quell'impresa, di cui antivenne le conseguenze riordinando i sollevati che erano stati dai loro capi licenziati. Egli non avea forza per resistere in campo aperto a quelle del generale Hoche; usò astuzia e mostrò di sottomettersi. Dopo l'infruttuosa prova de reali il 18 fruttidoro (settembre 1797), imprese sotto gli auspicj del ministero inglese di riannodare contro il direttorio una congiura che fu mandata a vuoto dalla rivoluzione del 18 brumale. Tuttavia il suo zelo non si rallentò: resistette agli sforzi del general Brune, dal quale poi accettò un'orevole capitolazione dopo le battaglie di Grand-Champ e d'Elven, 25 e 26 gennajo 1800. Cadoudal andò a Londra, dove ricevette dal conte d'Artois (poi Carlo

« nulla per voi, io non oserei di rispondere dei miei « aiutanti di campo; ma *liberatevi* del primo Console, « io ho degli amici in Senato, e sarò immediatamente nominato in sua vece. Voi, Pichegru, voi « sarete esaminato perchè vi si accusa di aver tradita la causa nazionale; non vi lusingate, un giudizio non può mancarvi; ma io rispondo del risultato: allora voi sarete il secondo Console; sceglieremo il terzo a nostro piacere, ed anderemo « di concerto e senza ostacoli. Giorgio ch' era presente, e che Moreau non avèva mai conosciuto, « reclamò per se vivamente questa terza carica. Non « può essere, gli disse Moreau; voi non conoscete « lo spirito della Francia, voi siete stato sempre « bianco, e voi vedete che lo stesso Pichegru dovrà « purgarsi della macchia di averlo voluto essere. — « V' intendo, disse Giorgio, in collera. Qual gioco « è questo, e per chi mi avete voi preso? Voi

X) il cordone rosso ed il grado di luogotenente generale, premi ch'egli avea ben meritati. Da qualche tempo egli era rientrato in Francia col titolo di comandante generale del Morbihan e di varî altri dipartimenti; avea di già tentato d' impadronirsi di Belle-Isle e di Brest, quando, essendo accusato dalla voce pubblica qual complice nell' affare della macchina infernale, ripassò in Inghilterra. Il 21 d' agosto del 1803 ritornò e sbarcò con Pichegru ed altri personaggi appresso Beville. I congiurati si recarono a Parigi travestiti e per strade diverse. Egli fu arrestato nella sera del 9 marzo 1804 dopo una terribile difesa, e decapitato il 25 giugno 1804 (6 messidoro anno XII). La sua devozione alla causa reale che avea difesa con tanto ardore e con tanto coraggio, non si mostrò mai più splendida quanto nel corso degli esami. In essi non si mostrò mai premuroso d' altra cosa che di non porre in pericolo alcuno de' suoi aderenti. Dopo d' aver ricusato di comperare la sua grazia sottoscrivendo una supplica all' *imperatore de' Francesi*, egli incontrò la morte con quella intrepidezza che mai non lo avea abbandonato fra le vicende terribili della vita. Il re Luigi XVIII nel mese di ottobre del 1814, diede il diploma di nobiltà al di lui padre, ed a Giuseppe Cadoudal suo fratello, e questi nell' anno seguente fu nominato colonnello della legione dipartimentale del Morbihan.

« travagliate adunque per voi soli, e niente pel Re?
« Se dovesse esser così, turchino per turchino, preferirei ben meglio colui che vi si trova. E così si separarono assai malcontenti, e Moreau pregò Pichegru di non presentargli quel brutale, quel toro sprovisto di buon senso, e di ogni cognizione.

« Nel giudizio, diceva Napoleone, la fermezza dei complici, il punto di onore con cui nobilitarono la loro causa, la denegazione assoluta raccomandata dall' avvocato, salvarono Moreau. Interrogato se le conferenze e le visite che gli si rimproveravano fossero vere, rispondeva *nò*. Ma il vincitore di Hoélinden non era abituato a mentire; un improviso rossore percorreva su tutto il suo viso. Nessuno degli spettatori s' illuse. Ciò non ostante egli fu assoluto, e la maggior parte dei suoi complici condannati a morte.

« Io feci grazia a molti. Tutti coloro, le di cui mogli, o le vive intercessioni, poterono penetrare fino a me, ottennero la vita. I Polignac, M. de Riviere (1) ed altri sarebbero immancabilmente periti senza queste fortunate combinazioni. Avvenne lo

(1) Carlo Francesco Rivière, marchese, poi duca, luogotenente generale e pari di Francia, nato alla Ferté sur Cher l' anno 1765, era officiale nelle guardie francesi, quando uscì del regno all' arrivo della rivoluzione. Seguì la fortuna del conte d' Artesia che fu poi Carlo X, pel quale sostenne varie missioni nella Vendea, e lo accompagnò nel 1795 nella sua spedizione dell' Ile-Dieu. Si associò insomma a tutte le imprese che furono dirette contro la Francia repubblicana e contro il capo del governo consolare. Arrestato nel 1804 insieme con Pichegru, Giorgio Cadoudal, i due fratelli Polignac, ec., fu messo in giudizio e condannato a morte dal tribunal criminale del dipartimento della Senna; ma la sua famiglia ebbe mezzi di fare intercedere a suo favore la sposa ed alcuni prossimi parenti del primo console, che ottennero non senza difficoltà la sua grazia o piuttosto una commutazione di pena. Fu deportato dopo una prigionia di 4 anni nel forte di Joux. Rientrato in Francia nel 1814, fu nominato maresciallo di

« stesso di persone meno conosciute, come di un
« certo chiamato Borel, d' Iugand-de-St. Maure, di
« Rochelle che ebbero la medesima ventura.

« Ed in mezzo a tutti gli affari di Giorgio, Pichegru e Moreau sopraggiunse, diceva l' Imperatore, « quello del Duca di Enghien, che venne a com« plicarli in modo assai strano. »

« La crisi era delle più forti, diceva l' Imperatore: l' opinion pubblica era in agitazione: calun« niavasi la sincerità del Governo sulla cospirazione « di cui parlava, sui cospiratori che denunziava. E« rano essi in numero circa di quaranta, che il Go« verno affermava trovarsi in Parigi. Ne furono pub-

campo e ambasciatore a Costantinopoli. I venti lo ritenevano ancora a Marsiglia, quando riseppe lo sbarco di Napoleone, contro il quale tentò invano di sollevare la popolazione del mezzodì. Ricoverato in Ispagna al tempo dei *cento-giorni*, non ricomparve a Marsiglia che dopo la nuova della rotta di Waterloo. Fu quasi tosto creato pari, confermato nel grado di luogotenente generale che la sua devozione alla causa dei borboni gli aveva meritato, ed incaricato del comando di Corsica. Trovò una parte di quell' isola ancora turbata da tumulti, cui terminò con validi provvedimenti. Informato che Murat, fuggito di Provenza, cercava un asilo nei dintorni di Ajaccio, fece fare si attive ricerche, che quel re scaduto e proscritto, abbandonò la Corsica, e andò a tentare contro Napoli l' insensata spedizione per cui perdette la vita. Il marchese di Rivière lasciò il comando di Corsica nel 1816 e partì tosto per la sua ambasciata di Costantinopoli. Amare querele si levarono poco dopo contro la tariffa delle dogane sottoscritta dal nuovo ambasciatore, la quale assoggettava i negozianti francesi nelle scale del Levante a dazj troppo maggiori che non pagavano l' altre nazioni. Denunziato per questo fatto di negligenza o d' incapacità alla camera dei deputati nel 1819, egli recossi a Parigi per ordine del generale Dessoles allora ministro degli affari esteri; ma ebbe abbastanza di credito per non aver bisogno di giustificarsi, e ritornò a Costantinopoli, donde però fu richiamato in fine del 1820. Fu messo alcun tempo dopo alla testa della compagnia detta delle guardie del corpo di *Monsieur*, della quale conservò il comando allorchè per la morte di Luigi XVIII fu divenuta la 5 compagnia delle guardie del corpo del re. Egli era stato creato duca e nominato aio del duca di Bordò, quando morì nel 1828. Si riconosceva generalmente in lui un anima onesta e virtuosa; ma la mediocrità dei suoi talenti e la tenacità di certi suoi principj lo fecero giudicare poco abile a ben so-

« blicati i nomi, ed il primo Console credette de-
« bito dell' onor suo l' impadronirsene. Mandò per
« Bessières e comandò che la sua guardia circon-
« dasse Parigi e ne guardasse le mura. Per sei set-
« timane niuno più ne sortì senza motivi precisi ed
« approvati. Tutti erano tetri: ma in ciascun mattino
« annunziava il Monitore la cattura di uno, di due,
« di tre degli individui nominati. L'opinione allora
« si rivolse e tornò a me: la indignazione cresceva
« a misura che prendevansi de' cospiratori. Niuno
« fuggì, tutti furono arrestati ».

I fogli d' allora dicevano che il fu Georges non perì se non dopo avere uccisi due uomini. Sembrava fosse stato tradito dal suo compagno che guidava il calesse e in cui erano ambidue.

Quanto a Pichegru, fu vittima del più infame tradimento. « È questo per verità la degradazione della
« umanità: ci fu venduto da un suo intimo amico
« che io non voglio nominare, diceva l' Imperato-
« re, tanto l' azione sua è obbrobriosa ed infame ».
Qui noi gli dicemmo trovarsi quel nome nel Monitore, il che lo sorprese. « Quest' uomo, proseguì
« egli, antico militare, e che dipoi fu negoziante
« in Lione, venne ad offerire di consegnarlo per
« cento-mila scudi. Narrò che avevano cenato insie-
« me il giorno innanzi, e che Pichegru, leggendo
« ciascuna mattina nel Monitore il nome suo e sen-
« tendo appressare il suo destino, aveagli detto. —
« Ma se io e qualche generale andassimo risoluta-
« mente a presentarci alle truppe, non le faremmo

stenere quest' ultimo importante uffizio. Furono pubblicate *Mémoires postumes, lettres et pièces authentiques touchant la vie et la mort de C. F. duc de Rivière*, Parigi 1829, in 8.

« noi nostre ? — No, gli diceva il suo amico, voi
« non conoscete la Francia, non avreste un solo
« soldato. E dicea il vero. Giunta la notte l'infedele
« amico conduceva gli agenti della polizia alla porta
« di Pichegru, loro spiegava la forma della camera
« ed i mezzi suoi di difesa. Pichegru teneva alcune
« pistole sulla sua tavola da notte: il lume era ac-
« ceso: egli dormiva: si aprì piano piano la porta
« con false chiavi fatte espressamente costruire dal-
« l'amico. Fu rovesciata la tavola da notte; il lu-
« me si estinse, e si lottò con Pichegru risvegliato
« di soprassalto. Era robustissimo, e fu forza legarlo
« e trasportarlo ignudo. Muggiva esso come un
« toro ».

Giungendo il primo Console al Governo, aveva avuto a cuore di pacificare i dipartimenti del Ovest. Aveva a sè chiamato la maggior parte dei capi, ne aveva commosso parecchi, ed aveva, dice egli, fatto versare qualche lacrima ad alcuni in nome della patria e della gloria. Toccò la sua anche a Georges. Narra l'Imperatore di avere tentate tutte le sue fibbre, percorse tutte le corde, ma invano: ogni tasto fu percorso senza produrre alcuna vibrazione. Lo trovò sempre insensibile ad ogni nobile sentimento e freddamente avido di potere: persisteva egli sempre nel voler comandare ai suoi cantoni. Dopo di avere il primo Console tentata invano ogni concilia zione, assunse il linguaggio di primo magistrato, e lo congedò, raccomandandogli di recarsi a vivere in casa propria tranquillo ed obbediente, di non illudersi soprattutto sulla natura del modo suo di procedere in quel momento, di non attribuire a debolezza ciò che era solo effetto della sua moderazione

e della sua gran forza: dicesse bene e ripetesse a tutti i suoi, che fintanto che il primo Console tenesse le redini del potere, non vi sarebbe nè speranza nè salvezza per chiunque ardisse cospirare. Georges se ne fuggì, e l'avvenire ha provato che, non senza avere concepito in questa conferenza qualche stima di lui, continuò egli nell'idea di volerlo distruggere.

Era Mereau il punto di attrazione e rinnodamento che aveva attirata la nube de' cospiratori che venne di Londra a piombare su Parigi. Sembrava che Lajollais suo aiutante di campo avesseli ingannati, loro parlando in nome di Moreau, e loro dicendo essere questo generale sicuro di tutta la Francia e poter disporre dell'intero esercito. Non cessò Moreau di dir loro, giungendo, che ei non aveva alcuno per sè, nemmeno i suoi aiutanti di campo, ma che, se uccidessero il primo Console, tutti sarebbero per lui.

Moreau, abbandonato a lui stesso, era un buonissimo uomo che sarebbe stato facile di guidare: il che spiega le sue irregolarità. Usciva egli dal palazzo tutto incantato; vi ritornava pieno il cuore di fiele e di amarezza: ragione si era perchè aveva veduta la madre e la moglie.

Il primo Console che sarebbe stato ben contento di farlo suo, si accomodò seco una volta a fondo: ciò non durò più di quattro giorni. Il Console giurò allora di non farlo mai più. In fatto, si è invano tentato parecchie volte di avvicinarli: Napoleone più non vi acconsentì. Predisse che Moreau commetterebbe degli errori, che si perderebbe, nè certamente poteva farlo in modo più vantaggioso al primo Console.

A Wittemberg, alcuni giorni prima della battaglia di Lipsia, furono intercettati de' carri e degli effetti nei quali stavano le carte di Moreau che rimandavansi alla di lui vedova in Inghilterra. Una lettera era di mano di lei stessa, la quale aveva scritto a suo marito lasciasse le sue dubbiezze, la sua abituale incertezza, e sapesse adottare arditamente un partito, quello di far trionfare il legittimo, quello de' Borboni. Rispondeva Moreau, pochi giorni prima di morire, lo lasciasse tranquillo colle sue chimere. « Eccomi assai vicino alla Francia, scrivevale, ed in istato di prendere facilmente buone « informazioni . . . Ebbene! io sono stato spinto in « un vero vespaio ».

L' Imperatore fu in procinto di fare stampare queste carte nel monitore: ma esistevano tuttavia in Francia alcune persone ciecamente tenaci alla opinione che avevano sempre conservata su Moreau, e che ostinavansi a riguardarlo siccome una vittima della tirannia.

Il grande processo di Moreau e Pichegru fu assai lungo e grandemente agitò lo spirito pubblico. Allo strepito ed alla crisi prodotta da questo affare, si aggiunse la complicazione di quella del duca di Enghien che venne di mezzo.

Quando Bonaparte ne ebbe sentore, ostinavasi a non voler credere quanto l' evidenza così possentemente chiariva, e non fu che dopo lunga esitazione che determinossi ad ordinare l' arresto di Moreau, il quale venne nelle mani della giustizia strada facendo dalle sue terre a Parigi. Gli abitanti di quella capitale, istruiti dell' accaduto, da un ordine del giorno di Murat che ne era il governatore, di sor-

presa ad indegnazione mista furono colpiti, prestando fede a stento che un repubblicano guerriero associar si potesse co' realisti, ma persuasi erano che il governo non sarebbe sceso a questa misura di rigore senza la piena certezza della sua colpabilità. Il pubblico parigino con grandissima ansietà l'esito attendeva dei dibattimenti che chiarir dovevanlo sull' esistenza della trama, e sulla parte in essa avuta da Moreau, oggetto sempre dell' universale curiosità ed ammirazione; nè minore era l' imbarazzo dei giudici costretti a pronunciare sulla sorte di un uomo a cui la pubblica opinione era così favorevole.

I dibattimenti furono lunghi ed animati, e più che la forza delle parole quelle dei fatti militava, il suo nome, la sua gloria; quindi scevrar lo si volle dai principali capi d' accusa risguardandolo come complice e non come uno dei principali congiurati, e forse tale era infatti, giacchè il suo carattere sempre titubante ed irresoluto incapace lo rendeva di prender parte attiva, molto meno d' intervenire e di operare come capo, altrimenti che alla testa delle armate. I giudici adunque si limitarono a condannarlo alla minima delle pene, cioè a due anni di prigionia, e questa venne ancora modificata col permesso, di cui ben tosto approfittò, di trasferirsi in America. Moreau imbarcossi tosto per Cadice, indi veleggiò per gli *Stati Uniti* e fermò sua stanza ai piedi della caduta della Delaware; tristo, dimenticato, ma tranquillo e più felice.

La guerra aveva manifestato Bonaparte come il più gran capitano che vi fusse mai stato; non gli restava oramai che mettersi pure a dar prove di scrittore in un tempo che la stampa s' era già fatta una

potestà politica. Egli è vero che i suoi proclami, i suoi ordini del giorno, le sue concioni militari, e i discorsi officiali potevano far testimonio della concisione energica della nobiltà e sublimità del suo stile, ma tutto questo non bastava a preservarlo dalle trame che per lui continuamente ordinavansi. Egli sapeva maneggiar le armi più temute dell' età sua la spada, la parola, e la penna. Non credeva abbassarsi gittandosi fra le polemiche de' gazzettieri, e combatteva i nemici della Francia con pagine eloquenti.

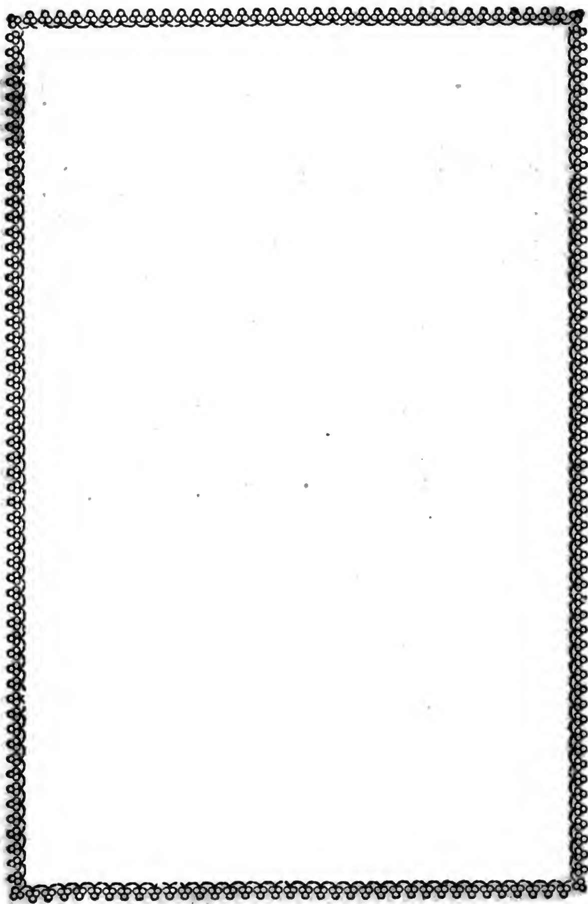
Pareva che l' ammirazione universale di cui Bonaparte era il segno avessero dovuto disarmar le fazioni. Non dimeno i caporioni delle diverse fazioni, e coloro che erano tuttavia emigrati perseveravano ognora negli odî, e nelle macchinazioni. Parve ai congiurati doversi subito compire la trama, prima che il Console avesse potuto col suo potere, mettere più profonde le radici. E però si ordì l' abbominevole congiura contro la vita di Bonaparte. Pichegru fedele sempre alle sue antecedenti macchinazioni, entrò tosto nella trama. Moreau oscurava la gloria acquistata ad Hoenlinden.

Scoperta la congiura fu divulgata a tutta l' Europa, usando tutt' i mezzi di bandirla ad ogni luogo. Tutti i corpi dello stato manifestarono al primo Console l' indignazione ond' erano stati presi alla notizia di quella macchinazione e lo assicurarono che essi avrebbero rafforzato con tutto il poter loro quanti mai provvedimenti voleva la più spedita repressione di simili attentati.

E Bonaparte rispose « Da poichè fui assunto alla « suprema Magistratura della repubblica vennero or- « dite molte macchinazioni contro la mia vita. Ma

« vissuto com' io mi sono in mezzo a' campi, non
« diedi mai nessuna importanza a' miei pericoli,
« che non m' ispirano al cuore timore alcuno. Non
« so per altro tacere il sentimento profondo, e do-
« loroso che mi piglia, ogni qualvolta io penso a
« qual condizione sarebbe ora menato il popolo
« francese se fosse riuscito l' attentato di Pichegru.
« Da gran tempo io rinunciai alle dolcezze della
« condizione privata; tutto me stesso e la mia vita
« impiegai in adempiere i doveri che mi hanno im-
« posto i miei destini, ed il popolo francese. Il cie-
« lo veglierà la Francia, e farà andar fallite le tra-
« me de' malvagi. I cittadini non temano, la mia
« vita si allungherà fino a che sarà necessaria alla na-
« zione. Ma desidero grandemente che il popolo
« francese conosca che la mia vita, privata dalla sua
« fiducia, e dall' amor suo, mi sarebbe senza con-
« solazione, e non avrebbe scopo alcuno.





Lit. Dolfino

SANNAZARO

XXV.

JACOPO SANNAZARO

Nato li 28 Luglio 1458, morto li 27 Aprile 1730.

—

Il Sannazaro appartiene a due secoli, al decimo quarto ed al decimo quinto: uomo ammirabile, poichè in mezzo alla ruvidezza del quattrocento seppe portare la prosa e il verso italiano e latino ad un grado di eccellenza maggiore di quella che il mondo ammirava ne' provetti suoi coetanei, e fu per avventura il primo che gettò i semi della florida coltura del cinquecento.

Egli nacque nel 1458 in Napoli il giorno 28 luglio, da nobile famiglia, la quale, traendo la sua origine dalla Spagna, aveva acquistati in Lucania larghi possedimenti; ma spogliatane poi dalla regina Giovanna, ritrovavasi allor ch'egli venne alla luce, ridotta quasi alla povertà. Iacopo cominciò gli studî sotto Giuniano Maggio celebre maestro napoletano, ed in giovanile età tutto

fece conoscere il merito di che doveva gloriosamente ricoprirsi.

I progressi negli studî gli apriron l'ingresso nella più giovane età all'accademia del Pontano, dove nel concorso e nella emulazione de' dotti uomini potè ampliare le suppellettile delle sue cognizioni ed affinarne il suo gusto.

Nella età di soli otto anni ei concepì una innocente affezione per Carmosina Bonifacia, amabile fanciulla di pari età, colla quale domesticamente vivea. Crescendo negli anni sentì Jacopo accrescersi questa sua inclinazione e divenir finalmente una vera passione amorosa. A lui corrispondea la donzelletta, ma con semplice fratellevole benevolenza, la quale sembravagli troppo innocente. Ricorse alla muta favella degli sguardi e dei sospiri, ma anche ad essa fu la bella insensibile; nè il Sannazaro non osò mai di avventurare una dichiarazione. *Quantunque*, dic' egli, *nel letticciuolo della mia cameretta molte cose mi proponessi di dirle, nientedimeno, quando in sua presenza io era, impallidiva, tremava e diventava mutolo... Dunque per ultimo rimedio di più non stare in vita deliberai... e veramente avrei finiti i miei tristi giorni, se la dolente anima da non so quale viltà soprappresa non fosse divenuta timida di quel che più desiderava. Tal che rivolto il fiero proponimento in più regolato consiglio, presi partito di abbandonar Napoli e le paterne case, credendo forse di lasciar amore e i pensieri insieme con quelle. Ma lasso, che molto altrimenti, che io mi avvisava, mi avvenne!* In somma la sua piaga colla lontananza non si addolcì.

Il Sannazaro si trasferì in Francia, ed ivi pure

l' immagine dell' amata fanciulla lo seguitò costante ed indivisibile; fu essa la sovrana de' suoi pensieri e l' argomento delle dogliose sue rime. Non potendo in fine più reggere, fece ritorno tra non molto alla patria. Ma di qual terribile desolazione ci cadde in preda, allorchè intese, che la sua Carmosina era passata di questa vita nel più bel fiore degli anni?

Intanto la fama del suo sapere e l'accoglienza che il pubblico faceva a' suoi componimenti poetici, lo rese celebre, e gli aveva aperto l' adito presso il re Ferdinando I, e presso i di lui figli, Alfonso e Federico. La protezion di quest'ultimo contribuì singolarmente ad alleggerire il suo animo dalle narrate sciagure.

Colà visse in familiarità co' principi Aragonesi ai quali si dedicò completamente e compose per loro diporto certe commedie chiamate *Gliccommere* (*glomerus*) ossia gomitoli, forse a motivo dell' arte con cui l' azione era svolta.

Quando per la conquista di Carlo VIII, Sannazaro fu separato da' suoi Principi che si erano ricoverati in Sicilia, egli rimase loro fedele di cuore, e non lusingò come Pontano l' orgoglio de' vincitori; poi quando Federico d'Aragona ebbe prese le redini dello stato ricompensò il buon animo del poeta domandogli la Villa di *Mergellina,* antica residenza de'Principi Angioini, la quale fu da esso cantata ne' suoi versi.

Il Sannazaro oltremodo affettuoso e leale nell'amicizia, di costumi puri ed illibati, alle beneficenze del suo real mecenate corrispose con inviolata fede e salda riconoscenza. Gli fu compagno nella sventura

e nell' esilio, e seco visse in Francia fino alla sua morte (1).

Sannazaro raccolse, durante i suoi viaggi, un numero grande di manoscritti contenenti opere poco note o ignorate da antichi autori; ed alle sue cure si debbono i poemi di Grozio Falisco, di Olimpio Nemesiano, di Rutilio Numaziano, ed alcuni frammenti d' Ippocrate, di Ovidio, e Solino.

Ritornò poscia in Italia dove erasi di fresco pubblicata la sua opera intitolata *L' Arcadia*, specie di romanzo pastorale, che venne accolta con immenso favore.

Consalvo di Cordova detto il *gran capitano*, pose in opera tutt' i mezzi per farselo amico, ed avrebbe desiderato che egli avesse celebrato i suoi trionfi; ma chi aveva lasciata la patria per seguire un re nell' esiglio non era disposto a cantare le gesta del fortunato conquistatore. Si arrese tuttavia all' invito fattogli da Consalvo di accompagnarlo in una gita a Pozzuoli, ed a Cumà per ammirarvi gli avanzi della romana grandezza. Narrano che per via il Capitano gli parlava delle recenti vittorie della Spagna, e che il poeta gli ricordava la prisca gloria d' Italia. *Non ci restano più nemici da combattere* diceva il guerriero. *Così parlavano i nostri antenati* rispondeva il poeta.

Sannazaro obbligato ad uscire da Napoli per mettersi in salvo dalla peste che vi si era manifestata nel

(1) Jacopo Sannazaro non esitò a rendere la maggior parte del suo retaggio a profitto di quello che co' suoi benefizî avea contribuito ad ampliarlo, e dopo aver fatto vani tentativi per riporlo sul trono se ne andò in Tours per chiudergli gli occhi, lagrimando di doverne affidare le ceneri ad una terra straniera.

1527, riparò in un villaggio alle falde del Vesuvio, non lungi dal ritiro dove viveva una dama, la quale credesi che fusse amata dal poeta negli ultimi suoi anni. Tostocchè il timore del contaggio fu passato, lasciò quell' asilo, e ripigliò le sue ordinarie faccende.

Allora Jacopo oramai vecchio impiegò i restanti suoi giorni unicamente nella coltura delle lettere e dell'amicizia, avendo fermata la sua dimora nella tranquilla e deliziosa villa di Mergellina, dono del suo benefattore. Terminò la sua mortale carriera li 27 aprile dell'anno 1530 e fu sepolto in una chiesa da lui eretta sul dorso del ridente Posilipo. I simboli del suo poetico merito rappresentanti le divinità pagane, e scolpiti sulla sua tomba, formano un assai bizzarro contrasto colla santità de' circostanti oggetti. La sua situazione è vicino alla grotta di Pozzuolo (1) ove tuttora esiste il sepolcro di Virgilio; e questa circostanza suggerì al Bembo

(1) La Grotta di Pozzuoli è opera de' romani, disegnata per antica tradizione, da Calfurneo Cocceo, architetto di Augusto, la quale opinione è da preferirsi a ciò che ne ha spacciato il favoloso Giovanni Leandro Alberti, che l' attribuì ad arte magica del Virgilio, ed al parere di Leandro Alberti, che la vuole opera di Lucallo. Il re Alfonso ne dilatò gli spiracoli che le danno lume; D. Pietro di Toledo poi la lastricò da un capo all' altro. Essa è di lunghezza un miglio, e larga in modo da dar luogo a due carri carichi di paglia. Di simili grotte ne abbiamo non pochi esempî nelle nostre regioni: i romani, allorchè, non poteano giungere a tagliare i monti a cagione della loro altezza si davano a perforarli; e così curavansi delle strade sotterranee a guisa di quelle rapportate dal Bargerio, una dalle quali fu fatta in Tebe, donde i Sovrani d' Egitto uscivano dalla città coi loro eserciti, senza esser veduti dal popolo; e l' altra in Babilonia per la quale i re traversavano la città di sotto all' Eufrate. In Napoli fuori porta Capuana, trovasi un altra di queste grotte, ed è così detta de' *Sportiglioni*, la quale da Poggio reale si stende sino a Capo di Chino. In occasione della sciagurata peste accaduta alla Città nostra nel 1656, fu quivi dentro portata una grande quantità di cadaveri; onde rimase abolita ed ignota quest' opera così bella.

quell' epigrammatico epitaffio che a suo onore compose nel seguente celebre distico :

DA SACRO CINERI FLORES ; HIC ILLE MARONI
SYNCERUS MUSA PROXIMUS, UT TUMULO.

Per intelligenza della quale iscrizione conviene avvertire che il Sannazaro entrando nell' accademia del Pontano aveva ricevuto il nome di *Azzio Sincero*, sotto il quale pubblicò la maggior parte delle sue opere. Questo insigne poeta era grande ammiratore di Ovidio e di Properzio. Celebrava ciascun anno il giorno natale del primo con un banchetto, nel quale uno de' suoi servi gli recitava i versi del secondo. Prese entrambi per modelli il primo nella poesia eroica, il secondo nelle elegie. Scrisse egualmente bene in latino , ed in italiano , e fu gran limatore delle proprie opere. Arricchì la poesia latina di un genere nuovo cioè delle *egogle prescatorie* , in cui si descrivono i costumi e le occuparioni de' pescatori.

Il Sannazaro è l' illustre autor dell' *Arcàdia*, originale ed elegante poema buccolico in cui, fingendo che per fuggire la cagione del suo amoroso martirio errasse per varie regioni , e finalmente ne' boschi d' Arcadia s' innoltrasse , prende occasione di narrare i costumi , i piaceri , gli affetti , le occupazioni di que' pastori. L' innocenza della natura è il più vivo spettacolo per un animo puro , e tale era per eccellenza quello del Sannazaro. Le descrizioni della campagna non possono essere nè più belle nè più vaghe. Quest' opera è composta di prose e di versi, e il Sannazaro fu il primo che facesse rivivere la culta prosa italiana imbarbarita già dai Filelsi , dai

Landini, dai Palmieri ec. Cogliendo la eleganza del Boccaccio e il candore de' trecentisti, ci seppe escluderne le faticose trasposizioni, e i rancidumi ai quali non volle mai fare buon viso. Tanti pregi fecero risguardar l'Arcadia qual opera originale e peregrina, così che vantò nel suo secolo circa sessanta edizioni, ed è anche in oggi considerata come una delle più leggiadre produzioni di cui possa gloriarsi l'italiana favella, e l'autor suo fu riguardato come il principe de' volgari poeti buccolici.

Le sue opere in lingua italiana raccolte in un volume in quarto, Padova 1723 con una vita dell'autore per Crispo da Gallipoli, comprendono *L'Arcadia* mista di prose e versi, di cui sessanta edizioni furono pubblicate nel solo secolo XVI: *sonetti, canzoni, lettere ec.*

Altre poesie lasciò il Sannazaro, ma inferiori all'Arcadia. In quanto a'suoi versi latini egli giunse a quell'ultimo grado di pulimento che non avevano saputo donarle nè il Poliziano, nè il Pontano, nè i due Strozzi, ed appianò quindi la via ai coltissimi ingegni che gareggiaron nella eleganza coi poeti del secolo d'Augusto. Fra i suoi componimenti ascetici maggioreggia il poema del *Parto della Vergine*, intorno al quale spese vent'anni di lavoro.

Il famoso Pontefice Leone X gliene seppe buon grado, ed un Breve gl'indirizzò, in cui non solo si congratula con lui, ma ancor con la chiesa, che mentre i valenti ingegni, ma perfidi, ne laceravano il seno, un ne sorgesse il quale ne invigorisse la forza e ne facesse in pari tempo risplender la bellezza. È questo il più bell'elogio con cui si possa chiuder la vita del Sannazaro.

Si ha ancora del Sannazaro *Salices et lamentatio de morte Christi*; cinque egogle, epigrammi ec.

Colletet tradusse in francese il Poema *De partu* sotto il titolo di *Couches sacrèes de la Vierge*. Parigi 1646.

Bolfino dis.

LEON BATTISTA ALBERTI

XXVI.

LEON BATTISTA ALBERTI

Nato l' anno 1398 — Morto l' anno 1490.

—

Leon Battista Alberti, architetto, pittore, e scultore, nelle quali arti si rese abbastanza chiaro, nacque a Firenze l' anno 1398 e vien conosciuto più comunemente sotto il nome di Vitruvio fiorentino.

I suoi genitori non trascurarono di progredirlo e coltivarlo nell' arte della pittura, ed egli diede di se prove d' ingegno non solo per la pittura, ma sibbene per la scultura, ed architettura come abbiam di sopra accennato.

Giunto all' età di 20 anni, Alberti compose una Commedia intitolata *Filodossio*, nella quale aveva sì bene imitato lo stile degli antichi, che Aldo Manuzio il giovine (1) vi si ingannò, e stampare la fece come

(1) Aldo Manuzio il giovane, nacque a Venezia nel 1547, mostrò assai felici, e premature disposizioni per gli studî. In età di soli 11

opera originale, sotto questo titolo: *Lepidi comici veteris Philodoxios, fabula ex antiquitate eruta ab Aldo Manuccio;* Lucca 1588 in ottavo. Aldo non ne fu che l' editore.

Alberti entrò negli ordini per dedicarsi allo studio con più raccoglimento, e perseverante sempre nei principî scientifici e letterarî, seppe sempre più farsi ammirare per l' ingegno fervido e pertinace, ingegno che ammirabile si rese, fin che di Alberti sentì dirsi essere giunto ad una celebre meta. Nel 1447 egli era Canonico della metropoli di Firenze, ed Abate di S. Savino, o di S. Ermete di Pisa. Letterato, pittore; scultore, ed architetto insieme, per le sue opere di architettura precipuamente egli si rese immortale. Risguardare si deve quale ristauratore di quell' arte di cui in pari modo possedeva la teorica, e la pratica, ed alla perfezione della quale concorse co' suoi lavori non solo; ma benanche co' suoi scritti.

Alberti ha lasciato parecchie pruove del suo talento. A Firenze terminò il *Palazzo Pitti* ed eresse il Palazzo *Ruccellai*, *la cappella di quella famiglia nella Chiesa di S. Pangrazio*, *la facciata della Chiesa di S. Maria Novella*, *ed il coro della Chiesa della Nunziata.*

Chiamato a Roma da Niccolò V (1) impiegato venne

anni scrisse e pubblicò egli stesso una raccolta delle *eleganze della lingua latina e greca* e tre anni dopo l' *orthographiae ratio* in cui trovasi un compito sistema di ortografia latina, fondato sopra le iscrizioni, le medaglie, ed i migliori manoscritti. Prese in Venezia la direzione della tipografia *Aldina*, e fuvvi eletto poscia a professore di belle lettere e segretario del Senato. Nel 1585 occupò in Bologna una cattedra di eloquenza; passò due anni dopo a quella di Nizza, poi nel 1589 a quella di Roma, ove ottenne da Clemente VIII la direzione della stamperia del Vaticano, e morì nel 1597 per causa d' intemperanza.

(1) Niccolò V fu un Pontefice lodato quasi da tutti gli storici. Egli

a riparare l' *acquedotto dell' acqua Vergine*, e ad innalzare la fontana di Trevi; dove l' acqua di quell' acquedotto va ad uscire; ma nulla più resta di quell' opera, essendo stata quella fontana fatta rifare da Clemente XII su i disegni di Niccolò Salvi (1).

Alberti propose di coprire di un portico il ponte di S. Angelo, progetto di cui la morte del Pontefice ne impedì la esecuzione,

A Mantova egli costrusse, per ordine di Luigi Gonzaga, varî edifizî, fra i quali distinguesi la Chiesa di *S. Sebastiano* e specialmente quella di *S. Andrea*, la quale per la bellezza delle sue proporzioni meritò di servire per modello a parecchie altre Chiese. Finalmente egli pose in colmo la sua gloria nella costruzione della Chiesa di *S. Francesco* in Rimini, la quale passa a giusta ragione, pel suo capolavoro.

Siccome scrittore non merita Alberti minore considerazione; egli era versato nella Filosofia, nelle Matematiche, nella conoscenza dell' antico, e nella poesia: era intimo, e famigliare di Lorenzo de' Medici.

Tra le sue opere di morale composte in latino, distinguesi il suo dialogo, intitolato: *Momus o De Principe* del quale vennero fatte a Roma due edi-

divisava di unire in concordia e pace tutt' i principi Cristiani per poscia collegarli insieme contro i Turchi. Ottenne facilmente la rinunzia di Amedeo VIII di Savoja stato eletto Papa sotto il nome di Felice V, e terminò in tal modo lo scisma. Le elemosine furono abbondanti, ed armò a sue spese una flotta di sei galere a danno di Costantinopoli; ma arrivarono troppo tardi. Nel 1452 incoronò l'imperator Federico a Roma. Niccolò V morì a dì 24 marzo del 1455, dopo aver governata la Chiesa otto anni, e diciannove giorni. Abbellì Roma di bellissimi edifizî, e l' arricchì di molti manoscritti greci e latini. Protesse le scienze ed i dotti. Fu pio e caritatevole, maritando co' suoi risparmî le donzelle povere.

(1) Niccola Salvi, architetto di vaglia nato nel 1699 a Roma dove morì nel 1751, ed eseguì in quella Città secondo i proprî disegni la magnifica *Fontana di Trevi*.

zioni nello stesso anno 1520. Un' altra opera *Trivia sive de causis senatoriis*, Basilea 1538 la quale ebbe altresì molta voga, e fu ammirata come lavoro insigne.

Cosimo Bartoli (1) che tradusse in italiano la maggior parte degli scritti di Alberti, ha fatto, nè si sa perchè del suo trattato *De jure*, o *dell' amministrazione della giustizia* il quinto e sesto libro del *Momus*.

Alberti compose inoltre un libro di *cento novelle*, o *apologi* — Un trattato sulla *vita e costume di un cane*, e che era il suo — Un altro sulla *mosca, e l' ecantofile* — Poema in prosa *dell' arte di amare*, tradotto in italiano da Bartoli, nel 1568, in francese nel 1584, finalmente inserite nel 1785 nelle *varietà di letteratura straniera*.

Parecchie altre opere esistono di Alberti sulla *filosofia*, sulle *matematiche*, sulla *prospettiva*, sullo *studio dell' antichità*. Scrisse altresì *italiane poesie*, nelle quali introdusse il ritmo latino, ma tale saggio non riuscì.

I suoi scritti sulle arti sono i più riputati; compose prima il suo trattato sulla scultura, *Della Statua* a cui tenne dietro il trattato sulla pittura, *De pictura prestantissima et nunquam satis laudata arte*. Basilea 1540, opera stampata anche a Leida, dagli Elzeviri, in seguito del Vitruvio, nel 1649. L' ultima

(1) Cosimo Bartoli, letterato di Firenze del Secolo XVI membro dell' accademia di quella Città, ed estensore de' regolamenti della stessa. Fu priore della Chiesa di S. Gio. Battista in Firenze ove morì. È autore di un gran numero di opere. Le più reputate sono: *Traduzione dell' architettura ed altri opuscoli di Leone Battista Alberti*. Venezia 1565 e 1568 — *Discorsi istorici universali*. Venezia 1569 — *Opere di Matematiche*, *Discorsi accademici*, ed altro, non che un *trattato degli elementi del parlar toscano*.

e la più stimata delle opere dell' Alberti , è il suo trattato dell' architettura *De re aedificatoria* in dieci libri , troppo poco noto agli artisti , pubblicato non venne , che dopo la morte di Alberti, nel 1485, da Bernardo suo fratello che lo dedicò a Lorenzo de' Medici , seguendo le intenzioni dell' autore ; quest'opera fu tradotta in italiano da Pietro Lauro a Venezia nel 1549 e nel 1550 da Cosimo Bartoli, che l' ornò di disegni incisi in legno che mancavano all' edizione originale.

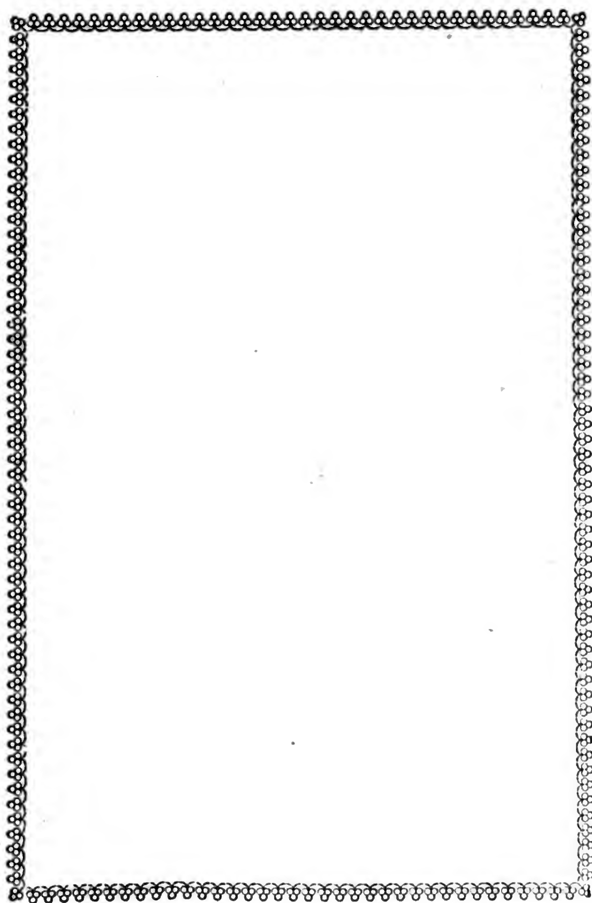
Giacomo Leoni architetto Veneziano ne pubblicò una bellissima edizione in Londra nel 1726 , con intagli in rame , e l' ultima edizione, in cui si sono riuniti i tre trattati sulla *pittura e scultura* e li fece stampare nel 1568 con altri opuscoli dell' Alberti.

È parimenti conosciuta un' altra *traduzione del trattato della pittura da Domenichi 1547.*

Alberti visse tranquillo , attorniato di riputazione al suo merito dovuta , e morì in patria l' anno 1490 in età molto avvanzata.

La sepoltura di sua famiglia videsi nella Chiesa di Santa Croce.

Si può consultare il Porretti , intorno alla vita di Leon Battista Alberti.







SALICETI



Saliceti

XXVII.

CRISTOFARO SALICETI

Nato l'anno 1757 — Morto l'anno 1809.

—

Cristofaro Saliceti, celebre uomo di Stato, Comandante della Legion d'onore, Ministro plenipotenziario in Genova, poscia Ministro di Polizia in Napoli, nacque a Bastia in Corsica nel 1757. Dotato di un ingegno fervido e forte, diede a conoscere le sue inclinazioni per il foro, e fu un ottimo avvocato presso il Consiglio superiore di Corsica, e Deputato agli stati generali del 1789, chiese ed ottenne la riunione della sua patria alla Francia.

Fu membro della convenzione, e votò per la morte di Luigi XVI senza appello, e senza proroga, e fu poscia incaricato di più missioni nel mezzodì, ove ebbe per colleghi Barras, e Fréron. Sotto il direttorio divenne Commessario della repubblica all'esercito d'Italia, si fece amico e buon servitore del giovane

generale Bonaparte , e negoziò l'armistizio col sommo Pontefice.

Ricomparve al consiglio de' 500 come deputato della Corsica , e si mostrò favorevole a' provvedimenti del direttorio del 18 fruttidoro.

Nella giornata 18 brumajo volle sostenere l'indipendenza de' consigli legislativi disciolti a Saint-Cloud, fu messo nel numero de' proscritti, e fu debitore al primo Console di venir cancellato da quella lista, e poscia fu subito nuovamente impiegato.

Il nuovo governo gli affidò successivamente missioni in Corsica , a Lucca, ed a Genova (1). Finalmente Napoleone lo diede a suo fratello Giuseppe , come Ministro della Polizia generale del Regno di Napoli. Il primo passo dato da questo rappresentante fu il far dissipare le voci di prossimo ritorno della dinastia Borbonica con delle misure di rigore, e con de' mezzi indovuti, e violenti che poco l' onorarono.

Istallatosi il Ministero di Polizia , Saliceti vedendo essere poco influenti fino allora le insinuazioni e gl' incitamenti a pro' del novello governo, e trovarsi molti luoghi del Regno , perchè ripieni di sudditi inviolabilmente attaccati al Governo legittimo , tuttavia in aperta sollevazione , indirizzò ai Presidi delle Provincie delle lettere molto aspre, nelle quali inculcava il mantenere l' ordine per conservare le leggi esistenti ; inoltre che si vegliasse con incessanza sopra i pubblici funzionari , i quali si mostravano quasicchè nulla proclivi agl' interessi del Principe Giuseppe , ed indolenti alle insinuazioni e premure; dicendo infine « doversi estinguere ogni trama di par-

(1) In Genova presiedette in qualità di Ministro plenipotenziario.

« tito, minacciando i controventori della pronta ese-
« cuzione del castigo ».

Saliceti messi in opera siffatti rigorosi procedimenti venne ad acquistarsi la stima del fratello del dominatore di allora, e la sua persona in tanta celebrità pervenne che se ne guardava ogni individuo temendone l' indomabile severità.

L' Imperatore chiamava Giuseppe in Ispagna, e gli sostituiva in Napoli il cognato Murat. Sotto quest' ultimo fu Saliceti meno fortunato, ed influente. Murat non volle assoggettarsi alla preponderanza che Saliceti esercitava sopra il suo antecessore. Rimase quindi senza impiego ministeriale; ma Napoleone lo fece mantenere nel Consiglio del cognato, cui sorvegliava almeno se non poteva dirigerlo. Attivo, ambizioso, e pronto nelle sue risoluzioni, devoto senza riserva alle fazioni, come agli uomini cui serviva, Saliceti si fece in Napoli un gran numero di nemici, che risuonò per l' Europa la fama di quell' orribile macchina che scoppiata all' improviso nel corso di una notte sotto la casa abitata dal Ministro Saliceti, mancò poco non lo seppellisse fra le rovine fumanti. Come la cosa andata sia, quali ne fossero le conseguenze, ciò che allora se ne disse o quanto in seguito si è conosciuto è l' oggetto del presente mio dire, il quale giungerà gradito per lo sviluppo in generale della storia napolitana, e per chiarire le opinioni e la fama di molt' individui che vennero in quel tempo come rivoluzionari rubrigati.

Nella sera del 30 gennaro il Ministro di Polizia Saliceti essendo stato alla conversazione del *Marchese del Gallo*, rientrò in casa sua, sita alla Riviera di Chiaia di proprietà del *Marchese Maresca*, ad un

ora e mezza all' incirca dopo la mezza notte. Smontato di vettura percorse la scala e l' intero appartamento, e giunto all' ultima stanza si svestì dei suoi abiti e delle sue scarpe, e nell' atto che stava per sonare un campanello onde avere una veste da camera, intese un fortissimo scoppio, e vide spalancarsi il balcone e tremare le mura laterali della stanza. Il primo concepimento del Saliceti fu quello di un tremuoto, ma riflettendo nell' istante all' orribile fragore che lo aveva colpito, suppose qualche vicino sviluppo di materie vulcaniche. In questa idea, corse tal quale si trovava, ad aprire la porta del giardino, nel pensiero di raccogliere sua figlia ed il *Duca di Lavello* consorte di lei: si diresse quindi in un subito al piano superiore dov' essi abitavano, quando entrato in un corridoio, che conduceva ad una scala d' interna comunicazione, intese un puzzo vivissimo di polvere da sparo. Allora tutte le sue supposizioni si scambiarono, e temette che una esplosione criminosa avesse potuto far saltare porzione della casa, ciò non ostante seguitò ad andare innanti, sperando trovare non cadute le stanze della figlia. Giunto sopra, solo e nelle tenebre, si rivolse a dritta d'onde traspariva un lume. Trovati colà due domestici, sbalorditi per l' avvenuto, e consegnato quel lume ad uno di essi chiamato *Cristoforo Culorio*, gli ordinò di seguirlo inoltrandosi verso l' appartamento di detta figlia. Camin facendo il fetore della polvere aumentò sensibilmente, sino a rendere penosa la respirazione, locchè fece sospettare al Ministro che l' esplosione fosse seguita da quel lato. Pervenuto nella seconda camera, gli mancò sotto il pavimento e cadde di slancio abbasso unitamente col domestico, che lo accompagna-

va; per tal cosa si trovarono nel perfetto buio ed a poca distanza l'uno dall'altro, circondati di rottami; lagnavasi il Culorio avere le gambe rotte; Saliceti intesosi assai forte per sollevarsi, cercò aiutare quello, e quindi incominciò a chiamare ad alta voce il Maestro di casa per nome *Cipriani Franceschi*, che dopo pochi minuti accorse in camicia con un lume in mano. Uscito con gli aiuti di quest'ultimo da quelle rovine, si accorse il Ministro, che stava nel cortile, e che tutto il lato dell'abitazione dove dormiva la figlia era rovesciato: ad onta di tale trista apparenza, lusingandosi che forse non erasi ancora la figlia ritirata dalla casa del *Principe di Torella*, ove aveva costume intrattenersi la sera sino al tardi, volle uscire del dubbio in cui viveva, epperò non domandò a nessuno della casa, nettampoco al domestico ch'era precipitato insiememente a lui, rimontò correndo fino al secondo piano seguito da Cipriano soltanto, e trovato l'altro domestico nel medesimo sito ove lo aveva precedentemente lasciato, lo interrogò se i suoi padroni erano rientrati, avendone per risposta che si *erano già messi a letto*, fu esso quasi certo della loro perdita; ma pure non disperando del tutto, scese di bel nuovo rapidissimamente nel cortile e mise ad esclamare che si cercasse la figlia: ai gridi continui di *Carolina* (tal'era il nome della figlia) fatti dal Ministro e da Cipriano e da altre persone, uscì una voce da dentro i rottami che diceva ripetute volte *papà*, e che si distinse benissimo essere quella della Duchessa di Lavello. Il suono di quella voce, servì di guida a Cipriano, che si rampicò sulle rovine, ed aiutato da altri, tra i quali il Segretario di gabinetto del Ministro Signor *Vittorio Montozon*, ed il capo di divisione del Mini-

stero della Guerra Signor *Antonio Annè*, e riuscì ad essi a disotterrare la Duchessa, la quale con la bocca ancor piena di terra pronunciò nel ravvisare il Padre le seguenti parole in francese: *Quel bonheur! je revois encore mon père.* (*Ah son pur felice, veggo ancora mio padre.*

Rassicurato Saliceti della figlia, dimandò del genero *Duca di Lavello*, e seppe che nell' intervallo della seconda salita all' appartamento superiore, era stato condotto sulla piazza verso la Villa reale. Avuta questa notizia, si recò il padre e la figlia nella stanza del Guardaportone, ove dopo qualche minuto vi sopraggiunse il Lavello. Dopo aver soccorso e medicata la Duchessa, si accorse il Ministro di essere anch'esso ferito nel viso. Da quel luogo furono date le disposizioni onde il Commessario Generale di Polizia ed altre persone accorressero al mantenimento del buon ordine, e dassero tutti quei passi suggeriti dalla circostanza. Messo termine alle ricerche, vennesi a conoscenza, che il solo *Luigi Grazia* corriere del Ministro mancava tra i suoi familiari. Quindi Saliceti fu trasportato alle contigue case del Ministero della Guerra; e la figlia col consorte in quella del principe di Torella.

Le conseguenze ed i danni materiali di detta esplosione furono, che 18 camere della casa del Marchese Maresca, oltre i suppegni vennero rovesciate, e che l' edifizio vicino ove trovavasi stabilito il Ministero della Polizia e della Guerra soffrì anche dei guasti sensibili.

Per quelli poi individuali, si ebbe il *Ministro Saliceti* ferito nella guancia sinistra con lacerazione; e contuso nel dorso, nei lombi, nell' antibraccio de-

stro, nel piede destro; e nella gamba e piede sinistro, moltissime contusioni accompagnate da lacerazioni e perdite di sostanze. Al signor *D. Giuseppe Caracciolo* Duca di Lavello una lacerazione cutanea in tutta l' estensione delle natiche e delle cosce, e lo stesso nella parte interna della gamba e piede sinistro, ed alla gamba istessa molte contusioni accompagnate da due ferite lacerate sotto il ginocchio. Alla signora *Carolina Saliceti* Duchessa di Lavello una fortissima contusione all' inguine destro, estesa per tutta la coscia corrispondente, accompagnata da gonfiore e spasimo; alla parte anteriore del ginocchio destro altra contusione con lacerazione; ed una contusione e lacerazione sul dorso del piede sinistro; di tutte le suddette ferite e contusioni fu stimata la prima soltanto pericolosa di aborto, poichè la detta Duchessa era gravida di quattro mesi, e per questa ragione pericolosa anche di vita. Al nominato *Giovanni Ridolfi* una contusione all' antibraccio destro e sull' articolazione dell' omero dello stesso braccio. A *Cristofaro Culorio* una frattura nella gamba destra e propriamente sopra i melleoli. Ed essendosi cavati molti rottami, si trovò il cadavere di un uomo di alta statura, abbigliato da corriere, che fu riconosciuto appartenere in vita a *Luigi Grazia* corriere del Ministro.

Proseguendo il cavamento della fabrica rovinata intrapreso sin dal momento che il Saliceti si allontanò da quel luogo, furono rinvenuti nel contenuto della terza camera a pian terreno nel *Vico del Carminello a Chiaia* i seguenti oggetti, che vennero giudicati criminosi, epperò suggellati e conservati per pezzi convintivi d' ingenere. Un grande ammasso di

cordelle catramate, con pezzi anneriti di tela e di carta: altre innumerevoli cordelle catramate, ed altra carta anche annerita con segni di color di zolfo: sei involtini di carta con segno di bruciato e con traccie di nero e di color di zolfo; ciascuno degl'involtini con una ligatura di spago. Due lunghi bastoni di legno, varie pietre, ed alcuni pezzi di tavola anneriti e con macchia di color di zolfo, una stuoja bruciata a metà; dei pezzi di panno, e delle piante secche anche tinte e bruciate.

Per questo avvenuto la Polizia occupandosi della parte generica e prendendo indagini della pruova specifica, richiese un dettagliato rapporto sul successo dai Signori Generali di Divisione *Campredon* e *Dedon* e dal Brigadiere del Genio signor *Parisi*, non che un altro dagli architetti civili signore *Antonio de Simone* e *Francesco Maresca:* quindi si conobbe, come dai rapporti, che la forza che rovinò la casa del Marchese Maresca era stata una esplosione, e non una cattiva costruzione delle volte. Indi fatti chiamare i signori *Giuseppe Sangro*, e *Vincenzo Flauti* ambi professori di matematica; i signori *Saverio Macri*, *Gaetano Maria La Pira*, e *Luigi Sementini* professori di chimica; ed *Antonio Lombardo* ed *Ignazio Serra* maestri fuochisti, per interrogare su di oggetti appartenenti alle professioni ed arti rispettive; dichiararono essi, che tutt'i corpi a loro presentati conservavano i segni della combustione, e che la materia che li aveva prodotti era stata certamente, la polvere da sparo ossia da guerra.

Non è da dire fino a qual punto Saliceti fosse irritato e per lo corso pericolo, e per la riuscita di un progetto ch' egli capo della Polizia non aveva sa-

puto scoprire. Pensi ora ciascuno se calda in lui fosse la brama di rinvenire i colpevoli, e mordace divenisse giornalmente il dispiacere di non averli ancora rinvenuti. Per queste circostanze Pietro Colletta di pronte ed alte parole, facile a cogliere i pensamenti d' altrui ed a secondarli nel suo spirito, destro a trar vantaggio da ogni circostanza propria, vide i desideri del Ministro, e scaltramente lusingandolo gli venne mostrando come, e dove la mina aveva potuto, a parer suo, essere formata ed accesa. Aveva avuto (diceva egli) e principio e movimento nella farmacia dei *Viscardi*, la quale era sgraziatamente presso la casa del Ministro. Questa opinione ci sostenne col suo usato ardimento contro il Generale Campredon, che esaminate le rovine per farne il richiesto rapporto, aveva trovata inconciliabile la posizione di esse con l' ipotesi assunta: epperò quel Generale interrompendo il suo ragionamento disse al Colletta *Quand vous confondez la poudre avec la poussière, je ne peux raisonner avec vous*, e preso commiato da Saliceti con tutt' i segni del disprezzo, di slancio uscì fuori dal luogo della discettazione. Pure sulle assertive del Colletta la polizia fondò le sue indagini, e si principiò un processo su dati falsi, che si rivestì con una certa apparenza di verità, il quale con le battiture, coi digiuni, coi terrori notturni, e con tutti gli altri ingegni dell' inquisizione segreta si compì. Quel Colletta medesimo ch' erasi fatto incaricare delle requisizioni del Procuratore Regio, e quindi aveva date al processo le prime direzioni, ne giudicò siccome membro del Tribunale straordinario, annunziandosi essere della competenza di questo Tribunale la natura dell' avvenuto.

Per verità sedevano in quella riunione di Giudici alcuni uomini riputati per disposizioni miti ed umane, ma soverchiavano i feroci, e tra i feroci, il Colletta. Quindi dal Tribunale straordinario sedente in Napoli, fu deciso, con sentenza del 10 giugno, da porsi in esecuzione nel corso di 24 ore, che *Domenico Viscardi* farmacista, perchè attaccato agl'interessi della passata dinastia e corrispondente con le nemiche isole, non che d'intelligenza, aiuto, favore, assistenza e cooperazione diretta con i contrari; convinto di avere odio privato contro la persona del Ministro, perchè gli aveva fatto chiudere una delle porte del laboratorio chimico inferiore alla di lui abitazione, e servito efficacemente il progetto di rovinare la casa del Ministro, fosse condannato a morte. Che *Pietro Frulio* sensale di bastimenti, perchè reo di traffico colpevole cogli agenti del nemico, e di assistenza e diretta cooperazione nell' attentato commesso contro la persona e la famiglia del Ministro; e *Francesco Jaselli* negoziante, convinto di corrispondenza seguita e non interrotta col nemico, incaricato di somministrare dei soccorsi a delle persone riconosciute sospette, anche alla stessa pena soggiacessero; come pure *Santo Valente* giardiniere, *Nicola Petrazzo* cocchiere e *Giovanni Schioppa* falegname, il primo perchè reo di tradita confidenza a danno del riposo pubblico, il secondo per essere complice nei delitti di Jaselli e di Valente coi quali trafficava abitualmente ed il terzo perchè colpevole di corrispondenza e di asilo scientemente accordato da un emissario del nemico: i quali tutti sei venissero sospesi alle forche nella gran piazza del Mercato ad esempio e spavento dei malvagi.

Che Francesco Viscardi farmacista padre di Domenico, perchè convinto d'intelligenza nel misfatto cui davano mano gl' individui della di lui famiglia, avesse quindici anni di ferri. Che *Pasquale Caruso* ne avesse cinque, e che *Aniello Mascolo* soffrisse due anni di detenzione in carcere. In oltre che la famiglia Viscardi e Pietro Frulio fossero condannati alla rifazione dei danni a favore del Marchese Maresca proprietario della casa rovinata, ed a favore degli eredi di Luigi Grazia, e che tutt'i condannati venissero solidalmente tenuti alle spese del giudizio. Che i nominati Petronilla Bertolle, Pasquale Pucci, e Francesco Todisco godessero della libertà perchè non convinti dei delitti di cui venivano accusati. Che Antonio Marezzo, il Padre Alessandro di S. Cirillo nel secolo Antonio Graziano teresiano scalzo, Filippo de Bartolomeis e Niccola Simonà restassero tuttavia in carcere fino ad altra disposizione.

Propagatasi questa decisione, sorsero forti i clamori del principe di Canosa, che comandava nelle isole di frontiera, tenuto dai francesi come l'architetto di ogni male che ai loro partegiani avveniva, contro questa esecuzione; ma si finse di non porvi mente.

Avvenne alcun tempo dopo, che tornasse dalla Sicilia in Napoli un uomo svelto e sagace, il qual'era incaricato di una commissione segreta, (ho ragioni molto forti di non isvelarne il nome) e narrò di avervi conosciuti alcuni ribaldi che davansi vanto di avere attivata la macchina che aveva rovesciata la casa del Ministro; aggiunse che meravigliato della loro baldanza, aveva cercato di conoscere i più minuti particolari di quell' ardito opifizio; ed additava

la persona presso cui i malfattori avevano avuto ricovero, ed il modo che avean tenuto nel disporre i loro ordegni. Il Prefetto di Polizia *Antonio Maghella*, cui diceva queste cose, ne avvertì Saliceti: entrambi, senza concorso di altri, esaminarono con la più minuta attenzione i siti indicati da lui: interrogarono la persona che aveva albergati i tristi ospiti; e riscontrata ad una ad una ogni circostanza di fatto, furono pienamente convinti della verità del racconto. Quindi si conobbe per mezzo di una donna semplice, una di quelle che in Napoli si denominano *Monache di casa* chiamata *Teresa* soprannominata *la Tintora*, che un suo nipote per nome *Domenico*, ma non Viscardi, calderaro di professione, era stato l'autore vero e l'esecutore della esplosione. Riuscì tanto felice l'operazione dell'espiare la verità della cosa, che la Polizia ebbe fino in suo potere il modello della macchina infernale, il quale fu trovato ben dissimile dalla costruzione di quei pezzi cui la Polizia erasi servita per convincimento d'ingenere.

Avuta questa conoscenza tutta la forza si pose sulle piste del calderaro, ma costui molto più avveduto, terminata appena la sua operazione prese tosto in Sicilia rifugio senza poggiare in altro luogo.

A compruova di quanto io ho ragguagliato aggiongerò, che ristabilita nel 1815 la dinastia borbonica in Napoli, il Ministro delle finanze Cavaliere *De Medici* sempre che n'ebbe l'occasione, proclamò l'innocenza degl'infelici Viscardi e compagni, e narrò la cosa a quel modo in cui era stata riferita alla Polizia del governo francese; nè cessò mai di avere in ira ed in ispregio gli autori di quella scellerata condanna. Tal sentimento ci divise con napo-

litani che avevano seguita con lui la Corte di Ferdinando, e per i quali l' origine della macchina incendiaria non era un mistero. Quanto al Ministro Saliceti ei fu vergognoso e dolente di ciò ch' era stato operato dai suoi fautori e cagnotti; e deliberò di mantenerlo nel più rigoroso segreto: qual cosa non fece Maghella, che a talune persone diede cognizione di un tanto sviluppo, dalle quali io ho attinto.

Questo avvenimento straordinario, e le tremende conseguenze avvenute, furono cause di nuove mormorazioni. Il Ministro cominciò ad agire con un procedimento, da rendere le sue operazioni poco accette anche all' istesso Murat, il quale pensò a sorvegliarlo. Poi volle anche per suoi fini passargli il portafoglio della Guerra.

Questa comparsa cagionò tanta maggiore inquietudine in Napoli, in quantochè coincideva col ritiro del Ministro della guerra, nel quale i napolitani, devoti ai francesi, avevano riposta la loro fiducia. Saliceti aveva abbandonato i pubblici affari, per aver Napoleone voluto che gli fosse ritirato il portafoglio della guerra, dicendo allo stesso Saliceti « quando « un Re riunisce in mani come le vostre due mi- « nisteri così importanti come quello della polizia e « della guerra, egli abdica ». Malgrado queste lusinghiere espressioni, Saliceti rimase sdegnato di vedersi togliere il dipartimento della guerra, e si allontanò dalla Capitale. Ma tosto seppe essere il pericolo imminente, tornò al suo posto, e la fiducia dei napolitani bonapartisti rinacque.

Non doveva però la cosa camminar nell' istesso modo. Saliceti ammallossi in un subito, e morì, rimanendo le cose in iscompiglio. Se tra le cose da

me dette ve ne 'sono delle memorande, degne di andare ricordate alla posterità, di tal fatta e pur quella che io ora riduco di pubblica ragione, cioè la morte del Ministro, su del qual caso, potrà imbattersi il lettore in taluno, che nel narrarlo ben diversamente dal mio dire lo esponga. Ma chi fa professione di verità di storia ha l' obbligo di palesare i fatti accuratamente come accaddero sotto la chiara luce del giorno. *Antonio Maghella* nativo genovese, fu una volta ligato dalla più stretta amicizia al Ministro *Cristofaro Saliceti*, ma chiamato in Napoli alla carica di *Prefetto di Polizia* ebbe molte occasioni di recargli gravi molestie. Tra le tanti, le principali furono queste. Era il Saliceti circondato da uomini avveduti e furbi, e che non mai obbliavano la loro fortuna. Nelle altre speculazioni da cui costoro cavavano profitto, era il commercio delle spie, con la vicina e nemica Sicilia. Essi mostravano di avvalersene a solo fine politico, ma in realtà le impiegavano per introdurre in contrabando gran quantità di generi coloniali. Tal cosa spesse volte ripetuta, più di una rampogna n' era quindi venuta dall' imperatore dei francesi al governo di Napoli. Il Prefetto di Polizia Maghella, per debito di suo ufficio, scoprì questo intrigo, ed il Ministro si tenne offeso, vedendo accagionati in tali fatti coloro ch' egli onorava della più grande fiducia. Di più egli omai vecchio e per avventura infastidito delle idee democratiche, che per lo innanti aveva altamente abbracciate, aveva data in isposa la sua figliuola al Principe di Torella, come dissi, e così acquistando dei legami colla nobiltà napolitana, erasi volto a favorirla con tanto fervore, che la feudalità rovesciata, aveva presa a

sognare la possibilità di rialzarsi novellamente. Tutt' altra inclinazione aveva Maghella, e forte delle memorie che gli venivano fornite dal Segretario Generale di Polizia, combattè con successo le suggestioni di Saliceti, e tale e tanta fu la cosa, che Murat finalmente fe dire a quest' ultimo, che *si astenesse di tenergli più discorso intorno a tal proposito.* Può ognuno immaginare, come di ciò il Ministro si tenesse adontato. Inoltre, si è narrato che la prima notizia dell' innocenza dei *Viscardi*, e dell'iniquità del giudizio che gli aveva dannati, era stata raccolta dalla Prefettura di Polizia. Diverse investigazioni ella aveva pur fatta a danno dei *congiuristi.* Or tutte queste procedure principalmente ferivano i più distinti impiegati ed i familiari di Saliceti; ed era quindi impossibile che non gli tornassero ingrate. Ma poichè niuna era stata fatta col fine malizioso di recargli nocumento, così non valse a distruggere, ma solamente a sospendere la corrispondenza abituale fra Saliceti e Maghella. Nè molto vi fu mestieri perchè fosse rintegrata.

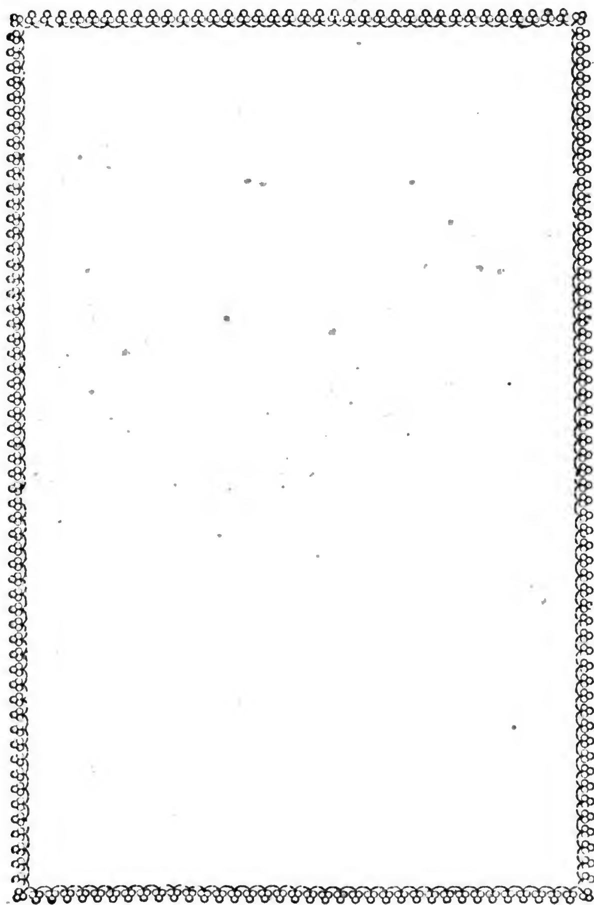
La salute del Ministro aveva intanto sofferto un deteriormente sensibile, e gli attacchi di colica, i quali alcuna volta il tormentavano in Genova erano divenuti frequentissimi, ed oltremodo strazievoli, dopo aver voluto Napoleone, che se gli togliesse il portafoglio della guerra. Variamente di essi ragionavano i medici, e prescrivevano dei rimedi diversi, che niun giovamento portavano: pur egli confortandosi, per essere di natura coraggioso, sperava riacquistare salute, e diceva un giorno a Maghella, che appena risanato si recherebbe e desinare da lui, qual cosa molte altre volte d' innanti aveva fatto. Andovvi in effetto, ed assai lietamente s' intrattenne con esso,

e ne partì molto contento. Ma poco dopo fu assalito da colica tanto veemente, che invano esauriti i rimedî dell' arte medica, cessò in breve di vivere. Per opera di coloro ch' erano stati mal dipinti dalla Prefettura di Polizia nelle cose già dette, sorse tosto la voce che fosse morto di veleno; e fu sparsa con tant' audacia, e si procurò tanta credenza, che detta voce divenne imponente. Ne fu avvertito Maghella, e con saggio avvedimento procurò una pubblica sezione del cadavere. Fu eseguita questa in presenza delle autorità competenti, intervenendovi i maggiori medici napolitani e francesi, i quali allora stanziavano nella Capitale; ed a tacere degli altri rinomati, v' intervenne *Domenico Cotugno*, di cui niuno era più celebre e per probità e per dottrina. Non meno egli che i suoi colleghi tutti, attribuirono la morte, non a veleno somministrato, ma bensì a calcoli di bile, che si rinvennero nella vescichetta chiamata *cistifellea*, e di cui uno di enorme mole era giunto a dilatare quel canale, o *dutto della bile* ch' è formato dall' unione del *dutto epatico* e dal *dutto cistico*. Così nel 23 decembre finì quest' uomo, nato d'una nobile famiglia della Corsica nel dipartimento istesso in cui il Generale *Paoli* ebbe vita; il di cui nome erasi grandemente fatto sentire nell'*Assemblea* e nella *Convenzione nazionale*, al *Consiglio dei cinquecento* ed in tante altre cariche, che mercè la sua esaltazione di mente, aveva coverte; il suo corpo ebbe sepultura nella fossa gentilizia della Casa *Torella*. Ma non vi ha evidenza che basti a porre in silenzio la calunnia; e nello stesso Regno di Napoli ti avverrà d' incontrare, come dissi, non poco di coloro, che ti parleranno del veleno ministrato a Saliceti, siccome

di cosa chiara e certa: come pure tal' altri spacciatori di più esatte relazioni, ti daranno, che l' influenza esercitata da Saliceti, avendogli procacciato un gran numero di partigiani, se n' era adombrato lo stesso Murat, il quale aveva incaricato Maghella di stabilire una contro Polizia ad oggetto di tener guardia alle operazioni della Polizia di Saliceti, quindi gli antichi legami di amicizia essere negli animi di essi del tutto disciolti, occupandosi entrambi solo a trovar mezzi come nuocere l' avversario; epperò il veleno venire in realtà somministrato, non senza intelligenza di chi imperava. L' inclinazione alla maldicenza, e l' amore del maraviglioso, procurarono in ogni tempo grandissima vaga a simili accuse. Non so perchè il *Colletta* ha pubblicato che Saliceti morì di *tifo*. Pur nelle cose più note, è a lui indifferente essere verifico, o pur no.

Dopo la morte di Saliceti il portafoglio del Ministero della Polizia fu rimesso interinamente nelle mani del Ministro della Guerra Signor *Conte Ercole d' Aure*, venuto in quell' anno stesso tra noi, con fama di uomo puro, dalle mani del quale, passò poi in quello di Maghella, di già nominato da Murat Consigliere di Stato.






NAPOLI

DE LA BRUYERE

XXVIII.

GIOVANNI DE LA BRUYERE

Nato l' anno 1644 — Morto l' anno 1696.

—

Quantunque non di rado sia vero, tutta la vita d' un letterato consistere e trovarsi ne' suoi scritti, tanto non può dirsi di questo normanno filosofo, di cui ben poche sono le particolarità, che trar si possono dalle opere di lui e da quella in ispecie intitolata — I CARATTERI — Null' altro infatti ci è noto, se non ch' egli fu tesoriero di Francia a Caen, precettore d' istoria del duca di Borgogna, sotto la direzione di Bossuet; e che quindi il resto de' suoi giorni presso un tal principe menasse in qualità di letterato con annua pensione di scudi mille, e dopo essere stato nominato membro dell' Accademia di Francia il 15 giugno 1693, morisse poco da poi a Versailles il 10 maggio 1696 colpito da apopletico morbo.

Ad altre fonti pertanto attigner vuolsi le opportune notizie sui costumi, sul carattere, sulla dottrina dell' illustre uomo, che dall' abate di Olivet ci venne dipinto qual tranquillo filosofo di null' altro, che d'amici e di libri bramoso. Fornito di osservatore ingegno sepp' egli far buonissima scelta sì degli uni come degli altri: nè avido de' sociali piaceri, nè d'essi nemico, inchinevole sempre a modesta allegria, che, d' urbane maniere fornito e di saggi pensieri e detti facondo, ben sapea risvegliare in altrui. E la temenza di ogni ambizione, quella anco non esclusa di far pompa del vivace suo spirito, il motivo si fu, che forse più ch' altra cosa contribuì alla modestia sua cui debbesi senza dubbio la necessità d' apprendere altrove, che da lui le circostanze della sua vita.

L' opera, I CARATTERI *di Teofrasto*, ch' egli dopo aver esaminato, recò nella francese favella, risoluto di pingere, a guisa del greco filosofo, il proprio secolo, comparve alla luce nel 1687. Accolta fu questa con somma avidità, non solo perchè eccellente era tenuta, ma perchè supponendo nell' Autore intenzioni che mai non ebbe, si pretese dai più ravvisare in quelle moltissime persone, di cui si giunse persino a notare il nome sotto a ciascun carattere e a ciascun ritratto, i quali forse altro fondamento non ebbero che l' immaginazione dell' Autore. Ed ecco al merito reale di quell' opera aggiugnersi l' umana malignità, onde al sommo grado innalzarla, chè nulla certo tanto rapidamente mai diffuse nella società il suo veleno, ed ottenne il pubblico favore, quanto l' amara maldicenza. Ma il carattere universalmente stimato del nostro Autore servì in mirabil guisa a difenderlo dall' ingiustizia de' suoi critici, i

quali mentre sforzavansi di apporre altrui i ritratti del vizio e dell' ignoranza da esso delineati in astratto, erano altresì costretti a riconoscere in essolui il modello del filosofo, che così aveva egli descritto: « Avvicinatevi (son sue parole) al vero filosofo e « sorprendetelo nel silenzioso ritiro delle sue stanze: « il troverete immerso in profonde meditazioni, e, « o fissi gli occhi su i libri di Platone, bearsi nelle « consolanti idee della spiritualità dell' anima, o die- « tro la scorta di algebraici calcoli, misurare le di- « stanze di Saturno e di Giove e di altri celesti pia- « neti. » Con l' inimitabil talento di racchiudere in una sola frase molti sentimenti, e in una sola parola più idee, ei seppe esprimere in modo tutto nuovo ciò, che prima di lui era stato già scritto, o nella maniera la più brillante ciò che per anco detto non erasi. A preferenza di qualunque altra opera morale, la sua offerse alla gioventù l' anticipata miglior cognizione di questo mondo, che con le stesse passioni, con uguali vizî, con le medesime ridicolaggini, mal grado di piccoli passeggieri cambiamenti di usi, di mode e di costumi, mostra alla presente generazione quali si fossero quelle che la precedettero, e quali saranno le future. Fece egli ne' suoi CARATTERI un' ingegnosa e piccante satira de' vizî e delle follie del suo secolo; ma non deesi per ciò collocarlo fra quegli austeri e nojosi moralisti che altro non sanno ispirare, se non ingiusto e mal fondato odio contro la specie umana.

Superiori quindi a quelli del greco Teofrasto e più d' istimazione degni sono I CARATTERI del Filosofo; che nella lettura dei primi sovente il lettore trovasi in cattiva compagnia, quella cioè delle ultime classi

della società, fra quali il dotto Ateniese avea scelto i modelli dei suoi ritratti, perdendosi sempre in nojose descrizioni delle più comuni funzioni della vita popolare, de mercati e de' bagordi degli Ateniesi. Invece che la Bruyere, ora nelle più culte società, ora nella più celebre Corte d' Europa circondato da persone per nome, per dignità, per eminenti titoli distinte, pingendo le stravaganze e le follie de'Grandi, aggirasi fra la potenza, il credito e la gloria, ne osserva, ne coglie i punti più deboli, e senza malevolenza, come senza adulazione scrisse la più nobile ed interessante parte della storia del mondo; descrisse i cittadini e la Corte del Principe; questa continuamente agitata dalla smania di dominare, quelli dalla bassa manìa d' imitare le cortigianesche maniere e persino i capricci de' Grandi.

Hannosi di La Bruyere 1. *I caratteri di Teofrasto tradotti dal greco, in un co' caratteri e costumi del suo secolo*, della qual opera pubblicata in Parigi nel 1687 apparvero poscia numerose e migliori edizioni. 2. *I dialoghi postumi sul quietismo; continuati e pubblicati dal signor Luigi Elia Dupin* in Parigi nel 1699. Attribuisconsi altresì al medesimo, ma senza positiva certezza, *I caratteri satirici della Corte di Luigi XIV.* Forse che l' uniformità del titolo e della natura dell' opera scritta veramente dal La Bruyere fornì l' occasione di attribuirgli anche quest' ultima, lo che diè luogo a Pietro Coste di pubblicare un opuscolo, in cui espone *la difesa del La Bruyere.*


Lit. Dolfino

RUYTER.


BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III"
NAPOLI

XXIX.

MICHELE ADRIANO RUYTER

Nato nel 1607 — Morto ai 12 marzo 1676.

—

Quanto possano in un animo generoso, anche independenti da metodico studio teorico, la continua pratica e il buon volere, lo comprovò Michele Adriano Ruyter. Nato in Flessinga, incominciò fanciullo di undici anni a correre il mare, e cominciò parimente fin d' allora a farsi l' animo saldo contro i pericoli, che continui si presentano a chi abbraccia questa carriera, in cui la sapienza non meno che il valore del Ruyter si segnalarono.

Sollecito di acquistarsi merito nella scala degli impieghi navali, alla quale di tutto buon grado si assoggettò, fu buon marinajo, buon contramaestro, buon pilota, e non tardò molto ad essere capitano di vascello. Diede indi altissima speranza di sè, respingendo gl' Irlandesi, che volevano insignorirsi di Dublino e discacciarne gl' Inglesi

Poi veleggiato otto volte alle Indie Occidentali, e due volte al Brasile, tanta rinomanza gli acquistarono le cose operate in quelle spedizioni, e tanto ben meritò dall' Olanda sua patria, che nel 1641 venne promosso al grado di contrammiraglio.

Il bramarono i Portoghesi soccorritore contro gli Spagnuoli, e poichè il governo Olandese condiscese al lor desiderio, s' accorse che mal certamente in tale brama non avvisarono. Colmato d' encomi e di tutti quei contrassegni d' onore, che sono il premio migliore de' frutti, dal Re di Portogallo, n'ebbe sprone ad altra impresa, che a maggior gloria lo sollevò, dinanzi a Salè, città della Barbaria.

Cinque vascelli Algerini che infestavan quell'acque non gli furono d' impedimento per giungere con un sol legno alla rada della fortezza; onde i Mori di Salè, spettatori di azione sì luminosa, gli concedettero l' onor del trionfo nell' ingresso in quella piazza, ingresso che ei fece sopra superbo arabo corridore, seguito dai capitani corsari che marciavano a piedi.

Ma altre glorie aspettavano il Ruyter a favore della sua patria, allorchè l' Inghilterra intimò all' Olanda com' essa voleva che la Britanna bandiera fosse la sola rispettata su tutti i mari. Allor fu quando gli Olandesi ruppero guerra contro la potenza che sì orgogliosamente lor favellava. Allor furono que' fatti di mare, ne' quali alle alture di Montecristo perdè quasi la vita l' altro campione dell'Olanda, Cornelio Tromp. Nato per pareggiare questo uomo massimo in prodezza il Ruyter, nè disdegnando venirgli dopo nel comando, il secondò con maestria e solerzia, che

segnalarono sull' Oceano il nome della batava marineria.

Incessante nel cercar gloria, si rendè poscia funesto ai corsari, che toglievano ogni sicurezza al mediterraneo e nel 1655, predò molta copia di vascelli turchi, entro uno de' quali stavasi quel famoso rinnegato e formidabil pirata, Armando De Dias, che ebbe poi fine ai suoi meriti corrispondente.

Stato utile un dì ai Portoghesi il Ruyter, non è maraviglia se il chiesero parimente i Danesi, messi alle strette dagli Svedesi. Nè in quell'istante dismentì il contrammiraglio la sua indole generosa, e la sete ardentissima di nuovi allori. E ricchi sì li mietè in quelle rimote sponde del Nord, che il re di Danimarca, conferitagli una nobiltà, ben degna d'essere ambita, quando è prezzo del valore, lo presentò inoltre di considerabili assegnamenti.

E poichè era ne' fati ch' ogni passo di quest' uomo fosse un trionfo, o un beneficio renduto all'umanità, nel 1661 calò a fondo un vascello tunisino, e infranse i ceppi di quaranta schiavi Cristiani, e fece, quale a vincitor si conviene, un negoziato col governo di Tunisi, e chiamò al dovere i corsari barbareschi.

Il grado di vice-ammiraglio fu guiderdone a tante imprese, ed ei se ne mostrò degno col meritare il più sublime grado, cui uom di mare possa aspirare riportando nel 1672 una segnalata vittoria contro i Francesi e gl' Inglesi ai danni dell' Olanda insieme collegatisi. Speravano le due armate impadronirsi della flotta mercantile, che questa illustre nazion commerciante ritraeva dall' Indie; ma il prode condottiero delle forze navali Olandesi, disfatti, e co-

stretti a calar bandiera questi due nemici sì formidabili, ricondusse la flotta trionfante nel Texel, in mezzo agli applausi dei suoi concittadini, che in quel tempo il nomarono luogotenente ammiraglio generale. E continuò nel successivo anno a mostrarsi egual solo a sè stesso in tre azioni navali, tanto che un suo illustre nemico, il generale d' Estrées viceammiraglio dei vascelli francesi scriveva al gran Colbert: « Avrei data di tutto buon grado la vita per « meritarmi la gloria onde Ruyter s' è ricoperto. »

E parve appunto che il destino scegliesse l' istante in cui maggior gloria non potea procacciarsi il Ruyter, per privare l' Olanda d' un uomo sì prezioso, e la sua morte apparve degna di tanta vita. Ferito mortalmente dinanzi alla città d' Angussa in Sicilia nel dare una battaglia ai Francesi, il mare non ebbe almen la sua salma. Visse quanto bastò per essere condotto a Siracusa, ove morì dopo dieci giorni d'inutili cure, e le sue spoglie, trasferite ad Amsterdam, ebbero in quel maggior tempio l' onore di un monumento consacrato dalla patria riconoscenza al nome d' un immortale concittadino.





LANNES

XXX.

GIOVANNI LANNES

Nato l'anno 1769 — Morto li 22 Maggio 1809.

—

Chi volesse cercar nell' araldica lo stemma della famiglia di Lannes perderebbe il suo tempo; chi volesse cominciar per pregiarlo dalle illusioni dell'antica aristocrazia farebbe forse anche un insulto alla memoria dell' illustre uomo, perchè egli fu grande per se stesso, e di tale prestigio di grandezza da rifiutar agli altri il diritto di averci menomamente per lo innanzi contribuito. Si rispetti adunque questo sentimento di altierezza ad un uomo famoso, che volle mostrare quando essendo maresciallo di Francia, duca di Montebello, prode reggitor di eserciti, careggiò un misero della plebe, prestandolo amorevolmente ai magistrati e magnati della città come il suo maestro nella bottega di tintore, dove anni avanti

avea esercitato questo mestiere — Vecchi esempi in vero, ma nuove virtù sempre in chi ha l'animo altissimo da saperli ricordare!

Giovanni Lannes nacque da umile popolano a Lectoure dipartimento di Gers (1) in aprile del 1769; a' quindici anni di età entrò nel mestiere di tintore: sapeva leggere e scrivere, frutto della benefica educazione che avea avuta da un vecchio prete — Il gran rivelgimento del 1789 agitando tutt' i cuori v' infondeva ispirazioni esaltate. Lannes ebbe la sua. La patria dichiarata in pericolo fece risuonar voci di difesa per tutta la Francia; e Lannes seguì la sua ispirazione nei destini della guerra.

L' Europa si muoveva contro un solo paese in fermento; la nuova generazione era ardente di desideri, di speranze, e di amore per la sua Francia e il suo nuovo ordine di cose; Lannes cittadino di cuore e valoroso corse alle minacciate frontiere; sotto le bandiere ai Pirenei Orientali diede grandi pruove di coraggio; passò in breve per i primi gradi della milizia, e in giugno del 1792 si vedeva ornato della spallina di sotto tenente. Distinguevasi il giovine uffiziale per intrepidezza e grande audacia di coraggio; con questa importantissima qualità tanto indispensa-

(1) Gers, dipartimento della Francia, formato da una parte dell'antica Guascogna; confina al Nord col Dipartimento Lot-e-Garonna; all'E-con quelli di Tarn-e-Garonna, ed alta Garonna; al S. E. coll'altro degli alti Pirenei, ed all' O-con quelli de' bassi Pirenei, e delle Londe; della superficie di 124 miglia geografiche quadrate, popolato da 30200 abitanti. Il clima v'è dolce, l' aria buona, il suolo montuoso bagnato da' fiumi Save, Gimone, Rats, Gers, Baize, Losse, Adour, Midon, fertile in frumento, vino, e frutta. Ricco è pure questo Dipartimento in rame, piombo, e cobatto. Vi si allevano Cavalli, Muli, bestiame grosso, pecori, majali, e pollame. Anche l' industria vi è bastantemente attiva, ed il commercio molto prospero. Divisi in cinque Circondarî, e della X Divisione militare ed elegge 5 deputati.

bile nel soldato che ama successi. Lannes fece continue prodezze, e fu tenente (20 ottobre 1793); capitano (il giorno seguente), capo di brigada (25 decembre dello stesso anno).

Finita la tremenda dittatura dell' ardito e feroce Robesbierre (1) nel novello sistema del partito de' *termidorieni* surse quella Commessione per le cose della guerra, a cui capo per mala ventura era il convenzionale Aubry, che privo d' ogni dote militare produsse gran danno facendo dimettere molto numero di uffiziali che avean tanto meritato. Nella lista che quello sciagurato teneva, e che intitolava per cagioni d' *incapacità* fu compreso Lannes, il quale per altro, a sua gloria, seguiva la stessa sorte di Bonaparte, del prode di Tolone, dell'uomo che tanto avea dimostrato di valore, e che il signor Aubry facea ritirare giudicandolo non *conveniente* — E così

(1) Massimiliano Esidoro Robespierre uno de' terroristi della rivolta Francase; nacque in Arras l' anno 1759. Cominciò ad esercitar la professione d' avvocato. Per un discorso, in cui pretendeva doversi in taluni bisogni violare il segreto delle lettere si fece conoscere nel suo modo di pensare. Fu cortigiano assiduo di Mirabeau, ed a poco a poco divenne l' oracolo della plebaglia. Durante le sessioni dell'assemblea nazionale Robespierre si frammise in tutte le discussioni, e mostrossi propenso a favorire la monarchia; ma scoppiata la rivolta smascherò la sua perfidia, ordinò che Luigi Copeto fosse giudicato, che sua moglie venisse tradotta al Tribunale rivoluzionario, e che il loro figlio venisse imprigionato fino alla pace. Andato al patibolo l' augusta vittima, moltiplicaronsi le discordie, e gli odii. Robespierre vistosi a mal partito progettò di sbarazzarsi di molti generali facendoli assassinare, difatti molti perirono sul patibolo. A dì 31 maggio 1793 Robespierre fu innalzato ad immenso potere per la proscrizione di tutt' i suoi principali avversarî. La Francia intera fu inondata di sangue; ma in fine il tiranno fu arrestato. Riuscito a fuggire, fu nuovamente circondato da' suoi persecutori, e tirossi un colpo di pistola in bocca per sottrarsi al pericolo; ma la palla gli forò la mascella, ed uscì dall' orecchio senza ucciderlo. Il giorno 10 Termidoro fu condotto al patibolo con ventidue de' suoi complici, e pagò così il fio delle sue scellerate esecuzioni, ed assassinî.

Lannes rimasto senza mezzi, e troncato il corso del suo nobile mestiere se ne stava nell' inerzia; ma col cuore ardente di sentimenti generosi pel suo paese, e fiducioso di un prospeso avvenire aspettava il destro per darsi alle prove. I *termidorieni* erano a mal punto ridotti, la convenzione terribilmente minacciata sarebbe certo caduta sotto la grave congerie de' suoi nuovi errori, se non fosse stata sì valorosamente sostenuta dal fulminator di mitraglia il 13 vendemiatore (18 ottobre 1795), da quell' uomo che Aubry aveva collocato nella lista degl' *incapaci!* Lannes fu uno degli operosi zelanti in quella giornata a secondar Bonaparte, e sì operò tanto che si fece da questo ammirare.

Bonaparte generalissimo in Italia (1796) Lannes lo seguì mettendosi sotto le bandiere della patria come semplice volontario. Si fece presto conoscere in quei primi memorabili combattimenti, ed il generalissimo nominollo capo di brigata sul campo di battaglia di Millesimo, dove si distinse con gran valore. Lannes si aprì il suo gran cammino nello stesso tempo che Napoleone; nelle battaglie date dal gran capitano, Lannes è rinomato, ed è personaggio notevole in questa storia immortale di guerra, per non aver a ripetere ciò che nella stessa è ampiamente descritto.

Così il giovane guerriero progrediva al suo prospero avvenire; di fatto in fatto illustre correndo, si andava acquistando quella gloria che resterà monumento duraturo di onore. Si mostra degno del favore avuto ritornando al suo grado, con isplendida condotta al passaggio del Po, e poi al ponte di Lodi. A Bassano l' intrepido guerriero s' impadronisce di

due bandiere nemiche contro la ostinata resistenza di dodici corazzieri austriaci. A Pavia sollevata e vinta, il suo valore gli fa acquistare il grado di general di brigada (marzo 1797). Combatte a San Giorgio e a Fombio, e vi si fa distinguere tra tutti. A Governolo è gravemente ferito ma la battaglia di Arcole lo seduce e non vuol pigliare il riposo che gli vien prescritto. Al vincitore di Lodi non bisognarono, che soli pochi giorni, per far cadere a vuoto tutte le speranze che si erano potuto fondare sulla reputazione di Alvinzi, (1) e sul novero così grande delle sue soldatesche. Una battaglia di tre dì, e che si terminò colla memorabile battaglia di Arcole finì a dare, e a far riconoscere alle armi francesi l'incontrastabile superiorità, contro la quale lottavano indarno i vecchi generali, ed i veterani dell'austriaca milizia. A questa battaglia in cui Lannes fece prodigi di valore, vedendo Napoleone che i suoi granatieri stavano alquanto irresoluti sotto il fuoco terribile del nemico, il quale si teneva in postare formidabile, discese precipitoso a terra, pigliò una bandiera, e corse sul ponte di Arcole impicciato di numerosi cadaveri gridando—« *Soldati non siete voi più i bravi di Lodi? Seguitemi.* Augereau fece lo stesso

(1) Il Barone d' Alvinzi Feld Maresciallo Austriaco, nacque nella Transilvania nel 1726. Militò prima nella guerra de' 7 anni col grado di Capitano de' granatieri, nel 1789 comandava una divisione contro de' Turchi sotto al generale Laudon. L' anno seguente assalì la Città di Liegi per ricondurla all' obbedienza. Allorchè scoppiò la guerra contro la Francia, egli militò prima ne' paesi bassi, nell' Olanda, sul Reno. Poscia gli venne affidato il comando dell' esercito d' Italia. Riportò da principio alcune vittorie; ma nelle celebri battaglie di Rivoli, ed Arcole fu interamente sconfitto. Quivi terminò la sua carriera. Fu accusato d' incapacità, e fu mandato in Ungheria per comandante generale. Quivi fu amato da tutti, e morì ad Ofen d' apoplessia li 27 Novembre 1810 in età di anni 84.

e questi eroici esempi giovarono assai al risultamento della battaglia, nella quale Alvinzi perdette 30 cannoni, 5 mila prigionieri, ed ebbe un 6 mila tra morti e feriti, Dawidovich si tornò in Tirolo, e Wurmser rientrò in Mantova. L' intrepido, e valoroso Lannes anche infiammato da impeto guerriero, a canto al suo generale in capo mostra prodigi di valore; tre nuove ferite lo atterrano. È immediatamente trasportato altrove, ma rivenuto ai sentimenti, ed avvertito che Bonaparte riordina la sua colonna di attacco, e che va di nuovo a precipitarsi sul ponte, egli ansioso e quasi furente cerca un cavallo; e tutto sanguinante, oppresso dai dolori, ma ardente di zelo di onore e di gloria corre dove il pericolo è più forte, combatte arrischiatamente da prode, riceve la quarta ferita, ma ha la gioia di partecipare alla vittoria di una famosa memoranda battaglia, chiamata da Napoleone *la giornata della devozione militare!* Questa campagna fu giudicata utile da Bonaparte per vuotare il villaggio di Arcole. Lannes si aspettava di essere attaccato al primo comparir dell' alba da tutto l' esercito nemico, il quale aveva avuto l' agio di far passare le sue bagaglie e le sue artiglierie, ed aveva indietreggiato col fine di azzuffarsi vantaggiosamente co' francesi, di fatti all' apparir del dì fu impegnato un vivo combattimento. Vi si distinsero Massena, Robert, Augereau, Gardanne, e Lannes. I generali e gli ufficiali dello stato maggiore dimostrarono una tale operosità e bravura che non v' ha esempio. Un dodici, o quindici di loro caddero uccisi, fu veramente un combattimento a morte, quelli che rimasero in vita si ebbero le divise forate dalle palle. Non di meno Alvinzi tentò di rifarsi della sua rotta, e

tornò insieme con Provera per le gole del Tirolo; ma questo assalto de' nemici fu nuova occasione a far riconquistare allori a' francesi. La battaglia di Rivoli, i combattimenti di S. Giorgio e della Favorita su tutti i quali la vittoria si tenne fedele ognora alla bandiera francese, ridussero Provera a doversi arrendere con tutte le sue genti, e quasi sotto gli occhi di Wurmser, il quale capitolò poco appresso egli pure in Mantova. Poco dopo l' esercito francese si muove per assoggettar Roma; Lannes tolse le trincee d' Imola, e questo successo decise la sommessione del papa Pio VI. soffocò le sue ripugnanze, e fu sollecito a domandar la pace al generale Repubblicano, il quale gliela concedette con trattato a'seguenti patti:

1. Il Papa rinunzia ad ogni sua pretensione sopra Avignone e il Contado Venesino.

2. Egli cede a perpetuità alla Repubblica Francese, Bologna, Ferrara, e la Romagna.

3. Egli cede inoltre tutti gli oggetti d'arte dimandate da Bonaparte, come sono fra gli altri l' apollo di Belvedere, la trasfigurazione di Raffaello, e va dicendo.

4. Egli ristabilisce la scuola Francese a Roma, e paga qual militare gravezza tredici milioni in danaro o in cose preziose.

Dopo il trattato di Campo-Formio, Bonaparte ricevè dal corpo legislativo uno stendardo che inviò a Lannes con la seguente lettera, che sarebbe uno de' più gloriosi emblemi certamente nella nuova impresa della sua famiglia.

« Parigi 18 nivoso anno VI (7 febbraio 1798).

Il corpo legislativo, cittadino generale, mi dà una bandiera a ricordanza della battaglia d'Arcole : esso ha voluto onorare l'esercito d'Italia nel suo generale. Vi fu ne'campi d' Arcole un momento, che la vittoria incerta ebbe bisogno dell' audacia dei capi : voi, sparso del sangue di tre ferite abbandonaste l'*ambulanza*, risoluto di morire o di vincere. Io vidi costantemente in quella giornata nelle prime schiere de' prodi; voi altresì, che a capo della colonna infernale giugneste il primo a Dego, passaste il Po e l' Adda, voi siate il depositario di questa onorevole bandiera che copre di gloria i granatieri che avete comandati. Voi non la spiegherete d' ora innanzi che quando ogni movimento indietro sarà inutile, e che la vittoria consisterà a restar signore del campo di battaglia ».

NAPOLEONE

Intorno a quel tempo Napoleone diceva al dotto Denon (1) che tre erano i soldati dell' esercito d' Italia

(1) Domenico Vivant Barone Denon, deplomatico e scienziato Francese, antico direttore generale de' Musei e delle zecche delle medaglie, antico membro dell' istituto, socio dell' Accademia di Digione, membro di quella delle belle arti ec : nacque nel 1747 a Châlon-Sur-Saone, morì a Parigi li 25 di Aprile del 1825; avea principiato la sua carriera qual paggio della camera del Re Luigi XV che poi lo nominò gentiluomo ordinario, poi segretario d' ambasciata. In questa qualità egli visse alcuni anni in Italia dove ampliò le sue cognizioni e si perfezionò nell' arte del disegno ch'egli amava moltissimo. Quando scoppiò la rivoluzione Denon ne adottò i principî, ed ebbe la sorte non solamente di sottrarsi dalla pena capitale che colpì tanti illustri dotti; ma salvò eziandio immense vittime. Chiamato a prender parte alla spedizione di Egitto vi si condusse benchè in età di 60 anni. Affrontò i pericoli e le fatiche per esplorare quella terra antica di cui le sue dotte matite hanno ripetuto le più curiose immagi-

che stavan sopratutti per coraggio ed ardimento, Murat, Lannes, e Junot; ma soggiunse « Lannes è il più bravo, perchè ogni volta che va incontro al fuoco è sicuro d'essere ferito, e vi ritorna sempre collo stesso valore. »

Risoluta la celebre e poetica spedizione dell'Egitto, l'eroe del secolo tra quei che si scelse a compagni comprese Lannes, a cui teneva grande amore e stima; Lannes vi spiegò tutta la sua rara intrepidezza. Jaffa, Aboukir, e S. Giovanni d'Acri (1) lo videro sempre nel posto più pericoloso, e nel più forte della mischia. In Alboukir fu gravemente ferito.

La spedizione di terra e di mare, che la Francia mandò in Egitto, riuscì per essa un bel campo di gloria al nome italiano. Italiani assai, lobardi, piemontesi, corsi, genovesi e va dicendo, la battagliarono nell'Egitto insieme co' Francesi, e fecero col loro valore partecipe l'Italia della gloria delle più famose giornate quivi combattute e vinte. Taluni son vivi ancora a raccontarne le geste memorande; tali altri, vivi pur essi in Lombardia e altrove, ne fanno bella testimonianza nella mostra dolente della cecità che li percosse in sulla terra africana. Nell'esercito francese dell'Egitto vi erano fanti italiani, e cavalieri, eranvi artiglieri, e sopra tutto soldati e gente di mare in buon numero, e questi pure non men valorosi de' primi, diedero nel-

ni. Al suo ritorno in Parigi fu incaricato dal primo Console dell'Amministrazione de' Musei e di quella della Zecca delle Medaglie. Sotto la sua direzione fu innalzata la colonna trionfale della piazza Vendome in Parigi.

(1) Nell'uno degli assalti dati a S. Giovanni d'Acri, egli era sì malmenato da grave ferita di fuoco, che mise per alcun tempo l'esercito in timore di perdere questo suo prode, e sanato da una, era tocco tostamente da altra nella memorabile giornata di Alboukir.

l' arte loro le più belle prove di coraggio e si mostrarono degni di cambattere possenti nemici. Una copia di navi genovesi, toscane, romane, napeletane accompagnavano e formavan parte della spedizione francese retta da Bonaparte. Non fu combattimento in cui i Francesi non avessero anche nell' Egitto a loro compagni ed ausiliari gl' Italiani, e lasciando le giornate campali, dove gl' Italiani di terra e di mare cooperarono bellamente alla gloria che fu detta tutta francese, alcuni combattimenti, massimamente in sul mare o sul Nilo, vennero sostenuti valorosamente dai marini della nostra Italia. E per non tacer di tutti, quel memorando, che sostennero sul Nilo due galere romane, quelle medesime che si erano spiccate da Civitavecchia col general francese Desaix, fu lungo, ostinato e molto sanguinoso contra una nave inglese e alcune egiziane, il quale onorando i bravi che lo diedero non ostante la grande sproporzion di forze, onora pure grandemente la loro madre comune, l' Italia.

Le soldatesche di terra la levavano del paro, intrepide, coraggiose, volenterose di acquistar bella fama e di mostrare per fatti a Francia, come stanno pur bene in man nostra le armi. Le legioni italiane di fanti e cavalli erano già cresciute a buon numero, e facendo belle prodezze, giovavano i Francesi in ogni nuovo conquisto che intendevan fare a se medesimi sotto il nome specioso, ingannevole, di libertà italiana. Quattro legioni di fanti italiani delle prime repubbliche, un reggimento di usseri e altri squadroni di cavalli tra lombardi, veneti e romagnuoli, i molti battaglioni di piemontesi con eccellenti artiglierie e cavalli

erano già esercitati in armi, è cosa che ha per poco dell'impossibile a piani matti del pensiero di libertà ma non liberi essi medesimi, non signori del proprio nelle loro diverse repubbliche, non adoperando cosa a sostenere quella libertà che pur sognavano d'avere e non ebbero mai, ausiliari a' Francesi, servi a' loro tiranni essi stessi agli altri Italiani, erano un gagliardo strumento a rapire altrui la libertà per soggettare tutti alla repubblica francese; la quale voleva pur far credere, come lo spogliare che essa faceva amici e nemici, e il ridurli a povertà e servitù fosse da tenere quel che ella maliziosamente nominava caro prezioso dono di libertà. E gl' Italiani facevano il codardo uffizio del giovare i loro rapitori e predoni. Cotanto l'amore della gloria e il mestier dell' armi e lo spirito di parte soggiogano ogni nazionale affetto e corrompono ogni miglior virtù cittadinesca.

Allettati da false lusinghe e menzogniere parole, migliaja d' Italiani d' ogni contrada, caldi così delle promesse di Bonaparte come delle glorie che, lui capitano, avevano essi pure in molta parte acquistate, e ammaestrati da' suoi esempî combattevano su tutti i campi quelle guerre, che tante erano in Italia, quanti per così dire gli stati in cui era divisa.

Ritornando Napoleone in Francia, Lannes fu trai sette officiali generali prediletti che seguirono il generalissimo. Associato ai destini del nuovo Cesare concorse moltissimo ai successi del memorando giorno 18 brumale (1799). Nominato general di divisione, in questo nuovo ufficio seppe mostrare, a quei tempi bastantemente difficili, gran zelo e attaccamento aggiunti a saggezza e giustizia. Divenuto Capo della

guardia consolare (1800) ebbe il comando dell'avanguardo di quell' esercito di riserba che dovea fare tanta maraviglia. Valica il primo il san Bernardo, giugne colle sue due divisioni a Etroublas, scaccia il nemico d' Aosta, insegue gli austriaci sino sotto le mura del castello di Bard, prende quella città, e s' incamina per Ivrea. Non avendo potuto l' artiglieria seguire i suoi rapidi movimenti, egli poteva essere d' un momento all' altro impegnato in una mischia senza poter opporre un solo cannone, nè però ritiene il corso del suo impetuoso valore. Si avvicina ad Ivrea, e come ebbe qualche artiglieria che gli sopravvenne, dà l' assalto e vince; il nemico battuto a Chiusella, lo fu eziandio sulle alture di Romano. A Casseggio, e poi a Montebello Lannes fece prodezze di valore, e provò quanto avea acquistato di arte nella guerra, e d' ingegno militare. La famosa battaglia di Marengo terminò quella celebre stagione campale, e Lannes che tanto vi si era distinto fu gloriosamente rimeritato d' una sciabla d'onore.

Fu Lannes che aveva a quei tempi il Comando di una parte della guardia Consolare, che giovò il il generalissimo del più potente aiuto a Marengo, ed a Montebello, di cui doveva poscia intitolarsi Duca.

Riconquistata la Lombardia Lannes tornò in patria, e Bonaparte ch' era in capo al governo della repubblica lo elesse ambasciatore a Lisbona (1802).

Ma gli uffizi della politica mal potevano fare appien contento questo valoroso, e la guerra che si era dopo breve tempo rappiccata coll' Inghilterra fece domandare a Lannes di esser mutato da quella carica,

e come, più assai che il cuore schietto e il valore devono operar le arti segrete e bene spesso la menzogna, e Bonaparte che alla sua esaltazione al trono imperiale voleva intorniarsi de' più prodi capitani della Francia, richiamava Lannes dal Portogallo.

Alla grande istituzione del secolo, della legion d'onore, egli fu tra i primi ad esserne insignito — Fu nominato tra i primi diciotto marescialli di Francia, di cui l'imperator Napoleone si circondò il giorno appresso della sua elevazione al trono ciò avvenne il giorno 18 Maggio 1804.

Bonaparte fece dire a'suoi interpreti dinanzi al corpo legislativo che la istituzione della legion d'onore, cancella le distinzioni della nobiltà del sangue, la quale tenea la gloria ereditata per maggiore assai della gloria acquistata, e poneva i discendenti de'grand' uomini sopra i grandi uomini medesimi.

Era questo un nuovo omaggio ai principî della moderna filosofia, ed un costituire la vera eguaglianza sulla base del guiderdone a seconda del merito: ma Bonaparte gettava questa gran creazione in mezzo ad un popolo che noverava tuttavia molti partigiani delle onoranze ereditarie, di loro natura invide e gelose delle onoranze personali; ed oltracciò chiudeva in seno alcuni che misurando ogni cosa a senno loro, vedevano il rinascere dell'antica aristocrazia, ovvero la fondazione di una nuova aristocrazia nella più legittima distinzione. Le quali cose furono più che bastevoli a far che l'istituzione della legion d'onore non potesse correre felice senza che alcuno le si attraversasse; e la verità vuol che si affermi come essa fu contrariata da persone che non potevano esser sospette nè di rivalità ari-

stocratica, nè di esagerazion democratica. Bonaparte ne andò maravigliato, e se la prese cogli oratori che avevano difeso il proggetto della sua istituzione. Egli diceva che, « se la diversità degli ordini cavallereschi e la loro specialità di guiderdoni consacravano le gesta, l'unica e sola decorazione della Legion d'onore coll'universalità della sua applicazione era per lo contrario il tipo dell'eguaglianza. « E fu per tal considerazione, che egli non aveva voluto sapere dei consigli di coloro i quali volevano fare della Legion d'onore un ordine esclusivamente militare. « Una tale idea, diss'egli, poteva correr bene ai tempi del reggimento feudale e della cavalleria, o quando i Galli furono conquistati dai Franchi. Allora la nazione era schiava, i soli vincitori eran liberi, essi erano tutto; e lo érano quali soldati.... Ma non si vuol ragionare dei secoli di barbarie ai tempi presenti. Noi siam trenta milioni d'uomini insiem raccolti per l'intelligenza, per le proprietà, pel commércio. Tre o quattrocento soldati sono un nulla a petto a tanta moltitudine. Lasciando stare che il generale non comanda che solo per le sue qualità civili, quando ei non esercita più gli uffizi di soldato, quando ei ritorna nell'ordine civile. L'esercito è la nazione. Se si considerasse il soldato, senza pensare alle relazioni che esso ha coll'ordine civile, noi ci convinceremmo che non conosce altra legge sopra quella della forza; che riferisce tutto a se medesimo, e non vede altro che se stesso ...... È proprio del soldato di volere ogni cosa dispoticamente; è proprio dell'uom civile di soggettare ogni cosa alla discussione, alla verità, alla ragione .... E però io non son punto in forse giudican-

do che il primato appartiene incontrastabilmente al civile..... Io non governo già qual generale, ma sì perchè la nazione avvisa che io abbia le doti civili acconce a governarla. Se ella non portasse una tale opinione, il governo non potrebbe durare nè reggere. Io sapeva bene quello che mi faceva allora quando condottiero di eserciti gradiva la carica di membro dell' istituto: io aveva ferma credenza che tutti mi comprenderebbero, anche l' ultimo dei tamburini...

« Se la legion d' onore non fosse il guiderdone de' servigi sì civili che militari, essa non sarebbe più la Legion d' onore....

« Quegli che si allontanerà dalla sua prima istituzione, disse da poi, quegli distruggerà un gran pensiero; e la mia Legion d' onore non sarebbe più in quel dì medesimo. »

Ed in vero un gran pensiero era quello di suscitare e tener viva l'emulazione tra i cittadini, schiudendo innanzi a tutti ad un modo il cammino delle distinzioni per onore, al pari di quello delle cariche e degli uffici. Allora il merito era tutto, e il caso de' natali non era più nulla. Il perchè può ben immaginarsi che se la Legion d' onore ebbe di molti contraddittori e nemici tra la schiera de' più illustri patrioti, fu perchè essi non ebbero alcuna fede al vantaggio accennato dagli oratori del governo, ed altro non stimaronlo che un astuto ritrovato di Bonaparte per comporsi un drappello di persone a lui devote, e oltracciò schiuders' il varco di condurre cautamente la nazione agli antichi titoli; laddove Bonaparte additava loro solamente quali fossero i primi servi della patria da guiderdonare, e i principi dell' eguaglianza da venir messi ad effetto colla

istituzione di un ordine, cui poteva aspirare l'universale della nazione. Laonde si può ben affermare come la gagliarda opposizione sorta nel tribunato contro l'istituto della Legion d'onore non procedette già dall'avere i tribuni indocili compreso male il primo console, ma sì piuttosto che essi presentivano è indovinavano in lui l'imperatore.

I 18 Marescialli dell'Impero da Napoleone destinati furono *Bertier*, *Murat*, *Moncey*, *Jourdan*, *Massena*, *Auyereau*, *Bernadotte*, *Soult*, *Brune*, *Lannes Mortier*, *Ney*, *Davoust*, *Bessieres*, *Kellermann*, *Lefebore*, *Perignon*, *e Surrier*.

La rivoluzion francese avea violentemente rotta e distratta l'unita europa, che il cristianesimo dapprima, e poi i conquisti avevano creata e posta sotto la protezione della diplomazia. Tutti gli antichi governi se n'erano speventati, e il ministero britanico, non ostante che l'Inghilterra fosse intitolata la terra sacra della libertà, si era mostrato il più accanito ed ostinato dei nemici della Francia. Non era possibile alla Francia sperare alcuna pace durevole e sincera con quel ministero, nè con alcuno di quelli che esso aggirava sul continente. Una segreta continua nimistà doveva covarsi nella somma di qualunque pacifica mostra ministeriale; e siffatto odio, fondato su d'una opposizione radicale di principi e d'interessi andava ogni dì crescendo secondo che il trionfo degl'interessi e de' principi rivoluzionali impediva che i furori delle parti avverse non trascorressero più avanti. L'antica Europa voleva ostinatamente riconquistare la sua unità, ella sentiva ciò essere per lei una quistione di esistenza. Alla corte di Londra bastarono due anni per istaccarsi della pace che aveva fermata ad Amiens,

e per fare che avessero a scendere in una sanguinosa arena ed azzuffarsi quelle due nazioni, le quali bisognavano certo solamente di essere condotte da governi di libero vedere e pensare, e da uomini di stato della natura e della scuola di Fox, per procedere direttamente nella loro via, e in un mirabile accordo al conservar della pace.

Un messaggio de' consoli del 20 maggio 1803 chiarì il senato, il corpo legislativo, e il tribunato delle nemiche ordinazioni del ministero inglese, e della guerra che poco doveva tardare a scoppiare. Tutt'i corpi parlamentari della Francia risposero a tal partecipazione, mostrando apertamente, esser loro pensiero «che si fossero, senza perder tempo, pigliat'i più gagliardi partiti per conservare nel debito rispetto la fede dei trattati e la dignità del popolo francese». La qual loro risoluzione recata al governo, il primo console l'accolse colle seguenti solenni parole:

« Noi siam costretti a dover entrare in una nuova guerra per respingere un assalto ingiusto, mai noi lo sosterremo, o Francesi, gloriosamente.

« Se il re d'Inghilterra ha risoluto di tener la Gran Bretagna in condizione di guerra fino a che la Francia riconosca in lei il diritto di eseguire o di rompere a suo talento i trattati, e il privilegio di fare ogni dì nuovi oltraggi al governo francese sì ne' suoi scritti privati, che ne' pubblici ed ufficiali, e che non ci sia data facoltà di potercene lamentare, se ne lamenterà il destino dell' umanità.

« Certamente noi vogliamo lasciare agli avvenire il nome francese sempre onorato, e sempre netto d'ogni macchia...

« Qualunque sia la condizione in cui ci troveremo,

noi lasceremo sempre all'Inghilterra che pigli essa i primi partiti violenti contra la pace e l'indipendenza delle nazioni ; ed in cambio avrà da noi l'esempio della moderazione, che sola può mantenere l'ordine sociale ».

Il possedimento delle isole di Lampedusa e di Malta, e l'abbandono dell'Olanda erano le cagioni che affacciava il re d'Inghilterra per rompere il trattato d'Amiens ; ma in verità la causa medesima che aveva stretta la prima lega faceva tornar da capo all'armi la Gran Brettagna contro la Francia ; era la guerra de' principi che si suscitava di bel nuovo contro la rivoluzione francese. L'imperatore delle Russie e il re di Prussia s'interposero quali mediatori. Era natural cosa che l'Inghilterra, la quale aveva patito meno assai delle nazioni del continente nelle prime guerre, non avesse bisogno di lungo tempo a riavere gli spiriti, e si ponesse in capo a tutte le nuove leghe che dovevano scatenarsi irate contro la Francia.

Rotta la pace, e uscite nuovamente in campo le vittoriose falangi francesi, il maresciallo Lannes aprì la stagione campale a capo dell'avanguardo (1805). Passato il Reno, invano il nemico si ostinò a difendere il ponte del fiume Lech, che soli 205 cavalli del corpo di Murat in capo a' quali era il Colonnello Voltier, lo guadagnarono di viva forza sbaragliandone i difensori. Dopo, Murat guidando tre divisioni di cavalli faceva le più belle mosse e tagliava agli Austraci la via che da Ulma mena ad Augusta. Scontratosi nel nemico a Vertingen lo assalì gagliardemente, e mentre con sanguinoso assalto rovesciavansi fra loro, ecco che Lannes giunge co' suoi fanti a francheggiare i Cavalieri di Murat, e ad immischiarsi nel più arrischiato

combattimento. Egli sopraggiunse in buon punto, e dopo aver combattuto per ben due ore costrinse un corpo di dodici battaglioni di granatieri imperiali a deporre le armi, ed a rendersi prigionieri. Lietissimo di tal conquisto, l'imperatore medesimo con lettera del 10 ottobre dal quartier generale di Augusta volle annunziare ai prefetti dell'impero ed ai podestà della città di Parigi un sì splendido fatto; e mandando loro le bandiere e due artiglierie prese al nemico, comandò fossero collegate nel palagio municipale della metropoli. Il maresciallo Soult era entrato il giorno avanti in Augusta guidando seco le divisioni de' generali Vandamme, Saint-Hilaire, e Legrand.

Passando l'imperadore in rassegna nel villaggio di Zumershausen i dragoni, volle gli fosse presentato il dragone Marente, che nel passaggio del fiume Lech aveva salvato il suo capitano, non ostante che questi lo avesse giorni innanzi deposto dal grado di sotto-ufficiale. Napoleone insignì questo bravo soldato dell'aquila della legion d'onore, ed egli così risposegli: «Io non feci, o sire, altro più che il debito mio. Il capitano mi aveva deposto per qualche colpa di disciplina, ma egli sa molto bene che io fui sempre un buon soldato (1) »

(1) Questo Dragone che si chiamava Manenti e non Marente, era piemontese, e lo si crede morto nel grado di ufficiale in Ispagna. Egli era stato dal suo capitano deposto per una mancanza dal grado di brigadiere: nella carica sul ponte del Lech, il suo capitano ferito nella mischia cadde nel fiume, e non sapendo nuotare, era sul punto di annegarsi. Alla veduta del pericolo del suo capitano, così dal cavallo su cui era, e non guardando al gran fuoco che faceva il nemico, si getta nel fiume, nuota fino al suo capitano, e salvatolo dalla imminente morte ritorna subito nella mischia, dove fece nuove prodezze contro i nemici. Saputo il fatto Napoleone lo volle vedere, gli testimoniò la sua soddisfazione, e lo sollevò a maresciallo d'alloggio e a cavaliere della Legion d'onore.

Alla battaglia d'Austerlitz Lannes comandò l'ala sinistra del grande esercito; e però vi ebbe gran parte della gloria che quella memoranda giornata ha apportata ai fasti dell' onor militare, come vedrassi da quanto vado a descrivere su questa tremenda battaglia.

Il dì 6 frimato ricevuti dall' imperatore Napoleone i legati imperiali dell' Austria, i signori di Stadion e di Giulay, i quali avevano intera facoltà di trattare e far negoziati, primamente egli propose una tregua nell' intendimento di risparmiare il sangue, se veramente i collegati pensavano di ricompors' in concordia e venire ad accordi terminativi.

Ma non andò guari e l' imperatore si accorse che covavansi ben altri disegni; dapoichè non potendo il nemico avere altra speranza di vittoria che nell' esercito russo; ed avendo pensato che facilmente fossero giunti, o poco stessero per giugnere il secondo e il terzo esercito russo, quelle pratiche che si tenevano non eran che un' astuzia di guerra, nel pensiero di addormentare la vigilanza dell' imperatore.

Il dì 7, alle nove del mattino, un immenso nugolo di Cosacchi francheggiato de' cavalli regolari russi, fecero indietreggiare gli antiguardi del principe Murat, circondarono Wischau, e vi presero prigioni da cinquanta uomini del sesto reggimento di dragoni. In quel dì medesimo l' imperator di Russia andò a Wiseau, e tutto l' esercito moscovita pose i suoi campi dietro questa città.

L' imperatore aveva spedito il general Savary suo aiutante di campo, affinchè di sua parte complimentasse all' imperator di Russia, come tosto lo sapeva giunto all' esercito. Il general Savary ritornò mentre

Napoleone andava riconoscendo e osservando i fuochi de' campi nemici che erano intorno a Wischau. Egli si lodò assaissimo della cortese accoglienza, delle grazie e de' buoni sentimenti personali dell' imperatore di Russia, ed anche del granduca Costantino che gli fu largo di ogni maniera di cure e di attenzioni; ma aver agevolmente compreso dal conversar che fece per ben tre dì con un trenta di quegli che sotto diversi titoli attorniavano l' imperatore di Russia, come nelle decisioni del consiglio militare vi era la stessa gran presunzione, imprudenza e sconsideratezza che erano già state nel consiglio politico.

Un esercito così condotto non poteva certo fallire di dare in qualche grave errore. Da quel momento il disegno dell'imperatore fu di aspettare che il nemico errasse, e spiare il destro di potersene giovare. Immantinente egli comandò al suo esercito d' indietreggiare, e si ritrasse di notte tempo siccome un esercito che avesse patita una qualche rotta; si accampò in una buona posizione un tre leghe indietro; e comandò che molte genti con ostentazion grandissima si dessero a fortificarla, e vi levassero alcune batterie.

Propose in seguito un convegno all' imperator di Russia, il quale gli mandò il suo aitante di campo Delgorouki, e questi potè veder chiaro che nel contegno dell' esercito francese ogni cosa respirava riservatezza e mostrava un qualche timore. Il luogo dov' erano poste le gran guardie, le fortificazioni che si andavan facendo colla massima sollecitudine, tutto dava a divedere all' ufficiale russo un esercito già a mezzo combattuto.

L' imperatore che era usato di accogliere al suo

quartier generale i parlamentari nemici senza gran circospezione, andò questa volta egli stesso ad uno de' suoi antiguardi. Dopo fattigl' i primi convenevoli, l' ufficiale russo entrò tosto in quistioni politiche. Egli tagliava giù grossamente su d' ogni cosa; era del tutto ignorante degl' interessi dell' Europa e della condizione del continente. Ognuno s' immaginerà quanto l' imperatore dovette soffrire allorchè alla fine del loro colloquio l' ufficial russo gli propose di cedere il Belgio e di porre la corona di ferro sul capo de' più implacabili nemici della Francia. I giovani consiglieri che governavano le cose dei Russi si abbandonarono ciecamente e senza modo alla presunzione. Non si trattava omai più di combattere e sbaragliare l' esercito francese, ma sì solamente di circondarlo e pigliarlo tutto quanto prigione. Si diceva non aver esso guadagnato le sì gran vittorie che solo per la codardia degl' imperiali.

Egli è certo per altro che i molti veterani generali austriaci che avevano combattuto contro l' imperatore, avvertirono il consiglio de' Russi, non doversi con tal cieca fidanza e presunzione marciare contro un esercito che noverava tanti soldati veterani e una folla di uffiziali segnalatissimi. Affermavano di più aver veduto l' imperator Napoleone ridotto in triste condizioni, e solo con poca mano di genti riportare le più belle vittorie, e distruggere intieramete i più grossi eserciti, la mercè di rapide improvvise mosse non mai sapute nè vedute innanzi; dicevano non aver essi fino a quel dì conseguito alcun vantaggio; ed invece tutte le zuffe e gli scontri di retroguardo avuti dal primo esercito russo esser tornati tutti in gloria dell' esercito francese. Alle quali verità quei

giovani contrapponevano il valore di ottantamila Russi, l'entusiasmo che loro metteva la presenza del proprio imperatore, la soldatesca d'eletta della guardia imperiale di Russia, e ciò che probabilmente non osavan di aggiugnere, il loro ingegno maravigliando pur grandemente, che gl'imperiali dell'Austria non nè volevano confessare, non ne sapevano conoscere la gran possanza.

Dal sommo del luogo dove aveva piantata la sua tenda imperiale, col cuore pieno di gioia, Napoleone scorse il giorno 10 l'esercito russo, il quale cominciava a dar tiri di cannone da'suoi antiguardi una mossa di fianco disegnata a circondare la sua ala destra. Allora vide sino a qual punto la presunzione e l'ignoranza dell'arte militare aveva traviati e guasti i consiglieri di guerra di quel prode esercito; e perciò egli disse molte volte: « dimani, prima che annotti, quell'esercito è in mie mani.

Ma così non pensava il nemico che era tutto in fantasia di vittoria e di trionfo generale inudito. Nella sua presunzione si approssimava alle nostre gran guardie sino a un trar di pistola; facendo una mossa di fianco sopra una linea che si stendeva un quattro leghe egli marciava alla difilata lungo l'esercito francese, il quale pareva non ardisse neppur di uscire da' campi della sua posizione, e quello confidente in sù alla cieca e non facendo la menoma stima del suo nemico, sembrava temer solamente che l'esercito di Francia potesse per un'avventura isfuggirgli dalle mani. Si fece di tutto per mantenerlo continuamente nel suo fallace disegno. Il principe Murat mandò nel piano un piccolo corpo di cavalli, ma fatte improvvisamente le viste di rimanere stupefatto e pauroso delle

immense soldatesche del nemico frettolosamente ritornò nel suo campo. Così facendo ogni nostra mossa cospirava a confermare il general russo nella falsa operazione che aveva disegnata. L' imperatore bandì allora un proclama. Venuta la notte piacque all'imperatore di andar visitando a piè ed incognito tutt'i campi; ma non diede molti passi, e venne subito conosciuto. Sarebbe impossibile voler dipingere l'entusiasmo dei soldati come il videro. In un baleno raccolti dei fasci di paglia furono accesi e levati in alto con migliaia di pertiche, e da ottantamila uomini si presentarono all'imperatore salutandolo con vivissimi plausi e voci di gioia, gli uni a festeggiare l' anniversario della sua incoronata, e gli altri affermandogli che al nuovo dì l' esercito regalerebbe l' imperatore del suo mazzo di fiori. Un granatiere de' più veterani si approssimò a Napoleone e gli disse:

Sire, domani non ti sarà bisogno di esporre la tua vita; in nome de' granatieri dell' esercito io ti prometto che non avrai da combattere altro che cogli occhi, e che domani noi ti porteremo le bandiere e le artiglierie dell' esercito russo per celebrar con esse l' anniversario della tua incoronazione.

L' imperatore tornando nella sua tenda, che era una brutta disagiata capanna di paglia e tavole di legno che i granatieri gli avevano alla meglio composta, disse:

Ecco la più bella notte della mia vita: ma fortemente mi addolora il pensiero che dovrò forse perdere assai di questi prodi. Dall' atroce pena che ne soffro m' accorgo che gli ho propriamente come figli miei. Ed in vero, io rimprovero talvolta me stesso di tal

sentimento, perocchè temo assai non abbia a scemarmi l'abilità al far la guerra.

Se il nemico avesse potuto vedere siffatto spettacolo ne sarebbe rimasto spaventato; ma l'insensato continuava tuttavia nel suo errore, e correva a gran passi alla sua rovina.

Incontanente l'imperatore diede gli ordini di battaglia. Mandò frettolosamente il maresciallo Davoust al convento di Raygern, col carico di mantener l'ala destra del nemico con una delle sue divisioni di fanti e una divisione di dragoni, affinchè al tempo disegnato ella si trovasse circondata. Commise la somma dell'ala sinistra al bravo maresciallo Lannes, a Soult quella della destra; affidò la mezzana al maresciallo Bernadotte, e pose in capo al grosso de' suoi cavalli, che raccolse in un solo campo, il principe Murat. Il maresciallo Lannes appoggiava la sua sinistra al Santone, bellissima posizione che l'imperatore aveva fatto fortificare e guarnire di diciotto artiglierie, e fin dal giorno innanzi ne aveva messo a guardia il decimosettimo reggimento di fanti leggieri, e certo non poteva esser commesso tal carico a più valorosi soldati. La divisione del general Suchet formava la sinistra del maresciallo Lannes, quella del general Cafarelli formava la sua destra, la quale si appogggiava a' cavalli del principe Murat, che erano ordinati in battaglia nel seguente modo. Primi innanzi a tutti erano gli usseri e i cacciatori a cavallo condotti dal general Kellermann; indi le divisioni di dragoni guidate da' generali Valter e Beaumont; e per ultimo, come schiera di riserva le divisioni di corazze dei generali Nansouty e d' Hautpeult, le quali avevano con loro ventiquattro artiglierie leggiere.

La mezzana governata dal maresciallo Bernadotte aveva al suo sinistro lato la divisione del general Rivaud, che rispondeva all'ala destra de'cavalli del principe Murat, e al suo destro corno la divisione del general Drouet.

Il maresciallo Soult, che reggeva l'ala destra dell' esercito, aveva alla manca la divisione del general Vandamme, alla mezzana quella del general Saint-Hilaire, e alla destra la divisione del prode general Legrand.

Il maresciallo Davoust era distaccato a destra del general Legrand, il quale guardava gli sbocchi degli stagni e delle terre di Sokolnitz e di Celnitz. Egli aveva seco la divisione Eriant e i dragoni della divisione del general Bourcier; alla divisione Gudin era imposto di porsi di gran mattino in via da Nicolsburgo per contenere il corpo nemico che avesse oltrepassata l' ala destra.

L' imperatore col suo fidato compagno di guerra maresciallo Berthier, col suo primo aiutante di campo il colonnello generale Junot, e con tutto il suo stato maggiore campeggiava colla schiera di riserva che si componeva di dieci battaglioni della sua guardia, e dieci battaglioni di granatieri del general Oudinot, una parte dei quali era capitanata dal general Duroc.

La quale schiera di riserva era ordinata su due linee, in colonne di battaglioni, distanti l'una dall'altra lo spazio di un battaglione, avendo in tali intervalli a convenevole distanza le une dalle altre quaranta artiglierie di campo che i cannonieri della guardia servivano (1). Con questa schiera; che può dirsi va-

(1) Una batteria di artiglieria leggera di sei pezzi era dei cannonieri

leva quanto un esercito intero, l'imperatore aveva il disegno di gittarsi ovunque fosse di maggior necessità.

Ad un' ora del mattino, salito l' imperatore a cavallo visitò gli antiguardi, considerò i fuochi de' campi nemici, e si fece da' suoi render minuto conto di tutto quello che fosse loro venuto fatto di sapere delle mosse de' Russi. Fu chiarito che costoro avevan menata la notte in bagordi e crapule e grida tumultuose; e gli fu altresì detto che un corpo di fanti russi si era approssimato quasi per entrarvi, al villaggio di Sokolnitz, tenuto da un reggimento della divisione del general Legrand, al quale fu imposto subitamente di rafforzarlo con nuove genti.

Surse finalmente il giorno undici dicembre. Il sole si levò reggiante e puro oltre l' usato, e questo anniversario dell' incoronazione dell' imperatore, nel quale doveva esser combattuta una delle più famose giornate campali del nostro secolo, fu altresì uno dei più bei dì, di un vero giorno d' autunno.

Questa campale giornata che i soldati francesi denominano dei tre imperatori, che altri intitolano la giornata dell' anniversario, e che l' imperatore chiamò giornata di Austerlitz, sarà per sempre memoranda ne' fasti guerrieri della gran nazione.

Attorniato da tutt' i marescialli, l' imperatore aspettava che l' orizzonte fosse ben chiaro; come il primo raggio di sole spuntò dall' oriente egli diede gli ultimi comandi, e immantinente ognuno de' marescialli cavalcò in gran furia al proprio esercito.

Passando innanzi a molti reggimenti, l' imperatore disse loro :

della guardia reale italiana, e fu quella che lavorò più profittevolmente delle altre.

Soldati, si dee finir questa battaglia con un colpo di fulmine che metta in confusione l'orgoglio dei nostri nemici. A tali parole ecco subitamente in punta alle baionette e levati in alto i berretti, ecco l'aere sonare delle grida di « Viva l'imperatore. » E questi furono i veri, i gagliardi segni dell'appiccarsi la battaglia. Qualche momento dopo si udì il tuono delle artiglierie all'estrema parte dell'ala destra che l'antiguardo nemico aveva già oltrepassata: ma essendosi improvvisamente scontrato nel maresciallo Davoust si arrestò sul fatto, e la battaglia si accese.

In quella dispiccatosi da' suoi campi con minaccioso aspetto il maresciallo Soult, va difilato verso le alture della terra di Pringen colle divisioni Vandamme e Saint-Hilaire, e taglia fin sulle prime l'ala destra del nemico, tutte le cui mosse apparvero timide ed incerte. Sopraggiunta da una mossa di fianco mentr'ella fuggiva, stimandosi assalitrice e veggendosi assalita si teneva già e mezzo vinta e sbaragliata.

Il principe Murat anch'egli si spicca innanzi coi suoi cavalli; l'ala sinistra condotta dal maresciallo Lannes, marcia per reggimento in iscaglioni come se fosse un campo di esercizi. In breve si suscita spaventoso cannoneggiamento in tutta la battaglia; due centomila combattenti elevavano il più orrendo fragore: era proprio una pugna da giganti. Non era scorsa un'ora che s'avea appiccata la battaglia, e già tutta l'ala sinistra de'nemici era tagliata fuori. La loro destra si trovava giunta già ad Austerlitz, quartier generale dei due imperatori, i quali lanciarono immantinente sul campo la guardia imperiale russa, per fare ogni modo di tornare in comunicazione fra loro la mezzana e la sinistra. La guardia imperiale russa a

cavallo caricò un battaglione del 4. di ordinanza e lo ruppe. Ma l'imperatore che non era lungi gran fatto di là, come prima si accorse di quella mossa comandò al maresciallo Bessières che traesse incontanente co' suoi invincibili granatieri in aiuto della sua destra, e tosto le due guardie imperiali furono alle prese tra loro.

Dove combattevano que' gagliardi, la vittoria non poteva certo esser dubbia: in pochissimo tempo tutta la guardia russa fu sbaragliata e rotta interamente. Il suo primo capitano, le sue artiglierie, le sue bandiere, tutto essa perdè. Il reggimento del gran duca Costantino fu messo a totale distruzione; ed il principe medesimo scampò dalla rovina per la straordinaria foga del correre del suo cavallo.

Dal sommo de' colli di Austerlitz i due imperatori videro la rotta intera di tutta la guardia russa. In quel mentre medesimo la mezzana francese capitanata dal maresciallo Bernadotte, mosse innanzi, e subitamente tre de' suoi reggimenti rintuzzarono con rara intrepidezza la più furiosa carica de' cavalli nemici. La sinistra obbediente al maresciallo Lannes, caricò ben tre volte: ed ogni sua carica sortì vittoriosa, e felice. La divisione del general Cafarelli si è segnalata. Le nostre corazze con bellissime cariche e gran menar di spadoni hanno conquistato le batterie del nemico. Scoccava l'una dopo il mezzodì, e la vittoria, che non era stata mai dubbio neppur un istante, era risoluta in favor nostro. Non vi bisognò nè anche un soldato delle nostre schiere di riserba, onde niuna di esse entrò a combattere. Il fuoco delle artiglierie continuava solo alla nostra ala destra. Il corpo del nemico, che era stato attorniato e caccia-

to da tutte le altre sue posizioni si era ridotto in una pianura alquanto bassa, che aveva dietro a sola ritirata un lago gelato. L'imperatore vi andò subito con venti artiglierie da campo (1). Quel corpo fu scacciato d'una in altra posizione, e si vide, spettacolo orribile, rinnovata la scena pietosa che vedemmo già ad Albukir, un ventimila uomini che gittandosi sul lago gelato a salvamente, rotti dalle artiglierie, precipitavan nell'acqua e si annegavano.

Due schiere di Russi, grosse ciascuna di quattromila fanti, depongono le armi e si rendono prigioni, e insiem con esse vengono conquistate da noi tutte le loro artiglierie. Bel risultamento di questa giornata sono quaranta bandiere russe, fra le quali si voglion notare gli stendardi delle guardia imperiale; un numero grandissimo di prigionieri; lo stato maggiore non era ancor chiarito di quanti, ma ne corse già la nota di un ventimila: da dodici o quindici generali; un quindicimila Russi uccisi e rimasti sul campo di battaglia. Benchè non si abbia ancora una particolar relazione, pure si può far montare la perdita, de'francesi giudicando così alla grossa, a un ottocento uccisi e a un due migliaia di feriti. Nè ciò farà maraviglia a chi sa delle cose della guerra, conoscendo assai bene che solo nelle rotte ci si perde gran gente, e nel nostro esercito non fu rotto che solo un battaglione del 4. reggimento di ordinanza. Il general Saint-Hilaire, comechè ferito sul primo romper della battaglia, rimase tutto il dì sul campo illustran-

(1) La prima batteria che facesse fuoco sulla schiera dei Russi che la fuggiva sul lago, quella che s'andò a porre la più d'accosto a'nemici a un trar d'archibugio e menò strage di loro e ruppe il ghiaccio ad annegarveli, fu la batteria della guardia reale italiana, e la comandava il bravo tenente Fortis.

dosi in ispecialissimo modo. Eran pure trai feriti i generali di divisione Kellermann e Walter, i generali di brigata Valhuber, Thièbaut, Sebastiani, Compan, e Rapp aiutante di campo dell' imperatore; il qual ultimo caricando in capo ai granatieri della guardia si pigliò prigione il principe Repnin che capitanava i cavalieri della guardia imperiale di Russia. Rispetto ai soldati che si segnalarono, non che si possa nominarne alcuni, ci si vuol dire che tutto quanto l' esercito dimostrò estremo valore. Esso ha sempre caricato il nemico gridando, Viva l'imperatore! e il pensiero di celebrare in modo tanto glorioso l' anniversario dell' incoronazione incuorava vie più i soldati.

Quantunque forse e grosso di combattuti, pure l' esercito francese era sopravanzato di numero dall' esercito nemico, il quale annoverava da centocinquemila Austriaci. Una buona metà di questo esercito fu distrutta interamente, e il resto andato in rotta generale, gittò quasi tutto le proprie armi.

In una relazione più particolarizzata di questa battaglia, lo stato maggiore chiarirà la Francia di tutte le geste e fatti d' armi di ogni corpo, di ogni uffiziale e generale, per render vie più illustre il nome francese, e per dare belle testimonianze del loro affetto all' imperatore.

Non fu mai campo di battaglia più orribile a vedere di questo, e pure Lannes brillò fra la mischia micidiale con un coraggio veramente eroico, che onorò sempre più l' illustre suo nome: adempì con estraordinaria sollecitudine ad essere obbediente all' imperatore anche a costo della propria vita. Nulla potè sgomentarlo e ne' luoghi più pericolosi vedevanlo intrepido i suoi soldati.

Dal mezzo dell'aggliacciato lago rotto ed aperto dalle artiglierie francesi udivansi le grida di migliaja di nemici che mal si potevano ajutare a salvamento.

Il ministero di Londra, ad onta della rotta intera a generale de' suoi alleati, continuò ostinatamente ne' suoi disegni ostili contro la Francia. Bel ristoro per altro alla pena che durar doveva per l'infausta giornata di Austerlitz venne a lui la felice riuscita della battaglia navale di Trafalgar sulle coste meridionali della Spagna, Nelson distrusse la flotta francese e spagnuola insieme collegate; ma il vincitore pagò della propria vita questo trionfo decisivo della marineria inglese. La gioja dell' inghilterra per la vittoria di Trafalgar fu soffogata dal dolore per la morte di Nelson. (1)

(1) In questa famosa battaglia navale Nelson ebbe a competitori il gran marino celebre Gravina, e Villeneuve, de' quali dò succintamente qualche notizia biografica. Carlo Duca di Gravina, ammiraglio spagnuolo Siciliano nacque nell' anno 1747. Passò in Ispagna col Re Carlo III, militò da prima contro gli algerini, ed aveva già dato gran prove del suo valore, quando nel 1793 ebbe il comando di una divisione della flotta dell'ammiraglio Dangara. La sua condotta durante l'essedio di Rosses in Catalogna fatto dell' esercito francese gli meritò il grado di contro ammiraglio. Dopo la pace della Spagna colla Francia l'ammiraglio Gravina guidò la flotta della sua nazione congiunta coll' ammiraglio di Villeneuve dinanzi a Cadice. Quest' uomo di alta valentia guerreggiò quanto si può mai dire da vero prode, e come che ferito a morte stiede sulla piazza del vascello a' pericoli ed al comando, e spirò non guari dopo nel porto di Cadice.

Pietro, Carlo Giovan Battista, Silvestro Villeneuve vice ammiraglio nato a Valensoles a Provenza l'anno 1763. Entrò nella marineria in età di 15 anni, e passati rapidamente i primi gradi divenne nel 1796 capo di divisione, ed alcuni mesi dopo contro ammiraglio. Incaricato a capitanare la retroguardia nel disastroso combattimento di Albouk̇ir riuscì a ricoverarsi nel porto di Malta. Nominato vice ammiraglio nel 1804 partì da Talone l'anno seguente per andare a rinforzare a Cadice, e colle sue istruzioni raccomandava ad aspettare un occasione favorevole per uscire. Intanto Nelson incrociava con 33 vascelli all' altezza di Cadice, e si convenne generalmente nell' armata gallo-ispana di uscire fuori. Allora si combattè quella famosa battaglia sotto il nome di *Trafalgar*. Villeneuve con ammirabile calma di spirito vide il suo vascello il *Bucentoro* spogliato de' suoi tre alberi, fece vani

Andato l'Imperator Francesco alla tenda di Napoleone in brevi ore venne fermata una tregua ed altresì le principali condizioni per la pace.

Intanto moriva il ministro inglese Fox, ed il ministero ripigliava l'indole sua nimichevole. Ed ecco nuovamente rotta in un subito la guerra colla Francia. L'imperator Bonaparte pronto a dar lezioni severe ai suoi nemici il giorno 8 di ottobre uscendo di Bamberga alle tre del mattino traversava la foresta di Franconia ed era il dì 9 presente al primo impegno della guerra.

Nella stagion campale di Prussia (1806) Lannes che governava l'ala sinistra dell'esercito appicca il combattimento a Saafeld, e ne risulta vittorioso sull'antiguardo dell'esercito nemico, che fu interamente rotto colla morte del principe Luigi di Prussia. (1) che lo capitanava.

sforzi per trasportare la sua bandiera sopra un altro vascello, mancando ormai ogni mezzo d'imbarcazione, ed allora si lasciò prendere da' nemici, e fu condotto in Inghilterra. Fu rimesso in libertà nel mese di aprile 1806, ed approdato in Francia si disponeva a condursi a Parigi; ma credè prudenza attendere prima le determinazioni di Napoleone a suo riguardo. Alcuni giorni dopo si uccise da sè, o perchè avesse ricevuto una risposta sfavorevole, o perchè fosse tormentato dalla memoria di un disastro ch'egli non meritava di aver sofferto. Si sparse a quel tempo il rumore che il Villeneuve fosse stato segretamente assassinato; ma questa voce non ebbe gran credito, ed è combattuta da troppo prove contrarie.

(1) La morte del Principe fu compianta da tutti, questo giovane amato grandemente dell'esercito, ambiva l'onore di suscitarlo all'antica gloria, avendolo giurato sul sepolcro del gran Federico, e cadde vittima del suo stesso coraggio. Era stato uno de' più caldi suscitatori della guerra, e ne' consigli prussiani aveva opinato doversi venire alle offese in guisa vigorosa e gagliarda. Non gli bastando l'animo di abbandonare il posto affidato al suo valore egli appiccò il combattimento contro schiere nemiche che lo sopravvanzavano di numero. La sua schiera che durò nelle difese con gagliardia e valore fu soverchiata e rotta, e mentre egli faceva le più disperate prove per rannodare i fuggenti, fu sopraggiunto da un sotto uffiziale degli ussari, il quale gl'intimò di rendersi prigione; a tale minaccia egli rispose da prode

Questa bella vittoria riportata dell'esercito francese mercè le cure di Lannes successe il giorno 10 ottobre 1806.

Lannes combattè in posizioni malagevoli nella battaglia di Jena nella quale la vittoria sorrise sempre avventurosa alle armi francesi; una scheggia di scaglia passò rasente il petto onorevole del maresciallo, ma lo rispettò. Fu Lannes che disponendosi in iscaglioni alla difesa sconfisse i nemici, ed il resto lo fece la cavalleria del gran duca di Bergh. Intanto risuonavano le voci della vittoria nel campo de' Francesi, i nemici vennero messi in piena rotta. I risultamenti di questa battaglia furono da 40 mila prigionieri, 30 bandiere 300 artiglierie e magazzini immensi di vettovaglie. Tra i prigionieri si annoveravano oltre a 20 generali. Molti furono gli uccisi nell'esercito Prussiano, e fra morti e feriti se ne cuntavano un 20 mila. Alla battaglia di Jena seguitò immediatamente la caduta di Erfurt che venne a patti il dì 16. Il duca di Montebello alla tremenda giornata di Eylau (1807) si fece onore. Spedito dall'imperatore con Oudinot a rafforzare Lefevre batterono i Russi a Weischelmunde; questa giornata fu molto micidiale; si fecero montare i morti a 1900 ed a 5700 feriti i francesi; e quella de' Russi a 7mila morti ed a 20mila feriti.

Dopo varî parziali ed accaniti combattimenti alla fine avvenne la battaglia di Friedland (14 giugno 1807)che Napoleone intitolò degna sorella di Marengo di Austerlitz e di Jena. Lannes con Mortier cominciarono l' attacco, e proseguì colla sua naturale intrepidezza, e sempre più sostenne e raffermò la splendida sua fama.

ponendosi in sulle difese; ma combattuto fu passato da parte a parte e precipitò da cavallo.

I Russi perderono circa 20mila uomini sul campo di battaglia, 15mila morti, e 5mila feriti, e tra questi trenta de' loro generali.

Dopo questa campagna strepitosa Napoleone si avvicinò all'Imperatore Alessandro non che al re di Prussia e pareva che la più leale amicizia avesse surrogato d'improvviso i nemici pensieri che avevano fatto spargere tanto sangue.

Fu quindi conchiuso tra loro un trattato di pace.

Nella stagion campale di Spagna (1808) Lannes ebbe il carico dall'Imperatore di perseguitare gli eserciti dell'Aragona e dell'Andalusia, e colle sagge sue mosse li fece ritirare tra Tudela e Cascante, dove li ruppe e sconfisse in un modo così notevole, che vendicò ampiamente l' onore francese ch' era stato a Baylen tanto insultato. Napoleone per questo sopratutto n'ebbe gran gioia.

I generali Spagnuoli francheggiati dall'Ebro, e da 45 mila combattenti credevansi in istato di combattere i francesi, ma mercè le sepianti mosse di Lannes furono vinti a Tudela: gli spagnuoli scapitarono di 7 mila uomini, di 30 artiglierie e di sette bandiere. Sconfitti a quel modo Palafox si ritrasse verso Saragozza e Castanos verso Valenza. All'annunzio di questa nuova vittoria Napoleone risolve di muovere immantinenti sopra Madrid, e presane la via, lasciò alla destra Soult a vegliare le mosse delle Provincie accidentali, e Lannes alla sinistra per tenere a segno gli avanzi dell'esercito spagnuolo di Aragona mentre Ney continuava a tener d'occhio l'esercito di Andalusia.

Lannes guidava in questa campagna il terzo e quinto corpo del grand' esercito, e se, qual premio dei fatti splendidissimi con che cominciò il corso delle

vittoriose gesta di questa nuova guerra, era sollevato alla rara onoranza di Duca di Montebello, questo capitano che non voleva essere mai da meno delle dignità che gli venivano largheggiate, raccogliendo in uno tutta la scienza ed il valore ond' era segnalato, faceva l' impresa più difficile che si vedesse mai conquistando a Napoleone la fiera ed indomabile Saragozza, conquista di tanta difficoltà che la Spagna medesima non seppe opporre altro nè maggiore, nè pari.

Saragozza era l' idolo degli Spagnuoli, il loro Palladio; capitale dell' Aragona, centro del governo di quella Provincia, aveva un non so che di sacro e di venerando ai loro occhi, per cui dolce, agevole riusciva ogni sacrificio per poterla difendere e salvare; all' intrepidezza delle truppe, all' ardore degli abitanti d' ogni sesso, età e condizione; al valore, alla costanza, alla solerzia, ai talenti del loro Palafox, riuscì agevole, quanto credevasi da tanti impossibile, sostenendo in una città, che la natura non aveva concorso a fortificare, un lungissimo e micidiale assedio che costò bensì molto sangue anche ai vinti, ma di cui immortalò la gloria che nè il tempo, nè i politici ravvolgimenti potranno ecclissare giammai.

Questa città, collocatasi nelle pagine della storia a fianco di Sagunto, di Numanzia, di Genova e di tante altre rinomate per ostinata resistenza, si pretende fondata da' Fenicj col nome di *Salduba*. Al giugnere dei Romani in Ispagna, Cesare la popolò dei suoi veterani, l' abellì, l' ingrandì ed esonerolla dai carichi e dalle gravezze, denominandola *Colonia immunis*. Ebbe foro e bagni e terme e mura che il tempo distrusse, nè altro vestigio rimaneva della ro-

mana denominazione che una delle sue porte, denominata *Puerta del Sol.* Nell' anno 470 cadde in poter de' Goti, ai quali fu tolta dai Saraceni nel 712. Volgendo il 1017 divenne capitale indipendente, e nel 1118 soggiacque al dominio dei re Aragonesi. L' etimologia del suo nome si attribuisce da taluni ad una denominazione datale dai Saraceni, altri la suppongono una corruzione di quello che portava sotto i Romani.

Giace Saragozza in una vasta ed amena pianura; da un lato è bagnata dall' Ebro, scorre dall' altro l' Huerba che ne lambisce le circostanti campagne; è men tumido d' acque, si perde nell' Ebro, ma serve a fortificare la città che natura non munì di difese; un muro solo la cinge, ma di poca elevazione e di pochissima intensità; è interrotto da chiese, da conventi eretti dalla pietà.

Otto porte principali e due secondarie adducevano alla magnifica capitale degli Aragonesi, divisa in quattro quartieri che racchiudevano circa duecento contrade, lunghe, ma anguste, male insiniciate e succide, meno la principale denominata il *Cosso*, la quale giace quasi nel mezzo della città. Dal lato sinistro vi si giugneva entrando dal Portillo, da cui trascorrevasi nella piazza della Misericordia. Dal centro vi si perveniva dalle porte del Carmine e di s. Ingracia, in mezzo alle quali sorgeva il convento dei Cappuccini Scalzi, quello delle Figlie di Gerusalemme, dell' Ospidale dei Pazzi e di s. Francesco, monumenti tutti che giacevano quasi laterali alla suddetta contrada del Cosso. Dalla diritta di essa poi vi si arrivava dall' università, dalle Scuole pie, e dalle contrade del Medio e di Quemada. Nella parte della città verso

l' Ebro eravi il collegio degli Agostiniani e di s. Monica da una parte (destra) e quello di s. Domingo dall' altra (sinistra), in mezzo ad essi sorgeva la Madonna del Pilar. Inferiormente verso l' Huerba e dal destro lato eravi il convento di s. Giuseppe, che guarda la strada di Valenza.

Ecco i principali monumenti, i più distinti edificj di cui andava superba Saragozza, decorata inoltre di templi numerosi, magnifici, annuncianti e le ricchezze e la pietà de' suoi abitanti. Due chiese superavano in celebrità le altre tutte, quella cioè, già da noi menzionata, la Nostra Donna del Pilar e quella del Seu, che servivano a vicenda di cattedrali. Traeva la prima il nome della statua della Vergine eretta sopra un' alta colonna di diastro. Era ricca di marmi preziosi, di gemme, di tesoro, ed in gran voga per la provincia non solo, ma per tutto il regno ancora. L' effigie miracolosa atteggiavasi a pietà, posava a pace, spirava dolcezza; era splendente di gioje, cinta di luce e di numerose lampade che mai non spegnevansi.

Molte ricchezze assorbivansi da' suoi conventi, ventiquattro di monaci, sedici di monache, il più magnifico dei quali era quello di s. Domingo, sulla piazza dello stesso nome. Nè quivi le dovizie tutte di Saragozza scorreano, che molte ancora consacrate erano alla pietà, che alleviamento porta e salute porge alla sofferente umanità; distinguevasi l' Ospitale della Misericordia, capace di ricoverare settecento persone di ambo i sessi, tanto se colpiti di malattia, come se oppressi dall' indigenza, e dove per poco lavoro ricevevano bastevole sussistenza e caritatevoli soccorsi.

Se dalla religione, dalla pietà trascorriamo a quan-

to al comodo, al commercio, alla guerra può servire, Saragozza abbondava di monumenti grandiosi e magnifici. Eravi la Borsa, splendido fabbricato, dono de' suoi re, la Borsa, che fra le tante superbe sue decorazioni, conteneva una sala con cinquanta colonne doriche di maravigliosa bellezza; meritavano l'attenzione del forestiero due caserme, una delle quali per la cavalleria, situata fuori della città.

Saragozza è amena per clima, per passeggi, fra i quali primeggia quello di s. Ingracia; aveva università, aveva licei, aveva accademie e biblioteche; ma scarsi gli studi, scarsa l'industria, scarsissimo il commercio.

A quell'epoca luttuosa anche i semi delle belle arti, di scienza e di letteratura tutti scomparvero; tutto spirava guerra, guerra ovunque scorgevasi, nelle case, nei tempj, per le contrade, nei giardini; non più sollazzi, non più divertimenti, non più teatri, non più feste; ogni cura de' cittadini e della guarnigione era rivolta ad erigere trincere, collocarvi dei cannoni, trasportarvi delle munizioni. Tutti i conventi erano trasformati in altrettante piazze d'armi ed in altrettante cittadelle, tanto se sorgevano nell'interno; come nell'esterno della città.

Il primo su cui gli assediati rivolsero le solerti loro cure, si fu il castello detto dell'Inquisizione, sorgente fuori della porta del Portillo; era fiancheggiato da torri guernite di grosse artiglierie e circondato di profondissime fosse. La sua comunicazione colla città era stata aperta mediante un sotterraneo, e la parte interna di questa, che giaceva ad esso di fronte, era difesa da una cinta di muro, seminata di batterie e da altre opere erette dagl'ingegnieri militari.

Un altro muro incrostato di pietre era stato costrutto dal convento de' Cappuccini Scalzi sino al ponte dell' Huerba, dal quale, dilungandosi sino al convento di s. Ingracia, gl' ingegneri spagnuoli avevano elevata una specie di cittadella ben munita di trincere colle analoghe artiglierie. Per garentire poi la città, dal convento succitato al basso Ebro, eransi serviti di un antica cinta di muro atterrata in più luoghi ed ora ristaurata. Tutta questa parte poi della città era guarantita da un burrone scosceso costeggiante il minor fiume (l' Huerba) non che dal convento di s. Giuseppe fortificato con ogni cura e destinato a servire come di testa di ponte ed atto a proteggere le sortite degli assediati al di là di quel burrone sulla strada che adduce a Valenza. Dalla sponda opposta dell' Ebro sorgeva un sobborgo detto de l' Arabal e congiunto alla città da due ponti, uno dei quali assai magnifico. Ivi pure sorgevano moltissime batterie collocate allo sbocco delle contrade, che erano pur anche sbarrate con fortissime travi e suscettibili di lunga e vigorosa resistenza. Sino a che il sobborgo non era nelle mani degli assedianti, la città non poteva essere bombardata, quindi esso venne con ogni cura difeso e fortificato.

Gli abitanti, come già accennammo, avevano fatto il sacrificio degli alberi, dei giardini e delle case che avessero potuto servire di ricovero o di comodo ai Francesi. Tutto intorno intorno era raso e distrutto; nell' interno le principali case ed i numerosi suoi conventi erano trasformati in altrettante cittadelle o piazze d' armi; le strade erano, come si disse, sbarrate e così pure in breve il furono le porte e le finestre; ovunque cannoni, dappertutto difensori in armi, in-

trepidi, risoluti. Ogni abitazione era stata predisposta alla difesa non solo nell'esterno, ma ancora nell'interno; la struttura stessa delle case vi si prestava opportunamente, costrutte essendo a volta e con muri molto spessi, ciocchè le garantiva da un colpo di mano. Esse vennero inoltre fortificate in guisa che ognuna di esse richiedeva quasi un assedio a parte per essere assalita e presa.

A tutti questi mezzi di resistenza e di difesa, aggiugni un esercito chiuso nelle sue mura ed ascendente a circa 30m. combattenti, metà de' quali composti di reggimenti i più agguerriti e disciplinati. A queste forze imponenti eransi uniti da circa 15 mila paesani armati, oltre moltissimi abitanti, anzi quasi l'intera popolazione, di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione; animavali l'amor di patria, eccitavali il religioso entusiasmo ed infiammavali alle stupende e generose imprese l'esempio de' grandi l'esempio del clero che ne dividevano i pericoli, i cimenti, le morti; soggiacevano alle privazioni, agli stenti, ai sacrificj che per la patria, per l'indipendenza soffrivano. Le batterie erano guernite di oltre cento cinquanta cannoni i quali vomitavano di continuo la morte contro gli assalitori, e stavano pronti a fulminarli da qualunque parte fossero per presentarsi.

Ecco le risorse, ecco i mezzi coi quali Saragozza accingevasi a sostenere i terribili assalti dell'esercito francese che spingeva con vivacità le operazioni d'assedio, procurando ognora di chiudere gli Spagnuoli nell'investita fortezza, le cui posizioni esterne venivano dopo ripetuti ed inauditi sforzi, occupati dal bollente francese; già era ricaduta in suo potere la importante posizione del monte Torrero, ripreso dagli Spa-

gnuoli nell' intervallo che corse dal primo al secondo assedio, e già uno de' suoi distaccamenti dirigevasi verso il burrone della Huerba, daddove assalir poteva da tergo la testa del ponte che ne garantiva l' accesso deviando inoltre da esso col passare l' Ebro sopra dei battelli nella parte superiore al fiume; ma tale dissaventura non disanimò il pertinace spagnuolo, che eseguì nella notte del 31 dicembre una vigorosa sortita, sostenuta dal vivissimo fuoco di numerosa artiglieria. Una colonna sbucò impetuosa presso il luogo dove l' Huerba si getta nell' Ebro, attacco che venne vigorosamente respinto da sei compagnie di volteggiatori. Nondimeno la cavalleria spagnuola era pervenuta a tagliare a pezzi alcuni drappelli isolati che avevano ommesso di fortificarsi. Palafox attento ad approfittare del più piccolo vantaggio, del più piccolo successo, non trascurò la propizia occasione, da cui trar seppe profitto, pubblicando pomposi bollettini, come se ottenuto avesse qualche grande e decisiva vittoria.

Le sortite si moltiplicavano e con grand' impeto; fanteria ed artiglieria, sostenuti da numerosi cavalli, uscivano improvvisamente dalla città per rovinare le opere degli assalitori, le cui batterie alla fine nella sera del 9 gennaio eran pronte ad agire, e furono smascherate il 10 alla punta del giorno. Ad ogni modo la piazza rispondeva con vigore al fuoco degli assedianti, tentando generosi e ripetuti sforzi per istornare i loro attacchi e smontarne le batterie.

Il giorno 11 la breccia parve praticabile verso il convento di s. Giuseppe (diritta verso l' Huerba) omai del tutto smantellato. L' assalto venne stabilito per le quattro pomeridiane, nel mentre che altri attacchi simulati venivano dall' accorto francese ordinati altrove

per deviare l'attenzione degli assediati da quell' importante posizione. e non per questo costò ai Francesi ripetuti ed ostinati sforzi prima di potersi impadronire di quella posizione, avvenimento che sembrava dovesse bentosto far cadere la città. Ma il generale spagnuolo, fecondo in risorse, volendo rianimare il coraggio de' suoi, abbattuto per quella perdita, pubblicar fece alcuni bollettini annunciati con grande solennità e salutati dal fragore di tutte le artiglierie e dal suono de' sacri bronzi. Pubblicava vittorie de' suoi replicate e decisive contro lo stesso Napoleone, prometteva, additava quasi i soccorsi che l' immaginazione sua focosa, ardente già toccar gli faceva, e pronti ad esterminare il nemico e liberare l' assediata città.

Tutti i villaggi intanto, tutta la provincia insorgevano minacciando i Francesi dai fianchi e da tergo; in armi erano i villici, ed in armi la gioventù e le truppe veterane e disciplinate, non meno che quelle di nuova leva. Tutti insieme intercettavano i viveri all' esercito assediante, che quasi assediato rimaneva nel proprio campo; le vettovaglie od esportate o guaste; la speranza del pronto soccorso raddoppiava nello spagnuolo quella costanza già infusa in esso dal generale, dalla natura della causa, e dalle posizioni.

Intanto giugneva al campo francese Lannes e prendeva la direzione dell'assedio (22 gennajo) da provetto e pure ancora impetuoso guerriero che alle antiche palme, desideroso d' intrecciare novelli allori, aveva assunto il comando dell' assedio per accelerare la resa di quella piazza importante. Non tardarono quindi gli abitanti di Saragozza a sentire gli effetti del-

l' arrivo di quel prode maresciallo e dell' unità del comando concentrato in mani così vigorose, per cui tutto induceva a rendere palese il pericolo che loro sovrastava dall' attività, dalla risoluzione e dalla perizia di un tal duce.

Lannes infatti giugneva preceduto da gran fama, da un gran nome, per cui, premuroso di giustificare l' alta rinomanza sua, spinse con somma attività e con somma previdenza le operazioni d' assedio, e ben conoscendo di quanta importanza fosse lo spegnere o fugare le colonne che ronzavano nelle vicinanze di Saragozza, e le quali colla loro presenza incitavano alla più disperata resistenza, si accinse a batterle, sperderle e struggerle nell' intenzione anche di procurare al suo esercito l' abbondanza, giacchè scorrendo esse le circonvicine terre, facevanle languire e di fame e di miseria. Egli non perdè quindi un momento di tempo a trasferirsi sulla riva sinistra dell' Ebro per assalire il corpo che moveva in soccorso degli assediati sotto gli ordini del marchese di Lazan, fratello di Palafox; in pari tempo egli percorrer faceva la campagna da molti distaccamenti, i quali assalivano e disperdevano le colonne volanti che tentavano avvicinarsi all' assediata città.

Ogni cosa progrediva quindi con ordine e celerità dalla parte de' Francesi, che tutto omai disponevano per tentare un decisivo attacco; il 26 tutte le batterie erano terminate e munite di ben cinquanta cannoni che sino dalla punta del giorno cominciarono contro l' eroica Saragozza un fuoco micidiale e distruttore che non rallentossi per tutto quel giorno nè nel successivo, per cui le breccie, essendo omai praticabili, tutto si dispose per l' assalto. Dal lato de-

stro le artiglierie ne avevano aperte due sul muro di cinta in faccia al convento di s. Giuseppe, una terza dicontro a quello degli Agostiniani. Al centro poi il convento di s. Ingracia era spalancato ed abbattuto dalle inesorabili artiglierie.

Tutte le truppe assedianti presero le armi e mossero risolute da prima nella direzione delle due breccie della destra (s. Giuseppe) e da quella del centro (s. Ingracia). Al mezzogiorno la prima colonna percorse rapidamente lo spazio che separavala dalla breccia senza isgomentarsi nè smuoversi per l'esplosione di una mina che gli Spagnuoli fecero scoppiare a piedi della breccia; superaronla impavidi; ma quale non fu la loro sorpresa, allorchè videro al di là di essa una trincera praticata, mediante un muro antico, ed armata di due cannoni. Alcuni granatieri e zappatori slanciaronsi arditi per sormontare quel novello ostacolo, ma non trovarono il modo di riuscirvi, mentre uno spaventevole fuoco di moschetteria e di mitraglia che partiva dalla trincera e dalle vicine case costringeva la colonna a retrogradare. Alla vista di questo nuovo ed invincibile impedimento, i Francesi limitaronsi a stabilirsi fra le ruine, approfittando delle screpolature prodotte dalla esplosione delle mine per aprire le comunicazioni fra le schiere assalitrici.

Dal lato sinistro gli ostacoli a vincere furono minori. Una colonna che partì dalle sponde dell' Huerba, slanciossi prontamente negli spazî aperti dalle artiglierie; pervenuta a piedi della breccia i zappatori ed i volteggiatori s' impadronirono di una casa che giaceva di fronte, aperta agli assalti non meno che il muro di cinta. Essi diramaronsi bentosto nelle ca-

se a diritta ed a sinistra; atterrarono le porte spianando i muri esterni e pervenendo eziandio a stabilirsi nella prima contrada traversale in cui si abbatterono. Dal lato destro di quella stessa breccia i Francesi riuscirono ad impossessarsi di una porta segreta che apriva una nuova entrata nella piazza. Ma non fu ad essi possibile per allora d'inoltrarsi di più in causa di una batteria i cui colpi spessi e micidiali cadevano sopra di essi con forza tale da arrestarne i progressi anche da quel lato.

L' attacco del centro fu più fortunato; quattro compagnie polacche del primo reggimento della Vistola riunironsi al di là dell' Huerba, difese da un avanzo di muraglia che garantivale dal micidiale effetto delle batterie; esse furono secondate, sostenute e seguite da altre compagnie da prima, ed infine da tutto il reggimento che riunito pervenne alla breccia di s. Ingracia, introducendosi eziandio in quel convento degli Scalzi ad esso attinente; stabilimenti che, una volta in poter de' Francesi, divennero altrettante piazze d' armi, daddove movevamo per occupare le strade trasversali, prendendo eziandio i cannoni che vi stavano a difesa per rivorgerli a danno di quella stessa Saragozza della quale prima tuonavano a difesa.

La facilità che si procurarono i Francesi di poter pervenire dal convento degli Scalzi a quello di s. Ingracia e quindi al ponte dell'Huerba, indusse gli Spagnuoli ad abbandonare questa posizione, e più tardi ancora tutta la parte di quella cinta sino alla porta del Carmine, daddove tentarono d' introdursi nella città, estendendosi a sinistra sino ai Cappuccini convento isolato, il quale era chiuso nel recinto succitato.

I vincitori impossessaronsi eziandio di molti pezzi di cannoni che collocarono a difesa dei posti conquistati. Ma appena il pertinace spagnuolo vide il francese in possesso di quelle posizioni, che un fuoco vivissimo partì all'istante da tutte le case circonvicine, invano cerca riparo fra gl'interstizj e le screpolature, dei muri rovinati, chè obbligato a ritirarsi, indietreggiar dovette sino alla porta del Carmine, e quasi quasi sloggiato veniva dal possesso stesso del convento dei Cappuccini se un pronto soccorse non fosse giunto opportuno per evitare un tale disastro. Indicibili ed infruttuosi sforzi fecero gli Spagnuoli per riprendere il convento di s. Ingracia ed altre posizioni, per cui vedendo con dolore i continui e sempre crescenti progressi de' Francesi, gli abitanti adottarono un nuovo e straordinario genere di difesa nell'interno stesso della città, quantunque omai circondati da nemici in possesso delle posizioni fortificate ed avvantaggiose. Ogni casa era stata convertita in una piccola fortezza ben munita di artiglieria e di numerosi combattenti agguerriti e risoluti. Esse erano state aperte internamente, per cui tutte fra loro comunicavano. Appena i francesi facevano qualche progresso, gli spagnuoli suonavano a stormo, chiamavano i difensori sul minacciato punto che riuscivano sovente a preservare e non di rado a riprendere.

Tanta resistenza ostinata, eroica, tanti assalti ripetuti, animati, vigorosi, e pure respinti dal pertinace spagnuolo, indotto avevano il duce supremo dell'esercito assediante ad adottare un nuovo metodo offensivo, convinto, quanto sangue sarebbe costato il proseguire quegli attacchi di viva forza, attacchi che disanimavano i duci e le truppe, mediante le perdite

enormi incessanti cui soggiacevano; perdite altrettanto spiacievoli quanto infruttuose, giacchè non vedevasi scaturire da esse alcun importante e decisivo risultamento.

Alla vista di così insormontabili ostacoli, Lannes fu costretto appigliarsi ad un terribile mezzo di distruzione, lento, spaventevole, ma certo, ma infallibile, e mediante il quale sperava scuotere la costanza dei difensori di Saragozza, oppure subissarla, struggerla, non lasciar pietra. Egli adottò quindi il sistema delle mine, mediante delle sotterranee gallerie che scavar faceva sino nell'interno della città. Caricate quindi di polvere, che al tempo prefisso accendevasi, producevano coll'improvviso scoppio delle terribili e spavenvoli esplosioni; indi splancandosi il terreno, aprivansi larghe e spaziose brecce, le quali ingojavano gli Spagnuoli trincerati nelle case e facilitavano nello stesso tempo ai Francesi lo sbocco per inoltrarsi nei luoghi più contrastati e più difesi, ed uscire poscia dalle voragini dello sprofondato terreno per assalire di fianco di fronte, da tergo l'atterrito spagnuolo, e spandere il terrore e la morte nella desolata e crollante città.

Ma trascorsi i primi momenti di sorpresa che questo nuovo e terribile guerriero apparato produr doveva sull'animo degli assediati, l'indomito spagnuolo riprese ben presto l'abituale sua intrepidezza, e vide a ciglio asciutto scoscendere i suoi abituri, i palagi, i monumenti, le chiese; ingojar vedeva le intere famiglie ed i numerosi drappelli de'combattenti e sparire dalla superficie della terra le intere contrade, le quali quasi che scosse da repentino e subitaneo terremoto subissavansi con orrendo rombo, inghiottendo quegl'infelici, sepolti pria che spenti. Circondato da tanti or-

rori lo spagnuolo persisteva imperterrito fra quelle voragini ardenti, pronte ad incenerirlo, ad inghiottirlo nei loro abissi, e vi persistè a difesa di quella patria, sotto le cui rovine gli era dolce il seppellirsi, salvarla o perire con essa, preservarla dalla nemica invasione od avere grata sepoltura nelle aperte, lacerate sue viscere.

Mentre le mine or qua or là facevano sotterra il rovinoso loro ufficio, i Francesi impiegarono le giornate del 28 e 29 a compiere l'attacco di quelle case rimaste intatte, il cui possesso li stabilì nel centro della città, cioè nella contrada Quemada daddove si inoltrarono in quelle attigue al convento di s. Ingracia. I zappatori traversarono una piccola strada a sinistra del convento e s'inoltrarono in un appartamento a pian terreno; gli Spagnuoli che vi stavano a difesa si diramarono tosto nelle cantine, per le scale e nei piani superiori, facendo piovere dalle porte, dalle finestre un fuoco micidiale sui Francesi, i quali, non potendo in altra guisa vincere il disperato spagnuolo dovettero, riempiendo di polvere la sala terrena, far saltare in aria tutta la casa; tutto l'edificio in breve con orrendo frastuono crollò, seppellendo nelle sue rovine que' valorosi che vollero morire, arrendersi non mai.

Un' altra esplosione aprì nel giorno 31 ai Francesi l'accesso al convento di s. Monica ed a tutte le case circonvicine, possesso ben presto pericolante, giacchè anche gli Spagnuoli usando essi pure delle mine stavano per far saltare in aria il convento coi Francesi che l'occupavano, ma questi, avutone a tempo sentore, ebbere agio di sventarle, nel momento appunto che stavano per iscoppiare.

Verso s. Ingracia molte esplosioni accaddero, le quali inghiottirono infinito numero di Spagnuoli, per cui gli assalitori speravano vederli omai intimoriti; ma invano, chè anzi i superstiti irritati, indispettiti, proseguivano a battersi, desiderando ardentemente vendetta; vendetta e non ommissione, ond'è che proseguirono a battersi in mezzo ai fumanti avanzi degli scrollanti abituri. Il 1 febbrajo gli assedianti fecero molti progressi, rendendosi padroni del convento degli Agostiniani, e stavano per fare iscoppiare due mine sotto quello delle Figlie di Gerusalemme, allorchè accortisi che gli Spagnuoli contraminavano, dovettero decampare cangiando direzione prima di giugnere all' edificio.

I seguenti giorni sino al 5 furono impiegati a proseguire le gallerie sotteranee sino nella contrada d'El-Medio, ma i progressi degli assedianti non facevano che rinvigorire, anziche abbattere l'irremovibile spagnuolo il quale raddoppiava di vigore e di disperazione, quanto più pericolava sotto i fieri attacchi dell' ardimentoso francese che non trovava omai scampo nè riposo nelle fragili conquiste contrastate o riprese dall' animoso nemico. Tutto ciò che non atterravano le mine, arso o distrutto veniva dagli assediati stessi i quali adottato avevano il sistema di appiccare il fuoco alle case che erano costretti ad abbandonare per mettere una barriera insuperabile fra essi e gli assedianti, nel mentre che disponevansi a rinvenire altrove i mezzi di difesa e di resistenza.

Intanto una compagnia de' bravissimi Polacchi era pervenuta a stabilirsi in una casa della contrada del Cosso; ma ben presto l' audace ed impavido spagnuolo vi eresse una batteria, costringendoli ad abbandonare

la loro conquista. Ad ogni modo i Francesi opponendo costanza a costanza, ardire ad ardire, pervennero ad impossessarsi di molte case circostanti al convento degli Agostiniani, aprendo i muri colle artiglierie e colle mine, traversando così impunemente le vie incrociate dal fuoco degli Spagnuoli.

Tanta resistenza aveva irritato ed inferocito il bollente francese che preparavasi a terribili ed inauditi sforzi per esterminare ciò che vincere, che piegare non poteva. Diversi mortai vennere trasportati di qua, di là, nei luoghi opportuni, e produssero dovunque orribili guasti e spaventevole carnificina coi micidiali loro colpi, facilitando così l' erezione di una piccola batteria nella contrada di s. Monica, daddove smantellare poterono una torre che sorgeva in quella del Cosso e sulla quale gli Spagnuoli avevano potuto collocare due cannoni.

Dal centro l' attacco faceva maggiori e sempre crescenti progressi, gli Spagnuoli avevano bensì appiccato il fuoco alle case che separavano i Francesi dal convento delle Figlie di Gerusalemme, ma gli zappatori ed i volteggiatori del 115 reggimento (italiani) non si lasciarono atterrire da tale ostacolo, e slanciaronsi in mezzo al fuoco ed alle fiamme; percorrendo quelle ardenti rovine, pervengono a raggiugnere il nemico, ancorchè ben bene fortificato nel convento; vi irrompono da ogni parte inseguendo lo spagnuolo di angolo in angolo, di recesso in recesso, ingombrando de' suoi cadaveri le scale, gli atrj, i piani tutti dello edificio stillante sangue ispano dalla cima al fondo, edificio che ben presto divenne preda delle fiamme divoratrici le quali in un sol rogo ardevano vincitori e vinti, assaliti ed assalitori, soldati, duci e cittadini,

vecchi, donne e fanciulli, esterminati già in gran parte dal ferro, ed ora consunti dal fuoco, dalle fiamme.

Due mine intanto preparavano le terribili loro esplosioni sotto l'Ospitale de' Pazzi, aprendovi in breve una breccia che permise ai Francesi di stabilirsi in due terzi dell' edificio, convertito omai in un mucchio di rovine, fumanti di caldo sangue ed ingombro di corpi a mezzo inceneriti ed arsi. Tutto inoltre faceva temere un nuovo assalto dalla parte del Carmine di cui i Francesi erano in possesso, ma il maresciallo non aveva truppe a sufficienza per intraprenderlo avendo dovuto distaccare la divisione Suchet per battere la campagna ed impedire che giugnere potessero soccorsi agli assediati. Lannes erasi determinato a proseguire il sistema delle mine più lento, ma più sicuro, che costava meno sangue agli assediati, teneva nello stesso tempo gli Spagnuoli in continuo tremore, in continua apprensione, ed in pericolo di essere da un istante all'altro subissati da quella terra stessa, per preservare la quale versavano così generosamente il sangue.

Essi determinaronsi quindi ad abbandonare lo stabilimento delle Scuole pie dopo averlo incendiato. Questo abbandono trasse con sè quello di due strade trasversali del Cosso, omai aperto agli assalti del francese. Le mine intanto facevano ovunque guasti orribili; le case crollavano, seppellendo nelle loro rovine gl' intrepidi difensori, e la rete spaventevole di quell' infernale flagello erasi estesa e diramata fino al convento s. Francesco, sorgente nel centro della città, di fianco alla summentovata contrada. Allo scoppio terribile di esse parte del fabbricato e molti di quelli ad esso confinanti, caddero in rovina, ed i

Francesi non tardarono a spingere tra le fumanti ceneri molti dei loro battaglioni che di là si ricongiunsero per dar mano ai loro commilitoni che occupavano la contrada di s. Ingracia. Nella giornata del 13 tutta la via del Cosso fu minata, e dalle breccie che stavano per aprirsi i Francesi dovevano irrompere per occupare tutti gli edificii preservati dall' effetto delle esplosioni, e questo spaventevole apparato coincidere doveva cogli attacchi che essi stavano per eseguire contro il sobborgo sulla riva destra dell'Ebro. Sino dallo spuntare dell' alba tutte le loro colonne erano sotto le armi; cinquanta cannoni di grosso calibro facevano un fuoco micidiale sopra gli edificj: due batterie specialmente tiravano incessantemente sopra la celebre chiesa, la Madonna del Pilar sul ponte e su quanto comunicava dal sobborgo colla città. I Francesi si resero in breve padròni del ponte, ciò che decise della presa del sobborgo; chi sfuggiva alle artiglierie, sommergevasi nel fiume, nè altro scampo eravi dalla morte, che la prigionia. Più di tremila tra soldati ed abitanti furon salvi abbassando le armi.

Il 20 i francesi fecero sensibili progressi, malgrado gli incendj da cui erano circondati, e quei cinquanta cannoni che avevano cagionati tanti guasti nel sobborgo, furono rivolti contro la città, nel mentre che la gallerie che traversavano il Cosso stavano per essere caricate con tremila libbre di polvere cadauna e destinate ad agire simultaneamente nell' indomani, ed il sole illuminar non doveva omai in Saragozza che l' estremo suo eccidio ed il suo totale esterminio. Era facile il presumere quali e quanti guasti orrendi prodotto avrebbe una esplosione così terribile, così

spaventevole, e mediante la quale, subissata sarebbesi la principale contrada della città, atterrando tanti edificii ed ingojando tante famiglie e tanti difensori della eroica Saragozza, la cui resistenza omai diveniva affatto infruttuosa; moltiplicavansi le stragi senza un raggio di speranza di evitarne la caduta. Le trattative quindi per la resa vennero riaperte e stabilite nello stesso giorno (21 febbrajo) tra la Giunta di governo ed il maresciallo Lannes, comandante supremo le truppe d'assedio.

Palafox, trovandosi gravemente ammalato aveva rassegnato il comando prima della capitolazione. I Francesi entrarono in Saragozza nel mattino del giorno 21, e la guarnigione sfilò davanti ai vicitori deponendo le armi e rendendosi prigioniera di guerra. Palafox soggiacque a pari destino per quanto le gloriose sue gesta e lo stato deplorabile di sua salute, pare dovessero inspirare nel vincitore sentimenti di generosa pietà. Ma gli animi erano troppo innaspriti e le passioni, allorchè in troppa effervescenza, accecano e snaturano, quanto il moderato loro sviluppo nobilita e sublima la umana natura al di là delle dimensioni abituali.

Mentre Saragozza stava per iscomparire dal novero delle città e dalla superficie della terra, il nome suo inscrivevasi a caratteri indelebili nelle immortali pagine della storia, la quale col suo plauso talora raddolcisce i patimenti annessi alla virtù, come amareggia col suo biasimo il gaudio fra cui il delitto tenta soffocare i rimorsi che lo dilaniano; nè scevrar sapremmo nell'eroica resistenza che essa oppose a' Francesi il duce da' soldati, da questi i cittadini di ogni età, sesso e condizione, chè fanciulli,

adulti e vecchi, uomini e donne, nobili e plebei, e secolari, ricchi e poveri, un pensiero solo, un voler solo animava; il braccio, il cuore, la mente, le sostanze, la vita, tutto tutto consacrato fu alla patria; per essa combattendo, per essa spirando, e per essa soffrendo patimenti e strazi, lunghi, atroci, inauditi.

Con tanti e tali mezzi però agevole riuscì a Palafox il prolungare la difesa, ma il suo merito appunto consistè nell' aver saputo infondere nell' esercito e nella popolazione l' eroica sua costanza, ed il generoso suo ardire; nell' aver scoperte le risorse, nell' averle ampliate, create talora, ed a tempo e luogo sempre opportuno sviluppate, estese a vantaggio della patria. Il cieco valore, seza guida, senza direzione, non produce che tumultuanti, sanguinosi, feroci combattimenti, senza regola, senza legge, senza scopo, senza risultato.

Tutto invece fu sublime nel duce e ne' difensori di Saragozza; tutto fu grande, magnanimo; straordinarie le difese, in proporzione delle offese, che nuove e straordinarie pur furono. L' amor di patria contro l'amor di gloria; il cittadino contro il soldato, l' uomo contro il guerriero pugnava; il desiderio di conquistare contro la brama di conservare lottava; l'entusiasmo religioso col marzial valore era a conflitto.

Tutti i domestici affetti tacquero al cospetto ed al rumore della patria in pericolo; di padre, di figlio, di marito, di sposo, di amante obbliaronsi le dolcezze, i diritti, i doveri. Solo rammentavasi quello che incombeva allo spagnuolo, al guerrier della fede, per cui guerra e micidial guerra solo respi-

rando, i miseri abitanti di Saragozza per ben due mesi si esposero a' più crudeli strazi che mente umana immaginar possa, e seppellironsi per la maggior parte tra le rovine della loro diletta patria, piuttosto che cedere al nemico che ad ogni costo sottopor la voleva al giogo suo.

L' aspetto che quella or dianzi così florida capitale, presentava all' atto che vi entrarono i Francesi, deve al certo avere ben bene amareggiato il piacere del trionfo. Non di Saragozza ebbero il dominio, ma delle rovine sue. Smantellate le case, i palagi, i templi, i cui miseri avanzi, anneriti e fumanti ancora, intrisi vedevansi di sangue, ed ingombri di corpi quasi inceneriti, pesti e mutilati. Altrove, salme esanimi scorgevansi o stese al suolo, o sporgenti dai muri fra le screpolature od a mezzo ingoiato nelle voragini, già quasi ricolme di cadaveri; dovunque fanciulli e donne e vecchi e soldati e duci estinti l'un sull' altro a fascio, in attitudini varie, terribili, orrende.

Quanti quadri desolanti non si presentarono allo sguardo de' conquistatori, stromenti di tanta sciagura! Quivi una moglie spirata in atto di dare l' ultimo amplesso al caro sposo: poco lungi un padre, a cui gli adulti figli, armi, munizioni o cibo avevano portato nel bollor della mischia, ed avvolti nel comun fatto che tutti tutti gli spense; altrove madri allattanti, colpite dal micidial piombo nel seno, per cui i teneri pargoletti e lagrime e sangue e latte succhiando da prima, videro in breve il materno seno arido, esausto e gelido divenire, e spirati erano d' inedia e di languore. Lo sguardo atterrito del vincitor superbo spaziava rabbrividito su tante lugubri scene, truci e

spaventevoli. D' orrore in orrore l' occhio scorreva. Ivi tutti gli affetti, ivi tutte le tenerezze scorgevansi; tutte le sofferenze e tutte le miserie; tutti i flagelli scatenatisi contro quegli infelici, ebbero le loro vittime; il ferro, il fuoco, la fame, l' epidemia. Intere famiglie estinte vedevansi; vecchi cadenti, fiorite spose, nerboruti giovani, adolescenti figli col servo, col fido cane, col fremente destriero giacevano fra le rovine delle inabissate magioni.

Le intere contrade stravolte, distrutte; non più traccia di quel che furono; tutto era silenzio, sangue e morte. L' aria corrotta, infettata; pudriti miasmi esalavano dalle aperte voragini e dagli insepolti cadaveri, che aure corrotte, pestifere, micidiali mandavano a mietere i miseri avanzi che fuggiti erano alla morte nei varj e tanti truci casi di quelle luttuose vicende.

Ma se la vista degli estinti toccava il cuore di cordoglio e di pietà, di rammarico insieme, di dolore e di rimorso, riempivalo l' aspetto de' pochi superstiti e mal vivi sottrattisi al feral destino. Laceri, smunti, estenuati e languenti; uno sguardo patetico, lagrimoso volgevano alla patria fra' ceppi uno ai lari e distrutti, ed uno agli amici, ai congiunti estinti. Frementi, ma non di rabbia, d' invindia a que' magnanimi per la patria spirati, ed ai quali tolto era il truce spettacolo di vederla tributaria e serva, ed il nemico calcarne il sacro suolo; vista più che morte dolorosa, orrenda!

Saragozza presentava in uno e l' aspetto di un vasto cimitero, e quello di un campo, teatro a sanguinosa, ostinata battaglia; nè orma alcuna serbava di quel che già fu città e capitale sontuosa, magnifica. Le case, le chiese, i conventi spalancati, senza

tetti, senza porte. Tutto era ludibrio di soldatesca licenza; le caste vergini, le pudiche matrone, le fide spose, pascolo alla gallica lussuria, disonorate, poi spente o lasciate semivive a lunga, dolorata agonia. Non illesi i chiostri, già un tempo rifugio ed asilo dalle mondane laidezze, ed allora ripieni di soldati, di predatori; alla patetica melodia della preghiera, era succeduto l'assordante frastuono de' bellici stromenti, che terribile eccheggiava per quelle vôlte, già sacrate alla pace, il silenzio. Ovunque rimbombava il suono del tamburo o lo squillo della guerriera tromba, ed il gridare tumultuante, feroce delle licenziose turbe, che al saccheggio, allo stupro intente, contaminavano quanto di sacro, quanto di venerato eravi in quegli avanzi illustri dell'immensa sciagura, che tremenda pesava sui miseri cittadini della conquistata città. Nè riparo, nè rifugio, nè scampo eravi all'ira, alto sdegno dell'inferocito vincitore. Non le lagrime, non i vezzi, non l'innocenza; non il canuto, non il biondo crine, non il sacerdotal costume. L'oro non preservava da morte, anzi l'accelerava per l'ingorda brama di possederlo. La miseria, schermo non era, chè simulata supponevasi, quindi a strazj, a torture esponeva que' miseri per iscoprirne i celati tesori. Sino le tetre dimore degl'infermi, degli egri, de' languenti, dove tanti infelici a sorso a sorso traccannavano l'amaro calice della sventura, preservate non furono che a stento dai bellici furori. Ivi vittime della guerra e del morbo, timorosi, tremanti, nel turbine di guerra avvolti, fra i pericoli di guerra cinti, fra gli orrori di guerra immersi, stavano per perire in quel recinto stesso dove speravano a morte sottrarsi. Infine la voce de' capi, pos-

sente, imperiosa scese su que' duri cuori, e preservò quegl' infelici dal fato estremo, e preservò pure l' esercito francese da una macchia che stata sarebbe orrenda, indelebile, imperdonabile.

Di quanti assedj famosi per prolungata resistenza rammenti la storia, invano cercherebbesi nelle sue lugubri pagine un dramma che pareggiasse quello di cui fu teatro sanguinoso la metropoli dell' Aragona sotto la direzione del magnanimo Palafox. Nè tanto straordinario ci parve per l' ostinazione della resistenza, quando per la novità dei mezzi di assalto e di difesa. Abbiamo fra gli antichi e fra i moderni ancora, città che resistettero mesi ed anni a feroci e replicati assalti, e città, in cui gli abitanti preferirono seppellirsi sotto le rovine della patria, anzichè cedere o capitolare. Altre si esposero agli orrori della fame e dell' inedia; in altre preferirono gli assediati trucidarsi a vicenda, servire di pascolo volontario a' combattenti per riforzarli nella resistenza, piuttosto che piegare la cervice ed impetrare la vita a costo dell' onore, della libertà. Ma la storia non presenta nè a Troja, nè a Gerusalemme, nè a Numanzia, nè a Missolungi l' eroica costanza di un intera popolazione, che volenterosa, unanime, resiste per quasi due mesi ad uno stato continuo ed incessante di tremuoto; il terreno stesso, campo del suo valore, minacciando ad ogni istante di scoscendersi ed ingojare i generosi che combattevano; e minacciava ingojarli, non solo sulle mura, sulle trincere, per le strade, ma in casa, a letto, a tavola, all' altare e dovunque.

L' assedio di Saragozza differì sotto un altro rapporto da tutti quelli che lo hanno preceduto. Altro-

ve la sola guerra animava i combattenti, la sola politica incitava alla resistenza, e sopra tutto v'incitava la disperazione, giacchè fra i pagani i vinti non si sottraevano al trapasso, che sottoponendosi alla schiavitù, che è una morte lunga, dolorosa, infame. Ma quivi il civilizzato francese, docile ai dettami della morale perfezionata, da che coincide con quelli della religione, la quale sanziona il diritto delle genti, omai così raddolcito; il francese, diciamo, infierito non avrebbe contro lo spagnuolo, ove la resistenza fosse stata nella misura ordinaria degli altri assedi. Daddove adunque il tenace ispano traeva materia, alimento a così eroica, anzi disperata e quasi frenetica resistenza? Dalla religione, sì, dalla religione che suppeneva in pericolo.

Così ebbe fine questo assedio che ricoprì di gloria la nazione, intera; assedio che rifulger fece di vivida luce il carattere spagnuolo, del quale i principali elementi sono la costanza, il valore. Tutte le passioni tutti i doveri e tutte le virtù; tutti i ceti, tutte le età vi concorsero; la politica, la religione alimentarono e mantennero nel richiesto fermento le passioni che indur dovevano lo spagnuolo a sagrificar tutto per preservar la patria del giogo straniero.

Nel breve giro di due mesi quante imprese mai, quante glorie! L' esercito inglese messo in rovina, il corpo del marchese della Romana distrutto, Castanos e Palafox disfatti, riconquistata la metropoli e occupate le principali provincc. Così i disastri di Dupont e di Junot erano molto bellamente risarciti. Nondimeno se gli spagnuoli eran tuttavia ostinati nel loro odio contro la signoria francese, il mini-

stero inglese cominciava per altro a temere assai, che alla fine non dovessero pur gli spagnuoli essere oppressi per lungo, e se non conquistati, almeno soggiogati; e non ostante il carattere precario della loro soggezione, la legittimità sarebbe fallita egualmente in questa prima guerra, la più propizia che ella aveva infino a quel dì sostenuta contro la rivoluzione. Ei bisognava pertanto trovare una via da far che il genio invincibile che era sceso in Ispagna a distruggere le grandi speranze, surte per le capitolazioni di Baylen e di Cintra (quella fatta da Junot nel Portogallo) abbandonasse la penisola; ed il ministero inglese si tolse il carico di ricondurlo nel settentrione e di costringerlo di nuovo a spartire le sue forze.

Nella città di Valladolid Napoleone seppe gli ordinamenti e grandi apparecchi di guerra che faceva l'Austria. Dopo ricevute in quella città molte deputazioni a lui andate da Madrid, dopo decretata la soppressione di un convento di domenicani, dopo di aver dimostrato manifestamente il suo favore ai monaci di san Benedetto, siccome quelli che solo intendevano alla cura spirituale ed al coltivamento delle lettere, e avevano oltracciò salva la vita a molti francesi venuti feriti e malconci nelle loro mani, Napoleone abbandonò precipitosamente la Spagna avviato a Parigi, dove arrivò il dì 23 gennaio 1809.

Come Napoleone tornò da Baiona in agosto del 1808, ebbe chiare prove delle nemiche intenzioni dell'Austria, e che pensava di entrare nuovamente in guerra colla Francia. Andato l'ambasciator d'Austria insiem col corpo diplomatico a congratular Napoleone il giorno della sua festa, questi gli dimandò

apertamente quali disegni aveva il suo signore raccogliendo i suoi eserciti: e l'ambasciatore affermò con solenni proteste, che la sua corte teneva i più amici pensieri di pace; e l'accolta in armi non aver altro fine che solo delle difese. Ma Napoleone gli fece considerare che l'Austria aver non poteva argomento alcuno nè di paura nè di sospetti, neppur lontani, che alcuno macchinasse di assaltarla. « Nondimeno io son certo, gli soggiunse, che il vostro imperatore non brami la guerra, e riposo sulla fede che egli me ne ha data nella conferenza che ebbi con lui. Egli non può covare sdegno alcuno contro di me, che ho occupata la sua metropoli e una gran parte de' suoi stati, e gli ho restituito quasi tutto... Credete voi che il vincitore degli eserciti francesi, dove fosse stato padrone di Parigi, avrebbe avuto la stessa moderazione che io ebbi con voi? Alcuni privati maneggi vi trascinano dove non è pensier vostro di andare. Gl' inglesi e i loro partigiani suggeriscono questi falsi partiti, e già fan plauso a se medesimi della speranza che hanno di veder un' altra volta l' Europa in mezzo alla tempesta della guerra... » L' ambasciatore Austriaco continuò ad affermare che il suo governo non aveva alcun pensiero nemico contro la Francia. Alcuni mesi appresso, e appunto nell' entrar di marzo del 1809, quando Napoleone tornando da Madrid fu assicurato realmente che la corte di Vienna poco mancava a rompergli la guerra ne diede conoscenza al senato, e dopo fattane la relazione, un consigliere di stato presentò un disegno, col quale si domandava fossero dati al ministro della guerra quarantamila nuovi soldati. Il senato vi consentì, e vi aggiunse un indi-

rizzo, nel quale si leggevano queste parole memorevoli che Napoleone aveva scritte in una lettera all' imperatore d' Austria: « Faccia la maestà vostra in guisa che il suo procedere dimostri bella fidanza, ed esso ne ispirerà. La miglior politica oggidì io m' avviso esser dee la sincerità e la verità. Affidi a me la maestà vostra le sue inquietitudini se mai si venisse al punto di suscitargliene, ed io le dileguerò immantinente ».

Ma Francesco II le aveva affidate a Londra: e quando il senato francese dava il suo voto perchè fossero levati nuovi soldati, e approvava si facessero gli apparecchi della guerra, l' Austria aveva già dato mano al combattere e aveva divulgato il suo proclama e fatta invasione negli stati della Confederazione del Reno. La guerra contro la Francia ricominciavasi, nè già per accuse particolari, ma per ragioni di stato generali, per una quistione europea, per la causa medesima che aveva fatte tutte le leghe antecedenti. A dir breve, ella era una riproduzione di tutt' i proclami della vecchia Europa dopo quello di Brunswick; era una nuova crociata che il consiglio aulico bandiva contro il comune nemico, cioè la Francia, contro Napoleone.

L' Austria intanto aveva gittato il guanto del nuovo gran cimento fin dal nove aprile, e il dieci i suoi eserciti erano discesi in campo. Avvisato l' imperatore per telegrafo il giorno 12, che il nemico avea varcato l' Inn, partì immantinente da Parigi; il 16 giugneva a Dillingen, e dava al re di Baviera la solenne promessa che in quindici dì l' avrebbe rimesso nella sua metropoli, donde era stato cacciato dall' arciduca Carlo; e il 17 a Donawert divulgava al suo esercito il seguente proclama:

« Soldati, il nemico ha rotto i confini del territorio della confederazione. Il condottiero degl' imperiali vuol che noi fuggiamo solo a veder le sue armi e che abbandoniamo in sua balìa i nostri alleati. Io giunsi a voi quanto più celeremente poteva.

« Voi eravate intorno a me quando il monarca dell' Austria venne al mio campo della Moravia, e lo udiste giurarmi eterna amicizia. Vittoriosi in tre guerre, l' Austria andò debitrice di ogni cosa alla generosità nostra; e pure ella non ci mantenne fede per ben tre volte. Le nostre passate vittorie ci sono sicura guarentigia del nuovo trionfo che ci è dato in sorte.

« Su via andiamo, e facciamo che il nemico riconosca il suo vincitore solo in vederci ».

L' Austria aveva messa la sua più grande fiducia nella lontananza di Napoleone e della sua guardia. Ella sapeva che stavano in Germania ottantamila francesi, spartiti ed alloggiati in terre lontane le une dalle altre, e che il suo proprio esercito diviso in nove corpi all' obbebienza del generalissimo il principe Carlo, sommava a cinquecentomila combattenti. Le sue prime mosse sortirono a lei propizie. All'approssimarsi dell' arciduca, che da sull' Inn, dove campeggiava, era corso sull' Isero, il re di Baviera aveva sgombrato Monaco, la sua metropoli. L'esercito francese si trovava sparpagliato in una lunga linea di sessanta leghe, sì che correva il gran pericolo di esser tagliato fuori e combattuto alla spicciolata. Ben si era di ciò accorto il generalissimo austriaco, e correva a giovarsene pieno il cuore di speranza e di ardore; ma nel meglio della sua fiducia ecco giugner Napoleone e con lui mutarsi la faccia delle

cose. Allora cominciò a scemarsi l'ardore del principe Carlo e del suo esercito, e crebbe quello dei francesi. Napoleone corresse di repente tutti gli ordinamenti che apparivano imprudenti, e ripigliato il corso delle sue ammirande mosse di guerra, mantenne la fede al re di Baviera riconducendolo trionfante nella sua stanza reale prima che fosse passato il decimo giorno dalla promessa fattagliene. Questo principe tornava a Monaco il 25 aprile, ed erano corsi appena sei dì che Napoleone aveva trionfato in sei vittorie sull'esercito austriaco. Egli avea raggiunto il nemico il giorno 19, che illustrò con due vittorie, il combattimento di Plaffenhoffen e la battaglia di Tann. Nel combattimento di Peissing, il terribile reggimento 57 guidato dal prode colonnello Charrière giustificò pienamente la rinomanza d'invincibile che godeva; egli solo affrontò e ruppe sei reggimenti nemici. Il giorno 20 l'esercito francese si azzuffò con gli austriaci ad Abensberg, e combattuta una nuova giornata riuscì un trionfo. Il nemico tenne il campo un'ora sola, e lasciò al vincitore otto bandiere, dodici artiglierie e da diciottomila prigionieri. Surto il sole del 21, il combattimento di Landshut compì la rotta del nemico patita il dì precedente. In questa giornata il generale Mouton conducendo una schiera di granatieri si gittò in mezzo alle vampe che incendiavano uno dei ponti dell'Isero, e gridando a' soldati con voce tonante: Avanti sempre, non fate fuoco! » in breve entrò nella città che riuscì il campo di una sanguinosa lotta, e il nemico si affrettò ad abbandonarla. In quel mezzo l'arciduca Carlo in capo al corpo di Boemia sopraggiungeva improvviso a Ratisbona una

schiera di mille francesi, la quale aveva avuto carico di guardare il ponte, e circondatala se la recava in suo potere, colpa di chi non aveva avvertito di ritirarsi di là in buon punto. Al primo sentore di tal fatto l'imperatore promise solennemente che, prima di ventiquattr'ore, Ratisbona correrebbe di sangue austriaco per vendicar l'affronto fatto alle sue armi, e il dì 22 trasse su quella città e si scontrò nel nemico, che forte di centodiecimila uomini aveva preso i campi ad Eckmuhl; ciò che servì all'imperatore di bella occasione per combattere una gran giornata ed onorarsi di un gran trionfo. In poco tempo quell'esercito di tanto gran numero, assalito da tutte le parti, fu cacciato dalle sue posizioni e messo in volta scapitando della maggior parte delle sue artiglierie, di quindici bandiere e di ventimila prigioni. Lo stesso arciduca fu debitore della sua salvezza alla velocità del suo corsiero.

Nel dimane, 23, il vittorioso esercito francese si presentò a Ratisbona, che la cavalleria nemica doveva difendere, la quale arrovesciata da Lannes non potè dare l'aiuto. L'arciduca ne aveva commessa la difesa a sei reggimenti. Napoleone andò egli stesso ad ordinar le mosse dell'attacco; ma nel meglio fu ferito al piè destro.

Divulgatosi immantinente la notizia della ferita dell'imperatore, tutti i soldati traevano in calca a lui, inquieti dolenti di quella sciagura; ma giugnevano appena a vederlo, che già Napoleone, fattosi medicare, risaliva a cavallo in mezzo ad una piena di plausi. In breve le mura furono scalate, e la città soggiogata. Coloro che resisterono nelle difese furono passati per l'armi; da ottomila si resero prigionieri.

In quella il maresciallo Bessières perseguitava gli scampati de' corpi austriaci combattuti ad Abensberg e a Landshut. Il dì 24 li raggiunse a Neumark mentre si erano rannodati con un corpo di riserba che arrivava allora sull' Inn; li combattè e prese loro da mille e cinquecento prigionieri.

Nello stesso giorno l'imperatore bandiva a Ratisbona il seguente proclama:

« Soldati

« Avete adempiuto a quel che mi aspettava da voi; il vostro coraggio supplì al difetto de' combattenti.

« In pochi dì abbiam trionfato nelle tre battaglie di Tann, di Abensberg e d'Eckmuhl, e ne' combattimenti di Peissing, di Landshut e di Ratisbona. Cento artiglierie, quaranta bandiere, cinquantamila prigionieri, tre equipaggi interi forniti d'ogni cosa, tremila carri delle bagaglie coi loro cavalli, tutte le casse de' reggimenti, ecco il frutto della rapidità delle vostre marce e del vostro valore.

« Parea che il nemico si fosse scordato di voi; ma non passò molto a rinfrescargli la memoria, e gli siete apparsi più terribili di prima. Non ha guari egli aveva valicato l'Inn, e usurpato il territorio de' nostri alleati; non ha guari si prometteva di portar la guerra nel cuore della patria nostra. Ma oggi sconfitto, spaventato, egli fugge in gran disordine. Già il mio antiguardo ha passato l'Inn, e prima di un mese noi stanzieremo in Vienna. »

E quest' audace presagio pur si avverò, come fu dell'altro fatto al re di Baviera. Napoleone corre rapidamente sopra la metropoli dell'Austria. Il dì 30 aprile aveva posto il suo quartier generale a Burghausen, dove la contessa di Armansperg lo venne sup-

plicando perchè le fosse ridonato il proprio consorte che, sospettato di simpatia pe' francesi, avevano gli austriaci menato prigioniero. Allora fu che divulgò il terzo manifesto del grande esercito, nel quale egli, pieno delle rimembranze della conferenza di Austerlitz, si esprimeva con rancore e duramente contro la persona medesima dell' imperator Francesco. Se Napoleone era risoluto di far cadere dal trono il monarca che oltraggiava in modo tanto solenne, il suo favellare non aveva che dell' ingiurioso; ma se egli doveva trattare di bel nuovo con lui, e lasciarlo sul trono di una vasta e possente monarchia, allora il suo parlare era imprudente; imperocchè ingiuriandolo egli gittava nell' anima del principe oltraggiato i sensi di un profondo sdegno, il quale renderebbe poi sospetta e pericolosa ogni qualunque pace ed alleanza colla corte di Vienna.

Il primo di maggio il quartier generale venne stabilito a Ried, e l'imperadore vi arrivò la notte. Il dì 3 un corpo di trentamila austriaci, avanzo nei vinti a Landshut, faceva la sua ritirata sopra Ebersberg, quando tutto ad un tratto sopraggiunto dai bersaglieri del Po, e dai bersaglieri corsi (1), quel grosso di nemici patì pel valore e la perizia di questi il più gran danno. I generali Bessières e Oudinot si erano nelle loro mosse congiunti appunto allora con Massena, e traevano tutti sopra Ebersberg, minacciando di recare a distruzione il mentovato corpo di austriaci. Il general Claparède demar-

(1) Questi due corpi di bersaglieri, furono già nelle stagioni compali di Prussia e di Polonia, erano Italiani, e, come la loro medesima denominazione ci nota, i primi erano tutti Piemontesi e Parmigiani, e i secondi dell' isola Corsica, ma vestivano divisa francese e ne portavano i numeri e il nome.

ciava quale antiguardo colla sua divisione, che era appena di un settemila uomini. Appena fu questi vicino, il nemico che si era fermato in bella posizione non aspettò già che fossero giunti i diversi corpi dell'esercito francese che andavano perseguitando, ma prese egli medesimo le offese, e assaltò con molta risoluzione l'antiguardo francese del generale Claparède, dopo appiccato il fuoco alla città, che era fabbricata di legno. In brevissimo tempo l'incendio si apprese così ratto che arse ogni cosa e si distese infino alle prime travi del ponte. Il fuoco impedì Bessières, il quale voleva passare il ponte co' suoi cavalli, di rinforzare Claparède; e però questo generale co' soli settemila uomini del suo antiguardo fu costretto a far da solo le proprie difese per ben tre ore contro trentamila austriaci. Alla fine gli venne fatto di aprire un passo in mezzo alle vampe medesime dell'incendio, e sopraggiunti in buon punto per diverse vie i generali Legrand e Durosnel, il soldato francese fece maraviglie d'intrepidezza e di valore. Il castello fu soggiogato a dato alle fiamme, e il nemico si ritrasse disordinato infino ad Enns, dove appiccò il fuoco al ponte per proteggere la sua fuga per alla volta di Vienna. Nel combattimento di Ebersberg gli austriaci scapitarono di dodici mila uomini, settemila e cinquecento de' quali caddero prigionieri in nostre mani. Il quinto manifesto del grande esercito così favellava dei vincitori di questa giornata:

« La divisione del generale Claparède, la quale è unita colla schiera de' granatieri di Oudinot, si acquistò la gloria che mai maggiore, e le mancarono da novecento uomini, trecento uccisi, il resto feri-

ti. Tutto l'esercito è maravigliato delle rare prodezze e del valore impetuoso mostrato dai battaglioni de' bersaglieri del Po e dei bersaglieri corsi. Il ponte la città e la forte postura di Ebersberg testimonieranno del loro coraggio, e ne saranno durevoli monumenti. Passandovi il viandante vi si fermerà e dirà seco stesso stupefatto : ci fu proprio qui , da questa superba postura, da questo ponte che si distende in tanta lunghezza , da questo castello tanto forte per la sua situazione, che un esercito di trentacinquemila austriaci fu soggiogato e volto in fuga da settemila bravi di Francia ».

Al suo campo di Ebersberg l'imperatore ricevette una deputazione degli stati dell'Alta Austria. Egli dormì la notte del dì 4 a Enns, nel castello del conte di Awesperg , e il dì 6 era nella famosa badia di Molck, dove si era fermato nella stagion campale del 1805, le cui cantine provvidero questa volta l'esercito francese e lo ristorarono con molti milioni di bottiglie di vino.

Da Molck l'imperatore trasferì il giorno otto il suo quartier generale a San Polten , e un due giorni appresso , alle nove del mattino, Napoleone osteggiava alle porte di Vienna.

Governava a que' dì la metropoli dell' Austria l'arciduca Massimiliano fratello all'imperatrice, e volle provarsi a difenderla. Intimato della resa rispose del no con molta alterezza.

L'imperatore era in signoria de' sobborghi, i quali formano le due terze parti della popolazione di questa metropoli. Egli vi ordinò una guardia cittadina e due municipi, i quali mandarono deputati all' arciduca , supplicandolo ad aver compassione delle di

loro case; ma il principe non toccone gran fatto, il fuoco proseguì come innanzi. E comandato da Napoleone che fosse bombardata la città, si posero in batterie un venti obizzi a cento tese dalle mure, e il dì 11 alle nove della notte si diè mano a fulminare la piazza. Non erano passate quattr'ore, che già saettata la città da attocento obizzi presentava dalla lunga l'aspetto di un vortice di fuoco, sotto al quale si travagliava in disordine e paura la desolata popolazione. Dopo fatte le inutili prove contro i lavori degli assedianti, venuto l'arciduca in chiaro che i francesi avevan valicato uno de' bracci del Danubio, ed entrato in timor grande non giugnesssero ad attraversargli la ritirata, uscì la notte precipitoso dalla città, commettendo al generale O' Reilli la cura di capitolare. Di fatto, rompendo alba questo generale mandò significando a' francesi che avrebbe fatto immantinente cessare il fuoco, e poco appresso spacciò alcuni deputati a Napoleone, fra' quali era pur l'arcivescovo di Vienna, ed egli accolseli nel parco di Schoenbrunn.

Il dì medesimo, che era il 12, Massena s'insignorì di Leopoldstadt. La sera venne fermata la dedizione di Vienna, e la dimane giorno 13 alle sei del mattino, Oudinot in capo a' suoi granatieri entrò in possesso di Vienna. E subito dopo venne bandito il seguente ordine del giorno, o manifesto dell'esercito:

« Soldati

« Un mese dopo che il nemico passò l'Inn, nel dì medesimo e all'ora stessa noi siamo entrati in Vienna.

« Le sue landwehrs, le leve che egli fece del popolo, le sue mura fabbricate da una rabbia impo-

tente non usaron di sostenere la vostra veduta.

« Il popolo di Vienna, che al dire dei deputati dei sobborghi è derelitto, vedovo, abbandonato, sarà l'oggetto de' vostri riguardi. Io ne piglio i cittadini sotto la mia speciale protezione. Rispetto a' malvagi ed ai macchinatori di frodi e d'insidie, io ne farò intera esemplare giustizia,

« Soldati, usiamo di buon animo co' poveri borghesi, con questo buon popolo che vanta sì gran diritto ad essere da noi avuto nella debita stima. Non dimostriamo alcun orgoglio di tutte le nostre vittorie, e vediamo in esse una prova della giustizia divina ».

« Napoleone ».

Come avesse abbandonato la metropoli dell' impero, per l'esercito austriaco non aveva perciò deposto il pensier di continuar la guerra. Francheggiato dal Danubio, ond'esso aveva distrutt'i ponti a Vienna e nelle circostanze, egli aspettava che fortuna gli parasse innanzi qualche propizia occasione da tornar di nuovo alle offese. Il primo scopo de' suoi rattacchi fu il ponte di Lintz; ma Vandamme gli resistè gagliardo e forte, e Bernadotte che sopraggiunse in buon punto, lo fugò in rotta generale. Dal canto suo Napoleone era impaziente di valicare a forza il Cume, per porre il termine a questa gloriosa stagion campale. La principale delle sue cure era pertanto rivolta allora a rifare il ponte. Massena ne aveva stabiliti alcuni su' bracci del Danubio, che girano l'isola di Lobau, e perciò Napoleone risolvè a giovarsene per passar oltre l'intero esercito. In soli tre dì i corpi di Lannes, di Bessières e di Massena

campeggiarono in posizione nell' isola. Si comunicava colla destra sponda per via di un ponte di battelli, lungo cinquecento tese, il quale copriva tre bracci del fiume; un altro ponte lungo solamente sessant' una tesa, univa l' Isola alla sponda sinistra. Di su questo ponte, non attraversati da ostacolo alcuno, irruppero trentacinquemila uomini il 21 di maggio e andarono a porre i loro campi di battaglia da Aspern insino a Essling. Ma scoccavano omai quattro ore della sera, e l' arciduca Carlo, il quale aveva rannodate tutte le reliquie dei diversi corpi austriaci, sconfitti in Baviera, e aveva fatto avanzare le sue schiere di riserva trasse in capo a centomila uomini e si gettò furioso sopra i corpi di Massena, di Bessières e di Lannes, le sole soldatesche francesi che avessero posto il loro campo sulla sponda sinistra del Danubio. Il primo ad essere assalito fu Massena in Aspern; ma tenne intrepido nel suo campo la mercè di meraviglie di valore. Assalito pur Lannes in Essling da nemici quattro volte maggiori di numero, egli non fece passo indietro, e mentre Massena e Lannes si sostenevano imperterriti in quella guisa nei loro ristretti campi, Bessières faceva le più splendide cariche di cavalleria contra la mezzana del nemico, che avanzava animoso in mezzo a queste due terre.

Calata la notte cessò il fuoco, e gli eserciti battaglieri posarono. I centomila austriaci del principe Carlo non avevano profittato neppure di un palmo di terra sui trentacinquemila francesi di Massena, di Lannes e di Bessières. Vengan dunque nuove schiere a rafforzarli e il nuovo dì correrà funesto all' arciduca. Di fatto i granatieri di Oudinot, la divisione del

generale Saint-Hilaire, due brigate di cavalli leggeri e il treno delle artiglierie passarono nella notte i ponti e si ordinarono sul campo di battaglia. Napoleone dispose ogni cosa a conseguire una gran vittoria. Alle quattro del mattino il nemico diede egli stesso il segnale del combattere, facendosi di bel nuovo ad assalire la terra di Aspern; ma un Massena era là a difenderla. Questo illustre guerriero, la cui intrepidezza e imperturbabilità e il cui militare ingegno non parevano mostrarsi meglio e più luminosi che allorquando le sorti della guerra correvano arrischiate e paurose, non si tenne già soltanto a rintuzzare gli austriaci in ogni loro assalto, ma pigliò egli stesso incontanente le offese e arrovesciò gagliardamente i suoi medesimi assalitori. Andando di conserva con Massena, Lannes irrompeva in quella co' suoi e colla giovane guardia sopra la mezzana dell' esercito nemico, disegnando di toglierle ogni comunicazione colle ali. E andato Lannes col suo valore impetuoso, il nemico, indietreggiava forte dinanzi all' eroico maresciallo e la vittoria pareva sicura e terminativa, quando venute le sette del mattino si partecipò all' imperatore che un improvviso crescimento del Danubio avendo trascinati seco nel suo corso migliaia d' alberi, molte zattere e fin de' rottami grossi di case schiantate da' fondamenti, avevano portato via e distrutto il gran ponte che univa l' Isola di Lobau colla destra sponda, e formava l' unica via da comunicar fra loro i corpi che la battagliavano sulla sponda sinistra. Napoleone che non si trovava avere con se più che un cinquantamila uomini da tener fronte ai centomila nemici, arrestò di repente il vittorioso procedere de' suoi gene-

rali, e comandò loro si conservassero nelle loro posture e si ritraessero poscia in bell' ordine nell' isola di Lobau. Un tal comando fu messo ad esecuzione sì che tutti, generali e soldati, sostennero valorosamente l' onore della bandiera francese. Ma fatti gli austriaci consapevoli, che per la rottura del ponte l' esercito francese diviso dal parco di riserbo, si trovava in gran difetto di cariche sì pei fanti che per le artiglierie, rincuorati grandemente, ripigliarono le offese sopra tutt' i punti. E movendo forti di molte più genti che non ne aveva il nemico, attaccarono gagliardamente e ad un tempo medesimo Aspern ed Essling, e andati tre volte all' assalto, ne furono altrettante rintuzzati e vinti. Il generale Mouton mostrò gran valore cogli archibugieri della guardia. Il maresciallo Lannes, a cui l' imperatore avev' affidato il carico di mantenersi nel campo di battaglia, adempì una tanta impresa alla foggia sua, il più valorosamente che uom potesse, e giovò quando più era dato, a recare a salvamento questa bella porzione dell' esercito francese che, balestrato dalla sorte, si vedeva quasi minacciato della vita. Ma era scritto che questo luminoso servigio doveva esser l' ultimo che un sì illustre guerriero rendeva alla sua patria ed al gran capitano, era da dir meglio l' amico di lui, che non il suo monarca e il suo signore. In sul far della notte una palla di cannone gli fracassò e stracciò quasi una coscia che immantinente gli venne spiccata, l' operazione riuscì tanto felice, che si avevano le più care speranze di camparlo dalla morte: ma furono speranze fallaci. Il maresciallo fu portato da' soldati dinanzi all' imperatore il quale, vedendo uno de' suoi più cari compagni d' arme farito in quella

mortale guisa, non si potè contenere dal piangerne. Egli pianse, e come fu sincero e sublime il suo pianto! E rivolgendosi a coloro che gli facevano corona d' intorno così lor diceva in atto di profonda mestizia; « Ei bisognava proprio che il mio cuore fosse in questo dì percosso da un tanto colpo, perchè potessi abbandonarmi ad altre cure che non a quello del mio esercito ».

Lo sventurato Lannes, che era deliro dopo di tale ferita, ricuperò i sensi ritrovandosi presso Napoleone, e gittatoglisi al collo gli disse: « Tra un' ora avrete perduto colui che muore pieno della gloria e del convincimento di esservi stato e di essere il vostro migliore amico ». A tali parole d'affetto Napoleone rigava le sue guance delle lagrime della gratitudine, e del dolore di perdere quella gemma d'amico: tutti intorno eran mutoli, estatici, in un' ansia affannosa. Il maresciallo visse altri dieci giorni, e si ebbe una qualche speranza di salvarlo; ma sopraggiuntagli una febbre perniciosa, finì la sua vita a Vienna il 31 di maggio. Intorno al quale Napoleone disse: « Egli è proprio quando si perde la vita, che noi ci attacchiamo ad essa con tutte le nostre forze. Lannes, il più prode di tutti, Lannes, già senza gambe, pur non voleva morire.

L'infelice Lannes ad ogni istante dimandava dell'imperatore; egli si attaccava a me con tutto quel poco che gli rimaneva ancora di vita: egli non voleva veder altri che me, non pensava che solo a me. Era una specie d'istinto! Certamente egli voleva maggior bene alla sua consorte ed a' suoi figliuoli, e nondimeno non parlava mai di loro, e questo perchè non s'aspettava nulla da essi, essendo egli che

li proteggeva ; ladddove io era il suo protettore. Io era per lui qualche cosa di vago, di sovrumano; io era la sua provvidenza: egli implorava ! . . . . . » E altrove il medesimo Napoleone aveva detto in Lannes: « Egli era impossibile, proprio impossibile di essere più prodi di Murat e di Lannes. Ma Murat non andò più in là del prode, laddove lo spirito di Lannes si era levato all'altezza del suo valore, ed era diventato un gigante . . . . Se egli fosse vissuto in questi ultimi tempi, io credo non sarebbe stato mai possibile a vederlo mancare all'onore ed al proprio dovere. Egli era uno di quegli uomini, di que' pochissimi acconci a mutar l'aspetto delle cose sì col suo proprio ascendente, che coll' autorità sua ».

La battaglia di Essling percosse d'altra dolorosa ferita i privati affetti dell'imperatore, e rapì all'esercito uno de' più prodi e più valenti suoi capitani, il generale Saint-Hilaire. « In questa giornata dicono le memorie di Napoleone, morirono il duca di Montebello e il generale Saint-Hilaire, due eroi, i più caldi amici di Napoleone, ed egli ne pianse la perdita a calde lagrime. In costoro non sarebbe mai mancata la costanza nelle sue traversie, e non sarebbero mai stati infedeli alla gloria del popolo francese. » La morte d' entrambi mise in grandissima afflizione il cuore dell' imperatore, e lo recò mestamente al pensiero del nulla delle umane cose. Scrivendo il 31 di maggio a Giuseppina, ed empiendola del dolore che egli provava per Lannes, morto la mattina, si lasciò andare dalla penna quest' amara considerazione: « Così ogni cosa finisce ! » ponendo in quel momento in dimenticanza la grandezza dell' opera sua e l'immensità della sua gloria, che egli sperava per altro

di rendere eterna, e l'opinione della posterità ond'egli si era fatto una specie di culto, la cui giustizia non poteva certo fallire nè a lui, nè a' suoi immortali compagni d'arme.

Nondimeno la giornata di Essling, di così bella gloria alle armi di Francia, lasciò dubbia la vittoria per modo che le due parti se ne ascrivevano il trionfo. Ad un Napoleone, avvezzo a distruggere e finire il suo nemico, una tal giornata era agli occhi dell'Europa una rotta incompiuta quella di non aver questa volta potuto scacciare gli Austriaci dalle loro posture, e di essere stato ridotto per un accidente impreveduto e per la grande inferiorità delle sue forze a dover conservare le sue. Ben s'avvide l'imperatore che questa sua fermata produrrebbe un effetto morale molto sinistro sì per la Francia, che presso le nazioni straniere; il perchè studiò a non aggravare il male colla menoma mossa retrograda.

Certamente se nel 1814 fosse stato in Parigi un solo Lannes, se nel 1815 fosse stato un Lannes a Vaterloo le cose non si sarebbero rovinate in un precipizio di sciagura alla gloria dell'imperatore; ma così era destinato dalla provvidenza, e l'impero videsi tolto il più caro degli amici; quel Lannes onore della Francia, e sublime esempio di somma fedeltà e valore.

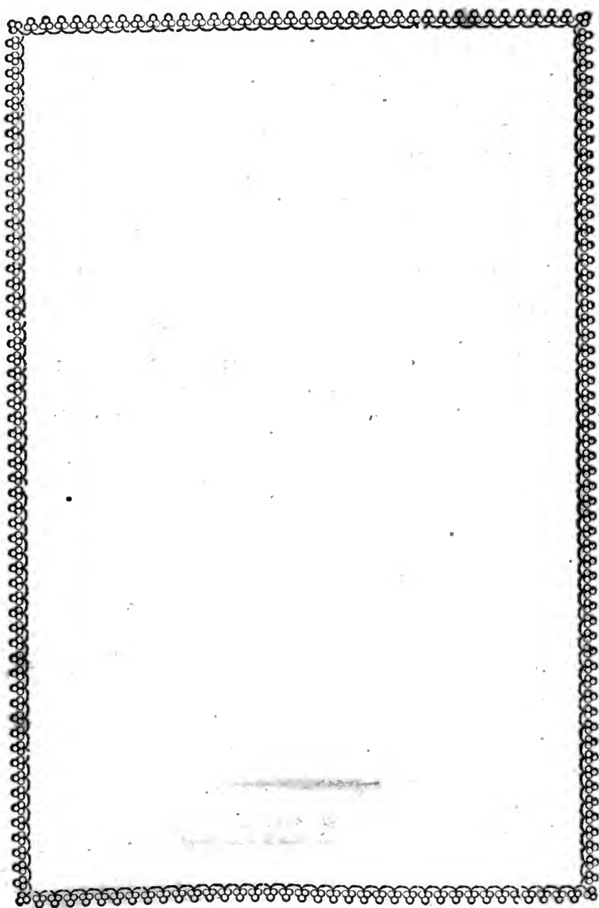
L'imperatore citava sovente gli ultimi momenti del Maresciallo Lannes, tanto giustamente appellato *l'Orlando dell'esercito.* Napoleone lo apprezzava sempre. « *Non fu esso per lungo tempo che uno sciabolatore,* diceva, *ma era divenuto di altissimi talenti.* Alcuno disse allora che sarebbe stato curioso di conoscere quale sarebbe stata la sua condotta negli ulti-

mi tempi, al che rispondeva l'imperatore. « *Noi abbiamo imparato a non giurare di cosa alcuna. Tuttavolta non credo che fusse stato possibile di vederlo mancare all' onore ed al dovere. D' altronde è a credersi che non fosse più esistito: valoroso com' era è fuor di dubbio che si sarebbe fatto uccidere negli ultimi tempi, o almeno sarebbe stato ferito in modo da essere fuori del centro e dell'influenza degli affari. Finalmente se fosse stato in istato di agire, era tal uomo da cangiare l' aspetto delle cose del proprio suo peso e la propria sua influenza.*

Alcuni propagarono che Lannes era morto da forsennato maledicendo l' imperatore contro del quale mostravasi arrabbiato, aggiungendo che aveva avuto sempre per lui alienazione, e che glielo aveva sempre attestato insolentemente. « *Quale assurdità*, ha risposto l' imperatore, *Lannes anzi mi adorava. Era certamente uno degli uomini al mondo sul quale io poteva contare sopra ogni altro. Vero è che nel suo focoso temperamento, avrebbe potuto lasciarsi sfuggire qualche espressione contro di me; ma era uomo di rompere la testa a quegli da cui l' avesse inteso* ».

Tutte queste belle prove ed attestati dell' imperatore onorano di molto il Maresciallo Duca di Montebello.






NAZIONALE
NAPOLI



ALCIATO



XXXI.

ANDREA ALCIATO

Nato l' 8 Maggio 1492.—Morto il 12 Gennaro 1550.

—

L' edificio maestoso e stupendo della romana legislazione avvolto nelle tenebre, e tratto quasi in rovina dall' apparire e dal lungo stanziare delle barbariche orde settentrionali in Italia, s' avea avuto già da quasi tre secoli chi diede l' opera per richiamarlo a nuova vita ed onore. Irnerio, Accursio ed i seguaci loro, posero infatti mano ad una tale utile intrapresa; ma nè i finissimi intelletti di questi uomini volonterosi, nè la istancabile fatica loro potè raggiugnere la meta, poichè, smarriti fra i vortici delle peripatetiche discipline, e più investigatori delle parole che delle cose, avevano ridotta la scienza ad un mistero.

Il vanto di ridonare l' antica maestà, e di porre in piena luce la sapienza della romana legislazione,

era riserbato ad Andrea Alciato, che potè per tal modo acquistarsi il titolo di ristauratore della Giurisprudenza.

Nato egli in Milano, o come altri vogliono in una terra del Milanese, da Ambrogio Alciato e da Margherita Landriana, diede, ancora fanciullo, sì maraviglioso indizio dell' altissimo ingegno suo da sorprenderne gl' istessi suoi precettori. Tocco appena il quindicesimo anno, assisteva in Pavia alle lezioni di Giurisprudenza, dettate da Giasone del Maino, e poscia passò in Bologna ad ascoltar quelle di Carlo Ruini.

Tuttavia dimorando in Bologna scrisse le annotazioni sul codice di Giustiniano, e le pubblicò nell' anno 1513 prima di conseguire la laura dottorale, di cui fu insignito nell' anno seguente; la quele opera, sebbene non agguagli quelle che in appresso vennero pubblicate in proposito, dimostra per altro suppellettile di sodi ragionamenti ed amenissimo stile.

Addottorato e reduce in Milano, fu ammesso nel collegio dei Giureconsulti, sebbene non ne avesse l' età prescritta dagli statuti, derogandosi per la prima volta alle leggi disciplinari di quel Corpo in contemplazione dell' alta fama di cui godeva l' Alciato. Incominciò allora a professare l' avvocatura, senza che però l' esercizio pratico il distogliesse dalle sue teoriche meditazioni.

Frutto di queste furono i suoi *Paradossi* pubblicati nel 1517, pei quali tanto nome s'acquistò, che la città d' Avignone, ove allora fiorivano le scienze, il volle suo professore di Diritto con annuale mercede di scudi cinquecento. Per quasi tre anni egli sedette in quella Università, dimostrando l' ingegno suo

grandissimo, largheggiando co' suoi discepoli di preziosi insegnamenti di filosofia, d'erudizione e di buon gusto. Sebbene i suoi metodi d' insegnare, suscitando l' invidia, gli sollevassero contro una turba di detrattori maligni od ignoranti, pure i più ragguardevoli personaggi applaudirono ai nuovi modi da esso introdotti, ed il sapientissimo Leon X fu il primo che ne rimunerasse l' Alciato, creandolo Conte Palatino Lateranense.

Non era ancora compiuto il pattuito triennio, quando manifestossi in Avignone la peste, il perchè l' Alciato tornossene tosto in Milano, ove riprese la professione d' avvocato, ed ove fu poco dopo innalzato a Vicario della Provvisione allora primaria ed importantissima civica magistratura.

Intrattanto percosse le Lombarde provincie dalla guerra, e menomato a cagione di questa il patrimonio dell' Alciato, venne in determinazione di condursi nuovamente in Avignone, dove fu accolto con molto amore e con festa; ma offertagli intanto la cattedra di Ragion Civile nell' Università di Bourges collo stipendio di seicento scudi, a quella si recò, e nel 1529 diè quivi principio alle sue lezioni, continuandole fino al 1532.

In questo mezzo, Francesco II Sforza Duca di Milano, mal soffrendo che un tant' uomo spandesse il tesoro delle sue cognizioni lungi dalla patria, il richiamò a se con generose profferte; perch' egli si ritornò, e fu dallo Sforza, appena giunto, creato Senatore e professore nell' Università di Pavia con mille e cinquecento scudi di stipendio.

Nel 1534, rotta la pace e turbato dall' armi il pacifico asilo delle scienze, l' Alciato abbandonò Pavia,

e trasse a Bologna, dove fu tosto eletto ad occupare la cattedra di Gius Romano, libera allora per la partenza di Paolo Parisio; ma intrapresa da Carlo V la Lombardia, e distrutta la dominazion degli Sforza, dovette l' Alciato ricondursi a Milano, ove riacquistò la Senatoria dignità, non che il posto nell' Università di Pavia nuovamente aperta; ma incominciatosi l' osteggiare, ed assalite venendo le città e le terre Lombarde da straniere genti, toccò all' Alciato per la seconda volta abbandonare Pavia riducendosi a Ferrara.

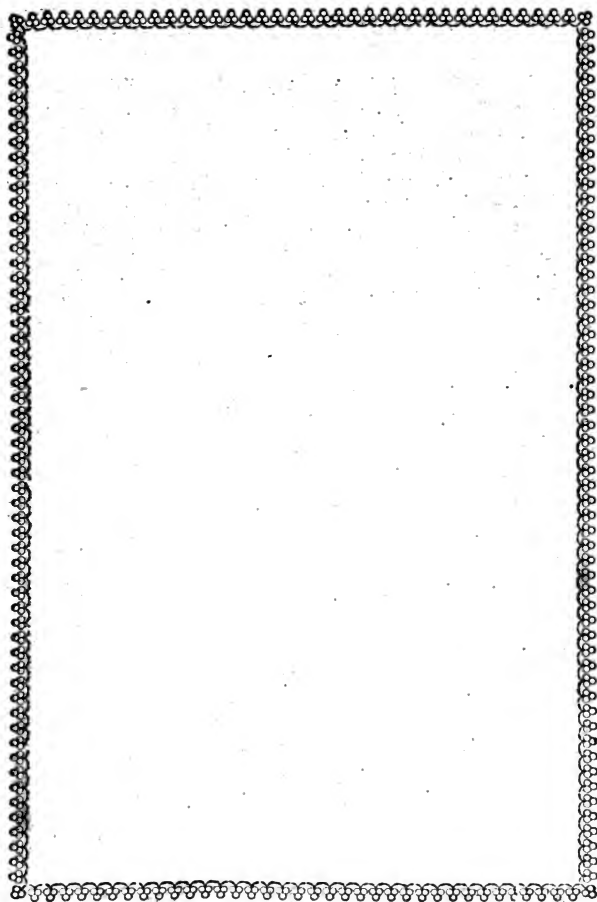
Ercole II, benemerito delle scienze, e generoso rimuneratore, quanto gli altri Principi dell' Estense famiglia, degli studj, ricevette l' Alciato cortesemente, e lo annoverò fra i professori di quella Università; dove tanto acquistavano grido i metodi dell' Alciato, che tutti quasi accorrendo in Ferrara gli studiosi della giurisprudenza, poveri affatto rimanevano gli altri ginnasî d' Italia. Lo stesso Pontefice Paolo III, viaggiando nella Romagna, volle giungere fino a Ferrara al solo oggetto di conoscere l' Alciato, e de' lunghi colloquî avuti con questo Pontefice, non che del rifiuto dato a seguirlo in Roma, favella lo stesso Alciato in una sua lettera dirizzata a Paolo Giovio.

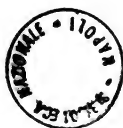
Fosse sdegno contro l' inurbana censura mossagli da' suoi colleghi, o fosse desiderio di ripatriare, egli abbandonò Ferrara nel 1547, e tornossene per la terza volta in Pavia, e vennevi riaccetto con quella dignità e amore, che a tant' uamo si convenivano, e pare che d' allora in poi non gli accadesse più oltre di cambiar soggiorno, infino a che nel 1550 con doglianza universale finì la gloriosa sua vita, a motivo senza dubbio d'una smodata intemperanza nel cibo.

Nella chiesa di S. Epifanio in Pavia gli fu eretto splendido monumento per opera di Francesco Alciato parente suo, mentre Alessando Grimaldi nel dì della funebre pompa ne recitò l' elogio.

Molte e di varia natura sono le opere dettate dall' Alciato, la maggior parte delle quali alla Giurisprudenza appartengono, sebbene trattasse pur della storia milanese, e scendesse perfino nella gioconda palestra delle Muse, a chi si appartengono i suoi *Emblemi*, già un tempo avuti in grandissima estimazione.









GIOTTO

XXXII.

GIOTTO.

Nato nel 1276—Morto nel 1336.

—

Sebbene cominciasse dopo il mille a risorgere l'Italia da quel torpore e da quell'ignoranza in cui tratta l'avevano le invasioni de' Barbari, pure soltanto al principiare del secolo XIV, scintillò quella luce nelle arti, nelle scienze, nelle lettere e ne' costumi, che dovea per la seconda volta richiamare su di lei lo sguardo delle altre nazioni.

Quanto fecero nelle lettere un Dante, un Boccaccio, un Petrarca, il fece del pari Giotto nelle arti della scultura, dell'architettura, e singolarmente della pittura; e sebbene le opere sue rimasero oscurate da quelle de' sommi maestri che vennero dopo, egli fu per altro colui che loro aperse e additò la via onde giugnere alla perfezione.

Il Giotto nacque, da certo Bondone contadino,

nel villaggio detto il Colle, terra di Vespignano, non lunge da Firenze; e giunto all'età di dieci anni, fu destinato alla custodia d'un gregge. Spinto dalla natura, ei stava durante il pascolo degli armenti, designando sulla terra quegli oggetti che la natura gli offeria: ben per lui accadde che il Cimabue, pittore incapace di richiamar l'arte dalla rozzezza in cui giaceva, ma penetrato da caldissimo amore per essa, passasse da Vespignano e scoprisse Giotto che stava disegnando una pecora; ammirando la precisione, e la naturalezza de' tratti, il chiese al padre, l'ottenne, e il condusse seco a Firenze, ove gli fu largo dispensatore di tutti quegl'insegnamenti di cui trovossi capace.

Ben presto l'allievo superò il proprio maestro, come ne 'l disse Dante:

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui è oscura.

Prima di lui non s'avea, nè verità di disegno, nè buono stile, nè bellezza di colorito, nè arte di composizione; ed egli fu il primo che insegnasse a prendere per modello la natura, a collocare con artifizio gli oggetti, a movere con belle pieghe i panneggiamenti, e ad infondere ne' dipinti la dolcezza del colorito e l'espressione degli affetti.

I primi saggi ch'ei desse, furono alcune pitture nella cappella maggiore della Badia di Firenze, poscia dipinse a fresco la cappella nel palazzo del Podestà di Firenze, ove ritrasse Dante suo affettuosissimo amico. Molti altri dipinti eseguiva in quella città,

ma il Cenacolo, lasciatoci nel refettorio di Santa Croce, fu l'archetipo di tutte le composizioni per questo soggetto.

L'alto grido, in cui era salito, il fece chiamare in Assisi per compiere le opere incominciate dal suo maestro, e nella chiesa di S. Francesco dipinse non poco, mostrando da per tutto quel gusto e quella verità per cui si meritò il titolo di *discepolo della natura*.

Passato a Pistoja, vi fece una tavola rappresentante San Francesco stigmatizzato, nel quale è singolarmente ammirata la bellezza del paesaggio.

Papa Bonifazio VIII, volendo farlo lavorare in San Pietro, spedì in Toscana un suo messo chiedendogli qualche linea di disegno onde potesse il Pontefice giudicare se l'abilità di lui corrispondesse in fatto alla fama che ne correva; del che irritato il Giotto, come si osasse dubitare del suo sapere, prese un foglio di carta ed un pennello tinto di rosso, vi fece a mano un circolo così perfetto, che meglio non si sarebbe potuto colla scorta del compasso; nè altro volle dare per prova di sua perizia, dal che ne venne il proverbio *più tondo dell'O di Giotto*

Ravvisatosi dal Papa il proprio abbaglio, fece tosto chiamare il Giotto, il quale, arrivato a Roma, pose mano a varî lavori. Tra questi è celebre il mosaico nel portico di S. Pietro, conosciuto sotto il nome di *Navicella*.

Dopo l'assenza di sei anni tornò Giotto in seno alla patria, ma essendo morto Bonifazio VIII, e creato Papa Clemente V, fu da questo, circa il 1305, condotto seco in Avignone, per il che tanto in quella città come in altri luoghi della Francia, dipinse, in·

tavola ed a fresco, non poche belle opere sue, preziosi monumenti che ricordano a quella nazione come anco in quest' arte, fosse ella dell' ingegno italiano preceduta.

Nel 1316, arricchito e carico d' onori, ritornossene a Firenze, d' onde chiamato venne in diverse parti d'Italia, come Padova, Verona, Ferrara, Urbino, Arezzo, Lucca e Napoli, lasciando in ogni dove belle produzioni ne' suoi lavori.

Da Napoli passò a Gaeta, dipingendo nella chiesa dell' Annunziata alcuni fatti del Nuovo Testamento, ne' quali introdusse il proprio ritratto, e poscia tornò a Padova ed in altri luoghi non pochi, per cui sarebbe troppo lungo il tenergli dietro.

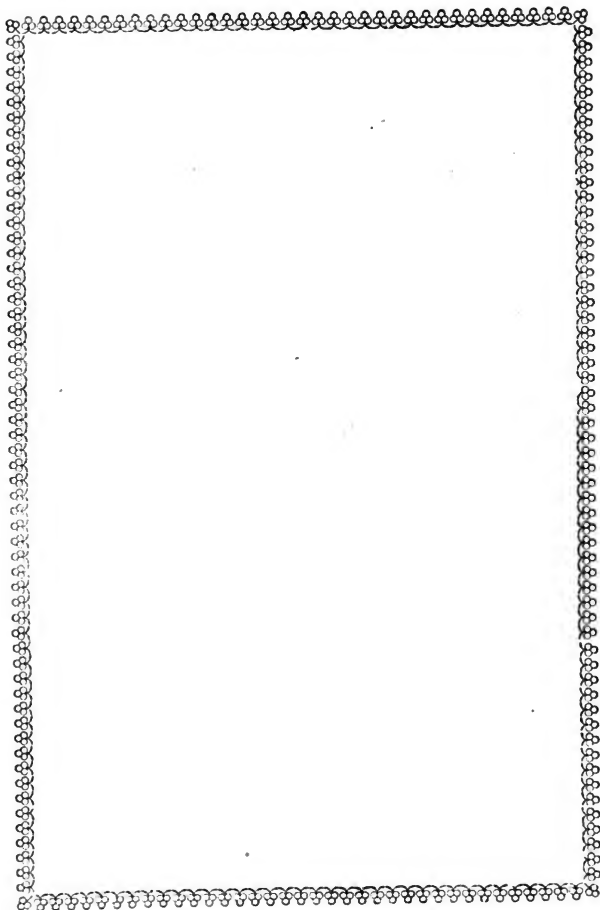
Sebbene la maggior parte delle opere del Giotto siano consumate, bastano quelle che rimangono a dar giudizio de' pregi suoi; nè alla sola pittura egli si limitava, poichè fu ancora scultore ed architetto, per' que' tempi, celebratissimo.

L' ultimo suo viaggio fu quello di trasferirsi a Milano, d' onde, tornato in patria ed assalito da grave febbre, cessò di vivere nel dì otto gennaro 1336. Fu pianto ed onorato, e il suo cadavere venne sepolto in S. Reparata, favore che si reputò singolarissimo ed accresciuto dalla munificenza di Lorenzo il Magnifico, che vi fece innalzare una tomba colla effigie in marmo, e con una latina iscrizione dettata in versi dall' elegantissimo Poliziano.

Fu Giotto di aspetto disaggradevole, ma uomo dabbene, onorato, ed umile. Ebbe a moglie Cinta di Lagno di Pelo, dalla quale gli nacquero otto figli, tutti simili a lui in quanto alla deformità del volto: di un solo se n'ha notizia. Nomavasi Francesco, e-

gualmente pittore; e Dante, e Petrarca, e Franco Sacchetti, e Cristoforo Laudini, e Francesco Boschi altamento lo commendarono.

Il suo nome d'infanzia fu Angelo, e veniva comunemente chiamato Angiolotto, fu quindi poi conosciuto col nome di Giotto accorciativo di Angiolotto. Fu classico in pittura non solo; ma sebbene nell'architettura e scultura, e fu nel 1334 che egli si diede l'incarico di diriggere i lavori per le fortificazioni di Firenze; costruì il campanile, e lo adornò di bassi rilievi e di statue, facendo il tutto con una perizia sorprendente, e si ebbe degli encomî del Pontefice non solo ma di tutti i grandi suoi contemporanei.







PISANI



XXXIII.

VITTORE PISANI.

Nato nel 1324—Morto nel 1380.

—

Accade, e pur troppo sovente, che la fortuna non sia proporzionata ai meriti de' sommi uomini; ma le stesse ingiustizie di questa Dea capricciosa, e le più crudeli persecuzioni che essi patirono dai contemporanei si convertono loro in maggior gloria al guardo della posterità, ogni qual volta furono nuova cote alle virtù per cui emersero chiari. Alte prove di tal verità offerse Vittore Pisani, il cui nome or sona onorato e chiaro nell'Italia, e soprattutto fra le Adriache lagune, in mezzo alle quali sortì il nascer suo.

Fin dalla prima giovinezza il Pisani diede a divedere inclinazione alle ginnastiche istituzioni, ed agli studî navali, e piacevolezza ed affabile popolarità, per le quali ultime prerogative gli fu più agevolmente

perdonata dalla maggiorità la colpa originale di appartenere alle famiglie, non escluse dal Consiglio nella famosa *Serrata* vinta dalla preponderanza aristocratica del Doge Gradenigo; colpa grave presso le altre famiglie, che a tale ostracismo soggiacquero, e la quale nondimeno spiega migliormente il motivo, onde un uomo, cui adornarono ad un tempo sapienza militare, e cortesia, e modestia, non andò immune dall' avere inesorati nemici.

Grande per la preminenza su i mari era in allora la gara fra la Veneta e la Genovese repubblica, e lo sdegno concetto dai Genovesi per la cessione di Tenedo fatta dall' Imperatore di Costantinopoli ai loro rivali, accese nel 1377 la guerra fra queste due potenze. Nominato il Pisano Capitano generale delle flotte Venete, ricevè il vessillo della repubblica dalle mani del doge Andrea Contarini (1). E per presagio de' futuri trionfi sconfisse in sanguinoso conflitto le galee, che il Fiesco guidò nell' acque d'Anzo, e sei di queste galee costrinse ad arrendersi.

Nè cotal guerra navale gli fu impedimento, che non conducesse, sana e salva in Cipro, la figlia del Duca di Milano, recente confederato de' Veneziani, conceduta in moglie al Re di quell' isola. Poi tornato alle guerresche imprese, che l'aspettavano sulle coste della Dalmazia, prese d' assalto Cattaro, e tal conquista operò a malgrado dell' ostinata resistenza opposta da quella fortezza, e a rischio de' proprî giorni, gittandosi egli stesso nelle prime file degli assa-

(1) Andrea Contarini succedette al Doge Marco Cornaro nel 1367, rendette importanti servizi alla repubblica nel tempo della guerra di Chiozza; ebbe il comando della flotta che ripigliò quella Città, e prese prigioniera la flotta Genovese. Egli morì nel 1382.

litori, che il Pisani vide bisognosi di un tanto incoraggimento. Riusciti inutili i suoi sforzi per far accettare battaglia alla squadra condotta dal Doria, vide nell' alto suo senno il Pisani, quanto meglio per la Repubblica avrebbe impiegato il resto della campagna nel riacquisto delle città Illiriche, accupate dal Re degli Ungheri, Lodovico, al quale tornava perciò essere amico dei Genovesi, e lasciare che fossero in loro abitrio questi paesi, vere chiavi dell' Adriatico. E sì bene riuscì nel concetto disegno, che s' impadronì di Sebenico (1), espugnata a veggente del Doria, che stavasi colla sua armata nelle acque di Trau.

Ma ingegnosa è l' invidia nel pescar motivi di calunniare le più belle imprese. Si dimenticavano dei nemici del Pisani, i quali non tardarono a palesarsi, i vantaggi da esso procacciati allo Stato, e per poco non gli si facea colpa se il nemico non aveva accettato battaglia. Oltrecchè, gli era stata commessa una flotta in cattivo essere quanto al naviglio. Si lasciò parimente ch' essa difettasse di viveri, onde il Pisani dovè, per cercarne, raccogliere le sue navi ai lidi della Puglia. Ivi pure si trasse il Doria, ma il Veneto capitano gli diè tal caccia, che il primo fu costretto a ritirarsi nuovamente nelle acque Illiriche, ove di poi la flotta del Pisani nuovamente si trasse.

Ancorava questi nel porto di Pola, allorchè si vide circondato dalla flotta del Doria, affortificata da

(1) Sebenico, città fortissima della Dalmazia austriaca, 13 leghe al S. E. di Zara con un buon porto alla foce della Kerka nel golfo di Venezia. Conta 7000 abitanti, ed è posta in assai fertile territorio.

novello navilio, ed istrutta ben altrimenti che la Veneta non lo era. Ivi quella prudenza d' un Fabio, che forse precedentemente non meritò lode nel Doria, diveniva necessità nel Pisani, e ben lo comprendeva quel valoroso, e ben lo scrisse più volte ai rappresentanti del Veneto Consiglio, che instancabili nel tacciar di basso nome la sua antiveggenza, il constrinsero finalmente a venire ad una pugna, di cui, ad onta di prodezze operate dal Veneto, e della morte di Luciano Doria (1), l' esito fu tal quale lo avea pronosticato il Pisani.

L' eroe dell' Adriatico viene arrestato, condotto in catene, e sottoposto ad un giudizio in Venezia. Nè l' intrepidezza da lui dimostrata in sì grave giornata, nè i servigi precedenti prestati alla Patria, nè testimonianze di tanti prodi che combatteron al suo fianco valsero contro il furor di color, che; non partecipi nè de' suoi pericoli nè delle sue geste, altro non aveano operato che procurargli impacci fintantochè fu sul mare, e con sì poco diritto allor sedevano per giudicarlo. Non mancò persino chi il volea condannato a morte. Ma ne arrossirono i più, e una eslusione per cinque anni da qualunque carica, e una prigionia di sei mesi, furono le sole pene pronunziate contro di lui.

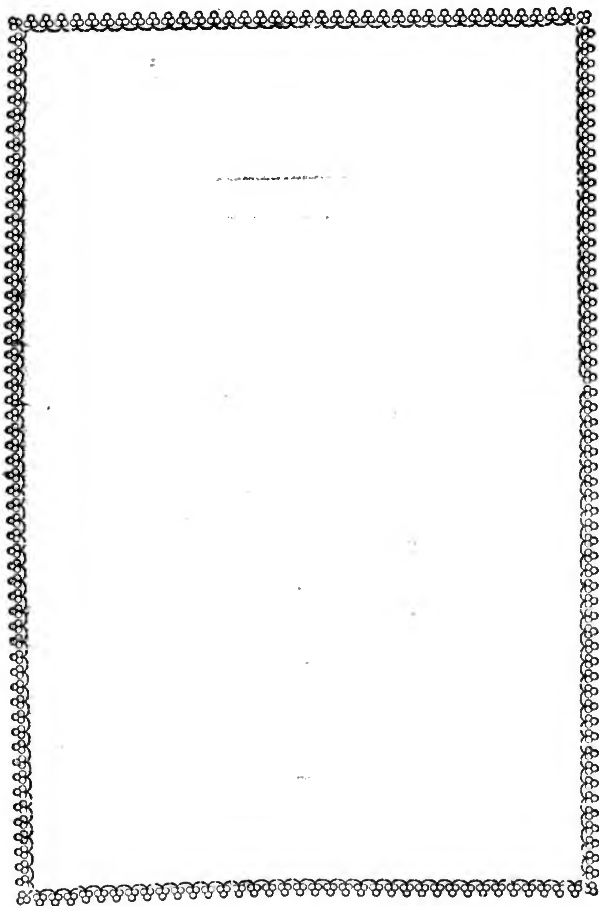
(1) Luciano Doria, capitanò la forza marittima di Genova nelle quattro guerre dette di Chiozza contro i Veneziani. nel 1378 egli prese con una flotta di 22 galere, la piazza di Rovigno nell' Istria, diede il sacco, ed arse Grado, e Caorle, e sparse il terrore per fino in Venezia. Vittor Pisani spedito contro di lui lo raggiunse a Pola e gli diede battaglia il giorno 29 Maggio 1379. Luciano Doria fu ucciso al principio del conflitto; ma le sue disposizioni furono cotanto bene eseguite da Ambrogio Doria suo fratello, che i Genovesi ottennero la vittoria e caddero in loro potere quindici galere Veneziane e 1500 prigionieri.

Intanto impadronitisi i Genovesi di Chiozza (1), estremo rischio minacciava la capitale dell' Adriatico, nè i nemici stessi del Pisani vedevano altro riparo che restituire il comando all' oppresso concittadino. Non può dirsi se fosse maggiore il trionfo pel Pisani in vedersi con tanta unanimità chiamato, come unico sostegno di quella patria che lo condannò, o la modestia che a cotanta gloria egli oppose. E nell'accettare il riconferitogli comando si mostrò mosso dal solo desio d'obbedire alla patria, desio pari in lui alla rassegnazione mostrata nel sopportare le sue catene.

Lungo sarebbe l'annoverare la serie, delle opere di valore, e degli stratagemmi operati, e delle resistenze contrapposte non solamente alle sortite vigorose degl'inimici, ma alle lotte, che ad ogn' aura di buon successo gli movevano ingrati concittadini. Tanti scogli superò quell' anima grande, che per lui finalmente nel dì 24 Giugno del 1380 la Repubblica ricuperò con Chiozza l'antemurale delle sue lagune.

Indi ridonò allo Stato Veneto, e Trieste, e Pola, occupate da' guerrieri dello Spinola, e stava per distruggere compiutamente la flotta, quando giunto al cinquantesimo sesto anno del vivere, cadde vittima di un' infermità, forse naturale. Ma chi perdonerà ai Veneziani di quei giorni, se col precedente loro contegno autorizzarono le voci ben più sinistre che intorno a tal morte si divulgarono?

(1) Chiozza o Chioggia, Città del Regno Lombardo Veneto 6 leghe al S. di Venezia, nella parte meridionale delle lagune con 16 mila abitanti. È sedia d'un Vescovo e residenza d'un Commissario e di una pretura, capoluogo di un distretto di quattro comuni nella Provincia di Venezia, popolata da 32 mila abitanti. È bene fabbricata, ha una Cattedrale, varî stabilimenti di beneficenza ed un teatro. Il suo porto è buono e buon munito; questa città si considera come uno de' punti più forti della veneta laguna.







GASSENDI

XXXIV.

PIETRO GASSENDI.

Nato li 22 Gennaro 1592—Morto li 14 Ottobre 1655.

—

Questo grand'uomo oscurato sul principio dalle ardite tesi di Cartesio, non godè per lo passato appo i suoi concittadini di tutta quella celebrità che a buon dritto se gli compete. Antiquario, storico, biografo, fisico, naturalista, astronomo, geometra, anatomico, predicatore, elenista, metafisico, dialettico, elegante scrittore, erudito e critico illuminato, egli seppe spaziarsi per tutta la sfera dello scibile, in un epoca in cui le scienze e le arti avevano appena visto l' aurora del loro risorgimento.

Pietro Gassendi nacque nel villaggio di Chartersier vicino a Digne in Provenza, il 22 gennajo 1592; e sì rapidi furono i suoi progressi negli studî, che sarebbe impossibile il tenervi dietro. A quattro anni recitava a memoria piccioli sermoni, e di notte si toglieva al-

la paterna sorveglianza per potere a suo agio contemplare gli astri; a dieci anni arringò il vescovo di Digne; a sedici ottenne, per via di concorso, la cattedra di rettorica di quella città. Studiò poi ad Aix la teologia, le sante scritture, il greco e l'ebraico; fu laureato dottore ad Avignone ed eletto preposto del capitolo di quella città; ed a ventun'anno gli furon conferite per concorso le due cattedre di filosofia e di teologia all'Università di Aix. Gassendi preferì la seconda alla prima. Seneca, Cicerone, Plutarco, Giovenale, Orazio, Luciano, Giusto Lipsio, Erasmo, erano i suoi libri prediletti, e nelle ore di riposo si occupava dell'anatomia e dell'astronomia.

Un beneficio nella principal chiesa di Digne lo pose in istato di rinunciare alla cattedra, e di potersi con maggior libertà tutto dedicare allo studio: sicchè ebbe la facoltà di dar l'anno seguente alle stampe i due primi libri delle sue *Exercitationes paradoxicae adversus Aristotelem.* Molti avversarj se gli scagliarono contro, ma l'ammirazione e l'amicizia de' veri sapienti fu la ricompensa di questa prima produzione. Gassendi viaggiò in Francia, nell'Olanda e nei Paesi Bassi, consultando per ogni dove i dotti e frugando in tutte le biblioteche. Nutrì ben anco il desio di visitar la nostra Italia, siccome dopo ebbe intenzione di seguitar a Costantinopoli l'ambasciadore Enrico di Gournay, senza però che nè l'uno nè l'altro di questi viaggi avesse avuto effetto.

Preferendo ognora la tranquillità alla fortuna, Gassendi si tenne lontano dagli impieghi e dalle onorificenze. Ad onta però di questa sua eccessiva modestia, non potè esimersi dal stringer legami di a-

micizia con molti principi e prelati, che oltre modo teneansi onorati nell'essere in corrispondenza con un tant' uomo. L'arcivescovo di Lione il fece nominare lettore di Matematica al collegio reale di Francia, ove immenso era il numero degli uditori. Gassendi vi promosse lo studio dell'astronomia fino allora di troppo trascurato, ma non potè durar lunga pezza al peso della cattedra, cui non reggevano le deboli forze del suo stomaco. Dopo di avere languito e sofferto per qualche tempo cedette egli al comun fatto il giorno 14 ottobre 1655 vittima della manía de' salassi che dominava allora fra i medici Francesi; e che il Gassendi aveva tante volte condannato.

La filosofia propriamente detta ha sempre in primo grado occupate le meditazioni del Gassendi, e fu dessa ch' egli più di ogni altra scienza accrebbe ed illustrò coll' aver in ispecie combattuto le dottrine di Aristotile, che non di poco ritardate avevano i progressi dello spirito umano. In Italia Marsilio Ficino e l' Accademia Fiorentina si eran di già avvisati di oppor le teoriche di Platone a quelle di Aristotile, ed anche in Francia alcuni avevano ardito di elevarsi contro il *peripateticismo*, che da tanti secoli trionfava in tutte le scuole. Nessuno avversario tuttavia non seppe opporre sì numerosi e sì solidi argomenti quanto il Gassendi, ed egli dunque a buon diritto riputar si deve il più valido oppugnatore.

Precursore del Newton e degno amico del gran Galileo e del Keplero, fu ben anco in Francia il primo discepolo di Bacone: ne espose la dottrina ed appianò al Locke il cammino che l' illustre Cancelliere aveva indicato. Il Condillac non è dunque

nè veritiero, nè giusto, quando asserisce il sistema di Locke non essere stato preparato da alcuno di quelli che scrissero prima di lui su l' umano intendimento.

Antichi filosofi non avevano mancato di asserire che le idee nascono dai sensi, e Gassendi lo dimostrò prima di Locke, siccome aveva di già discusso l' importante soggetto che forma il più apprezzato capitolo dell' opera di Locke, quello cioè dell' *abuso delle parole*, indicandolo come una delle principali fonti de' nostri errori. Nell' intervallo di trent' anni, che passò dalla pubblicazione della Logica del Gassendi a quella del trattato sull' umano intendimento del Locke, l' inglese Valther Carletton aveva esaminato, commentato, lodato e raccomandato all'ammirazione de' suoi concittadini la filosofia di Gassendi. Distingue questi con iscrupolosa esattezza il metodo analitico dal sintetico, e dimostra in qual modo si servono reciprocamente di prova l' un all'altro, e come si riuniscano poi in una felice associazione per servire ai progressi delle scienze, in cui è d'uopo scomporre per ricomporre di nuovo.

Gassendi indirizzò a Cartesio alcune obbiezioni contro le sue Meditazioni, e colpì con singolare buon senso più parti dei sistemi fisici e metafisici, che Cartesio andava fabbricando con tanto ardimento. Cartesio forse più d'ogni altro stimava il Gassendi; ma ebbe il torto di volerlo sdegnare come avversario, e rispose perciò con tuono imperioso e satirico alle osservazioni del primo. Non abbandonando mai quella calma e quella modestia, che erano inseparabili dalla edificante purità dei suoi costumi, Gassendi si valse in vece di un rigoroso metodo e

di una severa dialettica. Seppe cogliere con tal mezzo le contraddizioni di Cartesio, e dissipare le chimere delle idee innate. Finalmente dopo la lunga lotta questi due celebri filosofi si rappacificarono, e non meno utile fu alle scienze la loro amicizia di quello, che non lo fosse stato la loro rivalità. Molière, Chappelle, ed il medico Bernier furono i più estimati discepoli del Gassendi.

Cristina Regina di Svezia, Luigi di Valoy Duca d'Angouleme, il Principe di Condè, i cardinali d'Estres, di Retz, l'arcivescovo di Lione, Richelieu fratello del Ministro, furono i suoi protettori e ne ambirono l'amicizia. Ma principalmente a' suoi lavori filosofici dovette Gassendi la propria celebrità. Avendo fin da giovine sentito l' insufficienza della filosofia Aristotelica, egli non temette, a malgrado del favore di cui quella dottrina godeva ancora in tutte la suole d' oppugnarla nelle sue *Exercitationes paradoxicae adversus Aristotelem* (Grenoble 1624), opera che racchiude tutto quanto avevano già espresso di più ragionevole e solido contro i peripatetici *Vives, Ramus e Patricius*. La filosofia di Epicuro poco conosciuta e mal giudicata fino a' suoi tempi gli parve di preferire a quella di Aristotile, e prese a farla meglio conoscere, raccogliendo tutti i passi degli antichi in cui se ne fa menzione, e questo eseguì nelle tre opere seguenti *De vita et moribus Epicuri libro VII* (Lione 1647); *De vita moribus et placitis Epicuri, seu animand versiones in libri X Diogenis Laertii* (Lione 1649); *Syntagma philosophiae Epicuri* (idem); copilavori di erudizione ne' quali, mentre espone con ischiettezza e combatte virilmentre l' opinione di Epicuro intorno alla Divinità, ed

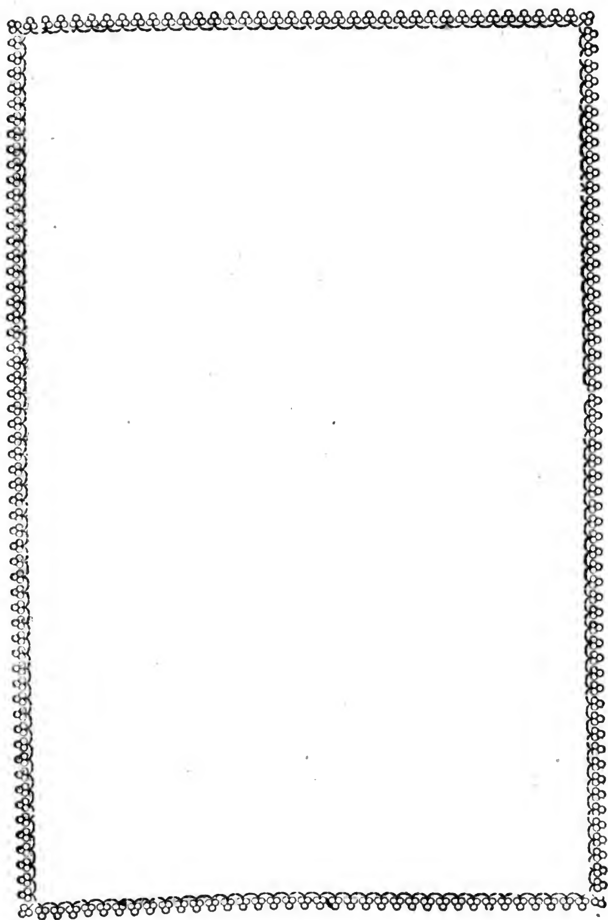
all' anima umana, giustifica d' altra parte la sua morale e fa massimo elogio della sua fisica. Gassendi finalmente, dopo ricerche storiche sì profonde, ed osservazioni sue proprie accumulate nello spazio di molti anni, riuscì a formarsi una dottrina che fu pure sua e che può riguardarsi come una buona scelta delle più probabili opinioni delle varie scuole, ed egli la espose nel suo *Syntagma philosophicum* (Lione 1658); Gassendi fu il primo tra i moderni a sostenere che tutte le idee provengono da' sensi, e provare tale asserzione, riuscì a dimostrare come di fatto le nostre cognizioni derivano o mediamente o immediatamente da quell'unico fonte, altri però fanno all' inglese Locke l' onore di aver primo scoperta tal verità facendo derivare da' sensi tutte le nostre idee, Gassendi dovette combattere Descartes suo contemporaneo gran difensore delle idee innate; e s' ingaggiò di fatto fra loro una lite assai viva, la quale diede occasione alle due seguenti opere *Disquisitio metaphysica adversus Cartesium* (Parigi 1642); *Dubitationes et instantiae adversus Cartesii metaphysicam* (Amsterdam 1644); nelle quali trovasi unita la più sottile dialettica alla solida erudizione. Le dottrine e gl' insegnamenti di Gassendi incominciarono tosto ad adoperare una vera rivoluzione nelle scuole di Francia, ed il Comico Moliere imbevuto dalle sentenze d' un tanto maestro, si dilettò di esporre alla pubblica derisione in parecchie delle sue Commedie i partigiani della filosofia peripatetica, come pure i medici che avevano ucciso Gassendi col dissanguarlo. Si tentò più volte di far nascere sospetti sopra la credenza di Gassendi in fatto di religione; e la sua stima per la dottrina d'Epicuro, non

che certe sue relazioni male interpetrate, parevano dar colore ad un accusa di tal fatto, che per altro fin dell' intera sua vita fu a sufficienza smentita. Il popolo di Provenza lo aveva soprannominato il *Santo Prete;* ed egli adempì sempre piamente a' doveri del suo ministero.

Oltre alle opere già citate egli lasciò alcuni scritti intorno a materie astronomiche ed altri opuscoli polemici, e di biografia.

L' edizione delle sue opere più pregiata è quella di Lione 1658. di Firenze 1728, per volumi in foglio. La sua filosofia fu esposta con metodo e chiarezza da Bernier nel suo *abrégé de la philos: de Gassendi.* Parigi 1678, sette Volumi in 12. La sua vita fu scritta del P. Bougerel. Parigi 1737.











GIUSEPPE BONAPARTE

XXXV.

GIUSEPPE BONAPARTE.

Nato nel 1768—Morto nel 1846.

—

Egli, il primogenito di Carlo, nasceva nella città di Ajaccio, correndo il 1768. Fin da fanciulletto mostrò indole grave e cogitabonda, per lo che fu ad austerissimi studj occupato. Fatto grandicello, ed avuti in patria i primi elementi di giurisprudenza, fu mandato poscia a Pisa, in Toscana, a compiervi un corso di legislazione e di diritto. Ritornato in Corsica, fu spettatore di tutte quelle crudeli fazioni, per le quali pugnavasi alla scelta di un padrone. Chi tenea dall'Inghilterra e chi dalla Francia, tutti però aborrenti dall'odiata Genova; ma dappoicchè i Bonaparte caldi parteggiatori della seconda, posciacchè il celebre Paoli convenne colla prima di rendere inglese la malaugurata isola, dovè Maria Letizia riparare precipitatamente a Marsiglia nel 1793 insieme co' figli, fra i quali

anco Giuseppe. Ivi, siccome in terra straniera suole di frequente avvenire, la famiglia Bonaparte si trovò immersa nelle peggiori angustie dell'indigenza. Ciò nulla ostante la virtù, la integrità, la dottrina di Giuseppe meritarongli la pubblica estimazione, e gli valsero un matrimonio, per agiatezza di mezzi, splendidissimo. Madamigella Clary, figlia di ricco mercatante s'innammorò di lui e gli fu sposa.

Intanto le cose di Francia incominciavano a preponderare nella bilancia europea, e tutti prevedevano che una inondazione gallica avrebbe oggimai potuto cangiare i destini del continente. Allora fu che i Bonaparte si fermarono in Parigi, e Giuseppe, dopo essere stato segretario del suo concittadino Saliceti, per costui opera fu nominato uno de' commissarj all' esercito d' Italia. Suo fratello, il futuro Imperatore, che già e in Tolone e qui nella nostra Penisola aveasi mietuti onorandi allori, cadendo nell'anno 1794 per la invidia di Aubry, Giuseppe invidiavasi per la pace e non comune agiatezza, che lui venivano per mezzo del matrimonio. Destini imprescrutabili però vegliavano alla grandezza di una famiglia che doveva calcare il più bello trono della terra, ed umana fallacia non poteva certo attraversarli.

Dopo la giornata memoranda del 13 vendemmiatore vintasi per Napoleone, Giuseppe e Luciano furono del consiglio dei cinquecento pel dipartimento del Liamone (1796). E dappoichè la integrità del primo di questi due e la sua eloquenza manifestaronlo uomo necessario, pensò la repubblica trarne partito e lo inviava straordinario ambasciatore prima a Parma, e quindi al Pontefice in Roma.

Giuseppe riprese luogo nel consiglio dei cinquecen-

to, ove, per verità, secondando il fratello Luciano in preparar la famosa giornata del 18 brumale, che spense il direttorio, ha gloria di aver pur esso dischiuso il varco alla potenza di Napoleone. Bernadotte potea sventare quella congiura, ma dappoichè egli aveva in moglie l'altra delle figlie Clary, si tacque. In premio intanto di sì valevole cooperazione, e del buon esito che se n'ebbe, montò Giuseppe a far parte del Consiglio di stato.

Imperando il Consolato, furono a lui confidate splendide missioni, le quali tutte con sagacia, avvedutezza, valore e sapienza, condusse ad ottimo compimento. Fra le tante faccende di simil genere è ottimo rammentarne alcune delle più onorevoli e proficue. Conchiuse il trattato di pace e commercio cogli Stati Uniti di America, nel 1801 quello coll'Alemagna, e nel 1802 l'altro coll'Inghilterra. In premio di queste sue cure ebbe la croce di grande uffiziale della Legion d'onore, e fu nominato membro del senato. Postasi il fratel suo la corona imperiale in testa, fu Giuseppe dichiarato principe imperiale, e poscia, non già per affezioni di consanguineità, ma ben vero per i meriti suoi altissimi, fu sollevato al grado eminente di elettore dell'impero. Cotanto splendore per altro, cotal magnificenza, ricchezze non ordinarie che venivangli dalla sua condizione, non poteron far mai ch'egli abrogasse alla semplicità immensa dei suoi costumi, e nel gran dignitario splendeva sempre e in raro modo l'uomo educato alla domestica e frugale virtù. Napoleone, che bramava in ogni atto di sua corte si scorgesse regale magnificenza, più volte fece per tal suo genere di vita a Giuseppe acerbi rimproveri, i quali però non ottenner mai ch'egli cangiasse costume.

E chi avrebbe mai pronosticato che pure a questo maggior figlio di Carlo Bonaparte fosse riserbato un diadema, e dovesse venirgli per le mani di un fratello minore? La verità stava per compiersi. Napoleone era già da tempo che meditava il conquisto di Napoli. Risolvè alla perfine di invadere questo regno, e vi spedì poderosa oste, a capo di cui era Giuseppe, sorretto dai marescialli Massena e Saint-Cyr. Con non molta fatica venne fatta l'invasione, e l'esercito francese ai 14 febbrajo 1806 entrava in Napoli, e insieme con esso Giuseppe giungeva in questa città contemporaneamente a un decreto dell'Imperatore che conferiva la conquista al fratello, nominandovelo re.

La mattina del 15 febbraro che fu di giorno di Sabato venne annunziata l'entrata in Napoli del Principe Giuseppe Bonaparte, e del rimanente corpo di armata francese destinato a far parte della guarnigione della città di Napoli. Le truppe che trovavansi libere dal servizio dei Castelli, e da altre incombenze uscirono da quelli dopo il mezzodì per incontrare il loro Duce, e schierandosi sui due lati ad ala dal Reale Albergo dei Poveri fino alla chiesa dello Spirito Santo ov'è posto il palazzo del Principe di Angri, scelto dal Generale Partouneaux per suo albergo, mostravano così essere quella la via da percorrersi dal Principe; all'ora medesima del precedente dì dell'entrata della vanguardia, i Castelli della Capitale facendo triplice salva onorarono il Luogotenente dell'Imperatore dei Francesi, che di già trovavasi al cominciare della strada *Foria*. Apriva la marcia un corpo di bella cavalleria, indi veniva il Principe a cavallo circondato e seguito da molti uffiziali Generali e con tutte le ordinanze in vaghissima mostra, distinguevasi al suo fian-

co il Maresciallo *Massena* regolatore di tutti; seguivano poscia varî reggimenti di fanteria e di cavalleria con le rispettive artiglierie; ed altro corpo di cavalleria chiudeva la colonna.

In tal circostanza fu osservato, che l' ingresso delle truppe in quel giorno, quantunque più placida e quasi serena si mostrasse l' atmosfera, non fu corteggiato da quella immensa turba di popolo, che secondo il costume della plebe suole accorrere a torme a simiglianti spettacoli; ed il concorso fu molto minore di quello che non ostante la dirotta pioggia del giorno innanti fecesi vedere; anzi fu osservato che quasi generalmente ovunque passava il Principe Giuseppe riscuoteva picciol segno d' onore, mosso più dalla forza delle circostanze, che dalla volontà spontanea; questo sentimento fu tanto sensibile ch' Egli stesso non potè dissimulare di riconoscerlo.

Andò il Principe a smontare a dirittura nel Real Palazzo insiememente a tutto il suo seguito, ove fu ricevuto dal Consiglio di Reggenza; che al di lui arrivo mise termine alle sue funzioni; ed in quell'edifizio fin dalla precedente sera erasi preparato dai Reggenti quanto conveniva per albergare quell' autorità suprema, e per il servizio di tutto il seguito degli Uffiziali di Corte.

La prim' a presentarsi a S. A. I. fu la deputazione degli alloggi, indi venne il Senato, poscia sopragiunse parte della magistratura ed altre persone in confuso, ed il Principe diede a tutti mostra di estrema dolcezza, mitigar volendo così le triste impressioni in cui si viveva. Desideroso di essere sciente delle varie cose che adesso si presentavano alla mente, chiese delle funzioni del Senato, della denominazione, distin-

zione ed uffizio della Camera Reale, e di tutti gli altri tribunali del Regno; ed avendone ricevuta contezza risolvè da quel momento che il cambiamento del Governo portar non dovesse nessun voto nell'esercizio delle cariche ch'erano in allora in attività; ed ordinò che ognuno restasse nel medesimo posto in cui si trovava. In conseguenza di ciò, come tutto Re, fuorchè del nome chiamandosi nei suoi editti, *Principe Francese, Grande Elettore dell'Impero, Luogotenente dell'Imperatore, Comandante in Capo l'armata di Napoli*, fece pubblicare nel medesimo giorno il seguente suo volere. « Tutte le autorità civili, giudiziarie ed am-
« ministrative, che sono presentemente in attività nel
« Regno di Napoli continueranno ad esercitare le loro
« funzioni. Dato dal Quartiergenerale di Napoli il dì
« 15 febbraio 1806. Giuseppe Bonaparte — Per or-
« dine di S. A. I. il Generale Capo dello Stato Mag-
« giore Generale di Sua Altezza. Cesare Berthier. »

Terminato quel militare ingresso vennero le truppe alloggiate chi nei Castelli, come di già dissi, ed altre nei Quartieri di Pizzofalcone, del Ponte della Maddalena, della Vittoria, di Piedigrotta, di San Carlo all'Arena, di San Giovanni a Carbonara ed in Monteoliveto. Gli uffiziali dello Stato Maggiore furono distribuiti per le case dei primari Signori; e gli altri vennero mandati a pernottare nei più insigni Conventi della Capitale: questa fu la primitiva disposizione, indi ogni uffiziale fu alloggiato, per veduta di prudenza, nel luogo e nella casa più prossima al Quartiere.

Nel dì seguente, che giorno di Domenica correva, il nuovo dominatore visitava la Cattedrale, piuttosto per menare a lusinga il popolo, che per vero atto di religione: colà si recava con tutto lo Stato

Maggiore in gala solenne; ove udita la messa di *Ruffo Scilla* Cardinale Arcivescovo, e cantato l'Inno Ambrosiano presentava a S. Gennaro, qual protettore della città di Napoli, un dono di due collane d'oro tempestate di preziosi smeraldi e brillanti, che aveva fatto a questo oggetto lavorare.

In questo tempo il Generale di Divisione Partouneaux Come Supremo Comandante militare di Napoli e dei Forti, mandò fuori un ordine col quale si disponeva, che « tutte le armi da fuoco, meno i fucili da caccia, « che si trovassero in potere dei cittadini, ed ogni « specie di altra arma, si dovessero nello spazio di « otto giorni, trasportare in Castelnuovo; e chiun- « que individuo fosse arrestato avendo addosso e stile « e pugnale, od altra arma di simil fatta, essere pu- « nito con l'esempio il più rigoroso.

Questa emanazione severa veniva emessa per porre freno alle uccisioni e ferizioni, che si facevano tutto dì dei soldati francesi da' popolani napolitani, avvegnacchè molti tra quei militari, invasi dalla idea di essere giunti in Napoli come conquistatori, senza valutare quanto tal pensamento valesse, in preda si davano alle più sfrenate licenze in ogni genere; e spessissimo per le vie insultando e violando con modi sfacciati ed indecorosi alla militare divisa, il pudore delle donne, niun ceto eccettuato, che alle loro prave voglie renitenza mostravano, cercavano di farne forzato contento; epperò spesso ne nascevano delle brighe molto calde prendendovi parte gli uomini a quelle pertinenti, e quei di Francia quasi sempre la peggio ne riportavano.

Per dar libero corso a tutt' i varî rami delle amministrazioni fu fatta nomina di cinque Segretari di Stato

i quali congiunti al Saliceti componevano il nuovo Ministero : a Capo della Finanza venne messo il *Principe di Bisignano* ; al dicastero della Guerra il signore *Andrea Francesco Miot* Consigliere di Stato di S. M. I. nato francese, Comandante della Legione d' Onore, che poscia fu Conte di Melito ; a quello del Culto il *Duca di Cassano*; all' altro di Casa Reale il *Duca di Campochiaro* ; e finalmente a quello della Giustizia il Caporuota *D. Michelangelo Cianciulli* ; quel d' esso che seduto aveva di già tra i Reggenti. Con altro decreto poi pubblicato al cadere di marzo, questo Consiglio di Stato ricevè cambiamenti; poichè il signor Miot dal Ministero militare passò a presiedere in un nuovo Ministero detto dell' *Interno*, nel quale si riunirono varî rami di amministrazione ch' erano sparsi precedentemente per le altre Segreterie; ed il ramo della Guerra venne affidato al Generale *Conte Matteo Dumas* Ciambellano di S. A. I. conosciuto per la sua luminosa carriera, e per le sue opere militari ripiene di profonde cognizioni desunte da esperienza del proprio mestiere.

Anche lo stato della milizia incominciò verso il finire di quel febbraio a ricevere organizzazione: il signor *Vincenzo Pignatelli dei Principi di Strongoli* ebbe incarico di formare un corpo di fanti nazionali; al Brigadiere. *D. Giuseppe Fonseca* fu ordinato di riunire quattro compagnie di artiglieria ed una quinta di pontonieri, e fu messo per Comandante di quel novello Battaglione il signor *D. Pasquale Viola*; ed al sig. *D. Giovambattista Caracciolo* già colonnello di cavalleria del Regno Italico avendo il grado di Generale di Brigata gli fu ingiunta l' organizzazione di un primo Reggimento di cavalleria. Queste cose

tutte si facevano più per necessità e prudenza che per spontanea inclinazione di portare i nuovi sottomessi ad alte cariche, stantecchè si desiderava, che quelle fossero sempre tenute da coloro venuti con l'occupatore, sì per fare ad essi conseguire pingue fortuna, che per non rimettere l'autorità nelle mani dei napolitani.

Il disordine in cui si trovava la finanza, la mancanza del numerario e degli oggetti monetabili, il voto esistente nei banchi della Capitale, le carte bancali cadute di bel nuovo in discredito, prodotto avevano un inceppo ed un arresto in tutte le operazioni, ed un ristagno funesto nel giornaliero commercio si vedeva. Per rimettere le cose a buon cammino emanò il nuovo governo tre editti, nel primo dei quali disse: « Tutt'i Cassieri, Ricevitori, Pagatori ed Agenti di « contabilità, sotto qual si voglia denominazione, « incaricati della percezione delle rendite pubbliche « presenteranno nel termine di tre giorni lo stato « di situazione delle loro casse rispettive. Frattanto « non sarà fatto alcun pagamento, e non sarà e- « stratta da dette casse veruna somma, sotto qua- « lunque pretesto senza nostra espressa autorizzazione. » Nel domani di questa disposizione ebbesi la seconda emanazione concepita così: « Volendo conservare il « credito dei Banchi della Città di Napoli, e farli « rispettare come proprietà particolari, esistendo sot- « to la garenzia dell' interesse generale e della fede « pubblica, si ordina, che sono confermate tutte le « disposizioni contenute negli editti del già Re del « 13 agosto 1803 e del 5, ed 11 febbraio 1804 « concernenti l'estinzione dei viglietti di banco, di « cui il già Re aveva disposto, ed il trasporto dei

« beni ceduti in pagamento ai detti banchi. Conti-
« nueranno ad aver corso come per lo passato i
« viglietti di Banco detti *Fedi di Credito e Polizze,*
« questi saran ricevuti in tutte le casse dello Stato
« in pagamento delle contribuzioni come numerario
« effettivo. » E finalmente fu detto che « Tutte le
« somme dovute sulle diverse decime fino al primo di
« gennaio scorso, saranno pagate nel corso di 8
« giorni per la Città di Napoli e casali, e fra quin-
« dici giorni per le Provincie. I Percettori o Teso-
« rieri delle Provincie sono incaricati, sotto la loro
« responsabilità, di affrettarne l'introito, anche per
« via di procedure militari. I Comandanti francesi,
« che si troveranno nelle Provincie, ed in loro man-
« canza i Presidi saranno tenuti di dar forza ed as-
« sistenza. I Percettori delle Provincie verseranno due
« volte per settimana tutte le somme ch' essi avranno
« percepite nelle casse rispettive dette *Rami.* Le ri-
« messe saranno fatte per lettere di cambio, o per
« mezzo dei *Procacci.* Tutte le rimesse od invî di
« fondi saranno accompagnati da un Bilancio, che
« il Percettore indirizzerà alla Segreteria dell'Azien-
« da.» Con questi provvedimenti, in certo modo tornò ai banchi il credito, le carte bancali ripresero il loro valore, e le carte vote vennero tutte dopo pochi giorni ad estinguersi.

Dato sesto a queste cose finanziere, mise pensiero il nuovo Governo a tutto ciò che riguardava la Polizia.

In questo tempo si pensò ancora a prevenire i malcontenti sistenti contro de' francesi, e furono all' uopo create delle commissioni militari, annoverandovi delle persone capaci a secondare con vigore ed energia le stabilite misure.

La Polizia fu messa nella più grande attività, prendendo essa le più rigorose misure per rendere inutili le operazioni e gli sforzi, che si facevano dal gran numero di coloro, che avversi si mostravano al nuovo reggimento. Per tanto fuvvi una notifica fatta a tutti gl'individui della città di Napoli e sue dipendenze, dal Commissario Generale, nella quale si vietavano, sotto qualunque causa le riunioni di genti non approvate dalle leggi, le quali riunioni, se avvenivano, dover essere riguardati come dirette contro l'ordine pubblico e contro il nuovo governo, epperò i cittadini sorpresi in esse essere arrestati e puniti per misura di Polizia. Si prescriveva il divieto assoluto delle armi di calibro, riguardando i controventori come armati appositamente contro il governo. Si proibiva la vendita degli stili e di ogni arma da fuoco fino a nuova disposizione. Si bandiva un esatto registro civico, inculcando i Parrochi a dover dare alla fine di ogni mese al Commissario di Polizia del quartiere la nota dei matrimoni avvenuti, dei nati, nonchè dei morti, individuandone l'età, la patria, la condizione, e l'abitazione. Ordinavasi del pari nel detto foglio la proibizione di tutti i giuochi di azzardo, sotto pena di forte multa, ed il deposito della banca sorpresa in delitto, a beneficio del fisco.

Nel giorno 3 aprile il Principe Giuseppe disponevasi a partire per le Calabrie per visitare le truppe del Generale Reynier. In conformità di tale dichiarazione partì egli il 3 aprile per Salerno, scortato da quattro compagnie di granatieri e volteggiatori, e da un distaccamento di cacciatori a cavallo, comandati dal suo capitano delle guardie Generale *Soligny*. Ebbe il Principe da quei popoli segni di obbedienza,

ma non di affetto; e questa obbedienza era occasionata dalla vittoria riportata testè, e dall' essere congiunto con legami di sangue al dominatore dell'Europa. Nel domani del giungere a Salerno proseguì il suo viaggio per Eboli, Pesto e Persano ove fermossi ad osservare la stato e l' amministrazione di quella tenuta, una delle più belle delizie della legittima Dinastia; il dì 6 ripigliò la strada della Calabria ed andò a Lagonegro, e dopo due giorni giunse in Cosenza; breve dimora fec' egli in quel paese; dato seguito al transitare, superò le alte montagne della Sila, e nel 13 aprile giungendo al borgo di Scigliano, capo-luogo di quella contrada, ricevè un decreto da Parigi datato del 30 Marzo, e spedito il primo del corrente aprile, nel quale eravi la nomina sua a Re delle due Sicilie; avvegnacchè giudicava l' Imperatore che arrivato fosse il momento propizio per mandare fuori quello, che si aveva già da lungo tempo concetto. Un tale atto si esprimeva così. « Napoleone—per la grazia di Dio, e per le « Costituzioni, Imperatore dei Francesi e Re d'Italia— « A tutt' i presenti e futuri salute. Gl' interessi del « del nostro popolo l' onore della nostra Corona, « e la tranquillità del Continente dell' Europa esi- « gendo, che noi assicuriamo in una maniera sta- « bile e definitiva la sorte de' popoli di Napoli e di « Sicilia caduti in nostro potere per diritto di con- « quista, facendo altronde parte del grande Impero, « noi abbiamo dichiarato e dichiariamo colle pre- « senti di riconoscere per Re di Napoli e di Sici- « lia il nostro caro fratello *Giuseppe Napoleone* « Grand' Elettore di Francia. Questa corona sarà ere- « ditaria per ordine di primogenitura nella sua di-

« scendenza mascolina legittima e naturale. Venendo ad estinguersi, che Dio non voglia, la sudetta sua discendenza, Noi intendiamo chiamarvi i nostri figli maschi legittimi e naturali, quelli del nostro fratello Luigi, e la sua discendenza legittima e naturale per ordine di primogenitura, riservandoci (se il nostro fratello Giuseppe Napoleone venisse a morire vivendo noi, senza lasciar maschi legittimi e naturali) il dritto di nominare per succedere alla detta Corona un Principe della nostra Casa, ed anche di chiamarvi un figlio adottivo secondo che lo giudicheremo conveniente per l'interesse de' nostri popoli e pel vantaggio del gran sistema, che la divina providenza ci ha destinato a fondare. Noi istituiamo nel detto Regno di Napoli e di Sicilia sei grandi feudi dell'Impero col titolo di Ducato, e gli stessi vantaggi e prerogative di quelli che sono istituiti nelle provincie Veneziane riunite alla nostra corona d'Italia, per essere detti Ducati grandi feudi dell' Impero a perpetuità, venendo il caso a nostra nomina, ed a quella de' nostri successori. Tutt' i dettagli della formazione dei detti feudi sono rimessi alla cura del detto nostro fratello Giuseppe Napoleone. Noi ci riserbiamo sul detto Regno di Napoli e di Sicilia la disposizione di un milione di credito per essere distribuito ai Generali, Uffiziali e soldati della nostra armata, che hanno reso più servigi alla patria ed al trono, e che noi nomineremo a questo effetto sotto la condizione espressa di non potere prima di dieci anni compiti vendere, o alienare i detti crediti, che colla nostra autorizzazione. Il Re di Napoli sarà a per-

« petuità gran dignitario dell' Impero col titolo di « Grand' Elettore, riservandoci nulla di meno quando « lo crederemo conveniente, di creare la dignità di « Principe Vice-Grand' Elettore. Noi intendiamo che la « corona di Napoli e di Sicilia, che noi passiamo « sulla testa del nostro fratello Giuseppe Napoleone « dei suoi discendenti non porti ostacolo in alcuna « maniera qualunque ai loro diritti di successione al « trono di Francia, che d' Italia, come di Napoli e di « Sicilia non possano essere mai riuniti sullo stesso « capo. — Napoleone. »

A tal proposito dice il signor *Bignon* nella sua *Storia di Francia* al Tomo V. « Pare che Napoleone « abbia voluto fare una parodia del grand' esempio « della creazione del mondo, dicendo *il mio fratello sia Re*: ed il suo fratello è stato fatto Re !!! » Posteriormente un Senatus-consulto stabilì che tutt' i principi della Famiglia, divenuta, Reale di Napoli, sarebbero educati a Parigi sotto la direzione dell' Imperatore; e finalmente determinò le regole, che il Re ed i suoi figliuoli osservar dovevano verso di lui. In cotal modo Napoleone con lo stesso atto di violenza operava due grandi attentati; rapiva il trono ad un legittimo Sovrano, e spogliando il regno di quella dignità che avea sempre goduta specialmente dalla fausta venuta dei Borboni, gittavalo nella condizione abbietta di un gran feudo della Francia; ed i beni dello Stato erano destinati ad alimentare i grandi dell' Impero Francese, ovvero a premiare i suoi guerrieri! In conseguenza di un tal sistema, e degli ordini ricevuti da Parigi, furono conferiti i posti di Ministri, di Consiglieri e la maggior parte delle grandi dignità della Corte, e dello Stato ai francesi, i quali a poco per volta posero le

mani in ogni più minuto ramo di amministrazione.

Il decreto di nomina di Re per Giuseppe era stato sentito in Napoli con sufficienti dissapori, e se qualche rara esternazione di allegrezza venne fatta in quel rincontro, lo fu più tosto tra i nobili, che tra civili, ed i popolani i quali fermi si tenevano alla divozione di già mostrata per la dinastia dei Borboni. Aveva quel Principe, durante la sua assenza da Napoli lasciato al Ministro di Polizia Saliceti la suprema direzione del comando degli affari.

Dopo essersi trattenuto Giuseppe in Nicastro ed in Monteleone giunse a Palmi nel 16 aprile, e costeggiando sempre la spiaggia del mare arrivò a Scilla; ivi fu ricevuto dal Generale Reynier, unitamente al quale visitò il forte eretto all' estremità del promontorio, e gli altri punti di difesa sul canale di Messina: salito quindi il rovescio della montagna detta della *Meglia* dominante il forte per un lato, e per l' altro le belle campagne di Reggio, si rivolse in fino a quella città ch' era il termine dell' intrapreso viaggio, ove vi pervenne il 17. Fatta dimora per tre dì in Reggio, ne partì il 20, onde proseguire la sua ricognizione pel *Capo dell' Armi* e per quello di *Spartivento*, ch' è la punta più meridionale dell' Italia e l' estrema del continente europeo. Trattenutosi a Gerace, si diresse per Squillace a Catanzaro capoluogo della Ulteriore Calabria, allora occupata dalla riserva di Reynier comandata dal Generale Franceschi. Prima di restituirsi a Napoli volle Giuseppe visitare la città di Taranto, la cui rada reputavasi da Napoleone come l' ancoraggio il più sicuro ed il più importante per i suoi vascelli, sia per la protezione delle isole Ionie, sia come punto di partenza per

una spedizione in levante: per trasferirsi nel detto paese proseguì il viaggio costeggiando, insieme alla sua scorta, il mare Adriatico; fu egli a Cassano e di là a Taranto giungendovi nel terzo dì di maggio, quivi si fece fermata per alcuni giorni onde esaminare con agio i lavori, che per ordine di Napoleone, e per difesa della rada vi avevano successivamente fatti eseguire i Generali *Soult* e *Gouvion Sain-Cyr*: da quel luogo passò a Matera ed a Gravina, indi a Cerignola, d'onde rivocò le disposizioni della partenza alla volta di Foggia, e con gran sollecitudine si recò a Caserta, giungendovi il 10 maggio, per ritornar nella Capitale coll' ardente volontà di sedervi qual Sovrano assoluto. Nel giorno 11 maggio faceva quel Principe, ritorno con ricevimento di regio fasto; ma il popolo per tante apparenze di non amata grandezza in un misterioso silenzio restava, ed era, la parte la più rara in su le vie ove il corteggio reale procedeva. La truppa schierata lungo il sentiero, che da Capodichino mena al Palazzo Reale in bella mostra facevasi vedere, ed il cannone dei varî Forti incessantemente si udiva trarre con fuoco di esultanza. Giungeva al Reale Albergo il Principe, e smontando di carozza riceveva gli omaggi del Maresciallo *Jourdan* Governatore di Napoli, del Senato, e de' Generali Uffiziali dell' armata: fattagli la presentazione delle chiavi, montò a cavallo, e fu in questa forma seguito da numeroso corteggio, finchè si pervenne al largo del Mercatello, ove sotto di un arco trionfale attendeva il Cardinale *Luigi Ruffo Scilla* Arcivescovo di Napoli, in abito ponteficale, con tutto il suo clero. Quando il novello Re vi fu giunto scese di sella, e ricevuto sotto ricco pallio fu accompagnato così fino

alla chiesa dello Spirito Santo, dove fu cantato il *Te Deum:* all' uscire di quel tempio lungo la strada di Toledo marciava egli a piedi in mezzo ad un quadrato di scelta truppa, avendo a sinistra il Cardinale Arcivescovo, ed appresso in più ordini tutt' i Generali ed Uffiziali primari dell' armata francese, oltre ai Ministri di Stato, ed a tutti gli altri che già l' avevano accompagnato fino al tempio. Giunto Giuseppe a Palazzo trovò a piè delle scale buon numero dell' alta nobiltà del Regno, i Capi dei Tribunali, ed altre genti impiegate; le quali lo scortarono fino agli appartamenti, ove ricevè la Deputazione del Senato Conservatore dell' Impero Francese, composta dal Maresciallo dell' Impero *Perignon*, il Generale *Ferino* ed il signore *Roederer* venuti a porgergli le felicitazioni di quel Corpo per lo suo innalzamento al Trono delle due Sicilie. Furonvi in quel rincontro per tre dì consecutivi luminarie, feste e teatri in gala; canzoni e sonetti vennero sparsi dagli amatori di quel nuovo Stato in memoria dell' avvenimento; in fine l' entusiasmo degli amici di Francia fu scosso altamente, ma esso non era di gran vaglia.

In questo tempo le fazioni del legittimo Re facevano inauditi sforzi per guadagnare la giusta causa, ed ebbero a sostenere co' nemici delle sanguinose lotte. La resa di Gaeta dava grande vantaggio alle condizioni dei francesi nel Regno. La forte schiera espugnatrice di quella, ascendente a 16 in 17mila combattenti ad un bel circa, rimasta disponibile, andava a ricuperare le Calabrie; e siccome il nome di *Massena* era di molta imponenza, così veniva affidata a lui la direzione principale di questo eser-

cito, incaricato, insieme ai soldati di *Verdier* e di *Reynier*, di soggiogare quelle provincie ribellate. Perchè un uomo terribile avesse potestà terribile, decretava Giuseppe così nel giorno 31 luglio « Le Calabrie sono dichiarate in istato di guerra: in conseguenza le autorità civili e militari eseguiranno gli « ordini del Generale Comandante in capo la spedizione, e gli renderanno conto di ogni cosa. « Questo Generale è autorizzato a nominare delle « *Commissioni-militari*, i cui giudizî saranno eseguibili senz' appello fra le ore ventiquattro. Le « truppe saranno a carico de' paesi rivoltati. I beni « degli assassini e capi ribelli giudicati colpevoli dalle « commissioni militari, siano presenti, siano per « contumacia, saranno venduti per essere il prodotto « di questa vendita diviso fra gli abitanti delle Università, che avranno fatte delle somministrazioni « alle truppe al pro rata delle medesime. I Conventi « i cui religiosi non dichiareranno al Preside, od al « Generale nelle ore ventiquattro dopo la pubblicazione del presente decreto, quelli che fra loro « avessero prese le armi, o servite di spie al nemico, o d' istigatori, ai rivoltati, saranno chiusi; i « religiosi che avranno più di settant' anni saranno « condotti in un Convento di loro ordine; gli altri « rinviati dal Regno, e puniti di morte se infrangono il loro bando. I proprietarî, che essendosi « ritirati fuori del Regno, non hanno profittato della « libertà che noi abbiamo dato loro di rientrare, che « hanno aspettato l' esito della rivolta ch' è stata organizzata, sono dichiarati nemici dello Stato; i loro « beni sono confiscati. Le guardie provinciali che « saranno richieste, saranno pagate come le truppe

« di linea, finchè esse rimarranno in attività di ser-
« vizio. Ogn' individuo, che non trovandosi iscritto
« nella guardia provinciale, conservasse armi da fuo-
« co, od altre armi proibite, ventiquattr' ore dopo
« che l' ordine di disarmamento sarà dato all' uni-
« versità di cui esso fa parte dal Generale coman-
« dante la spedizione, sarà tradotto d' innanti alla
« commissione militare e condannato a *morte*. I Pre-
« sidi formeranno uno stato delle perdite sofferte dai
« particolari attaccati alla loro patria, un' altro dei
« beni dei ribelli. Le Università che consegneranno
« gli autori degli assassini ed i capi di rivolta giu-
« dicati tali, saranno esenti da ogni prestazione. »
Annunziando in tal modo il terrore della missione, partì Massena da Napoli il 1 agosto. Seguì personalmente Giuseppe e da vicino il Maresciallo rendendosi con la riserva, composta della sua Guardia, prima a Salerno ed indi a Lagonegro.

Combattendo ed incalzando delle spicciolate partite, senza mai vincerle e distruggerle s' innoltrava l' esercito di Massena verso Cosenza. Ad una forza cotanto imponente non avevano i calabresi da opporre, che le bande di *Giovanni Marincola, di Giovanni Mirabelli* di Niocota, di *Claudio di Luca, del* medico *Francesco Salvatore*, di *Antonio Palmieri*, del Marchese *Antonio Ferrari*, del Padre *Ala* e di un cappuccino. Per quanto minor di numero queste squadre fossero delle truppe del Maresciallo, avevano ciò non ostante deliberato di esperimentare in terreno favorevole la sorte delle armi, prima di permettere al Maresciallo l' ingresso in Cosenza; ma una marcia forzata di trenta miglia fatta eseguire in un giorno da quel Duce alle sue truppe, distrusse

tutt' i calcoli e le disposizioni dei detti capi, bene spesso fra essi discordi. Deluse così le loro speranze si dettero allora nuovamente a quella guerra spicciolata che tanto danno reca alle armate. In queste fazioni si distinse sopra le altre la banda del Capo *Falzetti;* il quale postosi colla sua gente al passo di *Seracena* contrastò lungamente i progressi della vanguardia di Massena, nè cedè il posto, da esso sì valorosamente difeso, se non quando si accorse che stava per essere da ogni parte circondato. La sua ritirata non potè tampoco essere disturbata dai contrarî, avendola eseguita con lentezza e precisione, e recando sempre un danno infinito ai proprî avversarî, che in questo fatto soffersero molta perdita.

Il Maresciallo Massena intanto stabilito il suo quartier generale in Cosenza, ed accampato il rimanente della sua armata all' intorno, spediva per ogni lato delle numerose frazioni di truppe, onde purgare i circonvicini paesi dalle sedizioni. Conveniva però a queste usare un attività estrema, ed una somma vigilanza, mentre i calabresi quando le vedevano arrivare, e conoscevano non essere utile di seco loro misurarsi apertamente, sbandavansi e ritiravansi nelle montagne, da dove tornavano poi più numerosi ad infestare lo stesso luogo, tostocchè la truppa contraria allontanata se n' era, ovvero piombavano addosso di quella secondocchè bilanciavano la certezza dell' impresa. Giornalieri erano le fazioni e le pugne di questo genere: i soldati di Massena trucidavano i calabresi nelle imboscate, nelle battaglie e nei giudizî; i calabresi a vicenda ammazzavano i contrarî negli aguati nelle case e nelle battaglie: dall' una parte e dall' altra si saccheggiavano e s' incendiavano

le città che ardivano opporre qualche vigorosa resistenza. Fu tremenda a quest' epoca la guerra di brigantaggio, che costò molto sangue a' Francesi. Succedute tante stragi, assedî, rovine, rapidamente i Francesi guadagnavano le Calabrie col terrore e col sangue.

La presa di Scilla, può dirsi che terminasse la guerra delle Calabrie; epperò il Regno di Napoli fu tutto in potere dei nuovi dominatori, se si eccettui l' isola di Capri tenuta ancora da Hudson-Lowe, e le isole di Ponza e Ventotene non mai disputate al *Principe di Canosa;* e se si eccettuino alcuni moti parziali scoppiati di tratto in tratto nelle diverse provincie, e soffocati ed estinti dalle medesime guardie civiche o provinciali.

Stando in tal modo le faccende militari, Giuseppe tornato in Napoli per eccitare l' emulazione, e compensare i servigi resi da coloro che avevano con esso cooperato, secondo egli esprimevasi, alla *Rigenerazione della patria*, volle istituire un *Ordine Reale* denominato *delle due Sicilie* del quale si dichiarò Gran Maestro. Per la qual cosa, con decreto del ventisette febbraro fu disposto che vi fossero per dett' ordine 300 Cavalieri, 100 Commendatori, e 50 Dignitarî; e si assegnasse ad esso una dote di 100000 ducati di rendita in beni fondi, dai beni degli ordini di Malta e Costantiniano, per cui ogni Cavaliere dovesse ricevere un annua pensione di cinquanta ducati. Di quest' ordine furono decorati parecchi nostri concittadini. La decorazione consisteva in una stella d' oro a cinque punte smaltata color rubino, sormontata da un' aquila d' oro pendente da un nastro colore azzurro chiaro. La stella in

una delle facce aveva l' arme di Napoli colla iscrizione *renovata Patria;* e nell' altra faccia le armi di Sicilia col motto *Joseph Napoleo Siciliarium Rex institut.* L' ordine ebbe un gran Cancelliere ed un gran Tesoriere, e questi vennero scelti fra i dignitari. Il primo conservava gli statuti ed i sigilli dell' Ordine, contrassegnava e spediva gli avvisi della convocazione dei capitoli generali che si ordinava dal Gran Maestro nel gran consiglio, le di cui determizioni spediva dopo averne preso registro. Il secondo era l' amministratore generale dei beni dell' ordine. Tanto il primo, che il secondo ricevevano per ciascuno un trattamento di annui ducati 400. Si componeva il gran Consiglio dell' ordine oltre del gran Cancelliere e del gran Tesoriere di due dignitari, i quali godevano annui ducati 3000, ed era presieduto dal Re qual Gran-Maestro.

Del resto Giuseppe continuando a stabilire nel Regno di Napoli le istituzioni francese, con decreto del 9 gennaro, vietò l' introduzione di ogni manifattura di cottone, eccetto quelle provvenienti dalla Francia e dal Regno italico, indi seguitando a guardare le cose commerciali, istituì con legge del 10 marzo, una *Camera di Commercio*, ed indi a poco il *Codice di Commercio* di Francia venne adottato come legge del Regno; stabilendosi pure gli usi nella piazza di Napoli per le lettere di cambio. Ordinossi anche nel 18 di quel gennaro medesimo, che si formasse una strada da Napoli a Sorrento, e si elevasse un monumento alla memoria del gran *Torquato Tasso* innanzi alla casa di lui in quella città dove nacque al valoroso *Bernardo Tasso* dalla Dama napolitana sua moglie *Porzia Rossi;* e nello articolo

terzo di quel volere sovrano era prescritto, che vi si trasportassero i manoscritti originali di Torquato, esistenti nella Reale Biblioteca di Napoli. Per altra disposizione Sovrana del 4 gennaro rallegraronsi oltremodo gli eruditi, perchè il Governo acquistò i terreni che coprivano parte della distrutta città di Pompei, e assegnò le rendite per proseguire con attività il discoprimento di quelle antiche rovine. In questo anno medesimo si formò in Napoli l' Accademia Pontaniana. Questa società di dotti si organizzò per un felice pensiero del Cav. D. *Giuseppe De Cesare* napolitano, chiaro cultore delle lettere amene, specialmente nelle italiane versatissimo, il quale immaginò di rinnovare col fatto la memoria della celebre antica Accademia nostra di tal nome. Questa nel tempo, e durante il reame dei nostri Re aragonesi fece alto onore al nostro Regno; sì per essere stata la prima Accademia a sorgere utile e gloriosa in Italia, sì per la chiarezza e dottrina di coloro che la composero i quali fin oggi ammirati vengono con giustizia tra i più illustri letterati di Europa non che l' Italia. Comunicatone però a varî altri amici letterati l' idea; unanime consenso ne ottenne; sicchè fin dal primitivo divisamento del De Cesare prese quell' adunanza amichevole forma di Accademia. Fu tale l' esito felice di questa rinnovata istituzione, che tant' onora la nostra Capitale; che appena trascorso poco tempo, contava già *80 socî residenti* tra più chiari letterati sì indigeni, che forestieri, oltre *20; non Residenti*, *4 Corrispondenti*, e *7 Onorarî*. L' amore delle lettere e delle scienze, e non l' ambizione furono la base su cui fu tale edifizio inalzato, e l' amicizia, non l' invidia ne fu il cemento; e non a-

vendo mezzi come supplire alle spese, contribuirono i soci residenti una mensile prestazione di un ducato ciascuno. Ebbe fin dalla sua istituzione questa dotta adunanza due Presidenti uno *Perpetuo*, come anche perpetuo il Segretario, l' altro *Annuale* scelto tra i soci. Il Presidente Perpetuo fu sempre eletto dall'Accademia tra gli alti impiegati, onde in esso avere un Protettore un appoggio. Primo Presidente ne fu chiamato il *Conte Giuseppe Zurlo* Ministro allora; ma siccome apppunto pel grave peso di sua carica eccelsa, non poteva accudire a tal sua presidenza puranche, così presiedè l' adunanza, e la diresse in sua vece il Presidente annuale, che sul primo anno fu giustamente e meritamente chiamato il prelodato Cavaliere *De Cesare*, e primo Segretario perpetuo ne fu il signor *Giambattista De Rita*, cui mancato ai vivi successe il signor *Vincenzo De Muro* di egregia ricordanza, al quale per la stessa cagione fu surrogato il celebre *Pietro di Napoli Signorelli*; ed attualmente al costui decesso ne occupa degnissimamente la sede l' illustre reputatissimo *Francesco Avellino* autore di dottissime archeologiche e numismatiche elocubrazioni, e tra i molti altri importanti suoi incarichi Direttore del Real nostro Borbonico Museo. Al Conte Zurlo poi nella Presidenza Perpetua al ritorno dei nostri Sovrani successe il *Marchese Tommasi* Ministro di Grazia e Giustizia, e degli affari Ecclesiastici, e dalla sua morte viene la Presidenza attualmente occupata da S. E. il signor *Marchese di Pietracatella* Ministro Segretario di Stato Presidente del Consiglio dei Ministri. A questi tre eccellentissimi personaggi molto, e ben molto deve la Pontaniana Accademia. Al primo per averne garan-

tita e promossa l'istituzione novella; al secondo per averla consolidata e protetta; al terzo per lo splendore che gliene riflette dalle non poche scientifiche, e letterarie applaudite sue produzioni.

Tostocchè le sorti della famiglia Borbone di Spagna furono regolate, e che Murat divenuto Luogotenente generale dello Stato, rimasto era il vero Sovrano della Spagna; Napoleone spedì un corriere al suo fratello Giuseppe, intimandogli con una lettera di lasciare il Regno di Napoli, e trasferirsi subito a Batonna. Era detto in quella scritta, che gl'interessi politici e quelli di famiglia lo chiamavano al trono di Spagna « Io posso morire » gli diceva « Murat « che ha un partito nell'armata, Eugenio ch'è gio- « vane ancora, e che si è già acquistato la stima « della nazione che regge, si disputeranno la mia « successione, prima che possiate arrivare dal fondo « dell'Italia per raccoglierla. È necessario che la co- « rona di Francia non esca mai dalla nostra fami- « glia: il vostro posto è in Ispagna. Là in caso di « disgrazia, mi succedete naturalmente e senza osta- « coli. D'altronde questi accomodamenti terminano « le nostre familiari e domestiche dissensioni. Io dò « Napoli a Luciano ec. » Quest'ultimo tratto portò un colpo sensibile al cuore di Giuseppe, poichè egli aveva pel suo fratello Luciano altrettanta tenerezza, quanta era l'indisposizione verso il suo cognato Murat.

Napoleone aveva precedentemente offerto il trono di Spagna a Luigi: ma questi vi si era fermamente rifiutato. Giuseppe che si trovava contento nella situazione che il fratello gli aveva di già assegnata, non accolse con soddisfazione il novello messaggio; lo splendore della corona di Spagna e delle Indie ebbe

per lui così poco allettamento che mentre preparavasi ad obbedire per recarsi a Baiona ove l'attendeva l'Imperatore, disegnò anche rifiutare, come il fratello Luigi, il nuovo dono che far gli voleva il germano. Egli abbandonò Napoli nel ventitre maggio 1808 di lunedì partendo per Milano, senz'annunziare che non doveva tornarvi più. La sua partenza non dispiacque che a ben poche persone del suo partito, i quali avevano fatta fortuna sotto il suo governo. Esso fu seguito dalla moglie *Giulia Clary* e dalle sue due figlie nel 6 luglio, venendo datato il decreto di sua nomina nel 6 giugno: questa donna non per ambizione ma per effetto del nodo coniugale lo seguì: era costei figlia di un droghiere di Marsiglia; le sue inclinazioni non oltrepassavano i limiti fissati dalla stessa natura, nè alterarono mai il divoto suo temperamento, virtù non apprezzata dal suo marito.

Giuseppe regnò in Napoli non come Principe, ma come Generale di suo fratello: gli abitanti del Regno ebbero a sopportare grandi mali dal suo governo: adottò egli la massima indovuta e falsa, che non era obbligato pagare i debiti dei Principi contro ai quali aveva occupato il Regno; quindi nello stesso tempo che confiscava gl'immensi beni dei luoghi pii, faceva quasi fallire il debito dello Stato riducendolo, con operazioni finanziere, a meno di un quinto fra la porzione che si pagava in terre e quella di cui fondò un debito consolidato. E d'uopo avvertire a tal riguardo, che il debito pubblico trovavasi al pari allorchè entrarono i francesi nel Regno; e fu estinto da quel Principe col quinto del capitale. Egli aumentò il debito costituito di grosse iscrizioni in fa-

vore dei suoi amici, trasferendo loro i crediti dei luoghi pii soppressi in vece di estinguerli. Finalmente contrasse un debito di due milioni di ducati in Olanda.

A queste cagioni di malcontento pubblico eranvene da aggiungere, come svariatamente abbiamo accennato, anche le seguenti. I forestieri che si arricchivano divenivano premurosissimi di spedire in altri paesi i loro capitali acquistati, poichè essi lavoravano come fare sogliono gli europei nelle indie orientali, onde il solo spirito di guadagno ve li conduce, per raccogliere di passaggio una fortuna, e ritornare nelle proprie terre ben pingui di ogni sorta di commodità di vita. Le soppressioni violenti degli ordini religiosi, senz' avere sostituito di fatto un compenso per l' educazione della gioventù. La poc'applicazione dei capi forestieri nel governare, poichè dopo aver messo il disordine e la confusione in ogni cosa, come succede allorchè tutti gli ordini e le leggi di uno Stato si cambiano rapidissimamente, pensavano solamente e troppo alla loro fortuna, per occuparsi indefessamente dei pubblici affari. D' altronde la vita di Giuseppe menata isolatamente in mezzo alla sua Corte, non sapendo porre in opera niuno di quei modi che servono ai principi nuovi per acquistarsi popolarità, lo rendevano poco stimabile; aggiungi la voluttuosità in cui tirava innanti i suoi giorni, e troverai la sorgente del perchè era esso caduto nello stato di discredito tale, che pochi più l' accostarono.

Per tutte queste ragioni fu inteso esclamare qualche uomo d' ingegno, che *il Governo di Giuseppe nasceva pessimamente decrepito.* Consideravasi dalla parte istruita della nazione, e da questa si propagava l' idea della considerazione nell' altra meno colta,

epperò venne da tutti compreso ed abbracciato il principio, che *poco meritava la pubblica estimazione un governo, che faceva solo quel bene che non costava se non un decreto, e faceva tutto il male che tentava le sue passioni;* quindi le civili discordie, le speranze dei nemici esterni, e la nazione scissa in gran parte, fu il prodotto vero e reale che le popolazioni del Regno di Napoli trovarono da un tal sistema di governo, epperò lo Stato si trovò altamente rovinato, centoplicandone le sciagure coll' eccitare senza interruzione i malcontenti alla resistenza. Tanto si ebbe dalla *rigenerazione,* che aveva bandito, *rendere* ai popoli napolitani *il suo antico splendore e la sua antica prosperità !!!*

Desiderando Buonaparte far credere alla nazione spagnuola, che il governo di suo fratello Giuseppe era stato bene accetto dalla nobiltà napolitana, fe mettere in pratica tutte le arti della insinuazione onde una parte di essa lo seguisse nella penisola in dimostrazione di affetto: in effetti per queste arti usate, dalla classe scelta andarano nella Spagna *Giovambattista Serra Duca di Cassano* Scudiere del Re, che poscia fu Capo-Squadrone degli Usseri spagnuoli, *Francesco Carafa di Noja* Cavaliere di Compagnia, indi Generale, *Carlo Filangieri* anche Scudiere e militare, *Marco Antonio* e *Carlo Colonna di Stigliano* pure addetti alla Corte e militari ad un tempo, il primo dei quali ottenne lo stesso grado del Cassano, e l' altro divenne Capo-Squadrone dei Cavallegieri della Guardia Reale. (Reg. francese) Discendendo poi alle altre classi della popolazione napolitana, quarantatre tra loro che già indossavano la divisa di Guardie d' onore a cavallo, formando

un drappello di milizia distinta pur vi andarono. Al seguito e per compagnia della moglie di Giuseppe vi furono la *Duchessa di Cassano*, la *Marchesa del Gallo*, e la *Principessa Doria Avellino*, non che il *Principe d' Angri*; queste persone, elasso del tempo, ritornarono nel nostro Regno ricchi di doni.

Immaginando pure Buonaparte persuadere gli spagnuoli, che il cambiamento della dinastia avrebbe ad essi non solo fatti ricuperare i diritti perduti, ma dato anche maggior felicità, ordinò a Bajonna che si preparasse una Costituzione per la Spagna.

Avuta Giuseppe una corona ben più splendida, cioè quella di Spagna, Napoleone dall' altra parte faceva de' gran preparamenti di guerra con l' assistenza della Prussia e dell' Austria contro della Russia.

Mentre Napoleone operava tale spedizione, le faccende di Spagna, per parte della Francia, andavano in manifesta rovina. Di già la resistenza di quei popoli contro l' usurpatore, aveva preso il carattere di una guerra puramente nazionale; Napoleone che in ogni modo aveva cercato allontanare gl' inglesi dal continente, aveva con quella lotta aperto all' Inghilterra i suoi campi di battaglia sul continente stesso, quindi tutte le precauzioni precedentemente prese, erano divenute inutili.

Fin dal cominciare del 1810 la guerra della penisola erasi talmente complicata, ed offriva tanti casi all' ambizione ed alla rivalità dei Generali, che allorquando Giuseppe si recò a Parigi per assistere al matrimonio del fratello, fece la dimanda espressa, che « o si ritirassero tutte le truppe, o fossero sotto « i suoi ordini immediati, o piuttosto sotto la dire« zione del suo Maggior-generale. » Per tal cosa

Napoleone non acconsentendo affatto accordargli la prima delle dimande, gli diede il Maresciallo *Jourdan* col titolo di *Maggior-generale del Re di Spagna*, ordinando che i suoi Generali in capite, rendessero conto delle loro operazioni, nello stesso tempo, tanto al Re Giuseppe, che ad esso. Ma questa disposizione a niuna cosa mise rimedio, poichè si ebbero ancora varie armate, ed i Generali che dipendevano taluna volta da Parigi e tal' altra da Madrid, si misero quasi d' accordo nel non voler dipendere da nessuno, desiderando restare padroni delle Provincie che occupavano, o che disputavano al nemico.

L' essere state le armi francesi cacciate due volte dal Portogallo, ove l' armata inglese aveva trovate delle risorse infinite, ed un rifugio sicuro, avrebbe dovuto convincere Napoleone che per rendere soggetta la penisola, bisognava fare da principio la conquista definitiva di Lisbona, e forzare gl' inglesi a rimbarcarsi: esso in vero ne aveva preso l'impegno in faccia all' Europa, ma in quel momento il suo genio si trovò in errore; agendo in quel modo come agì, non solo compromise la conquista della Spagna, ma la sua propria fortuna, poichè fece acquistare un' alta riputazione militare nella penisola ai suoi nemici.

L' Europa aveva molti soldati, i quali andavano in cerca di un capo che avesse saputi guidarli e condurli ad affrontare le armate francesi: questa veduta chiarissima ad ogn' uno, sfuggì a Napoleone che troppo confidente di se stesso e della sua fortuna, credeva non esservi altri che potesse stare a fronte a se ed alle sue legioni; epperò in luogo di met-

tersi esso medesimo alla testa di un armata formidabile, per iscacciare *Wellington* dal Portogallo, (la situazione del continente glielo permetteva) mandò Massena, il più abile dei suoi luogotenenti senza dubbio, uomo di un raro coraggio, d' una tenacità rimarcabile, i di cui talenti crescevano coll' aumentare del periglio, e che vinto era sempre pronto a ricominciare, come se fosse stato vincitore; ma Massena, depredatore intrepido, era il nemico segreto di Napoleone, poichè gli aveva fatto rendere conto di tre milioni di franchi; costui nello stesso modo di *Soult*, si lusingava nell' idea di poter guadagnare una corona con la punta della spada: l' esempio di Napoleone, di Murat, di Bernadotte seduceva in allora quei Generali! Il cuore di Massena si aprì grandemente all' ambizione di regnare, allorchè gliene venisse il tempo. Pieno di siffatta speranza, si mise in marcia alla testa di sessantamila uomini, ma nel mezzo delle sue prime difficoltà incontrate, ricevè avviso certo, che Napoleone era disposto a restituire il Portogallo alla *Casa di Braganza*, se l'Inghilterra consentiva lasciare la Spagna, e che una negoziazione segreta erasi aperta su tal proposito. Massena piccato, e scoraggito di tale intempestivo avvenimento, lasciò spegnere il fuoco del suo genio militare; in una operazione sì decisiva, niuno poteva Napoleone mandare in sua vece, bisognava che vi andasse esso medesimo, e sacrificare 30, o 40 mila uomini per fare sparire le linee formidabili di *Terres Vedras*, vere mura di ferro che coprivano Lisbona. Tutto dipendeva dallo sviluppo della campagna del 1810, tanto per Napoleone, che per l'Europa intera; il non accorgersi di questa correlazione

intima fu un mancare di tattica e di genio. Che ne avvenne da ciò? il buon successo della campagna per parte dei francesi mancò: Lord Wellington riportò grandioso trionfo; Massena caduto nella disgrazia, andò a spendere inutilmente il suo tempo nei saloni delle *Tuillerie*, non ottenendo che dopo un mese di sollecitazione una udienza particolare, ove spiegò la causa dei cattivi successi di quella guerra; in fine le operazioni dei francesi nella penisola, malgrado i fatti d' arme riportati, davano nel loro assieme un aspetto molto inquieto. *Suchet* solo nelle provincie orientali, effettuendo la conquista del Regno di Valenza vedendosi sufficiente a se stesso, donò ai francesi dei titoli ed una gloria senza contrasto. Mentre questi, per così dire, vi si rendeva indipendente, *Soult*, che non aveva potuto farsi Re del Portogallo, rappresentava da Sovrano in Andalusia; e *Marmont*, riunendo i residui dell' armata del Portogallo, agiva a parte sul *Duero* e sulle *Tormés:* in una parola i luogotenenti di Buonaparte governavano militarmente, e Giuseppe non era che un Re fittizio. Egli non poteva più sortire da Madrid, senz' avere per iscorta un armata, ed anche con questa, aveva corso rischio più fiate dall' essere preso dalle guerriglie: il suo Regno non gli apparteneva; le provincie occupate dai francesi erano francesi, rovinate da questi, e devastate dalle guerriglie che continuamente le travagliavano. Epperò fu provato per fatto, che i rovesci susseguenti della penisola, avevano ricevuto incremento dagli errori della campagna del 1810, tanto falsamente concepita, e leggermente intrapresa.

Verso la fine del 1811 Giuseppe aveva spedito a Parigi *D. Giuseppe Martinez de Hervas Marchese*

di Almenara, già Consigliere di Stato, e Ministro per gli affari interni, con pieno potere di firmare la sua abdicazione formale, oppure far riconoscere l'indipendenza della Spagna; Napoleone occupato solo della Russia, aggiornò le sue decisioni su tal proposito a dopo la riuscita della grande spedizione lontana, dove andò a precipitarsi.

Il Regno di Spagna però in braccia alle rivolte, non potè mai essere intieramente conquistata, e Giuseppe che non aveva l' energia, ed il genio del fratello, e che non era assuefatto a stare continuamente in guerra, dopo essere stato due volte costretto a fuggire dalla Capitale, finalmente quando la guerra colla Russia, obbligò il conquistatore a ritirare anco dalle Spagne tutto l' esercito per ingrossare la grande armata, Giuseppe lasciando il suo trono si ridusse alla fine del 1813 in Francia.

Napoleone gli affidò allora il carico immenso di luogotenente generale dell' impero, ma il Re di Spagna, non era fornito di quelle doti che fan d' uopo a tener le redini di uno stato; e specialmente l'Impero di Francia che trovavasi nelle peggiori angustie del mondo. Scoraggiato pertanto da' sinistri che Napoleone soffriva in Russia, lasciò al Duca di Ragusi il comando di Parigi, che non tardò a capitolare, e coll' Imperatrice si ritirò a Blois. Alla prima abdicazione del fratello, Giuseppe riparò nella Svizzera ove rimase fino al 20 marzo. Nel periodo de' cento giorni rivide Parigi.

Alla seconda abdicazione però andò a stabilirsi a Nuova York presso Filadelfia, dove prese il nome di Conte di *Survilliers* e dove cattivossi la pubblica gratitudine.

Ritornato in Europa scelse da prima per sua dimora la Città di Londra, quindi volle trasferirsi in Italia e vi moriva l' anno 1846.


BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI •

DELLA PORTA.

XXXVI.

GIOVAMBATTISTA DELLA PORTA

Nato l'anno 1540 — Morto l'anno 1615.

—

Giovambattista della Porta nacque in Napoli l'anno 1540, o in quel torno, di padre chiaro per antica nobiltà, e agiato dei beni della fortuna. Alcuni storici mettono il nascer suo nel 1545, ma il Tiraboschi a ragione ributta questa opinione, siccome quella che non si accorda con le parole medesime del Porta, il quale, nella prefazione della sua Magia Naturale, ristampata in Napoli del 1589, dicesi uomo di cinquant' anni. Egli, fino dall' età sua più tenera, tanto nelle private, quanto nelle pubbliche scuole, diede a conoscere qual fosse l' eccellenza del suo ingegno, intendendo con pari amore allo studio delle lettere e delle scienze, e lasciando incerto, non la buona riuscita in queste ed in quelle, ma se all' une o al- l'altre cresceria egli maggiormente ornamento e splen-

dore. Molte orazioni non ancora stampate, e quattordici commedie, una tragicommedia, e due tragedie per istampa pubblicate, ci sono argomento della sua perizia nelle più miti discipline. Giovammatteo Toscano nel suo Peplo d' Italia finge che scorgesse discordia fra le Muse latine e le toscane, per voler le une e le altre che il Porta appartenesse al loco loro. Questo ci fa conoscere in quanta riputazione fosse egli appo' suoi contemporanei come poeta: della qual cosa ne discende una prova ancor più chiara dal sapere che egli fu dell' Accademia degli Oziosi insieme col Cavalier Marino, col Manso, e con altri nobilissimi ingegni; e che quell' Accademia si fondasse dal Cardinale Brancaccio, come vuole il Giannone, o che dal Manso e dal Porta avesse origine, come altri narrano.

Qualunque però fosse la stima, in cui si tenesse allora il Porta per le sue poesie, certa cosa è, che pochi oggidì hanno di quelle notizia, là dove moltissimi parlano della sua dottrina, e de' suoi trovati in acconcio delle scienze. Benchè i più celebri maestri di Napoli lo istruissero in queste, nondimeno, o per natural ritrosia nel seguitare l'altrui parere, o per giusta conoscenza ch' ei si avesse nelle proprie forze, disprezzava le opinioni loro, e dicevale volgari. A mano a mano ch' essi dettavano gl' insegnamenti egli li postillava, e per tal guisa s' avvezzava di buonissim' ora a pensare di per sè. Nè andò guari che rivolse agli scritti degli antichi filosofi quella critica che prima avea esercitata contra le dottrine de' suoi maestri. Di vero, uscito appena della fanciullezza, si diede a far prova se alcune invenzioni di quelli erano verità, od errori accreditati da nomi solenni. Per tali

sperienze diventò egli in fisica tanto dotto, che nell'età di quindici anni potè compilare i quattro libri della Magia Naturale, che si stamparono in Napoli solo nel 1558. Quest'opera, a cui deve spezialmente il Porta la sua fama, e che da lui rimpastata e cresciuta ricomparve nel 1589 divisa in venti libri, ha per fine lo svelare le cause, onde procedono alcuni fenomeni, che per ignoranza reputansi dagli uomini prodigi. Il Tiraboschi, dopo Lorenzo Crasso, e l'Imperiali, ha detto che il nostro Filosofo si mostra in esso seguace dell' Arnaldo di Villanuova e del Cardano. Io convengo in tale sentenza, se si consideri l'opera del Porta a parte a parte, ma, se i soli principî generali di quella si risguardino, amo meglio d'accostarmi all'opinione del Brukero, che vuole aver il Porta fabbricato il suo edifizio sulle forme sustanziali d' Aristotile.

Ben si può dire con verità, che il Porta in questa sua opera abbia o poco o molto trattato di tutte le parti della fisica. Egli vi ragiona d' agricoltura, di medicina, di fuochi artifiziati, d' alchimia, d' ottica, di chimica, e d' altre materie, delle quali lungo verrebbe anche il rapportare i titoli. Non so procedere però senza fermarmi al libro settimo, in cui si spiegano assai acconciamente per que' tempi le varie proprietà della calamita. A ciò fare m' inducono più ragioni: e la prima è il desiderio di far nota la lealtà del Porta, che nel proemio di questo libro dichiara francamente d' aver imparate molte virtù della calamita in Venezia (forse del 1580, nel qual anno sappiamo che il nostro Filosofo vi si trovava) da Fra Paolo Sarpi, che dice essere di tutti gli uomini, che conobbe, il più dotto. In secondo luogo mi vi

ritengo per riferire, che il Porta fu tra' primi ad insegnare il modo di conoscere le longitudini mediante la calamita; fondando la sua teoria sul sapere che all' isole Azzorre la linea segnata dall' ago magnetico non declinava punto dalla linea meridiana, e che la declinazione diventava tanto maggiore o minore, quanto un luogo era da quelle più o meno discosto. Il de Rosa narra, che un Inglese, compagno di Dragh, venne quasi a contesa col nostro Filosofo, perchè tanto l' uno che l' altro si vantava di saper solo il vero modo di trovar le longitudini; ma che poi, venuti amendue alla dichiarazione de' loro metodi, tranquillaronsi, conoscendo d' aver fatta la scoperta stessa. L' ultima ragione infine, che mi move a parlar di questo libro, è il dover accennare come sia egli stato suggetto di discordia fra il Porta e l' inglese Guglielmo Gibberto. Questi, nel suo trattato *De magnete*, tenuto anche ora in istima da' filosofi naturali, s'avvisò di censurare le dottrine insegnate dal Porta sulle virtù della calamita. Il Filosofo napoletano, adontatosene forse soverchio, non seppe por modo allo sdegno, e diede allo straniero fra l' altre taccie anche quella di avergli rubate le sue scoperte, e d'essersene sfacciatamente ornato. Io non mi arresterò ad investigare se dell' uno o dell' altro fosse in questo fatto maggiore la colpa, non permettendo siffatti esami opera tanto breve; ma dirò in vece alcune cose intorno al libro diciassettesimo dell' opera stessa, dal quale tornò principalmente al Porta quella fama, che per volger d' anni non sarà forse mai per venirgli meno.

In questo libro dichiara egli la sua celebre scoperta della Camera oscura; onde Keplero, e poscia

Newton derivarono la teoria della vista. Prima del Porta discordavano i filosofi ne' giudizj loro sul modo, per cui l' occhio opera che l' anima abbia le percezioni degli obbietti esterni. Il Porta, osservando che una camera in cui la luce non entri che per un sol forellino, porta dipinte nella parete opposta a quello le immagini degli obbietti, che fuori illumina il sole, vide tosto la somiglianza che vi avea fra una tal camera e l' occhio, e manifestandola pose fine alle filosofiche disputazioni.

Di ben maggior lode sarebbe degno il nostro Filosofo, se, come della Camera oscura, così potessimo dirlo scopritore del telescopio. Il Wolfio non si mostra punto dubbioso nell' attribuire a lui il merito di cotanto utile invenzione; indotto a ciò da quello squarcetto che sta nel capo X del libro XVII della Magia Naturale, in cui pare veramente che il Porta abbia voluto accennare il mirabile stromento. E convien credere che dopo la morte sua molti così ne sentissero, avvegnachè si sappia, che Ridolfo II Imperadore commise a Keplero di esaminare quel passo del nostro Filosofo, e di dichiarare se fosse intendimento del Porta di spiegare in esso per qual modo si potesse formare un telescopio. Ma, avendo Keplero data sentenza al Porta contraria, rimase la lode della scoperta a quegli artigiani di Maddeborgo, ai quali il caso l' ha mostrata, e, più che ad essi, al nostro Galilei.

Appresso la Magia Naturale scrisse il Porta molte altre opere, fra le quali diventò assai famosa quella ch' egli dettò sulla Fisonomia umana. Si propone in essa l' autor suo di provare, che dalle apparenze esterne una possa conoscere le indoli, le inclinazioni,

le passioni, e il grado della bontà dell' ingegno degli uomini, e possa premostrarne i casi fortunosi. Egli dà principio col dichiarare che la Chiromanzia, la Pedomanzia ed altrettali arti sono vanità da muovere lo stomaco alle genti di senno, e da non poter sedurre che gli sciocchi e le donnicciuole; convenendo a pieno nella sentenza di sant' Agostino, e di Giovanni Pico della Mirandola, che dicevano essere l' Astrologia scienza da lasciarsi a' cantambanchi e ciurmadori; ma poi, quasi scordato delle cose dette imprima, cade o finge (non so perchè) di cadere in quegli stessi errori che dianzi avea condannati. Io non mi fermerò ad investigare, onde proceda tal contraddizione, che troppo spesso occorre in questa, e nell' altre opere del Porta. Forse, per lo continuo sentirsi appellare l' indovino de' suoi tempi, egli o si lasciò pigliare al comune frenetico, o non ebbe anima assai virile per dire aperto ch' egli era un filosofo naturale, e non operator di prodigi.

L' essere stato provato non solo da italiani scrittori, ma eziandio da oltramontani, che l' opera sulla Fisonomia del Lavater somiglia non poco in quanto a' principj generali a quella del Porta, rende inutile ogni mia esaminazione su tale argomento. Parlerei del Sistema di Gall, e cercherei di raffrontare le opinioni sue con quelle del Filosofo italiano, se non sapessi che il fisico tedesco sprezza ne' suoi scritti la lode di fisonomista, e che sol vago vi si mostra di provare che il cervello sia organato per modo diverso da quello in cui si teneva in addietro. Non so pertanto abbandonare questo suggetto senza riferire che dal proemio della Chirofisonomia del Porta si ricava, com' egli usasse quegli stessi artifizj per procciar buon

numero di mani, su cui fare le sue osservazioni chirofisionomiche, che sappiamo essere stati adoperati a' dì nostri da Gall per procurar materia alle sue specolazioni cranologiche.

Oltre a queste due opere, che sono le più note, ne scrisse il Porta molte altre, parte delle quali hanno colle ragionate relazione, parte trattano di argomenti diversi da quelle. Alla Magia Naturale appartengono i libri intitolati *De refractione optices, optices, de distillatione, phytognomonica de furtivis literarum notis, villae libri duodecim*, e il trattato della Prospettiva; alla Fisonomia umana i sei libri della Fisonomia celeste, e la Chirofisonomia. Le opere poi, che dalla Fisonomia si dispartono più o meno, sono quelle intitolate *De munitione elementorum curvilineorum*, ed alcune altre delle quali taccio per brevità. Nicolò Joppi nella sua Biblioteca napoletana, e Lionardo Nicodemo ci hanno dato un compiuto catalogo di tutti gli scritti di questo fecondo Autore, il quale avea conceputo nell' animo l' ardito divisamento di compilare a pro della sua patria un' intera Enciclopedia.

Ora, dopo di aver fatta menzione delle opere principali del Della Porta, arrestiamoci alcun poco per conoscere qual grado siasi egli per esse tra' filosofi acquistato. Tutti gli scrittori dell' istorie delle scienze s' accordano in tenerlo per uno di quelli, che più meritarono della filosofia. Nel vero, non solo spiegò egli alcune proprietà della luce sì acconciamente, che i filosofi venuti dopo di lui ne rimasero maravigliati, ponendo mente e al tempo in cui fiorì, ed ai pochi ajuti lasciatigli in tali studj da' precessori; ma fu eziandio tra' primi in persuadere a' suoi contempora-

nei, e con le parole e con l'esempio, che nelle scienze naturali solo l'esperienza può servire agli umani intelletti di guida leale e sicura. Questa verità, che fino da' primi anni suoi, come sopra vedemmo, avea messe in lui profonde radici, lo condusse in processo di tempo ad istituire l'Accademia de' Segreti, che raunavasi in casa sua per assoggettare all'esperienza tanto i proprj che gli altrui trovati. Con l'ajuto di quest' Accademia fece prova di molte invenzioni stategli comunicate da' filosofi più chiari di quei tempi; per conoscere i quali aveva a bella posta viaggiata Italia, Francia e Spagna. Vogliono alcuni storici, che, oltre quell' Accademia, non poco lo sovvenisse Giovanvincenzo suo fratello, che dicesi essere stato filosofo dotato di mente assai specolativa.

Dalle cose fin qui narrate apparisce esser vero quello che il Porta lasciò di sè scritto, cioè che non risparmiasse nè spesa nè fatica per trovare la verità. Quantunque però risplenda essa spesse volte nelle sue opere, pure troppo spesso eziandio rimansi ottenebrata da una nebbia d'errori procedenti dalla filosofia scolastica, dai sogni dell' astrologia, e dalle chimere della cabala. Felice lui, se avesse costantemente messo in pratica l'ottimo suo proponimento, di non iscrivere che quelle cose, delle quali l'esperienza avessegli mostrata la verità! Oggi i suoi scritti sarebbero tra le mani di tutti gli studiosi delle scienze, nè avrieno bisogno che altri gli purgasse della mondiglia per isceverarne l'oro che contengono. Ingiuverrebbe però l'incolpare con soverchio di rigore il Porta di que' vizj, che in parte voglionsi apporre al tempo in cui visse. Allora spuntavano appena gli albori della verace filosofia, io m'argomento che si

debba perdonare al nostro Filosofo, se talora lo si scorga intinto in quella pece, in cui gran parte de' suoi contemporanei stavano quasi al tutto immersi.

Che sì libero pensatore e tanto schivo del seguitare l'altrui parere, qual era il Porta, avesse degl'inimici puote ciascuno da sè pensarlo, senza che altri s'affatichi in persuadernelo. Dianzi il vedemmo censurato dall'inglese Gibberto; ora dobbiam vederlo di ben altra guisa malconcio dal francese Bodin, che nella sua Demonologia si recò persino ad accusarlo qual mago venefico. Il Porta rispose agramente alle costui parole, nel vero poco umane; ma non per questo operò, che le calunnie da lui imprima scagliate non venissero poi ripetute da' malevoli e dagl' invidiosi della sua fama. L'inquisizione, mossa dalle recenti accuse, intimogli di andare a Roma, per colà render di sè stretto conto. Il Porta obbedì prontamente al comandamento; e, purgatosi da ogni taccia, tornò di corto libero ed assoluto alla patria, con ordine però di non impacciarsi più in avvenire del far predizioni, perchè il volgo ignorante non sa distinguere se effetto sieno di dottrina, o di potenza soprannaturale. Tornato in patria vittorioso, non quetaronsi pertanto gl'inimici suoi: ma poichè videro tornar fallite le insidie da lor tese alla libertà, e forse alla vita di lui, dieronsi a procacciar di scemargli la fama con lo sparlar de' suoi scritti, e coll'accampar contro quelli mille obbiezioni. Egli non dava loro però alcuna risposta, e per confutarli si valeva dell'opera de' suoi discepoli; o per non saper difendere contro gli avversarj le proprie opinioni, come vuole il Crasso, o per essere di natura molto rimessa, come scrive il Sarnelli.

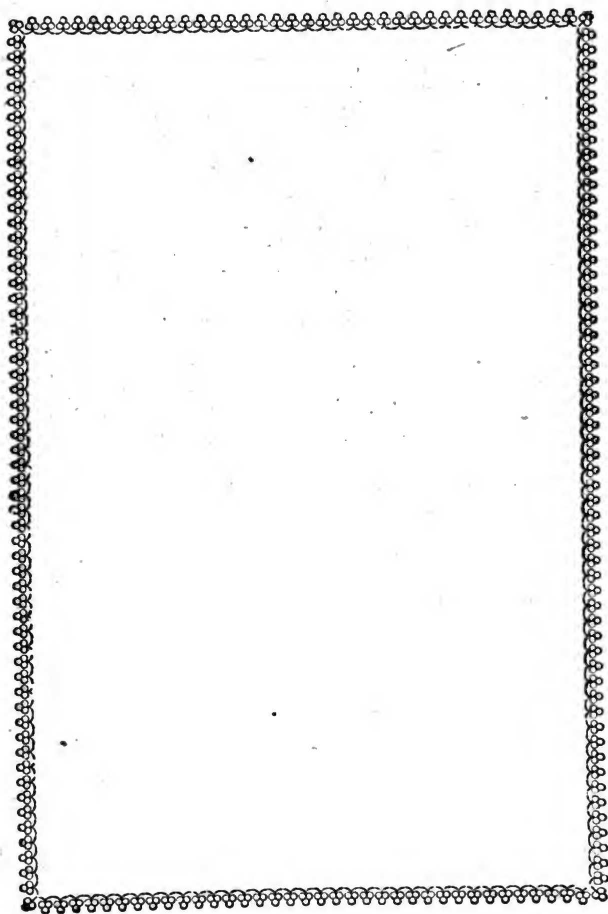
Quanto erano eccellenti le qualità del suo intelletto, altrettanto erano le virtù del suo animo degne di lode. Dicono che fosse nell'avversa fortuna così sereno e securo, quanto nella seconda; e che soccorresse sì liberalmente all'amico sventurato, che il suo diventava proprietà dell'amico. Quantunque d'aspetto grave, ed anzi severo che no, pure era affabile nel conversare e motteggevole senza livore. Dalle sue labbra sgorgava sì ricca vena di dottrina, che i più chiari personaggi di Napoli costumavano in sua casa per profittarne. Nè solo i suoi concittadini, ma anche i più ragguardevoli forestieri visitavanlo, e per desiderio di conoscer di veduta uom sì famoso, e per vedere il suo museo d'istoria naturale, che era fornitissimo. Per le quali ragioni tanta copia di genti usava continuo alla casa sua, che spesso, per poter liberamente meditare, ritiravasi o nella sua villa detta delle Due-Porte, o ad un giardino con agiata abitazione, che avea non lunge dalla città.

A far meglio conoscere in quanta stima fosse il Porta appo'suoi contemporanei come filosofo, riferirò, che la sua opera della Magia Naturale, quantunque dapprima la dettasse in età non bene adulta, pure fu traslatata in italiano, in francese, in ispagnuolo ed in arabo; e che per essa come per altre opere meritò d'essere celebrato da' poeti più illustri di que' tempi con poesie dettate nelle più chiare lingue antiche e moderne. Aggiungerò inoltre, che il Cardinale Luigi d'Este e Federico Cesi, Duca d'Acqua-Sparta, furono protettori ed amici suoi. Quest'ultimo aggregò nel 1610 il Porta all'Accademia de' Lincei, ch'egli avea fondata in Roma; nella quale il nostro Filosofo fu socio del Galilei. Rapporterò finalmente, che Rodolfo II impera-

dore scrissegli da Praga, perchè gli mandasse qualche suo alunno; intendendo forse quel principe di volersi per tal modo vantaggiare, benchè lontano, del saper d'uomo tanto dotto.

Ingegno sì ardito e sì sollecito della novità, pure mostrossi sempre tenero della religione. Di questa sua qualità principale ci è prova sicura la cappelletta di marmo fatta fabbricare in Napoli a sue spese nella Chiesa maggiore di S. Lorenzo, per onorare l'Immacolata Concezione di Maria Vergine, della quale era particolarmente divoto. Questo illustre Italiano, in cui non si sa, se fosse maggiore la dottrina o l'ingegno, che fu ad un'ora amico delle lettere e delle scienze, che si ammirò nel suo tempo qual poeta, qual filosofo e qual indovino, ed oggi solo si pregia qual filosofo, questo Uomo chiarissimo, in fine, che fra molti errori primo vide e additò alcuni notabili veri, morì l'anno 1615 in Napoli con dolore della sua patria e di tutta Italia.







VESPUCCI



XXXVII.

AMERIGO VESPUCCI

Nato li 9 maggio 1451—Morto l' anno 1516.

—

Tutti gli uomini che per distinto merito o per avventurata combinazione di circostanze lasciarono dietro di se la fama d'un nome celebrato, formarono sempre il soggetto delle più attente ed indagatrici cure dei biografi, per quanto però questi s'affaticassero nel raccogliere le notizie relative ad Amerigo Vespucci, se vogliano sceverarsi da favolose narrazioni, ben poco ne rimane di positivo sul corso della vita di quest'uomo in cotal modo celebre, d'averne perfino affibbiato il suo nome alla metà del Pianeta su cui viviamo.

Non v'ha dubbio esser egli nato in Firenze da illustre famiglia di quella città, nel giorno 9 maggio 1451, dove approfittando dei lumi e delle attente cure di Giorgio Antonio Vespucci suo zio, s'instruiva nell'astronomia, nella cosmografia e nella fisica. Siccome il

commercio aveva eminentemente contribuito a procacciare la ricchezza e la prosperità de' Fiorentini, e siccome la navigazione n'era la base e lo stromento principale, così veniva questa in altissima reputazione tenuta, e tutte si coltivavano le scienze e le arti che al perfezionamento della nautica giovare potessero.

Amerigo, a queste singolarmente dedicato, navigò nel 1490 alla volta di Spagna, e, colà giunto, intraprese la mercatura, senza però che a noi sia dato poter con precisione assegnare in quale città della Spagna si fosse egli stanziato, nè a quel genere di traffico si applicasse.

Convien credere che la fama delle scoperte di Colombo svegliassero in Amerigo l'ammirazione e l'ardente brama di emularlo, e, quindi posti a profitto gli studi fatti e le nozioni acquistate sotto gl'insegnamenti dello zio, s'inducesse egli ad abbandonare le ordinarie occupazioni del mercanteggiare per tentare più sublimi intraprese negl'immensi spazi dell'Oceano.

Nel dì dieci maggio 1497 salpò da Cadice una flotta di cinque vascelli, capitanata dal troppo noto Ojeda, e su questa saliva Vespucci, non si sa se in qualità di ufficiale, di pilota, o di semplice negoziante; è fuor di dubbio però che al suo ritorno ei fu accolto colle più onorevoli testimonianze, e quindi ragion vuole che in questo viaggio tal impiego coprisse, o tanto si adoperasse per meritare una festosa e grata accoglienza, qual uomo che avesse contribuito agli ottenuti prosperi successi. Questa flotta in trentasette soli giorni di navigazione, dopo aver tocco le isole Fortunate, approdò al continente, cui doveva Amerigo dare il suo nome, e, secondo i giornali di

Ojeda riferiti dall'Herrera, tornossene a Cadice nel dì 15 ottobre 1498.

In maggio del 1499, partiva nuovamente da Cadice Amerigo, alla volta del Capo-Verde, e nella sua relazione di questo viaggo fa egli menzione di mille e più isole scoperte; esagerato racconto che convien perdonare all' esaltata fantasia ed alle romanzesche vicende di que' primi fortunati e coraggiosissimi navigatori.

Reduce in Ispagna la flotta comandata dall'Ojeda, vi giungeva carica delle ricche e sorprendenti produzioni del Nuovo Mondo, e sebbene preceduta dalle imprese del Colombo, la munificente riconoscenza dei Sovrani delle Spagne, e le festose accoglienze delle stupefatte popolazioni, tornavano a gloria anche di Vespucci, essendone ad esse dirette gran parte, ed a buon dritto, poich'egli aveva contribuito non poco ai felici successi di questa seconda spedizione.

Sebbene Colombo, primo fra tutti, scoprisse San Salvatore, Cuba e San Domingo, e sebbene egli già manifestato avesse con filosofico divisamento le tracce di un continente nel Nuovo Mondo, non può negarsi però che Amerigo in una spedizione quasi contemporanea scoperto non avesse quel continente di cui Colombo intendeva.

Amerigo fu tacciato di mala fede e d'impostura; e e Raynal giunge perfino ad osservare, che il primo momento in cui l'America venne conosciuta, fu segnalato da una ingiustizia; il cavaliere Mehegan aggiunge ben anco che *Amerigo Vespucci s'avanza fino al continente già scoperto dal Genovese, e di ritorno in Europa osa vantarsi d'avervi approdato il primo .... e l'ingiusta Europa dando il nome d'Ame-*

rica al nuovo emisfero, accorda ad un impostore una gloria, che avrebbero ambito i maggiori monarchi.

Piuttosto che ingolfarsi in calorose ed inutili discussioni è meglio convenire, che Colombo ed Amerigo furono entrambi sommi uomini di elevatissimo ingegno, e che forse ambidue avevano eguale diritto agli applausi dell'antico Mondo, ma che, non raro esempio tra le vicende umane, volle fortuna un più dell'altro favorito.

Dopo il secondo viaggio, salita in alto la fama di Amerigo, Emmanuele Re di Portogallo chiamollo al suo servizio, e quindi spedillo con tre vascelli per eseguire nuove scoperte: partito egli da Lisbonda nel dì decimo di maggio 1501 arrivò al Capo Agostino, e poscia costeggiò quasi tutto il Brasile fino alle terre dei Patagoni, e dopo diverse vicende di una pericolosa navigazione tornossene a Lisbona nel dì 7 dicembre 1502.

Nel giorno 10 maggio 1503, giorno prediletto sempre per lo sciogliere le ancore di Amerigo, fece vela da Lisbona con sei vascelli; ma, riuscita infelice questa navigazione, perdette una nave, e fu costretto ripararsi alla baia d'Ognissanti nel Brasile, da dove tornossene in Europa.

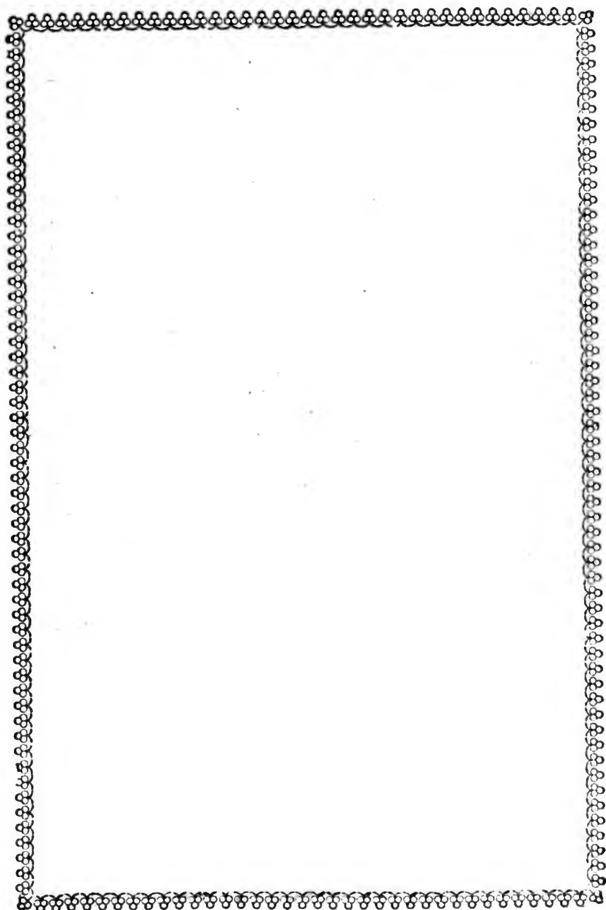
Morto Colombo nel 1506, la Spagna suppliva ad esso, richiamando il navigatore Fiorentino, il quale nel 1506 s'imbarcava su di una flotta spagnuola, sotto la bandiera della qual nazione eseguì alcuni altri viaggi, visitando quelle terre a cui dato aveva il suo nome.

Vittima forse della stessa invidia che oppresse il Colombo, Amerigo fu costretto abbandonare la Spagna,

e tornossene nel 1516 al servizio di S. M. Fedelissima, ove poco dopo morì. Il Re di Portogallo, onde dimostrare in qual conto tenesse il Vespucci, volle che le reliquie di un vascello montato da esso, si appendessero alla volta della cattedrale di Lisbona; e gli onori conceduti in Firenze sua patria alla famiglia di lui, comprovano qual fosse la estimazione in cui era tenuto, e smentiscono la taccia di grossolana impostura, che alcuni storici, di gran lunga posteriori a tal celebre navigatore, tentarono ingiustamente di volergli applicare.

Egli lasciò la relazione di quattro de' suoi viaggi, che fu stampata in latino. Parigi 1522 e Basilea 1555: Esiste un libricino raro e curioso che contiene alcune lettere del Vespucci, che si crede essere stato stampato in soli dieci esemplari per i dieci Sovrani di Europa. Se ne trova una copia nel gabinetto dell' abate di Billy a Besanzone: queste lettere indirette a Pietro Soderini, ed a Lorenzo de Medici, mostrano quanto egli fosse dotto nella nautica.

Alla fine dello scorso secolo l'accademia di Cortona propose un premio per la migliore scrittura intorno a' diritti di Amerigo di dare il suo nome al nuovo mondo, ed il premio l'ottenne il Padre Canovai.



ALLEGRI.



XXXVIII.

ANTONIO ALLEGRI.

Nato l'anno 1494—Morto l'anno 1534.

—

Tra la schiera di coloro che meglio crebbero in ammirazione e in fama nel mondo con opere d'ingegno e di mano, nessun altro lasciò forse manco notizie di sè che Antonio Allegri da Correggio. Talchè si direbbe che la vita di lui si stringa ne' pochi particolari venuti a luce nel consideramento delle sue nobili dipinture e delle cagioni che le partirono. E neppur tutti cotesti sono da reputare certissimi. Il che porse per ventura occasione alle tante novelle, o strane o puerili, di alcuni biografi[1], i quali parvero vergognarsi della poca materia che avean tra mano, o del non potere insaporare il proprio lavoro con la novità dei casi o degli scoprimenti.

Gli spiriti eletti che sorgono luminosi e solenni dalle grandi scuole e tra i consorzi degli emuli, in

città vaste, ottengono per comune chi ne ricordi e registri i fatti anche quando o l'umiltà o l'invidia più non ritardano il nome dovuto al valore ed al vero. Per contrario quegl'ingegni cheti, che, nati e vivuti in terra a condizione oscura, pigliano tutta la loro arte dalla natura senza nè pure il vantaggio che viene dalla rinomanza del maestro, corrono loro via a pena avvertiti dalla lode degli uomini; e solo allora ne svegliano le curiosità quando la consentita bellezza delle opere invoglia i posteri al non sempre facile conoscimento del carattere e della vita di chi sì grandemente potè. E tra i casi fatti è l'Allegri.

A quest'uomo singolare diedero il nascere nell'anno 1494, in Correggio, terra degli Estensi, da Pellegrino Allegri e Bernardina Piazzoli: gente buona; non agiata; non povera; di stirpe non ignobile; non signorile; amatissima nel paese.

L'allevamento di Antonio fu senza nè grande studio, nè alcuna di quelle sollecitudini particolari che lasciassero argomentar ne' parenti un qualche presagio di riuscimenti meglio che ordinarî. La mansueta indole del fanciullo velava forse a loro stessi i nobili semi che erano destinati ad aggrandire i vanti d'Italia più tardi.

Venuto alla puerizia, è opinione che e' fosse introdotto agli elementi del disegno dallo zio Lorenzo Allegri; pittore infelice, il quale deve a questo solo particolare la serbata ricordanza del suo nome.

Un poco più avanti, per insegnamento di G. B. Lombardi, medico bolognese di que' tempi non vile, s'indirizzò alla notomia. E appunto allora incominciarono a rendersi notevoli in lui le grandi dispostezze nell'arte a cui si avviava; le quali doveano poscia

sublimarlo a capo di una delle più stupende scuole del mondo.

Nell'anno 1518, fatto già noto e desiderato nelle città finitime, lo chiamò in Parma a ornare di sue dipinture una camera nel monistero di S. Paolo, e un cupolino nella Chiesa de' Monaci Cascinesi:

Nel 1520 si accasò in patria con Girolama Merlini, bella e graziosa giovinetta di non più che quindici anni; nella quale sembra ch' ei ponesse vivo e giocondissimo amore.

Nel 1521 essa lo consolò di un parto. E fu quel Pomponio, che, cresciuto nell'arte del padre, lasciò di sè nominanza e opere non volgari:

Nel 1522 stabilì e soscrisse in Parma il contratto per la dipintura della cupola in quella cattedrale:

Nel 1524 dipinse quivi il S. Girolamo, che sfolgora di tanto lume nelle Gallerie dell'Accademia parmense:

Nel 1526 ottenne ancora una figlia:

Nel 1528 dipinse la Natività di Nostro Signore, ora nelle R. Gallerie di Dresda (1):

Nel 1529 la ben amata sua donna giunse a riva del corso mortale;

Nel 1534 volò con l'anima a rincongiungersi a lei egli stesso nel cielo.

Il suo corpo fu tumulato nella Chiesa di S. Francesco in Correggio.

Le notizie certe della vita di quel potente Italiano,

(1) Questa era da prima in Reggio nella Basilica di S. Prospero, ove ora si ammira una bella copia della medesima per mano del Boulanger. Al Correggio allegolla il reggiano Alberto Pratonero per dugento otto libre di moneta vecchia di Reggio; siccome appare dall'autografo di un tale contratto sottoscritto Correggio e posseduto in giornata dal Celebre Cav. Antonio Gandini da Modena.

non che le altre poche, manco soggette a confutazione, si riducono a queste sole. Chi amasse render paga sua curiosità, eziandio ne' particolari meno rilevanti, o più combattuti fra i suoi biografi, legga i due volumi dati fuora dal P. Luigi Pungileoni (1) ove con diligenza rara, faticosissima egli adunò tutto quanto è da sapere intorno i lavori dell' Allegri, o, in riguardo ad altrui notizie di lui, è da credere o da mandare da parte.

Pensa il Bianconi che i primi sperimenti, onde il pennello dell' Allegri fu levato in grido, fossero dovuti al padovano Andrea Mantegna, che di que' tempi lavorava in Mantova, ove appunto il Correggio lasciò belle viste di sè. Ma se non è l' autorità di cotesto perspicace scrittore, non sappiamo qual altro testimonio si possa mettere avanti a procacciar fede a una simile opinione.

Nuovo all' antico, di che forse nel poco giro di sue peregrinazioni non vide mai alcun grande esemplare; e senza occasioni di accostarsi alle opere dei suoi contemporanei più in voce, altro ei non vagheggiò con la mente e con gli occhi fuorchè la spirante natura che aveva intorno a sè; e quella ritrasse e secondò con l' esquisitezza dell' affetto ch' ei poneva nell' arte, e venne così a trasfondere ne' suoi concetti e lavori quel dolce calore di vita che raro o non mai è conceduto a colui che sorge alto nel grido mediante la sola contemplazione de' marmi effigiati. Così l' Allegri è quegli tra i pittori che più si diparte dai modi della scultura. La sua scuola incominciò veramente ed ebbe termine in lui.

(1) *Memorie istoriche di Andrea Allegri, detto il Correggio. Parma, dalla Tip. Ducale*, 1821.

Ma se quell'eminente Correggense non tolse da alcuno le maestrie, di cui sol esso può pigliar gloria, ben altri v'ebbe che apprese ne' suoi ammaestramenti – *Lo bello stile che ha fatto onore*: – pochi, vicini a lui; e tra i primi Francesco Mazzola (se l'affermazione del Vasari non è vana), Francesco Rondani e Michelangelo Anselmi: ben molti a lui più lontani; fra i quali spiccano massimante lo Schedodone, i Carracci, ed il Mengs.

Carattere sommo, principalissimo ne' lavori del Correggio è la *Grazia*. Non potendola esso trarre dalle forme aride e minute, la cercò nelle grandi e succose: e la trovò. Così, rendendo il suo disegno morbido, vario, ondeggiante, alla grazia accoppiò l'eleganza; all'eleganza la maestà delle forme. Nessuno fu più felice di lui nel chiaroscuro; nessuno conobbe e mostrò meglio, come l'eminenza di un tal pregio (lo diresti armonia) pose nello scompartimento della luce e delle ombre, e ne' riflessi tutti di un quadro. Però nessun altro preparò più dolcezza e riposo all'occhio de' riguardanti. Egli temperò le sfumate sue tinte in modo, che le fece, diremmo quasi, apparir venute col fiato; e ne' d'intorni seppe conferire alle estreme parti de' colori una tal leggerezza e trasparenza, un tal rilievo, da confonder quasi l'effetto dell'arte col naturale. Le quali soavità di pregi fu detto a ragione essere nella pittura ciò che la melodia è nella musica.

Assai dipinture di quell'Eccellentissimo fanno superbe le più chiare Gallerie d'Europa: ma il più di esse, e massime tra gli a freschi, è ricchezza dell'Accademia parmense, ove l'invido e ammirante straniero è condotto sì spesso a pensare alla potenza

del seme italiano, che ancora in umil paese, senza modelli e senza scuola, sorge scuola e modello all' Europa, alla terra.

Non ebbe l'Allegri, per quanto si sa, nè mecenati, nè amici notevoli: non disavventure, non prosperità grandi: o se alcuna pur ne provò, il diletto dell'arte in cui era immerso, lo rendea poco tocco da quelle e da queste. Non ebbe nè come Raffaello un Porporato, che gli offerisse la mano della nipote, non, come Tiziano, un Re potentissimo che ne ricogliesse il pennello caduto; non, come il Vinci, un monarca generoso, al quale spirasse il braccio, e nè pure (vergogna d' Italia!) un monumento degno (1), il quale sorgesse testimonio della riconoscenza patria: ma il nome d' Antonio Allegri sonerà maraviglioso su le bocche degli uomini anche quando i miracoli della sua mano (come è ora di quei di Zeusi e di Apelle) saranno nel nulla.



(1) Pochi anni sono lo scultore Luigi Mainoni, professore onorario nella R. Accademia Atestina, presentò al comune di Correggio un progetto, e il disegno di un monumento all'Allegri. Vuolsi dar molta lode al benemerito Proposto Forti, perchè operò che la copia di tutte le pitture di quel sommo suo concittadino ornassero le sale municipali della sua patria.


BIBLIOTECA NAZIONALE · NAPOLI

JACOPO CANTELLI



XXXIX.

JACOPO CANTELLI

Nato l' anno 1643 — Morto l'anno 1695.

—

Le arti, e le scienze per loro natura propria si dividono in civili e dilettevoli, e come quelle a queste soprastino per lo vantaggio che apportano alla società, viene di leggieri manifesto. Imperciocchè le prime si prefiggono il giovamento od il benefizio dell' uomo tanto individuale quanto annesso alla comunanza de' suoi simili; mentre le seconde null' altro uffizio compiono che il recreamento, ed il piacere a cui sollevano l' animo. Laonde risguardando noi benemeriti coloro che intesero a procurarci alcun modo di diletto (perchè devesi pure riconoscenza a chi tempera con qualche soavità le amarezze della vita), maggiore gratitudine e d'assai porteremo a quelli i quali posero l' ingegno in opere che tornano di una utilità incontrastabile alla patria ed alla umanità. Se

la geografia è scienza che empie moltissimi bisogni, se tolta questa, la nautica, l'astronomia, la storia universale e tante altre guise dell'umano sapere non avrebbero potuto giungere all'altissima meta, a cui oggidì si sono elevate; emerge chiarissimo che i cultori di essa debbano essere proseguiti di lodi e di onoranze non manchevoli. Il perchè è diritto serbare gloriosa, ed immortale ricordanza di Jacopo Cantelli, Vignolese, sommo geografo dall'età sua, il quale adoperò talenti e studî al perfezionamento di quella scienza, e la pose in più vivo amore della nostra penisola.

Nacque Jacopo Cantelli (1) nel 1643 di doviziosa famiglia, ed ebbe a genitori Francesco Capitano del Marchesato di Vignola, e Domenica Scorzoni. Cresciuto nella patria finchè toccava il ventesimo anno, si tramutò a Bologna per applicare a' severi ed alti studî. Bologna insegnava, Bologna fioriva nella sua Università di uomini sommi, onde otteneva a se quelli d'Italia, e gli stranieri ancora. Il Cantelli quivi continuò ad istruirsi fino all'anno 1669, essendo forse giovato dal proteggimento del Cardinal Buoncompagni Arcivescovo della Città, alla di cui principesca casa Vignola era infeudata.

La splendidezza del suo ingegno, i cortesi costumi ed i gentili modi gli procacciarono ben presto la dimestichezza del Conte Rinaldo Marescotti e di altri nobilissimi personaggi di Bologna, sì che per munificenza loro potè imprendere frequenti viaggi ed am-

(1) Questi cenni biografici sono tratte dalla biblioteca modenese del Tiraboschi, e dell'opera manoscritta di Domenico Belloi Vignolese, la quale parla delle ricche famiglie di Vignola del suo tempo, che fu dal 1662 al 1712.

pliare le acquistate cognizioni in geografia, scienza che sopra ogni altra apprendevasi alla sua mente, avendo poscia con dirittura e probità soddisfatto ad isvariate negoziazioni che gli erano state affidate da uomini di alto grado, Innnocenzo XI lo stimò acconcio per suo duopo e lo chiamò a' servigi della sede Apostolica, assegnandogli 25 scudi mensili; ma Fracesco 11 d'Este mal comportando che tanto uomo suo suddito vivesse ad altrui, lo invitò a Modena nel 1665 nominandolo a suo geografo collo stipendio di Modenesi lire 1200 annue. Cantelli amava troppo i luoghi di naturale soggezione perchè rispondesse di un rifiuto; sebbene accettasse a perdita di lucro, essendo l'emolumento offertogli minore di ciò che pagavagli la Corte Romana (1). Però venne poscia d'alquanto ristorato, conciosiacchè accaduta la morte del bibliotecario estense, fu sostituito all'onorevole incarico, nel quale continuò fino all'estremo giorno di novembre e suo dell'anno 1695. Vissuto nella estimazione di molti dotti, ed in ispezialità del grande Leibnizio, e del maraviglioso Malpighi, corse il grido di lui per tutta Italia e fuori; laonde il Celebre Colbert lusinghevolmente lo avocò in Francia a nome del suo monarca. Ma l'affezione tenerissima de' luoghi natii che fecegli accogliere l'invitazione di Francesco 11 lo tenne ancora, perchè cedesse alle voci di un ministro tanto famoso e di una Corte che soprastava per isplendore e magnificenza a quante altre eranvi in Europa. Fu piacevole, urbano; non avido di fama; si mostrò eloquente, fornito di un profondo sapere, e

(1) Difatti i 300 scudi annui che riceveva da Roma rispondevano ad Italiane lire 1611, mentre le modenesi lire 1200 annue pagategli da Francesco 11 corrispondevano ad Italiane lire 461 e centesimi 51.

generoso nel procurare l'ampliamento, e l'adornatezza delle sale della biblioteca.

Ebbe moglie, e da essa cinque figli, quattro maschi, ed una femina, menando giorni poco addolciti da favorevoli circostanze, soventi volte amareggiati da fortunose vicende e da sciagure. Lasciò una raccolta elegante di storie, di cronologie, di cosmografia, ed una vasta collezione di dipinture, incisioni, e disegni a penna de' più celebri artisti.

Il Mercurio geografico (1), che fornì la più magnifica ed esatta opera di geografia che uscisse allora in Italia, fu per massima parte suo infaticabile lavoro (2); furono le sue fatiche per una carta topografica degli stati Estensi, tratta poi a compimento e pubblicata da Domenico Vandelli; e da lui vennero composti i due globi mondiali che si serbano tutto dì nella estense biblioteca.

Jacopo Cantelli può annoverarsi fra que' grandi ingegni, la di cui vita, tratta nel dispregio del fasto e degli encomî non suona col prestigio di una gloria romorosa. Ma finchè la riconoscenza terrà radice nel petto degli Italiani, finchè staranno in amore i sommi che avrebbero lustro alla penisola, il nome di Jacopo Cantelli non cadrà in dimenticanza; e Vignola non si terrà meno orrevole per lui, come lo è per Barozzi, e Muratori.

---

(1) Roma 1692, presso Jacopo De Rossi.
(2) Opera che certamente costò al Cantelli immensa fatica, e che null'altro gli fruttò se non dieci copie in regalo (lettere manoscritte del Cantelli, che si conservano nella Reale Biblioteca Estense.)



ALDO MANUZIO.



XL.

ALDO MANUZIO

Nato l'anno 1447.—Morto l'anno 1516.

—

Aldo o Teobaldo Manuzio, nato nel 1447, soleva attribuirsi il nome di Pio concedutogli dalla benevolenza d'Alberto Pio principe di Carpi, che gli era stato discepolo: gli piaceva di chiamarsi anche Romano, sebbene Bassiano, borgo del distretto di Roma, fosse veramente la patria sua.

L'arte che, moltiplicando con facile prestezza le scritture degl'ingegni, conserva, arricchisce e diffonde il tesoro delle cognizioni utili, era a que' tempi bambina; poichè, sebbene alcuni vogliano che fino da secoli più antichi la conoscessero i Chinesi, è fuori di dubbio che giammai non avevano essi saputo altro che incidere rozzamente lettere o figure immobili sopra tavole di legno. In Europa, l'Olanda disputò all'Alemagna l'onore di avere renduto questo

insigne benefizio agli studj; ma la contesa sembra essere stata decisa a favore di Giovanni Guttemberg di Strasburgo e di Giovanni Faust di Magonza, i quali nell'anno 1440 dell'Era Cristiana inventarono le combinazioni dei caratteri mobili di legno e di metallo, e furono eziandio giovati dal talento del loro servo Pietro Schoeffer, che consigliò l'uso dell'inchiostro utile alla nitidezza e durabilità delle impressioni. (1) Era questo il campo in cui doveva slanciarsi il genio di Manuzio, e farvi prove degne dell'ammirazione e della riconoscenza de' contemporanei e de' posteri. Pare ch'egli giovinetto si occupasse unicamente di apprendere la lingua latina, ascoltando in Roma le lezioni di Gaspare da Verona e di Domizio Calderino; ma poi recatosi in Ferrara, e datosi allo studio della lingua greca, sviluppò maggiormente le forze dell'intelletto seguendo i consigli del celebre Giambattista Guarini. Nel 1482, essendo Ferrara minacciata dalle armi de' Veneziani, Aldo ritirossi in Carpi, dove insieme con Pico della Mirandola e col discepolo Alberto Pio, nipote di lui, credesi facesse proponimento di stabilire una tipografia destinata principalmente alla edizione degli antichi migliori, venendo in ciò senza alcun dubbio ajutato dalla liberalità di di quei due principi, esimj protettori e coltivatori degli studj. Ardente ammiratore delle opere letterarie greche e latine, sepolte già da otto secoli nella oscurità e nella confusione, Aldo impiegò per tutta la vita l'instancabile perseveranza dell'ingegno nel raccogliere, interpretare e consegnare alla pubblica luce i più preziosi monumenti delle classiche scritture; e comin-

(1) **Vedi la biografia di Guttemberg al V. 5. Parte 1.**

ciando in Venezia nel 1494, pubblicò il poema di Museo Gramatico nelle due lingue greca e latina, e poco dopo la Grammatica greca di Lascari con altri caratteri. Nel successivo anno diede la raccolta dei Trattati grammaticali di Teodoro di Apallonio e di Erodiano. Le opere di Aristotile erano in quell'epoca tuttăvia inedite, sparse in manoscritti diversi, leggibili non senza gravissimo stento, ammassamento enorme di errori e di confusioni per l'effetto dell'ignoranza de' copisti e per le ingiurie del tempo: eppure Aldo col soccorso della sua critica sagace, trovandosi quasi ad ogni passo impedito da grandissime difficoltà nell'intelligenza del testo, nello spazio di soli tre anni, cioè dal 1495 al 1498 diede compimento alla edizione di quei cinque volumi in foglio che, a fronte di alcuni pochi errori tipografici, possono essere chiamati il *Capo d'opera* dell'arte, e qualificano una mente investigatrice, e, direi quasi, inventrice delle più profonde filosofiche verità. Gli altri tipografi di quel secolo, di Verona e delle altre città, vinti dalla autorità de' pedagoghi, o sedotti dall'interesse, altro quasi non consegnavano alle stampe che le insulse disputazioni della scolastica; ed anzichè giovare ai progressi dello spirito umano, contribuivano ad inceppparlo miseramente: era riservato al genio di Aldo il dare alle menti un nuovo impulso generoso, richiamandole alla meditazione dei sommi esemplari; e Tucidide, Platone, Senofonte, Omero vennero alle mani de' men facoltosi lettori, ed al sublime divisamento di quest'uomo, dotato di squisito buon gusto, e mosso dal desiderio del comun bene, fu debitrice l'Europa di una gran parte del proprio incivilimento. Aldo sentì che per diffondere la lettura dei libri greci riusciva

indispensabile il facilitare lo studio di questa lingua; laonde compilò una Grammatica, che ebbe in animo di pubblicare fin dal principio della sua tipografica impresa, ma che di fatto fu data in luce dopo la sua morte nel 1516 per le cure di Marco Musuro, suo amico e distinto collaboratore. Non così avvenne della sua Grammatica latina, che fece precedere alla pubblicazione dei Classici Romani. Col minuto carattere che fu detto *Aldino*, ma che veramente venne disegnato e fuso da Francesco da Bologna sotto la direzione di lui, comparve nel 1501 il Virgilio in ottavo, comparvero successivamente Orazio, Giovenale, Persio, Marziale, Lucano, Ovidio, Luciano, Cicerone, Demostene, Omero, Sofocle, Euripide, Dante e Petrarca. Il diritto di fabbricare e di vendere questo piccolo carattere Aldino, tanto utile alla più ampia diffusione delle opere, fu conceduto esclusivamente al Manuzio dagli onorevoli decreti del Senato di Venezia, de' pontefici Alessandro VI, Giulio II e Leone X; e molto conforto n'ebbe la sua efficacia, e vi crebbe a tal segno l'attività, che nella sua prefazione alle Tragedie di Euripide leggiamo: « *Lo nostra accademia pubblica per ciascun mese mille e più esemplari di opere d'insigni antichi scrittori:* » e dice *accademia*, perchè non bastando un sol uomo a sì gran peso, molti dotti e letterati del suo tempo si onoravano di dividere seco lui quella immensa fatica, e nei giorni stabiliti si radunavano nella casa sua per isceglierc le migliori opere da stamparsi, per consultare e confrontare i manoscritti, e cogliere fra le diverse la più giusta lezione. A questi importanti lavori intervenivano Andrea Navagero, del Senato veneziano, Pietro Bembo, che fu poi cardinale, Scipione Forti-

guerra, Erasmo di Rotterdam, lo storico senatore Marino Sanuto, ed il sopraddetto principe di Carpi Alberto Pio, con altri molti eruditi negli studj d'allora, i quali contribuirono al certo alla miglior perfezione delle edizioni, e n'ebbero sempre dal Manuzio giusto contraccambio di lode nelle sue varie prefazioni, che dimostrano l'uomo già ricco abbastanza del proprio per non volersi arricchire dell'altrui.

Dopo di aver pubblicati gli esemplari greci, latini ed italiani, risolvette di agggiungere l'edizione dei libri ebraici, essendo egli versato nella cognizione delle lingue orientali e segnatamente della lingua santa, siccome il dimostra la sua Grammatica comparsa nel 1501 col titolo « *Breve introduzione allo studio della lingua ebraica* », di cui furono quindi moltiplicate le ristampe. Voleva il Manuzio dare il testo delle Sacre Scritture nelle tre lingue ebraica, greca e latina; ma nel suo vasto divisamento fu di tal modo combattuto dagl'invidiosi suoi nemici, che, stampatone un modello in foglio nelle tre lingue distinte in tre colonne, non potè andare più oltre: fece nondimeno abbastanza per offerire al cardinale Ximenes l'idea di una simile edizione della Bibbia, che fu poi meno elegantemente condotta nel 1514. Sembrava che le nozze da lui contratte nel 1500 con la figliuola di Andrea Toresano, facoltoso tipografo di Venezia, gli avessero procacciata con una maggior fortuna i mezzi necesarj per ispingere più oltre il suo vasto e nobile divisamento; ma nel 1506, per effetto della guerra che desolava una parte dell'Europa, e principalmente l'Italia, Aldo videsi rapito da prepotenti un considerabile possedimento e per tentare il ricuperarlo dovette star lontano dalle predilette occupazioni.

Venne però più volte a Milano, onde giovarsi all'uopo, del favore di varj distinti personaggi; ma fu colpito da un'altra sventura, perciocchè i soldati del Duca di Mantova lo credettero una spia nemica, e lo menarono prigioniero in Canneto, borgo di quel ducato. Giaffredo Carolo, vice-cancelliere del Senato Milanese, fece onorevole testimonianza per lui, e gli ottenne prontamente la libertà, ma il Manuzio ritornossi a Venezia più povero che non erane dianzi partito. I disastri di una guerra, in cui molti potenti d'Europa erano alleati contro la sola Venezia, fecero restare inoperosi i suoi torchi fino al 1512, nel qual anno appunto gli nacque il suo terzo figlio, il famoso Paolo Manuzio. Il maggiore de' suoi figli fu Manuzio dei Manuzî, datosi al sacerdozio; il secondo fu Antonio, librajo e stampatore di scarso grido in Bologna; ed ebbe anche una figliuola, di cui non si sa il nome, che fu sposa di Giulio Catone Mantovano. Ignorasi parimente il nome della sposa di Aldo.

Difficilmente si può concepire con quale ardore di desiderio assiduamente si impiegasse quest'uomo benemerito nel riprodurre le vetuste per sommo benefizio delle nuove lettere europee. Dispendî, sollecitazioni, viaggi, tutto tentava per iscoprire un manoscritto ancora inedito, o per condurre a miglior perfezione quelli che già fossero stati pubblicati; e dalle più lontane province d'Europa eruditi in gran numero si affrettavano di corrispondere al suo voto, e di concorrere al compimento di quella illustre fatica. Lasciamo da parte tutto ciò che fece Manuzio nelle sue qualità di stampatore e di editore, e lo troveremo meritevole di amplissima lode anche per gli scritti suoi particolari esposti ottimamente in latino ed in gre-

co. Oltre le prefazioni e le dissertazioni poste in fronte alle sue stampe; oltre le due Grammatiche, delle quali si è parlato poc'anzi, Aldo compose per la sua seconda edizione di Orazio nel 1509 un eccellente trattato intorno ai metri Oraziani, sparse tanta luce su questo argomento non ancora ben conosciuto, che l'operetta fu ristampata più volte ed anche compresa nella grande edizione di Orazio fatta in Londra nel 1792. Diede un dizionario greco e latino per ordine alfabetico, il quale, fatta considerazione alle circostanze de' tempi, quantunque imperfetto, riuscì di non lieve profitto agli studiosi. Tradusse in latino la Grammatica di Lascari, la Batracomiomachia o sia la Guerra de' Topi attribuita ad Omero, le Sentenze di Focillide, i Versi aurei che si dicono di Pittagora, le Favole di Esopo e di Gabria, e la Vita di Arato. Segnò molte regole importanti per l'ortografia e per la pronuncia greca, ed al volume delle Metamorfosi d'Ovidio pose la vita di Ovidio stesso, e molte note dettate con raro discernimento. Infinito è il numero delle lettere famigliari, a cui la sua condizione lo costringeva non senza suo rincrescimento, e ne serbiamo alcune scelte fra le più interessanti pubblicate da Melchiorre Goldart, da Melchiorre Adamo, dal Bandini e da altri. E, per verità, diede a conoscere quanto gli rincrescesse il vedersi distratto da inutili carteggi e da fredde visite, allorquando affisse alla porta del suo gabinetto la leggenda « *Amico, chiunque tu sia, che vieni a me per parole, non essere prolisso: vattene al più presto, io te ne prego, ove pur non ti piaccia di dividere meco il peso delle mie fatiche.* »

Avendo raccolto nel suo stabilimento un tesoro im-

menso di caratteri per le diverse lingue, di una nitidezza e di un'eleganza tutta nuova nel mondo, volle il Manuzio che le sue edizioni portassero un tal marco che da tutt'altre le distinguesse e ne attestasse l'autenticità, ben ricordando l'ingiuria fattagli nel 1502 da alcuni stampatori Lionesi, i quali per l'avidità del guadagno contraffecero le edizioni Aldine, specialmente de' Classici latini; sebbene non molto dopo apparisse la loro vergogna all'occhio de' conoscitori, principalmente per la mostruosa congerie degli errori, ond'erano quelle carte contaminate. Il marco adunque scelto da lui rappresenta un delfino che rapido scorre sull'onde, ed è simbolo della prestezza, ed un ancora che per lo contrario vuol significare il riposo: dalla prestezza e dal riposo sono indicate le qualità necessarie al ben fare, cioè la maturità del pensiero e la prontezza dell'esecuzione, concetto espresso da quell'antico adagio «*fustina lente*» (*affrettati con lentezza*). Si pretende che Augusto adottasse un tal motto, e si conoscono alcune medaglie di Vespasiano le quali da una parte offrono il ritratto di lui, dall'altra mostrano appunto il delfino attorto al manico dell'ancora. Gli esempi di Aldo e degl'illustri imitatori suoi, Baskerville, Didot, Volpi, Griffio, Bodoni, palesano la vergogna di coloro che, solo intenti al meccanico esercizio dell'arte ed al sordido guadagno, giudicano straniera all'officio loro la sapienza.

Mancò di vita in Venezia nel 1516; e sembra appena credibile che il suo sepolcro non ottenesse alcuna onorevole distinzione, non pietra, non parola; che anzi ignorasi perfino il luogo in cui furono le sue spoglie mortali coperte di terra. L'indolenza de' citta-

dini, o la malignità de' rivali non bastavano però a distruggere quel monumento che i suoi lavori gli avevano innalzato più stabile del bronzo.

Queste cose ho esposto intorno alla vita di Aldo Pio Manuzio Romano; nè io stimerò inutile la mia fatica, quando per me si aggiunga alcun argomento di venerazione all'Effigie del sommo Tipografo, e sia pur sempre stimolo a virtù il ritessere le lodi degli uomini virtuosi.

Fine della Seconda Parte e del V. Volume.



ERRORE.
PAG. 363 VER. 19 ma conclude per altro

CORREZIONE.
e concludere



INDICE

DELLA 2.ª PARTE DEL 5.º VOLUME

CONTENENTE LE VENTI VITE IN ESSA TRASCRITTE

—

ALTRO INDICE PER EPOCA

Giotto nato l' anno 1274 morto l'anno 1336.

Vittore Pisani nato l'anno 1324 morto l'anno 1380.

Leon Battista Alberti nato l' anno 1398 morto l'anno 1490.

Aldo Manuzio nato l'anno 1447 morto l' anno 1516.

Americo Vespucci nato li 9 maggio 1451 morto l'anno 1015.

Jacopo Sannazzaro nato li 28 luglio 1458 morto li 27 aprile 1730.

Andrea Alciato nato li 8 maggio 1492 morto li 12 gennaio 1550.

Antonio Allegri nato l'anno 1494 morto l'an. 1534.

Clemente VII creato pontefice li 19 novembre 1523 morto li 25 settembre 1534.

Gio: Battista della Porta nato l' anno 1540 morto l'anno 1615.

Pietro Gassendi nato li 22 gennaio 1592 morto li 14 ottobre 1655.

Michele Adriano Ruyter nato l' anno 1607 morto li 12 marzo 1676.

Jacopo Cantelli nato l'anno 1643 morto l' anno 1695.

Giovanni de la Bruyere nato l' anno 1644 morto l'anno 1696.

Luigi Vanvitelli nato l'anno 1700 morto il 1 marzo 1773.

Giorgio Luigi Leclerc-Buffon nato li 7 settembre 1707 morto li 16 aprile 1788.

Cristofaro Saliceti nato l'anno 1757 morto l' anno 1696.

Carlo Pichegru nato li 16 febbraio 1761 morto li 7 aprile 1804.

Giuseppe Bonaparte nato l'anno 1768 morto l'anno 1846.

Giovanni Lannes nato l' anno 1769 morto li 22 maggio 1809.

INDICE GENERALE

PER ORDINE ALFABETICO

DI TUTTE LE NOTE, QUELLE SOLE PERÒ RIGUARDANTI LE NOTIZIE BIOGRAFICHE DE' PERSONAGGI NOMINATI NELLE VENTI VITE DI QUESTA 2.ª PARTE DEL 5.º VOLUME.





INDICE GENERALE

DI TUTTE LE NOTE GEOGRAFICHE SISTENTI IN QUESTA 2.ª PARTE DEL 5.° VOLUME.

FINE DELL' INDICE.

